This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077526X

SCRITTI

DI

STORIA E D'ARCHEOLOGIA

DEL CONTE

CARLO MARTINI

ORDINATI DA

TOMMASO GAR

CON UN DISCORSO

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL' AUTORE.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

TRENTO

TIPOGRAFIA MONAUNI

1855.

246. a. 341.

DISCORSO

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

CARLO MARTINI.

Il principato di Trento, negli ultimi decenni della sua esistenza politica, malgrado l'angustia del suo territorio, l'ibrida natura del suo governo, indipendente di nome più che di fatto, l'imperfezione dei congegni amministrativi, la scarsezza delle pubbliche e delle private fortune, offriva lo spettacolo singolare di una azione e reazione continua, a seconda o a ritroso della corrente rigeneratrice dei tempi, e delle lente evoluzioni di una civiltà normale e progressiva. Nel Consiglio del Principe, tra cortigiani improduttivi o servili, noi veggiamo uomini di stato che hanno mente di proporre e iniziare utili riforme economiche e legislative; nei Magistrati delle città, uomini di senno e di cuore, che, propugnando le franchigie e gli interessi municipali,

danno fecondo esempio di dignitosa concordia e di altre virtù civili, che noi, fiacca e vanitosa generazione, abbiam la viltà di calunniare per dispensarci dal debito dell'imitarle; dappertutto, persino nelle borgate e nelle castella di minor conto, uomini appartenenti alla classe più ricca e privilegiata, che, sdegnando il turpe ozio, accoglievano e favorivano le innovazioni richieste dalla ragione suprema del Vero e del Buono, nelle università italiane e straniere coltivavano le scienze e le lettere per sè stesse e per giovare alla patria, non come istromento di ambizione o di materiale cupidità, e nella social convivenza fuggivano la fatua ostentazione del parlar alto e di ogni cosa, e al dubbio favore dei potenti preferivano la stima sincera dei loro concittadini.

Nella eletta schiera di questi uomini benemeriti del loro paese e dell'umanità occupa un posto distinto il Conte Carlo Martini. Un sentimento di giustizia letteraria e di patria carità mi muove a trattare brevemente della vita e degli scritti di lui, che per la qualità inamabile de' suoi studii, per la soverchia modestia ond'abborriva da ogni pubblicità, fu da pochi conosciuto e degnamente apprezzato mentre viveva. Debbo la conoscenza delle sue opere inedite ad una fortunata combinazione di circostanze, e la possibilità di pubblicarle ai degni suoi figli; i quali, deferendo cortesemente alla mia proposta, proveggono insieme alla fama del lor genitore e al decoro della nostra letteratura.

Da Leopoldo de' Martini, Luogotenente nella Rocca di Riva pel Principe e Vescovo di Trento, e da Antonietta degli Alberti di Poja, nacque Carlo in Calliano,

villaggio a otto miglia da Trento, nel mese d'Agosto dell'anno 1747. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, passò a Verona l'autunno del 1763 nell'Accademia dei Nobili; ove, attendendo per quattro anni alla rettorica ed alla filosofia, corrispose pienamente all'aspettazione dei genitori e dei maestri. Siccome suole avvenire alla maggior parte dei giovani di arguto ingegno, si dilettava sovente della poesia; ed avea meditato di pubblicare, corredati di annotazioni, due lepidi poemetti, allora inediti e assai gustati: *la Conclusione dei Frati* (satira del Tartarotti contro la filosofia scolastica), e la risposta ad essa dell'arciprete Tomei; ma ne abbandonò poscia il pensiero. In Verona si applicò anche al disegno ed alla pittura, sotto la direzione del valente maestro G. B. Cignaroli, del quale abbiamo in Trento una pregevole pala d'altare; e qualche lavoruccio del giovinetto Martini, che tuttavia conservasi nella famiglia, fa congetturare che, se avesse continuato di proposito quello studio, sarebbe riuscito dipintore più che mediocre.

L'anno 1768 visse in patria, dove ebbe agio di fare osservazioni e sperienze intorno ad alcuni alveari, che teneva per proprio diletto; frutto delle quali, e della lettura di varie opere che trattavano quell'argomento, fu una lunga dissertazione sulla coltura e governo delle api, che l'anno medesimo gli procacciò l'onore di essere annoverato fra i socii dell'Accademia di agricoltura e d'arti dell'Austria. Da questo primo esperimento del suo ingegno sentì il Martini crescersi l'animo a maggiori cose.

Volgevano allora in Romagna tempi assai più propizii alle lettere, che non sono i presenti; e il giovane voglioso di apprender le leggi e la lingua greca, si recava a Bologna, antica sede della giurisprudenza e della erudizione italiana. Ritrovò eccellenti maestri, pel diritto civile il consultore Casanova, e per la lingua e archeologia greca il professor Mingarelli; i quali tanto si inamorarono delle egregie doti del nostro Martini, che in breve tempo gli divennero amici singolarissimi. A saggio del suo profitto nelle scienze legali, egli recitava dinanzi ad uomini insigni, nell'aula della bolognese Università, una dissertazione intorno all'*origine dei servi*, che rivelava straordinaria acutezza di mente, ed una inclinazione decisa alle severe indagini della classica antichità. Il Martini adunque non s'ingannava nel giudicare la sua vocazione scientifica, quando a scopo de' suoi studii scelse le istoriche discipline. Da quel momento rivolse tutte le cure a perfezionare la cognizione delle lingue d'Omero e di Virgilio, a meditare profondamente sui periodi più oscuri e difficili della storia delle antiche nazioni, a interpretare iscrizioni, a distinguere il pregio reale dei monumenti. E perchè la patria esercita sulle anime ben temperate una tirannia di affetto invincibile e santo, i primi impeti di volontà del giovane ardente mirarono a cercarne le origini, a comporne in somma una storia attinta alle fonti più pure, esposta con imparzialità e con chiarezza. Ed egli sarebbe stato uomo da ciò; ma, o si arretrasse, per troppa diffidenza di sè medesimo, dinanzi alle molte difficoltà, o le esigenze con-

secutive della domestica economia ne lo distogliessero, il fatto si è, che, a nostro gran detrimento, non riuscì che a colorirne il disegno del primo periodo, dalle origini alla dominazione romana.

Procedeva frattanto alacremente nello studio della numismatica e dell'archeologia in generale. Scrisse in quel torno due lunghe lettere a illustrazione di due greche medaglie assai rare, che dai giudici più competenti furono stimate degne di stampa; e venne ordinando, per suo piacere e istruzione, il celebre Museo Trombelliano, e ne fece un indice nuovo; e di mano in mano che gli capitava qualche moneta inedita e rimarchevole, la descriveva con tanto apparato di erudizione da strappare le lodi anche ai più invidiosi e più schivi. Parecchi di questi lavori si conservano ancora gelosamente dai suoi figli ed eredi. Fu in quel lasso di tempo che, procuratasi una copia manoscritta della corrispondenza epistolare del Tartarotti col Conte Ottolini di Verona, ne volea fare un'accurata edizione; ma ne dimise poscia per buone ragioni il pensiero.

L'intrinsichezza col Trombelli, col Casanova, col Mingarelli gli era continuo sprone a nuovi studii, e gli fruttava la conoscenza d'altri uomini insigni, quali erano il Tiraboschi, il Baretti, il Malvezzi, il Biancani, il Serassi; e il consorzio più o meno lungo e frequente con essi, lo formò di buon'ora a quella severa educazione d'intelletto e di costume, che diede al suo carattere una dignitosa austerità, ed ai suoi scritti un'impronta classica a un tempo ed originale.

Li 12 Aprile 1771, da Bologna si recò a Roma,

ov' ebbe campo larghissimo di estendere le sue cognizioni per ogni verso; or visitando le venerande reliquie della città eterna, ora esplorando i più rari tesori dell' arte antica e moderna nei musei, ora rovistando negli archivii e nelle biblioteche in cerca di documenti relativi alla storia trentina, che era inteso ad ordire, ora frequentando le geniali conversazioni. Quivi proseguì i suoi lavori intorno alle medaglie inedite antiche, esaminò criticamente le *Istituzioni di Numismatica*, opera del Zaccaria, non priva per quei tempi di merito; e dettò, come pare, sotto il velo dell' anonimità alcuni articoli pel riputato *Giornale dei Letterati d' Italia*; quantunque egli si fosse espresso più volte, che non gli andava molto a verso cotesto modo di letteraria pubblicità.

Viveva a Roma da venti anni un suo zio paterno, l' Abate Baldessare Martini, uomo d' ingegno non comune, ben veduto nei circoli più elevati, e tenerissimo del nipote; al quale fu introduttore nelle migliori società ed accademie, e specialmente nella letteraria conversazione dell' Odescalchi, duca di Bracciano, detta la *Società dell' Arco*, ove intervenivano ogni giovedì i letterati e i personaggi di maggior grido, che fossero allora nella capitale del mondo cattolico. Da varie lettere del Serassi e del padre Varisco allo zio si deduce, quanto il giovane Martini in quegli egregi convegni si distinguesse per vastità di dottrina e per isquisita gentilezza di modi.

Nel maggio del 1772 peregrinò a Napoli, per esaminarvi accuratamente le cose più degne di osservazione. Ivi imparò a conoscere l' eruditissimo Martorelli,

intorno al quale così gli scriveva l'Ab. Passeri, illustre antiquario: « *Io non so se sia stato maggiore il contento di V. S. Ill.ma nel conoscere in Napoli il dotto Martorelli, o il vantaggio di questo nel fare acquisto della di Lei pregiata amicizia. So bene ch' egli me ne fa elogi grandissimi, come del più dotto e gentil personaggio forestiere, che abbia conosciuto e trattato in Napoli.* »

Reduce a Roma, non cessava un momento dalle predilette sue occupazioni, alternando gli ameni esercizii letterarii coi più rigidi e scabri dell' archeologia; finchè nell' Aprile del 1774 fece ritorno alla sua patria. Quivi assunse la direzione degli affari della famiglia, non trascurando punto i favoriti suoi studii; chè anzi, per meglio attendervi, passava la maggior parte dell' anno in Trento, e dall' Archivio principesco, ora sperperato in estranie regioni, e dal Capitolare, poi decimato dalla voracità delle tignuole e dalla rapacità degli indotti, traeva con lungo e faticoso amore materiali di ogni maniera per la continuazione della storia di Trento da varii anni già incominciata. Di queste sue pazienti ricerche fanno ampia testimonianza alcuni centoni, che tuttodì si conservano dai suoi figli; nei quali, a cagion d'esempio, riscontrasi un succoso compendio dei documenti che costituiscono il nostro Codice Diplomatico, detto Vanghiano, sino alla metà del secolo XIV, stampato, tre anni sono, per cura dell' Accademia imperiale di Vienna; un estratto del Catalogo dell' Archivio Capitolare; uno spoglio di lettere dei Cardinali Legati al Concilio di Trento nel 1546, da una copia esistente nella libreria di casa Conti in Roma,

tratta fedelmente dagli originali nell' Archivio segreto della Vaticana. Da tutto ciò noi possiamo congetturare ch' egli non giudicasse oziose e superflue le indagini istoriche più minute, specialmente riguardo alla età di mezzo; bene argomentando, che ogni popolo, oltre la storia degli avvenimenti, ha una storia civile, e che la cognizione esatta della vita pubblica e privata dei nostri maggiori potrebbe servire di efficace ammaestramento alle presenti e future generazioni.

Il Martini, nel 1792, prese moglie, e n' ebbe varii figli d' ambo i sessi; all' educazione dei quali consacrò sè medesimo, formandoli di buon' ora al proprio esempio di scrupolosa moralità, di sapienza pratica, di cortesia, e stendendo a lor guida e indirizzo ovvii trattati di tutte quelle parti dello scibile che hanno influenza più salutare sul doppio sviluppo dell' uomo. Egli ebbe, prima di lasciare la terra, la dolce sodisfazione di veder coronate di buon effetto le sue paterne premure.

Circa quel tempo scrisse una dissertazione in difesa della Filosofia; la quale (avendovi tratti molto risentiti contro i Francesi) consegnò alle fiamme, allorchè questi si avvicinarono armati ai nostri monti nel 1796. Desideroso di trovare nella vita domestica quel riposo dell' animo, che i tempi burrascosi gli contendevano, si ritrasse da Trento al Calliano, ove fermò stabilmente il suo domicilio. Nei ritagli di tempo che gli concedevano le cure della famiglia e del Comune, da lui per più anni amministrato, condusse a termine sei lunghe dissertazioni sulle origini e sulla storia primitiva dei Trentini; compose due lettere critiche, l' una allo Stof-

fella, l'altra al Giovanelli, (delle quali operette darò qualche cenno in appresso); dettò varii pensieri intorno al *diritto di natura e delle genti*, un *catechismo della Sovranità*, e alcune *osservazioni critiche* intorno alle opere del Macchiavelli, e a quelle del Filangieri e del Beccaria.

Così nell'adempimento costante de' suoi doveri di padre e di cittadino, e fra i conforti degli studii e della religione, finiva il Martini repentinamente l'operosa sua vita nella sua villa di Mezzotedesco, li 28 giugno 1829, all'età di ottantadue anni.

Il Martini era uomo di lealtà a tutta prova, di animo affettuosissimo verso la sua famiglia e gli amici; fermo e tenace del proposito, austero per sè, indulgente verso gli altri. Cercò sempre l'amicizia d'uomini egregi per virtù e per dottrina, non a solletico puerile di vanità, ma a studio di maggior perfezione. Sentiva modestamente di sè; nei ritrovi amichevoli alimentava con facili narrazioni ed arguzie innocenti il conversare piacevole ed erudito. Possedeva in supremo grado due qualità, oggi sì rare, e perciò degne di esser proposte ad esempio: l'infaticabile perseveranza negli studii, e la inviolabile integrità del carattere.

Queste esatte notizie intorno alla vita onorevole del conte Carlo Martini io ritrassi da alcuni famigliari ricordi comunicatimi dal conte Giovanni, suo degno figlio, e da vive reminiscenze d'altre colte persone, ch'ebbero opportunità di conoscerlo intimamente.

Ora mi corre l'obbligo di dare qualche contezza delle opere del Martini di cui proposi la stampa, e

alle quali mi sembra poter essere presso i compatrioti durevolmente raccomandata la sua memoria. Toccherò in prima delle minori; e credendo inutile di trattenermi alle tre ultime lettere, che non abbisognano di commentario, passerò a quelle di patrio argomento, che c' interessano più da vicino; e dirò in prima della diretta al prof. Stoffella, forte ingegno roveretano, troppo immaturamente rapito alle nostre speranze, risguardante la illustrazione Tartarottiana del marmo eretto dal municipio di Trento in onore del suo patrono, Cajo Valerio Mariano, supplita dallo stesso Stoffella nella parte mancante, e da lui pubblicata nel 1824. La stima che il provetto conte Martini nutriva pel giovane archeologo, lo indusse a manifestargli liberamente quei dubbii, che leggendo il suo lavoro gli sorsero nella mente. Il primo dubbio si aggirava intorno alla persona, alla patria e alle cariche di Cajo Valerio Mariano; e il Martini opina con molto giudizio, che il patrono del nostro Municipio non fosse trentino, ma della nobilissima gente Valeria di Roma; e quasi tutte romane, e non tridentine, fossero le dignità che nel marmo onorario vengono registrate. Ed è ben singolare, che tanti anni dopo, un altro chiarissimo roveretano, percorrendo quasi lo stesso circolo d' induzioni, venisse nella stessa sentenza del Martini, senza conoscerla (*). La seconda e ben fondata obiezione è rivolta contro il pensamento dello Stoffella, che Trento

(*) Vedi: « *Intorno ad alcune opinioni dei tre illustratori del monumento a C. V. Mariano; Discorsi due*, di Giuseppe Telani. Bassano, tip. Baseggio, 1855; di pag. 42 in 8.vo.

non fosse città che ai tempi dell' imperatore Adriano. Acconsente poi pienamente coll' opinione di lui, che Trento e i Trentini fossero dei Cenomani e non dei Reti.

Al Giovanelli, che gli aveva mandate in dono le sue *Memorie*, venute in luce nel 1824 e 1825, *intorno all' origine e all' antica condizione di Trento*, diresse pure una lunga lettera, ridondante di osservazioni acutissime, e per la maggior parte, a quanto mi sembra, plausibili. In essa propugna nuovamente le sue opinioni circa la patria e gli ufficii di Cajo Valerio Mariano; deriva la fondazione di Trento non dai Reti, ma dai Cenomani, in ciò concordando collo Stoffella, e accettando l' autorità di Giustino e di Tolomeo; dice la soggezione di Trento ai Romani essere stata simultanea con quella dei Veneti e dei Cenomani, avvenuta alcuni anni prima della guerra Cimbrica; accetta la missione controversa di un Legato di Augusto in Trento, l' erezione del castello Veruca, e la condotta di legionarii romani o a colonia o a presidio.

Nel 1827, quando fervevano le polemiche deplorabili fra lo Stoffella ed il Giovanelli, alle quali presero parte alcuni eruditi nostri ed estrani, il Martini si studiava a voce e per lettere di ridurre gli intemperanti ad una discussione più dignitosa e pacata, conciliando, per quanto era possibile, le differenze. Nella questione, suscitatasi appunto allora, intorno all' antica estensione e ai confini dei territorii veronese e trentino, egli scriveva al Giovanelli « che ai tempi romani i ter-
» ritorii delle città erano assai piccola cosa; per la

» possente ragione che ogni acervo di popolo, per
» poco numeroso che fosse, aveva governo suo proprio
» e si dirigeva da sè, salva soltanto l'autorità del Senato
» Romano; che quindi tutte le popolazioni intermedie
» a Trento, e Feltre e Vicenza e Verona e Brescia
» medesima, non appartenessero punto ad alcuna di que-
» ste città, ma facessero tutte corpo separato»; e che, rispetto a ciò, la ragione non istava nè per lo Stoffella, nè pel Giovanelli, nè per li due Veronesi, Orti ed Asquini, che s'erano fatti propugnatori della lor patria.

Speditomi dall'epilogo degli scritti minori, rimane ancora ch'io spenda qualche parola intorno all'opera che più rivela l'erudizione e il critico discernimento del conte Martini. Ho già detto come a lui mancasse il tempo o la voglia di compilare tutta la storia trentina, per la quale avea fatti assidui studii, e come invece si contentasse di investigarne i primordi. Duro e ingrato terreno da dissodare hanno coloro che si studiano di penetrare nelle origini delle nazioni. Anche la facoltà più potente di giudicare, l'arte più squisita di esporre sono inutili all'uopo, allorchè le fonti o difettino affatto, o siano sì torbide e impure che inspirino ripugnanza; allorchè bene spesso, colla sola scorta del raziocinio, è forza dissipare tante caligini, toglier di mezzo tante contradizioni. E il nostro autore, consapevole delle molte e somme difficoltà che avrebbe incontrate nel suo cammino, vi si avviò provveduto di buone armi, e con quell'onesto coraggio che infonde l'amor della scienza.

Ogni popolo veramente civile sente un irrequieto bisogno di risalire più alto che sia possibile nella co-

gnizione de' suoi primordi, e di trarre da essa argomenti a chiarire le peculiari condizioni del proprio tipo e degli atti che contradistinsero lo svolgimento della propria individualità nell' ordine dei tempi, e a determinare i gradi di affinità con altri popoli circostanti o lontani. Questa naturale tendenza fu sempre tanto più viva quanto furon maggiori la civiltà e la potenza materiale della gente a cui gli storici o i filosofi appartenevano. Per non parlare che delle nazioni antiche, che di sè lasciarono al mondo più larga fama, noi veggiamo quale studio acuto e insistente mettessero i Greci e i Romani nell' investigare, non solamente l' origine propria, ma quella ancora di molti tra i popoli sottomessi, od emuli, o conosciuti per singolarità di costumi, o per ragioni di mutuo commercio. Le difficoltà di coteste investigazioni crebbero in ragione diretta dei tempi che corsero sopra il primo allontanamento dalla propria sede, e sopra le varie trasmigrazioni e commistioni con altre genti. Se tali eran gli ostacoli che si frapponevano al conoscimento della propria origine presso i popoli più numerosi e più forti, ardui e quasi invincibili saranno quelli che incontrano oggidì, dopo tanto andare di secoli, i discendenti di alcune popolazioni, appena note agli antichi scrittori, e non curate o sprezzate per la lontananza e conformazione delle lor sedi, per l' esiguità del lor numero, o per la bassa condizione della loro coltura. In quest' ultima categoria, rispettivamente ai Romani, furono anche gli abitatori del nostro paese.

Parche, e sovente contradittorie e non molto ri-

mote dall'età loro, son le nozioni che di essi ci tramandarono gli scrittori greci e romani; e a queste strettamente e unicamente si attennero i nostri magri annalisti dell'età di mezzo. Non infrequenti nè inutili, dalla metà del secolo XVI in poi, furono le indagini intorno alla derivazione dei primi popoli e alle reliquie di antichità nel Trentino; ma la buona critica istorica data veramente dal principio del secolo scorso. Una plejade di dotti italiani e stranieri andava allor rischiarando il bujo dell'antichissima istoria, alla quale lo studio comparato delle lingue semitiche ed europee, e la coincidenza maravigliosa di escavazioni e di viaggi scientifici aprivano nuovi campi e più vasti orizzonti. L'esempio efficace, dato, per ciò che risguarda l'Italia, dal Muratori, dal Gori, dal Buonarroti, dal Maffei, dal Bardetti, dal Durandi, dal Guarnacci, dal Lanzi e da varii altri eruditi dello stesso secolo, trovò imitatori valenti anche tra noi. Antesignano ne fu il Tartarotti, acutissimo ingegno e versatissimo nelle discipline più disparate, che contribuì coi sommi uomini dell'età sua a ristaurare e ampliare gli studii storici. Nelle sue *Memorie antiche di Rovereto e della Valle Lagarina* fece mostra di solida dottrina e spianò la via a molti altri non volgari intelletti, che, in sullo scorcio del secolo XVIII, seguirono le sue vestigia (1).

Ma gli studii dei nostri archeologi erano ancor

(1) Bartolomei, *Inscript. et Dissertat.* MSS. Ippoliti, *Inscript. Trident.* MSS. Cresseri, *Ragionamento intorno ad un' iscrizione trentina di Augusto.* Trento, Monauni, 1760.

sempre ristretti nei limiti della interpretazione di singoli monumenti; il che dava loro, tutto al più, occasione di chiarir qualche passo di antico scrittore circa la geografia ed allo stato politico del nostro paese, durante la dominazione romana. Il Martini fu il primo a salire colle sue investigazioni sino alle origini, e a trattare l'ardua questione con metodo rigorosamente analitico e con ricco apparato di erudizione. A lui sottentrarono nel difficile arringo, ai dì nostri, il Giovanelli e lo Stoffella, giovandosi grandemente dei nuovi lumi portati in tali materie da parecchi contemporanei italiani e stranieri, e del favore che si era destato nella repubblica letteraria per gli studii della remota antichità.

Abbiamo detto che le tradizioni degli scrittori greci e romani, circa i primitivi abitatori della nostra contrada, sono assai scarse e sovente contradittorie; e, tolte alcune indeterminate indicazioni, non risalgono oltre i tempi in cui essa fu dai Romani conosciuta e domata. Quindi le disparate opinioni dei molti e profondi archeologi, che di proposito od incidentemente occuparonsi di queste ricerche, divenute d'importanza gravissima e nazionale, dacchè Niebuhr diresse verso i Reti l'attenzione dei dotti, e la questione si ridusse a questi due termini: erano i Reti Etruschi o Raseni? discendenti o progenitori degli Etruschi? L'esame accurato delle ipotesi più notevoli in questo spinoso argomento troppo ci porterebbe oltre i limiti convenienti a una semplice biografia; laonde ci restringeremo ad esporne con brevità la sostanza.

Popolo primitivo della Rezia vuolsi essere stati i

Raseni, venuti anch' essi dall' Asia per terra, quattordici secoli incirca avanti l' era volgare. Durante i molti secoli di residenza nelle nostre regioni, i Raseni si estesero sempre più verso il Po, e, passatolo a un tratto, cacciarono dinanzi a sè gli Umbri, popolo che li aveva immediatamente preceduti nella immigrazione, e che occupava tutta l' Italia superiore. Valicato finalmente l' Appennino, piantarono, mill' anni circa prima di Cristo, la loro sede in Etruria, e uniti ai domiti Umbri e sotto l' influenza dei greci abitatori delle coste, vi formarono la etrusca nazione. Uno stormo di Celti o di Galli venne poi a separare quella porzione dei Raseni, ch' era rimasta nell' Alpi, dalla gente cognata abitante di là dal Po. E probabilmente in tale occasione, gli Etrusci fugati dai Galli avranno cercato un rifugio presso i loro fratelli nelle Alpi; il che può aver dato fondamento di credere ad altri, che quel popolo alpino, tanto somigliante agli Etrusci, provenisse a dirittura da quei fuggenti, e fatto acquistar più fede al cenno di Livio intorno alla selvatichezza dei Reti. Così pure chiarivasi la differenza fra i Raseni e gli Etrusci; essendo quest' ultimo un popolo misto e sottoposto ad influenze umbriche e greche, predominante tuttavia l' elemento rasenico. I Reti rimaser Raseni, e solamente quelli tra essi che calarono in Italia, vi divennero Etrusci. A credere che i Reti per l' appunto fossero legitimi discendenti di quei Raseni indussero i più dei moderni archeologi le parole di Livio, di Plinio e di Giustino, e l' asserzione formale di Dionisio, che gli Etrusci chiamassero sè stessi Raseni; talchè, pa-

ragonato cotesto nome con quello dei Reti e trovatolo somigliante, parve verosimile che ambidue procedessero dallo stesso tronco, ed anzi fossero identici (1). A ciò si aggiunga, che vaghi indizii dell'immigrazione degli italici Raseni dal Nord deducevansi dalla etrusca credenza che la sede degli Dei fosse nel settentrione, e dal nome stesso dei Tusci o Tursci, Tirreni o Tirseni, significante *edificatori di rocche*; e che i Reti fossero noti ai Romani per simili opere di difesa, ce lo canta anche Orazio. A fine di conciliare più fede a tali supposti s' investigarono per tutto il Tirolo le traccie recondite dell'antichissimo idioma; ed incitava a questi tentativi la testimonianza di Livio, che i Reti avessero conservata la lingua etrusca, sebbene molto corrotta. E chi ne volle aver trovato vestigia evidenti nel dialetto romanico dei Grigioni, chi in quelli di Badia e di Gardena in Tirolo; i quali si stimano impasti barbarici della lingua latina rustica colla retica. Una via più sicura, ma non meno ardua e piena di pericoli, percorse collo stesso intendimento lo Steub; il quale, partendo dal giusto principio, che nessuna lingua si spense senza lasciare di sè riconoscibili segni nell'idioma che l'assorbiva, ragguagliava, per quanto era possibile, le forme dei nomi etruschi e retici del

(1) Müller, *Etrusker*, I, pag. 163. Niebuhr, *Röm. Gesch.* p. 118. Mommsen, *Nordetruskische Alphabete.* Daumer, *Zur tirol. Alterthumskunde.* « Alla terminazione in *ena*, usata dagli Etruschi nei nomi gentilizii, corrisponde la latina in *ius*; perciò *in Rasena* non rimane che la radicale *Ras.* Altri, più giustamente, derivano il nome di Reti dalla voce celtica *rait*, che significa luogo montano ». V. Daumer, o. c.

Tirolo, e le trovava identiche nelle appellazioni delle città, dei villaggi, delle campagne, dei monti, dei fiumi, delle piante, degli animali e degli attrezzi inservienti all' economia domestica; in tutti quei casi però, in cui l' impronta non si mostrasse a primo sguardo latina, romanica, e tedesca. Dissi per quanto era possibile: non potendoci ragionevolmente riprometter gran fatto dalla condizione molto imperfetta a cui tuttora sono ridotti gli studii concernenti la lingua etrusca. Quanto al carattere della lingua Reto-Rasena, sembra allo Steub di scorgervi rassomiglianza e cognazione colla pelasgica (latino-greca); anzi è d' avviso poter riscontrarsi lo stesso conio nei nomi di luogo, per tutto il tratto che corre dal fiume Enno fino alla estremità meridionale d' Italia (1).

Un' altra opinione, se non così accetta all' universale, propugnata almeno con non minore suppellettile di dottrina, occupa il campo delle disquisizioni scientifiche intorno alle origini nostre; ed è quella che, o in tutto o in parte, le attribuisce ai Celti od ai Galli. Per tacere dei contemporanei più esclusivi in questa sentenza (p. e. del Leo, che pretende trovare affinità di stirpe fra gli antichissimi Celti e i Germani, e in un dato periodo della storia dell' India i fondamenti della lingua, delle idee religiose, dell' ordine politico, delle tradizioni di questi ultimi; e dell' Holtzmann, che i Celti vuole assolutamente Germani) già il tirolese Roschmann, verso la fine dello scorso secolo, riteneva che i Reti

(1) Steub, *Urbewohner Rhätiens* e *Rhätische Ethnologie.*

fosser propagine celtica, come i Vindelici; e di questo medesimo parere sono, ai dì nostri, lo Zeuss ed il Diefenbach; colla differenza però, che essi ammettono una miscela di Reto-Etrusci coi Celto-Galli nella parte meridionale della Rezia e nella valle del Po (1).

Fra queste ipotesi principali ondeggiano oggidì gli storici nostri e delle nazioni dell' Europa media e occidentale. Nè di tanti dubbii e incertezze si farà punto meraviglia chi voglia per poco considerare, che l'origine delle genti inchiude in sè un moto spirituale ed arcano, del quale non si possono scorgere in qualche maniera gli effetti, se non quando sian divenute, fino ad un certo punto, concrete e civili. Laonde, se c'è ancora speranza di alzare un lembo del denso velo che involve il gran drama della prima decomposizione e spartizione dei popoli, si troverà precipuamente negli studii fisico-geografici e nel progresso della linguistica comparata.

Premessa questa succinta, e forse non inopportuna, esposizione del tema a cui volgono, e dello stadio a cui sono finora pervenute le indágini sui nostri popoli primitivi, passerò a dire assai più brevemente delle ragioni che m'indussero a promuovere e a curare la edizione degli scritti archeologici del Martini, meditati in parte e composti negli ultimi anni del secolo andato.

So che ad alcuni pare di poco momento il frutto

(1) Roschmann, *Bella Rom. in Rhætia*, MSS. Leo, *Ferienstudien*, e *Gesch. des deutschen Reiches*. Zeuss, *die deut. und die Nachbarstämme*. Diefenbach, *Celtica*. Koch, *die Alpen-Etrusker* ec. ec.

che si può cogliere da tali esercizii, e ben soverchio il pretendere che i contemporanei si preoccupati da tante altre cose più utili e positive, rivolgano la loro attenzione a chi tenta con incredibil fatica di stenebrare il passato; e irridono forse nel loro secreto ai conati, talvolta impotenti, di questi martiri della scienza. Cotesto parziale discernimento proviene per l' ordinario da ciò, che le ricerche degli studiosi dell' antichità vengono giudicate isolatamente, anzichè nei loro intimi rapporti col tutto. Prescindendo dal principio innegabile che non vi può essere disciplina assolutamente inutile nella razionale economia dello scibile, io sarei proprio d'avviso, che non ve ne sia una più acconcia dell' archeologia, considerata nel suo vero senso, a metter solida base, non solamente alla storia prammatica, ma ben anche alla fisiologia, e a parecchie delle scienze speculative. Persuaso dunque del pregio e della utilità di simili studii, specialmente in una contrada che ce ne può dare materia e alimento continuo, io stimai di far opera nè vana nè intempestiva col restituire al paese quel che per esso avea meditato con lungo amore un suo nobile figlio. Io non presumo (e credo nol presumesse l' autore) di presentare ai dotti con questo suo lavoro una soluzione plausibile della questione di cui si tratta e si tratterà ancor lungamente; e vorrei ancor meno, che dalla cura paziente che ci ho posta attorno si inferisse alla mia decisa predilezione per le ipotesi dal Martini sostenute e difese. Credo per altro che qualcuna sia nuova e attendibile. A me non ispetta, per più ragioni, il discorrerne criticamente.

Cotale ufficio è serbato a giudici più competenti di me. Questo solo mi permetterò di asserire, che il nostro autore si guardò bene dallo spacciare per verità incontrastabile le semplici congetture; dal commettere una infedeltà, benchè minima, nell'addurre o interpretare i passaggi degli antichi scrittori, che al suo tema si riferiscono; e se qui e là si lascia pur trasportare a qualche attraente illusione, non trascorre giammai fino alla presunzione di divinare a priori la cagione prammatica di alcun fenomeno istorico. E dove gli manchino i mezzi d'indicare e ordinare il processo delle intime condizioni di un dato popolo, si studia di sopperirvi coll'ajuto delle analogie, ritraendo dalla natura e dalla storia gli svolgimenti comuni al genere umano. Egli sa diffidare (appunto perchè dottissimo) non tanto delle opinioni altrui, quanto di quelle ch'egli medesimo viene esponendo. Il dubbio ragionevole è nelle cose umane il principio della scienza; perchè chi dubita discute, e dalla discussione scoppia sovente la luce del vero.

E quando sente di potere con fondamento correggere alcuno errore (come negli opuscoli dello Stoffella e del Giovanelli), lo fa sempre con onesta franchezza; e l'espressione del pensiero che ci istruisce vien riscaldata e animata dalla simpatica personalità dell'autore. Egli è manifesto che si perde talvolta in assai minuti dettagli (menda comune a quasi tutti i filologi ed eruditi) e accenna a obbietti di sì poca entità, che sembrano non rimeritare abbastanza la fatica di chi scrive e il tedio di chi legge. Ma anche di questo io non

oserei appuntarlo troppo severamente: perchè certi dettagli bene distribuiti e aggruppati possono dar risalto e movenza a quadri di un genere molto grave; e una notizia, frivola in apparenza, nel capo di uno scrutatore ingegnoso è spesso divenuta una face rischiaratrice di campi affatto oscuri o men lumeggiati.

Quanto poi allo stile, semplice e schietto com' era l'uomo, converrei facilmente, essere desiderabile una maggior perfezione di forma. Tuttavia anche questo difetto parrà meno sensibile a chi consideri che l'autore apparteneva più al secolo passato che al nostro, e trattava di storia commista a disquisizioni archeologiche.

Le cure, ch' io posi all' edizione delle sue opere principali, furono unicamente di temperare la scolastica prolissità di alcune argomentazioni, serbando intatto religiosamente il concetto; di ritoccar qualche frase men propria; e di aggiungere parecchie annotazioni, ove ho creduto che fossero necessarie.

Trento li 22 *Ottobre* 1855.

TOMMASO GAR.

DISSERTAZIONI

INTORNO ALLE ORIGINI

ED ALLA STORIA PRIMITIVA

DEI TRENTINI.

A CHI LEGGE.

Non ti maravigliare, o Lettore, se, volendo dirti delle cose di Trento e dei Trentini, poco affermo e molto discorro. Non ignoro che cotesto metodo non è secondo il gusto del secolo, nè per avventura del tuo. Ma come fare altramente intorno a cose che non sono per nulla o a sufficienza accertate, nè da tutti affermate e volute d'un modo, anzi non poche affermate e volute contra il vero, o, per lo meno, senza fondamento che basti? Io non voglio importi o sorprenderti, ma voglio il tuo convincimento e la tua persuasione. Attendi, e saprai che cosa può dirsi in proposito con qualche probabilità o per larga conghiettura, e che cosa no per alcun modo. Non sono luciole ch'io voglia venderti, sono lanterne; se non lucidissime, splendenti almeno quanto è possibile.

Tu non avrai qui se non ciò che di Trento e dei Trentini può dirsi, dall'origine loro fino ai primi tempi d'Augusto; non avendo io avuto agio di progredire colle mie ricerche più oltre.

D' un solo favore deggio pregarti, il quale si è: di non avermi per temerario, se non di rado m' odi contradire anche a' gran nomi. Pensa che finalmente sono uomini anch' essi; e che eziandio la molta dottrina non esclude sempre la passione e l' errore. Leggi e confronta ciò ch' io dico con ciò che n' hanno detto gli altri, e poi giudica. Io fondo le mie asserzioni sulle autorità riscontrate e bene intese nei loro fonti. Esse chiariranno te pure da quale parte stia la ragione e la verità. Fidati in esse, e lascia a cui piacciono le presunzioni. Sta sano!

DISSERTAZIONE I.

DELL' ORIGINE DI TRENTO E DEGLI ABITANTI DEL TRENTINO INNANZI LA VENUTA DEI GALLI.

In una profonda oscurità, da disperare d'uscirne intieramente giammai, giace sepolta l'origine così di Trento come di quasi ogn' altra antica città. Egli è probabile che i suoi primordi siano stati assai tenui; avvegnachè si ammetta universalmente che i popoli primitivi e di tempi più antichi non usassero fabbricare città a dirittura di pianta, siccome in più d'un luogo si è veduto fare nei posteriori e nei nostri; nè abitare rinchiusi, siccome per varie ragioni venne in costume dappoi. Strabone, accennando che Milano era anticamente un villaggio, assegna per ragione che tutti i popoli primitivi abitavano in villaggi (1); derivando dall'uso degli accampamenti militari l'idea di costruire città chiuse e fortificate.

(1) Strab. Geogr. Lib. V. pag. 325.

Prima che si faccia parola di coloro, dei quali si sa con qualche certezza ch' ebbero mano nella edificazione di Trento, parmi opportuno di porre in tutta quella luce di cui è capace il quesito dei primi ed antichissimi abitatori del Trentino; affinchè, se non si potrà giugnere a conoscere precisamente a quali di essi l' origine di Trento si debba, sappiasi almeno, per quanto è fattibile, quali e quanti fossero i popoli, fra i quali gli autori di essa possano con fondamento cercarsi. Il quale argomento io imprendo tanto più volentieri a trattare, quanto che finora può dirsi intatto; non essendovi alcuno, nè tra gli scrittori particolari delle cose di Trento, nè tra gli altri, che ne ragioni di proposito e acconciamente. (*)

I.

Tra gli scrittori particolari delle cose di Trento v' ha, egli è vero, l' Anonimo Trentino, di cui altri ha già dato contezza (1); il quale fa salire il principio della sua storia a tempi antichissimi, e discorre a lungo e minutamente anche dei primi abitatori di queste re-

(*) Tra le sei Dissertazioni archeologiche del nostro Autore, le cinque prime furono da lui composte verso la fine del secolo scorso. Nei primi decennii del secolo presente sorsero alcuni valenti scrittori nostri ed estranei a trattare di proposito e con varia fortuna quest' argomento. Della maggior parte di essi e del grado d' importanza delle loro opinioni avremo occasione di parlare opportunamente a suo luogo.

(1) Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 104 e 110 e seg; ed *Apologia* delle Memorie antiche di Rover. pag. 58, 59, 79, 289, col. 2, e pag. 290, col. 1.

gioni. Ma tanti sono i sogni e le favole di che va infarciando il racconto, che poco o nessun profitto può derivarne a chi ha la pazienza di leggerlo. Egli fa venir dall' Armenia, attraverso la Germania, la gente che dapprima popolò le nostre contrade ed anche l' Italia, un secolo circa dopo il diluvio. Tutto il suo ragionamento gira sul perno del noto passo di Tacito intorno alle origini dei Germani (1), storcendolo e mutandolo a a posta sua.

Ciò che unicamente gli si può menar buono è il supposto, che le Alpi e l' Italia abbiano avuto i loro primi abitatori dalla Germania. So bene che molti eruditi italiani avversano cotesta opinione e vogliono esser venute le prime genti in Italia per mare. Ma, con buona lor pace, parmi che gli argomenti da loro addotti in pruova della venuta per mare dei primi abitatori dell' Italia e dell' Europa, non siano del peso e della qualità che dovrebbono essere per farci arrendere a discrezione. Anzi (o io grandemente m' inganno) di quante pruove mettono in campo a confermazione di tale venuta, niuna ve n' ha che buona sia e sufficiente all' intento; ma son tutte fondate sopra fatti o falsi o

(1) *Tacitus, de situ et mor. et pop. Germ.* pag. 539; edit. Amstelod. MDCLIII, in 12°: « Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, *Tuistonem* deum terra editum, et filium *Mannum* originem gentis conditoresque. *Manno* tres filios assignant, e quorum nominibus proximi Oceano *Ingevones*, medii *Herminones*, caeteri *Istaevones* vocantur. »

dubbiosi, o sopra autorità molto oscure o spiegate a rovescio, o sopra conghietture inconcludenti e fallaci.(1)

E vaglia il vero, come può credersi che nei primissimi tempi sia venuta per mare una mano di gente a popolare un ignoto e incolto paese, senza essersi provveduta di quanto era bisognevole a un viaggio di cui non poteva preveder l'esito o la durata; cioè d'alimenti, di utensili e stromenti d'arti mecaniche, d'animali acconci all'agricoltura, alla pastorizia? Ma a questo faceano mestieri navigli ampii ed atti del pari alla navigazione ed al carico; mentre ai primi tempi probabilmente non s'avea idea che di semplici zattere connesse come Dio vuole, e d'informi barchette incapaci di molto carico ed atte appena a costeggiare e far brevi tragitti. Non è d'altronde punto credibile che tal gente, semplice e rozza oltremodo, cui era in orrore l'elemento dell'acque, fosse spinta ad esporsi ad un rischio così evidente per mero spirito avventuroso, per curiosità di nuove scoperte, per avidità di arricchire; ma sì piuttosto per la necessità ineluttabile di abbandonare il paese nativo soverchiato da altra gente o incapace a nudrirla. E ciò posto, come può stare che, costretta di mutar sede e potendo trovarne di leggieri coll'allargarsi tratto tratto per terra, preferisse cercarla per una via sì incerta, pericolosa e da essa costantemente aborrita? S'aggiunga che, oltre ai navigli, il motivo e l'ardire, le mancavano anche i mezzi ed il

(1) Guarnacci, *Origini italiche*, T. I. e III. Filiasi, *Saggio sui Veneti primi*, T. I. P. I. Cap. I; ed altri.

modo di condurre e dirigere quegli stessi legni che aveva; di superare i contrasti delle correnti o d'evitarli; di resistere all'urto dei venti o di profittarne. L'àncora, il timone e le vele non sapeva ancora che fossero. Dall'avere, non con altro che con mezzi ed ajuti consimili, ardito commettersi a lunghi tragitti di mare in tempi più tardi altre genti, come i Liguri al tempo di Diodoro Siculo (1) e i Britanni a quello di Cesare e di Plinio (2); dal sapersi ciò ardire oggigiorno dai selvaggi delle isole indiane e delle spiaggie americane, non segue che anche le prime genti dovessero saperlo ardire e fare ugualmente. Imperocchè le condizioni e le circostanze di questi erano molto diverse; non contando essi tanti secoli di progresso, che dalle alture e radici dei monti potessero averli condotti con fiducia nei piani e sulle spiagge del mare, nè movendoli ancora tanti stimoli e tanti bisogni ad andare vagando pel mare in traccia di nuove terre più fertili e più clementi. L'eruditissimo autore dell'opera » *Dei primi abitatori d'Italia* (3) ha dimostrato, che prima del diluvio di Deucalione, vale a dire prima dell'anno CCCXXX avanti la rovina di Troja, e DCCLXI avanti la fondazione di Roma, gente alcuna non navigò, nonchè alla volta d'Italia, ma di veruna altra parte; quando per navigare s'intenda *non con semplici zattere o si-*

(1) Diod. Sicul. Biblioth. Histor. Lib. V. p. 218.
(2) De Bell. Civ. Lib. I. Cap. LIV. Plin. Hist. Nat. Lib. VII. Cap. LVI.
(3) Bardetti, op. cit. P. I. Cap. III. Art. IV. e segg; e Cap. IV. e Cap. V.

mili informi legni radere qualche tratto di spiaggia, passare uno stretto, lasciarsi portare da qualche fiume a seconda; ma andar largo da terra in alto, e in paesi per gran golfi ed ampie fiumane separati e discosti trasportare uomini e merci. Le navigazioni antichissime, che si oppongono a questa proposizione del P. Bardetti, o sono posteriori all' epoca da lui assegnata, o son favolose.

II.

Alcuni potrebbero farsi a credere che le prime genti, se non avevano navi che le trasportasse per l'alto, possedendo zattere e scafe e piccole barche, potessero almeno venire, e sian di fatto venute, costeggiando lungo le spiagge. Ma neppur questo modo è probabile. Un grande ostacolo anche a navigar costeggiando doveano trovare quelle genti primitive nella piccolezza e gracilità dei loro legni, incapaci di sostenere il riflusso e l' ondeggiamento d' un mar burrascoso, e massime col carico di molte persone, d' attrezzi, di bestiame. E quand' anche da tutto ciò si volesse prescindere, per eseguire un tale trasporto in terre più o meno lontane con legni sì fatti ne sarebbe abbisognato un numero ingente, del quale non si ha esempio nelle età primissime e, direi quasi, nell' infanzia dell' umanità.

Nè qui stanno ancora tutte le difficoltà che avrebbero accompagnato un tal viaggio. Poniamo che i legni fossero atti all' uopo, ed anche agevole averne il numero occorrente; il viaggio era sempre immenso sì per le sinuosità infinite delle spiagge, sì pei lunghi ritardi

cagionati dalle oscure e caliginose notti, dalle correnti dei fiumi che sboccavano dalle rive, dalla furia delle burrasche, dai pericoli e dai disagi continui. Nè vale in contrario l'autorità di Tacito (1) addotta da alcuni, dov'egli afferma, che anticamente coloro che volevano mutar paese, non vi si trasportavano per terra, ma per mare; giacchè era tarda l'età, a cui questo scrittore appartiene, e il suo detto risguarda solamente colonie di tempi meno lontani dai suoi; come di leggieri potrà avvedersene chiunque si faccia a leggerlo intero nel suo contesto.

Parecchi fautori dell'opinione avversa alla nostra, riconoscendo l'improbabilità che quelle prime genti a noi venissero per l'alto mare, o di costa in costa, sostengono essere almeno assai verisimile che ci venissero tragittando il Bosforo Tracio, o pure varcando da isola in isola per via di scale. Il tragitto del Bosforo Tracio è ammesso anche dal Bardetti, cui non appaga veruna delle altre maniere. Ma noi siamo d'avviso ch'egli sia stato in ciò liberale di troppo. Il passaggio del Bosforo Tracio può considerarsi come un'impresa di facile riuscita ai dì nostri; ma non era forse così ai primi tempi, nei quali e l'arte e l'ardire per la massima parte mancavano. Non la considerarono di poco affare l'autore

(1) Tacit. De situ. mor. et pop. Germ; in principio: «Ipsos Germanos indigenas crediderim, minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos; quia *nec terra* olim, sed *classibus* advehebantur, qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra, utque sic dixerim, adversus Oceanus *raris ab orbe nostro navibus aditur.*»

della Medea (1) e quello del Deuteronomio (2). Ma se pure si voglia ammettere che un tale passaggio fosse di qualche modo già praticabile dai primitivi, lo sarà stato tutt'al piú per chi non voleva che trascorrere da un lato all'altro con una o poche persone, mediante i gonfi otri, le travate, le barchette a vinchi o a legno incavato; non mai con intere famiglie e con carico moltiplice e vario. In questo caso l'insufficienza dei legni e dell'arte di maneggiarli ha lo stesso luogo e forza, che negli altri casi esposti di sopra; e ne lo ha egualmente e molto più ancora nell'altro caso del tragittare da isola ad isola. Dico molto più; perchè, sebbene sia vero ciò che accenna l'autore del *Saggio sui Veneti primi* (3), che *i mari che disgiungono l'Asia dalla Grecia, e questa dall'Italia, non sono nè vasti, nè solitari, ma d'isole e di terre frequenti*; non è però certo che ne lo fossero del pari nei tempi antichissimi e primitivi, già sapendosi che alcune isole ch'ora vi sono, non eranvi negli anni addietro, ed altre in tempi più remoti ancora. Ed eziandio nella presente frequenza d'isole e di terre, non tutti i tragitti sono eguali di ampiezza, nè egualmente agevoli a farsi; avendovi anche in oggi non poche isole tanto separate e discoste tra loro e dai liti che voglion raggiungersi, che l'approdarvi non diferisce gran cosa dal navigare in alto, ed alle medesime difficoltà ed ai medesimi, se non maggiori, pericoli è presso a poco soggetto.

(1) Seneca, in Medea, Act. II.
(2) «Quis ex nobis poterit transfretare mare?» Cap. XXX.
(3) Tom. I. pag. 17 e seg.

III.

In fino a tanto adunque che non si disciolgano meglio, che in vero non s'è fatto finora, tutte queste difficoltà, ed altre che per brevità s'intralasciano, e si mettano in campo altri fatti più incontrastabili e decisivi, sarà sempre vana e chimerica la presunzione, che le prime genti siano venute in Italia e in Europa per mare, sia con grossi legni e navigando largo da terra in alto, sia con piccoli radendo spiagge o tragittando da isola ad isola, o varcando il Bosforo Tracio. Sembra perciò assai più fondato e più ragionevole il credere che sianvi giunte piuttosto spargendosi, secondo che l'occasione portava, sempre da terra a terra; e quindi non improbabile, che la Germania sia stata, come l'*Anonimo Trentino* suppone, il canale, per cui le genti, che dapprima popolarono le Alpi e l'Italia, passarono, e verso queste nostre parti si diffusero e propagarono. E in vero cotesto supposto non solamente si accorda coll'opinione di moltissimi e celeberrimi scrittori oltramontani, ma ben anche con quella di varii eruditi italiani, fra i quali il Quadrio (1) e il Bardetti. Il Durandi (2), a cui è piaciuto mostrarsi di parere contrario, sostenendo che le prime genti, pervenute nella Pannonia, quindi oltre procedessero sino a noi, tenendo sempre nel loro cammino la direzione dal Nord-Est al

(1) Diss. ist. crit. intorno alla Valtellina T. I. Diss. II. Cap. I. e seg.
Bardetti: De' primi abit. d'Italia, Part. I. T. I.
(2) Saggio sulla storia degli ant. pop. d'Italia. Parte I.

Sud-Ovest, fu giustamente confutato dai Giornalisti di Pisa (1). Nè è da far maggior conto delle varie obbiezioni, che, contra il provenire delle prime genti dalla Germania muove altro autore moderno (2); non andando esse a ferire che l'opinione del Rudbekio (3) e del Bailly (4), che non è quella del nostro *Anonimo* e degli altri autori sopra citati; i quali, dicendo, che la Germania fu il canale per cui le prime genti si distesero nella Francia e nell' Italia, assegnano loro un largo campo per giungere al loro destino, senza obbligarle a condurvisi dalla Svezia e dal Polo, come fanno stranamente i due predetti autori; il primo perciò meritamente deriso anche dal Keisler (5).

IV.

Come però gli altri autori summentovati sono tra loro d'accordo nel far giungere le prime genti dapprima nella Germania, così nol sono del pari circa la direzione presa dalle medesime nel diffondersi quinci per le altre parti d' Europa. Il Freret (6) dalla Germania fa passare le sue colonie celtiche a popolare l' Italia per le *angu-*

(1) Giornale dei Letterati, 1771. T. III. Art. II. pag. 58 e seg. e T. VII. Art. VIII. p. 307 e seg.
(2) Saggio sopra i Veneti primi, T. I. P. I. pag. 16 e seg.
(3) Atlant. T. I. P. I.
(4) Hist. de l'Astronomie et Lettres sur l' Atlantide.
(5) I. G. Keysler: Antiq. select. septent. et Celt. Sect. II. Cap. II. § III. pag. 123.
(6) Hist. de l'Acad. des Inscr. T. XVIII: «Par les gorges du Tyrol et du Trentin.»

stie del Tirolo e del Trentino. La stessa via fa battere a' suoi primi l'abate Quadrio (1); se non che, invece di farli, come il Freret, camminare a dirittura verso l'Italia, questi, condottili nel Trentino, li fa diffondersi per le gole delle Alpi e pervenire nella sua Valtellina, prima di spargersi nei piani d'Italia. Ma lasciando da parte ciò che contro un cammino di cotal fatta altrimenti può opporsi, non è egli, in tanta oscurità e lontananza di cose, un voler sognare per forza, impegnandosi a tener dietro così minutamente ai passi di quelle genti? Più saggiamente in questo è proceduto il Pelloutier (2), prescindendo nel guidarli in Italia dalle vie per le quali vi si recarono; quantunque io non possa approvare il parere di lui circa la parte donde egli ve li fa pervenire, cioè per le Alpi settentrionali. Nè per quella nè per qualunque altra singola parte parmi che le prime genti sian giunte in Italia. Il modo di diffondersi di esse genti era lo stânziare e il propagarsi gradatamente per via; e però occupando, di mano in mano che andavano moltiplicandosi, un tratto di paese dopo l'altro, finchè giunsero ad essersi diffuse da per tutto. È in grande inganno chiunque stima che lo abbiano fatto viaggiando e intraprendendo a quest' oggetto spedizioni di colonie in paesi discosti. Simili spedizioni debbono essere necessariamente di data assai posteriore a quella delle età primitive; avendo dovuto precedere la scienza dei luoghi e paesi, scienza che non può

(1) Diss. ist. crit. intorno alla Valtel. T. I. Diss. II. pag. 35.
(2) Hist. des Celtes, Lib. I. Cap. XIV.

aversi avuta, se non dappoichè i luoghi e i paesi erano già popolati. Il vanto dunque di avere somministrato i primi abitatori all' Italia non può appartenere, non dirò già al solo Tirolo e al Trentino, ma neppure alle sole Alpi settentrionali all' Italia, nè a qualunque altro tratto delle Alpi tutte, ad esclusione di ogni altro. L' Italia debbe averli avuti successivamente da varie parti (1). Il Durandi pretende che le prime genti sian tutte giunte in Italia dalla banda delle Alpi Giulie; e che posteriori di tempo siano state tutte quelle che vi si recarono da qualsiasi delle altre parti. Quando gli si accordi, che qualche mano di gente possa eziandio per quella parte essersi nei primi tempi introdotta in Italia, egli non può domandare di più; e questo ancora, purchè egli non voglia assolutamente che siavi proceduta dalla Pannonia. E se mai anche di là ne discese, poteva esser gente ancor quella, come tutte l' altre delle Alpi settentrionali all' Italia, propagatasi dalla Germania. Anche il Bardetti osservava, che popoli derivati dalla Germania sembrano essere stati tutti i primi abitatori delle Alpi, che dal confine più occidentale del paese in esse anticamente tenuto dai Leponzii e Salassi, si estendono fino all' orientale estremità di quel tratto di esse che una volta fu Norico. Nè si pensi che le Alpi abbian loro servito di puro canale a passare in Italia. Atteso il modo di spargersi dei primi popoli, debbono esservi penetrati da più bande; e mentre una mano di gente si diramava da una parte, una seconda

(1) Bardetti, l. c. Parte I. Cap. VII.

pigliava le mosse verso di un' altra; e così avvenne nell' inoltrarsi in Italia. In tale incontro è verisimile che anche il Trentino, attesa la situazione sua, abbia avuto abitatori. Giace il Trentino quasi nel mezzo della lunghezza delle Alpi settentrionali. all' Italia, e per varie vie o per monti o per valli ha quasi d' ogni intorno comunicazione con tutti gli altri rami di esse, e singolarmente dalla parte della Germania, a cui sempre aperse ed apre tuttora comoda via per passare in Italia. Stanti tutte queste circostanze, pare che non possa imaginarsi che quelle prime genti siansi diramate per le rimanenti Alpi, e sopra e da ogni lato del Trentino, e discese nei piani sottoposti d' Italia, senza essersi sparpagliate anche in esso. Quando poi vi sian penetrate nessuno può dirlo. Ciò che, a mio avviso, può affermarsi con qualche probabilità, si è, che il Trentino, parte estrema delle Alpi verso l' Italia, sia stato, checchè ne dica il Quadrio, uno degli ultimi ad essere abitati. Ma se pure il Trentino non ebbe il vanto di essere stato uno dei primi tra i varii tratti delle Alpi ad avere abitanti, sarà sempre non piccola gloria per esso il non potersi stabilire, se prima di esso n' abbia avuto l' Italia.

V.

Rimane ora a vedere che genti siano state coteste sue prime; giacchè quelle che addita l' *Anonimo Trentino*, sono affatto imaginarie. Se date retta al Quadrio, furono genti della discendenza di Jafet; e fin qui non v' ha certo da contradirgli. Ma volendo egli inoltre che

fossero *Raseni* e *Tirani* (i primi detti così da *Resen* città dell' Assiria o da *Rhaisena* città della Mesopotamia, e i secondi da *Thiras* figliuolo di Jafet); che questi e non altri siano stati i primi abitatori delle Alpi e dell' Italia, e che i *Reseni* dagli Etrusci non differissero che di nome: niuna di queste cose, così com' egli le propone, gli si può menar buona. Esservi stata una gente in qualche età appellata *Rasena*, e questa essere stata Etrusca, lo afferma Dionigi d' Alicarnasso (1); ma quella in primo luogo fu detta *Rasena* non *Resena*; in secondo luogo, non dal nome di città o d' Assiria o di Mesopotamia, ma fu così chiamata dal nome d' uno de' suoi capitani. Una congettura mi frulla pel capo da lungo tempo, ed è che in quel passo di Dionigi, invece di *Rasena* avesse a leggersi *Reto*. Confesso non esser questo che una vaga divinazione, da non doversi però assolutamente spregiare; tanto più che la mutazione nel greco non fa al testo tale violenza che abbia a sgomentarci, essendo soliti cadere gli amanuensi in maggiore permutazione di lettere, e di maggiori ammetterne anche i correttori dei testi. Ma quando anche voglia conservarsi la lezione volgata in Dionigi e concedersi che Raseni un tempo esistessero, e tali, quando che sia, si appellassero gli Etrusci, il supporre che quella gente fosse stata primitiva, o anche solo tra le prime a venire nelle Alpi e nell' Italia, sarà sempre una pura imaginazione del Quadrio; siccome lo è parimente quanto egli aggiunge dei *Tirani*, altra gente

(1) Hist. Rom. Lib. I. p. 24.

primitiva, inventata da lui, fuor di dubbio, in grazia solo di *Tirano*, luogo ragguardevole della sua Valtellina. Più strana ancora è la sua imaginazione, che i supposti *Reseni* sieno gli Etrusci. I *Reseni* del Quadrio erano una gente primitiva, venuta poco tempo dopo la dispersione babellica dall' oriente per le vie del settentrione e della Germania nelle Alpi, e da queste sparsasi per l' Italia. Gli Etrusci all' opposto, sebbene non possa dirsi precisamente donde e quando ci siano venuti, non furono certamente i primitivi abitatori della Penisola. Egli sembra però fuor di dubbio che ci venissero dall' Oriente e non per lo settentrione, e stanziassero prima nelle terre tra il Tevere e la Magra, come saggiamente accenna il Bardetti; e quindi per mare e per esse terre si diffusero, e di quivi posteriormente partironsi quelli tra essi che si adagiarono nei piani d' intorno al Po, e da questi poi quelli che sappiamo essere penetrati nelle Alpi: tutto all' opposto di quanto il Quadrio attribuisce ai *Reseni*. Vero è che non pochi valenti scrittori (1) divisero e propugnarono le opinioni suddette del Quadrio. Ma come ciò può indurci a scusare in qualche maniera il suo errore, così non giova a fare che questo non sia sempre tale. Imperciocchè coloro che vogliono, che anche gli Etrusci siano venuti in Italia dalle parti del settentrione, oltrecchè non hanno saputo addurre in prova della loro opinione se non conghietture e titoli

(1) Maffei, Ragion. degli Itali primit. §. II. e §. VII. e seg. e Verona illustr. P. I. col. III.
Guarnacci, Orig. Italic. T. I. Lib. I. Cap. I. §. V. pag. 35.
Mazzocchi, Passeri, Gori, Olivieri ed altri.

meramente apparenti, si sono anche trovati, per sostenerla, in necessità di distinguere gli Etrusci dai Tirreni, e di considerarli due genti diverse, quando, siccome è notissimo, non son che due nomi (1) l'uno greco e l'altro latino o italico della medesima gente, cioè degli antichi Toscani; e di moltiplicare gli ingressi degli Etrusci nel paese d'intorno al Po, senza che se n'abbia alcuna traccia in tuttaquanta la storia. Nè il loro assunto provarono solidamente nè proveranno giammai anche coloro che asseriscono gli Etrusci essere stati primi in Italia; non avendosi di ciò il minimo indizio in alcuno antico scrittore, anzi avendosene piuttosto il contrario. Fa fede Strabone (2) che gli Etrusci, venuti di qua dall'Appennino, vi trovarono abitatori, e abitatori *barbari*, cioè non Etrusci, e che contra di essi combatterono per istanziarvisi in luogo loro. E come gli Etrusci non furono i primi rispetto alla Lombardia, così non lo sono stati nè manco nel rimanente d'Italia; come ha provato egregiamente il Bardetti mostrando che al loro arrivo già si trovavano in Italia gli *Umbri*, i *Pelasgi*, gli *Aborigeni*, i *Siculi*, gli *Enotri* e gli *Ausoni*. E per rendere ciò più manifesto non s'ha che a sventare due supposizioni dell'autore delle *Origini italiche*, sulle quali egli s'appoggia moltissimo per istabilire che gli Etrusci siano stati veramente primi a popolare l'Italia.

(1) Strab. Geogr. Lib. V. p. 335. Pomp. Mela, de sit. orbis, Lib. I. Cap. III. p. 29. Maffei, Osserv. lett. T. IV. Art. I. p. 11.
(2) Geographia, Lib. V. pag. 326.

VI.

La prima supposizione si è, che *Etrusci*, *Umbri*, *Aborigeni* e simili non siano nomi di genti diverse, ma meri sinonimi d'una sola e medesima gente, cioè dell'Etrusca. Stante ciò, nulla osterebbe al preteso primato degli Etrusci in Italia, il non trovarsi eglino nominati primi nè tra i primi negli antichi scrittori, nè l'occorrere in questi tutt'altri nomi che quello di Etrusci alle genti primitive assegnati; imperciocchè in tal caso replicar si potrebbe che, se non vi son nominati col nome di Etrusci, vi son nominati con altri equivalenti e sinonimi, e che tutti gli altri popoli che nella storia figurano come primi o anteriori agli Etrusci, non sono che gli Etrusci medesimi sotto questi altri nomi. Il detto supposto provasi dall'accennato autore con non poche autorità antiche, le quali però poco anzi nulla giovano all'intento per cui vengono da esso recate. A cotesto caso è appunto applicabile il saggio avvertimento che dà il Marchese Maffei sul bel principio del suo *Trattato della nazione Etrusca*: « A chiunque degli antichi tempi » sincere e precise notizie desidera, fa ostacolo gran- » dissimo l'ambiguità, l'oscurità e l'incostanza degli » antichi nomi dei popoli, e dei paesi. Quel nome che » in alcuni autori significa una nazione, in altri ne si- » gnifica un'altra . . . Alle volte più nomi sono dati » alla gente medesima, ed alle volte l'istesso nome a » popoli diversi viene applicato . . . . Etrusci e Pelasgi » furon dapprima popoli affatto diversi, e non bisogna » mischiarli insieme chi non voglia ogni cosa confon-

» dere .... Conviene avvertire alla confusione, che
» nella storia facilmente nasce, per li nomi dei popoli
» e dei paesi variamente usati... Abbiamo veduto co-
» me anticamente tutta Italia si denominasse *Tirrenia*
» dai Greci. Perciò anche i Pelasgi furono talvolta com-
» presi sotto il nome di Tirreni; ma conviene non at-
» tenersi a qualche singolo passo, in cui questi nomi
» in tal modo confondansi; bisogna risguardare al com-
» plesso dell' istoria tutta e al contesto di quegli autori
» medesimi. » Se ciò si farà, verrassi facilmente in chiaro che detti nomi non sono meri sinonimi; che *Umbri*, *Aborigeni*, *Pelasgi* e simili sono genti non solo diverse fra loro, ma ciascuna di esse diversa egualmente dall' Etrusca; e che per conseguenza, trovandosi dette genti o alcuna di esse in Italia avanti gli Etrusci, non può spettare a questi ultimi il vanto d' esservi giunti i primi. L' altra supposizione dell' autore delle *Origini italiche* è che gli Etrusci abbiano una volta tenuto tutta l' Italia. Popolo che tenesse l' universa Italia non occorre nella storia per tutti i tempi, dei quali si ha memoria che l' Italia fu abitata. L' universale dominio degli Etrusci in Italia è bensì asserito da molti; ma non mai solidamente dimostrato da alcuno. Il principale e più specioso lor fondamento è un passo di Livio. Questo storico scrive (1), che ai tempi della guerra di Enea contro Turno re dei Rutuli, l' *Etruria*

(1) Hist. Rom. Lib. I. p. 3. col. 2. edit. Amst. MDCXXXV: «Tanta opibus Hetruria erat, ut jam non terra solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum *fama nominis sui implesset.*»

era sì grande in potenza, che, *non solo la terra, ma il mare ancora, per tutta la lunghezza d'Italia, dalle Alpi fino allo stretto di Sicilia, avea già empito la fama del suo nome.* Si vuole che Livio con queste parole abbia avuto in animo di dinotare la estensione del dominio dei Toschi da un capo all'altro d'Italia, e su questa supposizione francamente si è asserito da tanti, essere la potentissima nazione dei Toschi stata anticamente signora e dominatrice di tutta Italia. *Questa gente*, scrive anche il Maffei, *assai prima che Roma, secondo il comun grido, si edificasse, occupò l'Italia da un capo all'altro, cioè dalle Alpi allo stretto di Sicilia.* Per qual ragione poi Livio intender si debba di questa foggia nel suddetto passo, il solo Autore delle Origini Italiche ci addita; avvertendo che è frase dei vecchi scrittori latini il dire *implere nomine* per *signoreggiare*, e reca in conferma di questo singolare insegnamento un altro passo di Livio (1), in cui dicesi dei Ceninesi: « ita per se ipsum nomen Caeninum in agrum Romanum impetum facit. » È mestieri della fervida imaginazione del Guarnacci per ravvisare un'analogia tra la frase di questo passo con quella del precedente. *Nomen Caeninum* significa quivi in Livio *Caeninenses* e nulla più; appunto siccome *Nomen* Latinum nello stesso autore significa puramente *Latini.* Quel passo adunque non altro vorrà significare se non che i *Ceninensi entrarono da se soli impetuosamente nell'agro Romano.* Oltracciò la frase di Livio surriferita, come

(1) Hist. Rom. Lib. I. col. 1. pag. 8.

il Guarnacci erroneamente suppone, non è semplice *empir colla fama*, ma sì colla *fama del nome* (1). Laonde, quand' anche avesse provato che *empir colla fama* vale presso gli antichi scrittori *signoreggiare con vero dominio* (il che non avverrà mai a veruno) gli rimarrebbe tuttavia a dimostrare, che il medesimo valore abbia presso i Latini anche *empir colla fama del nome;* essendo non poco cotesta frase dall' altra diversa. Lo stesso marchese Maffei, fatta più matura riflessione, nel suo *Trattato della nazione Etrusca* (2) spiegò quella frase nel nostro medesimo modo. Io trovo inoltre (il che non so che per altri sia stato osservato) che la suddetta spiegazione conferma mirabilmente Polibio. Il quale, dopo avere accennato che gli Etrusci, ai tempi in cui possedevano i Campi Flegrei, occupavano anche buona parte dell' Italia, di qua dall' Appennino, rispetto a noi, immediatamente soggiunge (3): « *E coll' essersi opposti agli attentati di molti, si resero noti agli estranei ed acquistaronsi altissima riputazione pel loro valore.* » L' empir colla fama del nome e il rendersi noti ed acquistare fama grandissima, ci pare al postutto la stessa cosa.

(1) Pomponius Mela, de situ Orbis, Lib. I. Cap. V. pag. 36. lin. 19.
(2) Osserv. Letter. Tom. IV. Art. I. pag. 12 e seg.
(3) Polib. Hist. Lib. II. Cap. XVII, pag. 146. edit. Amsterd. MDCLXX. in 8.vo.

VII.

Ma taluno opporre potrebbe a quanto si è venuto osservando finora, che non è il solo Livio che si adduce in conferma del preteso universale dominio degli Etrusci in Italia; ma che si adducono inoltre Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Servio ed altri antichi autori. Io non intendo occultarlo; e affermo soltanto, che anche da essi non si può altro dedurre se non che i nostri due mari dagli Etrusci si denominavano Adriatico e Tirreno; che dalle Alpi fino allo stretto di Sicilia tutto empì del suo nome quella famosa nazione, e che ampio paese vi possedette (1). Quanto s'inferisce di più

(1) Ognuno che riscontri attentamente le autorità degli accennati scrittori, conoscerà di leggieri quanto ciò sia vero. Servio a quelle parole di Virgilio (Georgica, Lib. II. v. 533.) « *Sic fortis Hetruria crevit* » fa la seguente annotazione: *Iuxta historiam; nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse;* con che, al dir di più d'uno, afferma avere gli Etrusci tutta Italia tenuto. Noi non farem caso dell'eccezione a cui Servio è soggetto, di non fare autorità per se stesso, attesa la tarda età a cui appartiene, e la possibilità che abbia mal derivato dagli altri questa notizia, e forse da Livio medesimo. Considerando il detto di lui in se stesso, cioè che gli Etrusci possedessero *tutto* fino allo stretto di Sicilia, non si dice punto dove cotesto *tutto* che finiva allo stretto di Sicilia, avesse principio. E che Servio non intendesse dell'Italia tutta, si raccoglie anche da due altri suoi passi. Uno è a quelle parole di Virgilio (Æneid. XI. 567.) « *Non illum tectis ullæ* etc., alle quali così Servio: « *Non mirum a nulla hunc (Metabum) civitate susceptum; nam licet Privernas esset, tamen quia in Tuscorum jure* PENE OMNIS ITALIA FUERAT, *generaliter in Metabum omnium odia ferebantur; nam pulsus fuerat a gente Vulscorum, quæ et ipsa Hetruscorum potestate regebatur.* » L'altro è in *Æneid.*

da Livio e dagli altri non è che un ammasso di sogni, e inutili e chimeriche sono le conseguenze che se ne deducono. Resta dunque saldo che gli Etrusci non furono primi nè tra i primi in Italia.

VIII.

A qual gente adunque spetterà la gloria di essere stata la prima a popolare le alpi nostre e l'Italia? Il Durandi, seguendo il Freret (1) suppone che i primi abitatori dell'Italia sieno stati di celtica gente. Lo stesso, prima del Freret, stimò Filippo Cluverio (2). Ma la vera Celtica non comprese mai altro in se che il paese, che giace tra il Reno, le Alpi occidentali all'Italia, i due mari ed i Pirenei; e i Celti propriamente non furono se non gli antichi popoli della Gallia. Intanto ambidue questi autori stimarono che i primi nostri abitatori fossero Celti, in quanto supposero che veri

X. 145, dove scrive: « *Tuscos autem* OMNEM PENE ITALIAM *subjugasse manifestum est.* » In tutti e due questi passi dice solamente, che di *quasi tutta Italia* gli Etrusci furon signori; non dunque di *tutta* egli intese anche nell'altro passo, altrimenti si contradirebbe. Ma anche il *quasi tutta* ha le sue difficoltà. Primieramente si osservi che in niuno degli addotti passi dichiara, se la gran parte che n'ebbero, la tenessero *tutta* nello stesso tempo; e poi se questa *quasi tutta* la soggiogarono. Se i Volsci erano retti dalla lor potestà, dunque tanto loro dominio in Italia era sull'Italia già popolata da altri; dunque non quello che vaglia a provare ch'eglino fossero primi in Italia.

(1) *Saggio* cit. Parte I.

(2) Germ. antiq. Lib. I. Cap. II. e Cap. V., e Ital. Antiq. Lib. I. Cap. VII.

Celti fossero anche gli antichi Germani; ma ciò essendo falso fuori di dubbio, dee necessariamente esser falso eziandio, che i primi nostri popolatori fossero Celti, essendo a noi derivati dalla Germania e non dalla Gallia, anche secondo l'opinione di Cluverio, Freret e Durandi. Tutto ciò che in questo proposito v'ha di probabile è, che i nostri primi siano stati un rampollo degli antichissimi e primitivi Germani, qualunque poi ne fosse il nome e l'origine loro. Arias Montano (1), Elia Schedio (2), Saliano (3) Postello (4) Pezron (5) e Le Gendre (6), citati anche dal P. Bardetti, vogliono che i primi abitatori della Germania fossero i discendenti di Ascenez, primogenito di Gomer, figliuolo di Jafet. Posta quest'opinione per vera, sarebbe palese eziandio l'origine dei nostri primitivi; imperciocchè, se i primi Germani, una propagine dei quali furono i nostri, discendevano da Ascenez, ne viene in conseguenza, che i nostri primi, come i primitivi Germani, fossero Ascenazii immediatamente di origine e mediatamente Jafetici. Il Bardetti, non contento di avere a questo segno condotto le sue conghietture, s'inoltra di vantaggio a indicare da quale particolare famiglia o popolo di detti Germani i primi nostri Alpini sian derivati. Con buone ragioni (per quanto in così grande

(1) Appresso il Saliano, ad an. MDCCCCXXXI. N.° XXXI.
(2) De Diis German. §. VIII. pag. 281.
(3) Loc. cit.
(4) Des expeditions des Gaulles.
(5) Antiq. de la Nation et de la langue des Celtes.
(6) De l'antiq. de la Nation et de la Monarchie Françoise. Cap. V.

lontananza e oscurità di cose può essere concesso) egli stabilisce che siano derivati dagli *Svevi Narisci*, abitanti dove fu poi edificata Egra, e da Tacito (1) posti appresso gli *Ermonduri*; e che primieramente siansi diffusi per la Germania Norica, e quindi nell'Alpi fino al confine più occidentale del paese anticamente tenuto dai Leponzii e Salassi, e finalmento nei piani d'Italia. Dapprima il nome loro sarà forse stato quello di *Narisci*, cambiato poscia in quello di *Norici* (o venuti dal Settentrione); ma allogati che furono nelle Alpi, pigliarono il nome di *Taurisci*, che nell'antica lingua germanica significava *montaneschi*. E questo nome fu loro probabilmente imposto per la qualità del paese in cui posero sede, o pel costume che avevano, anche prima di giungere all'Alpi, di abitare nei luoghi montuosi ed alti, anzichè nei piani; come racconta Tacito, chiudendo il suo discorso intorno agli Svevi (2).

IX.

Più ardua e malagevole impresa si è l'assegnare, quale dei varii popoli che abitarono negli antichi tempi il lungo tratto di quei paesi, sia da comprendersi sotto il nome di Taurisci. Ottimi antichi scrittori ci accertano che i Leponzii, i Salassi e i Norici alpini fossero del numero dei Taurisci, e per conseguenza degli Alpini primitivi; e che lo fossero anche i *Mesiati* della Tavola

(1) De sit. et mor. German. pag. 155.
(2) De sit. mor. et prop. Germ. pag. 555.

Peutingeriana, si può argomentarlo dall' essere essi giaciuti dentro i confini del tratto di paese che apparteneva ai Leponzii, ed essere stati un popolo di quella gente. La difficoltà grande consiste intorno al tratto di paese frapposto ai Norici Alpini e ai Leponzii. Il Bardetti ha facilmente superato anche questa difficoltà coll' asserire, ch' erano Taurisci anche i Reti; perchè tennero per l' appunto tutto il tratto di paese frapposto ai Norici Alpini e ai Leponzii (1). Il Durandi si oppone al parere di lui, ma con poca esattezza e solidità di ragioni, per cui credo utile e necessario d' intraprenderne io stesso una più calzante e compita confutazione. Onde rendere indubitato che i Reti fosser Taurisci, il Bardetti si accinge primieramente a distruggere la comune opinione, fondata sull' autorità di Livio (2), che per origine fossero Etrusci; quindi passa a mostrare che furon Taurisci. Il Durandi oppone, che, quando Livio disse che tutti gli Alpini erano Etrusci di schiatta, intendesse parlare degli Alpini soltanto, ch' erano contermini o prossimi ai Reti, e non di tutti gli Alpini in generale. Intendendo Livio di questo modo, non sarebbe tanto agevole il convincerlo di falsità; imperciocchè è facile discernere, come i popoli delle montagne che confinano coll' Italia da settentrione, al tempo in cui Livio scriveva, potessero tutti per avventura essere Etrusci; almeno in quel tratto di esse che piega verso

(1) Dei primi abit. d' Italia, Cap. V. Art. IX. pag. 192 e seg.
(2) Hist. Romana, Lib. V, pag. 168. col 2. « Alpinis quoque *ea* gentibus haud dubie *origo* est; maxime Rhætis. »

l'Italia, ove probabilmente si saranno estesi, prima della venuta dei Galli, e ridotti e stabiliti anche quelli di loro ch'erano nella Gallia Transpadana, e furono di là, oltre i Reti, in varie riprese cacciati. Pochi però accorderanno che Livio in quel luogo vada inteso nel modo che vuole il Durandi. Per me accordo certamente che l'asserzione Liviana comprenda gli Alpini tutti in generale; ma quanto ai Reti, il *maxime* del testo allegato, vale ben più che l'*haud dubie* che precede, e mostra bastantemente essere state maggiori le ragioni che Livio aveva rispetto ai Reti; e per giusta illazione non doversi nello stesso modo ricusargli credenza, dove fa Etrusci di origine i Reti, come dove afferma della medesima schiatta esser pure le altre genti dell'Alpi.

Egli ci manifesta ancora una di dette ragioni, ed è questa: che *le lingue* delle due genti nel suono si assomigliavano (1). Nè è da credere che questa fosse la sola, nè la primaria; proferendola Livio piuttosto incidentemente che altro. Ma si accordi che fosse la principale, ed anche, se vuolsi, la sola. Soverchia cosa è il dar qui a divedere quale ajuto e qual lume abbiano sempre ai dotti somministrato i linguaggi e il modo di pronunciare dei popoli, per venire in chiaro della vera origine loro e della consanguineità ed attinenza che tra molti di essi passava. Ma il Bardetti risponde: » *che la tenue somiglianza delle due lingue di cui si parla,*

(1) Hist. Rom. L. V. l. c. «Maxime Rhaetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid *ex antiquo* praeter *sonum linguae*, nec *eum* incorruptum retinerent».

potea facilissimamente esser nata dalla prossimità o da qualche maggiore commercio dei due popoli, quando gli Etrusci erano di là dal Po; o dall' essersi qualche banda di Etrusci ritirata nella Rezia, quando la nazione fu assalita e vinta dai Galli; o dall' essere qualche colonia di Reti in tempi antichissimi passata in Etruria; o finalmente dall' essere i primi abitatori dell' Etruria nati da un popolo che fra i Reti avesse abitato » (1). Accortamente egli usa quivi l' espressione « *tenue somiglianza delle due lingue* » per ovviare più facilmente alla forza della ragione di Livio; ma questi non dice già, che tra le due lingue fosse qualche leggiera somiglianza; ma dice che i Reti conservavano la *pronuncia somigliante* a quella dei Toschi, *sebbene non incorrotta.* Ora io domando, se la semplice prossimità di sede o il commercio anche continuo dei Reti cogli Etrusci, possa avere alterato il nativo linguaggio e la nativa pronuncia dei Reti in modo, che non avessero più a parlare e a pronunciare alla retica, ma all' etrusca; quando l' esperienza e l' osservazione fanno continuamente conoscere, che a cambiare il linguaggio e la pronuncia d' una gente non basta qualche secolo, se anche una esterna popolazione la soggioghi e si frammischi ad abitare con essa; domando finalmente, se ciò possa aversi operato dentro il brevissimo tempo, che, secondo lui, passò dall' arrivo degli Etrusci di qua dal Po, alla loro ritirata per la sopravegnenza dei Galli?

(1) Dei prim. abit. d' Italia, Part. I. Cap. VI. Art. III. p. 170. Parte II. Cap. X. Art. VI. p. 337. Cap. XII. Art. VIII. p. 339 e Art. X. p. 405, ed altrove.

X.

Veggiamo ora come egli si schermisca anche dalla testimonianza di Giustino (1) e di Stefano (2), dai quali pure vien confermato quanto si afferma da Livio, almeno rispetto ai Reti. Egli reputa una mera favola la denominazione dei Reti dal condottiere sotto cui occuparono le Alpi; favola che l'uno e l'altro di quegli scrittori accettarono materialmente da Livio. Quanto a Stefano voglio accordare che abbia attinto da Livio, sebbene potrebbe aver preso anche da Plinio o da Trogo Pompeo; ma quanto a Giustino, non posso a patto alcuno concorrere nella di lui opinione. Ognun sa che le storie di Giustino non sono che magro compendio di quelle molto ampie e voluminose scritte da Trogo Pompeo. Laonde quanto si legge dei Reti nelle storie di Giustino, deve riguardarsi siccome detto da Trogo e non da Giustino; e Trogo, il quale fiorì nei primi anni d'Augusto, non potremo credere sì di leggieri che abbia preso da Livio. Anzi il leggersi nel compendio di Giustino, che i Reti furono così appellati dal nome di Reto lor capitano (particolarità che non si riscontra nella storia di Livio) è un forte indizio, per non dire un segno certo, a mio avviso, che Trogo dovesse avere altre fonti, oltre quelle comuni a Livio; o

(1) Historiar. Lib. XX pag. 222. edit. Venet. MDCXLIV. in 12.° « Tusci quoque, duce Raetho, Alpes occupaverunt, et ex nomine Ducis gentes Rhaetorum condiderunt.

(2) De Urb. V. P'AITOI.

almeno che, se pur si valse della storia di questo, essa non fu la sola da cui attinse.

Anche Plinio accenna a cotesta consanguineità fra i Reti e gli Etrusci(1) ove scrive «*che i Reti si riputavano progenie dei Toschi, e cacciati dai Galli sotto la condotta di Reto lor capitano*». Questo modo non assoluto di esprimersi diede occasione al Bardetti di credere Plinio poco o nulla persuaso del fatto; mentre nient'altro può giustamente inferirsi, se non che Plinio trovò questa notizia in più d'uno scrittore, per esempio in Livio e in Trogo Pompeo, e che, per non aver egli avuti altri argomenti con che confirmarla, ne lasciò, al suo solito, mallevadori della fede e verità di essa gli autori donde la trasse. Di più; Plinio riferisce l'opinione che i Reti fossero di origine etrusca nel libro terzo della sua *Storia Naturale;* e nel proemio di questo medesimo libro espressamente ammonisce: ch'ei non è per seguire un autor solo; ma sì qualunque *giudicherà più veritiero*, senza incolpare o redarguire nessuno (2). Dunque era, a giudizio di Plinio, tra le cose più vere anche la provenienza dei Reti dagli Etrusci.

(1) Hist. Natur. Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. Edit. Hard. Paris, MDCCXLI. in tre vol. in fol.... «Rhaetos Tuscorum prolem *arbitrantur*, a Gallis pulsos, *duce Raetho*».

(2) Hist. Nat. Lib. III. in Proem. pag. 135: «Quapropter auctorem neminem unum sequar; sed ut quemque *verissimum* in quaque parte *arbitrabor*..... nec *culpabo* aut *coarguam* quemquam».

XI.

Passiamo ora a discutere la seconda proposizione propugnata dal Bardetti, che i Reti fosser Taurisci. *Abbiamo* (egli scrive) *da Strabone*(1), *che i Leponzii erano Retica gente, e da Catone che eran Taurisci:* erano *dunque Taurisci e Reti la medesima gente, non dovendosi mettere contradizione fra gli scrittori senza necessità*» (2). Il Durandi si sbriga facilmente da questa illazione dicendo, che Strabone prese quivi un abbaglio(3). Ma prima di condannare uno scrittore che passa generalmente per esatto e diligente, conviene indagare in qual senso debba intendersi la sua asserzione; e se forse v'abbia luogo a interpretarlo in guisa che possa accordarsi, non solo colla testimonianza di Catone, ma con quella di Livio, di Trogo Pompeo, di Plinio e di Giustino. E però il Bardetti, invece di lambiccarsi cotanto il cervello per ispiegare come i Reti fossero Taurisci, avrebbe fatto meglio di rintracciar prima diligentemente, come esser potesse che i Leponzii fossero della gente dei Reti.

Strabone, dopo aver parlato dei Reti, soggiunge immediatamente che τούτου δ' εἰσι τοῦ φύλου anche i Leponzii e i Camuni. Ora questa asserzione del Geografo

(1) Geograph. Lib. IV. pag. 313, dopo aver nominati i Reti, soggiunge: τούτου δ' εἰσι τοῦ φύλου καὶ Λεπόντιοι. *Hujus gentis sunt etiam Lepontii.*

(2) Bardetti, l. c. Art. IX. pag. 195.

(3) Rag. dell' ant. Stato d' Ital. Part. I. Art. III. pag. 50. e Saggio sulla storia degli ant. pop. d' Ital. P. II. pag. 67.

non si può intendere e spiegare della origine e della schiatta; perchè si sa che i Camuni erano d' origine Euganei, e i Leponzii Taurisci; e però non potevano senza errore dirsi di origine Reti, mentre i Reti non furono, giusta la testimonianza di Livio e degli altri antichi scrittori sovraccennati, nè Euganei nè Taurisci, ma Etrusci. Egli è vero che φύλου vale propriamente *gente*, *genere*, *nazione*; onde il Casaubono tradusse le surriferite parole: *hujus gentis sunt*; ma si trova usurpata anchè talvolta in luogo di φυλη, voce, che oltre i significati suddetti, ha pur quelli di *cognazione*, di *famiglia*, di *coorte*, di *armata navale*, di *tribù*, di *parte d' una gente*, e significava eziandio la *decima parte* della città di Atene. Laonde il Geografo con quella espressione potè voler significare, che quelle due genti, sebbene per origine diverse, formavano un sol corpo politico coi Reti, e venivano in questo senso considerate Retiche ancor esse, siccome oggidì si considerano per questa sola ragione una medesima gente i varii popoli che compongono la Repubblica degli Svizzeri; e però il senso letterale delle sopra recate parole essere più tosto: *Del corpo di questi* (cioè dei Reti) *sono i Leponzii e i Camuni*. Non appartiene al mio assunto lo svolgere maggiormente questo nodo, bastando al mio intento l' aver dimostrato, che la espressione di Strabone è capace d' una interpretazione che toglie ogni contradizione tra lui e gli altri scrittori. Ma quando pure non vi fosse altro partito che quello d' intendere le parole di lui nel senso di origine, più tosto che farne il caso che ne fa il Bardetti, sarebbe sempre da

attenersi a Livio, Trogo, Plinio e Giustino, e da supporre, quanto a Strabone, col Durandi, ch' ei siasi in questo particolare veramente ingannato; e ciò tanto più in quanto la conferma della sentenza di Strabone creduta trovarsi in Polibio (1), non solo è incerta, ma insussistente; imperciocchè nel luogo di Polibio in cui si annoverano le armi che nella famosa giornata, che costò la vita al Console Attilio, combatterono contro i Romani, dove alcuni leggono col Bardetti ἔτι δὲ Ταυρίσκων, altri leggono ἔτι δὲ Ταυρίνων; e comunque si legga, va inteso o dei soli *Taurini*, i quali anche *Taurisci* da alcuni si nominarono, o dei *Taurini*, dei *Salassi* e dei *Leponzii* insieme; non mai dei Reti, i quali non erano sulla via dei maneggi e dei raggiri di Annibale.

XII.

Quanto sono venuto osservando fin qui intorno ai pensamenti del Bardetti circa la origine dei Reti, spero che avrà meglio, che non le troppo generiche risposte del Durandi, giovato a confutarli ed a rendere indubitato, che non v' ha fondamento alcuno che buono sia, di volere i Reti d' origine Taurisca, e di trascurare la comune opinione che fossero Etrusci. Ora ci riman di sapere quali altri mai dei popoli, che nel tratto alpino frapposto ai Norici e ai Leponzii anticamente abitarono, possano giustamente aspirare d' essere in cotal numero inchiusi. Siccome però ogni mia indagine s' aggira uni-

(1) Hist. Rom. Lib. II.

camente intorno a Trento ed a quei luoghi che in qualche modo concernono questa città, mi restringerò ad essa anche in questo proposito. Nè dopo le cose dette di sopra, vorrà alcuno maravigliarsi s'io vado in cerca di gente Taurisca, ossia antica Germana, anche in queste contrade; tanto più che molti indizii di averci in tempi antichissimi abitato gente tedesca, occorrono tuttavia dentro di esse. Una quantità dei nomi dei luoghi e dei villaggi più antichi nel Trentino, al primo udirli pronunciare, e per l'aspro loro suono e per la struttura loro, si palesano tosto siccome nomi germani e della lingua germanica più antica. Molti di questi, che occorrono nella Valle Lagarina e nei contorni montuosi di essa, sono già annoverati dall'autore dell'*Idea della storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina* (1); gli altri, senza ch'io mi trattenga qui a noverarli, ognuno potrà riscontrarli facilmente nella Carta topografica del Trentino delineata e pubblicata dal barone de Sperges (2) e in quella ancor più recente di tutto il Tirolo mandata alla luce in Vienna l'anno 1774 (3). Non pochi luoghi e villaggi eziandio, i quali ora hanno nome latino o italiano, lo ebbero prima tedesco, come s'impara dalla Tavola XXXI del Magini e dai documenti. Per brevità siane esempio il nome solo di Folgaria. Questa in tutti i documenti del secolo XV e XVI è

(1) Clemente Baroni, op. c. pag. 157 e seguenti.
(2) Ioseph. de Sperges: *Le Tyrol Meridional*, etc. In gran foglio, pubblic. a Vienna nel 1759.
(3) *Carta della Contea principesca del Tirolo, delineata da Pietro Anich.*

nominata *Fulgarida;* la qual cosa indusse l'autore dell'opera pur ora citata (1) a credere che quel suo nome fosse puramente latino e derivato da *Fulgur*. Ma esso non è che un'alterazione del nome antico tedesco *Vilraud*, che poi si fece *Vilgeraud*, e valeva *molti ronchi* e *molte fratte*, cioè *molti scassati* e null'altro (*). Su varii dei nostri monti, che s'ergono alla sinistra dell'Adige, v'hanno dei popoli, i quali sebbene attorniati per ogni dove da gente che parla italiano, essi parlano un linguaggio per la massima parte tedesco, che assai più che al dialetto delle vicine provincie germaniche, s'assomiglia a quelli della Sassonia e d'altre più settentrionali regioni, e al teutonico antico. Egli è dunque molto probabile che detti popoli siano reliquie di quei Germani antichissimi che furono i nostri primi abitanti (*). L'opinione ch'eglino siano reliquie dei Cimbri battuti al piano e ricacciati nelle Alpi dal Console Mario è soggetta a molte difficoltà; e quanto essa mal si sostenga, lo darò a divedere, ove dell'invasione dei Cim-

(1) Baroni, *Idea* ec. pag. 158.

(*) Circa all'etimologia dell'altipiano di Folgaria, alla nazionalità de' suoi abitanti, e all'epoca del loro stanziamento in quei luoghi, discrepanti furono le opinioni degli Storici e dei Filologi, fino a questi ultimi anni, in cui fu dimostrato con documenti irrefragabili essere quelle popolazioni derivate dalla Germania meridionale e chiamate od accolte come colonie agricole e minerali da alcuni Vescovi di Trento, tedeschi, nei secoli XII e XIII. Nella crescente generazione a quello della lingua germanica è sottentrato l'uso quasi esclusivo della italiana.

(*) Di questa e d'altre opinioni intorno alle origini nostre ed italiche ci proponiamo parlare più acconciamente tra breve.

bri dovrò trattar di proposito. Il Baroni (1) riconosce delle altre invasioni di popoli teutonici sì anteriori che posteriori di molti secoli a quella dei Cimbri, alle quali stima potersi con maggior verisimiglianza attribuire le popolazioni di questi monti; ma quanto alle anteriori, la storia non ce ne offre, fuor della primitiva, veruna; e quanto alle posteriori, sebbene se ne contino non poche, indizio e ragione però di ripeterle assolutamente da qualcheduna di queste, anzi che dalla primitiva, non v' ha in quanti sono gli antichi monumenti e scrittori. Enodio solo, nel suo Panegirico, porge alcun cenno, che forse esser possano discendenza di quegli Svevi che, cacciati da Clodoveo, furono accolti ed allogati da Teodorico sul confine settentrionale dell' Italia tenuta da lui; ma oltrechè non è dimostrato, che quei nostri monti fossero appunto questo settentrionale confine, le reliquie del loro linguaggio non convengono molto a tedeschi di sì tarda età e località (*).

XIII.

Popolo poi Taurisco d' origine credo che siano i Trentini medesimi; primario ed unico popolo del nostro

(1) *Idea della stor. della V. Lag.* pag. 59 e 158 e seg.

(*) Della provenienza e dell' immigrazione nei nostri monti di alcune popolazioni, che già parlarono e parlano tuttavia un dialetto germanico, trattarono di proposito l' Hormayr, il Tecini, il Misturi, il Giovanelli, lo Schmeller, il Rosa ec. È ora opinione universalmente accettata e comprovata con documenti degni di fede, che questi pochi tedeschi, o coloni o minatori, venissero a stanziare tra noi dopo il mille.

paese che abbia sempre conservato l'antico e primitivo suo nome; e giudico che, sotto questo medesimo nome passassero anche i montaneschi suddetti, essendo probabile che anticamente Trentini si addimandassero tutti i popoli da Bolzano fin presso la Chiusa di Verona. Nei bassi tempi certamente e nel medio evo, come mostreremo a suo luogo, Trentino appellavasi tutto il lungo tratto dell'Adige sotto Bolzano fin presso alla Chiusa predetta. Credo poi che il nome dei Trentini in origine sia un nome germanico, e significasse, come il nome dei Druentini o Truentini del Foro di Druento o Truento, tra Cesena e Forlimpopoli, *abitanti presso un rapido fiume*, qual è nella nostra valle l'Adige ed ancor più il Fersina, che anticamente scorreva più vicino alla parte meridionale della città. E se paresse a taluno che il nome di *Tridentini*, per la varietà della prima sua sillaba, debba avere radici diverse da quelle del nome *Druentini*, v'ha *trigo*, che valeva *abitare*, e *end* o *ent*, che significava *termine*, *confine*. Secondo quest'altra derivazione, a cui meglio sembra accomodarsi anche il nome *Trient*, che la città ha tuttora in tedesco, ed è probabilmente il nome suo primitivo, *Trentini* o *Tridentini* varrebbe più tosto popoli *posti* o *abitanti* al *confine*. Quindi s'impara, che anche il nome della città, di cui finora non si sono date che improprie e ridicole etimologie tolte dal latino (1), valeva

(1) *Pincius*, de orig. urb. Trid. pag. 12. *Schröter*, Hist. tot. Orbis ant. pag. 81. *Andrio*, Descr. Trid. Urbis, in Concil. Trident. Edit. Ven. MDLXX. *Tartarotti*, Apolog. delle Mem.

propriamente nella sua origine, luogo *posto vicino ad un rapido fiume*, come di Druento mostra il Bardetti, o se vuolsi, città o luogo *posto o situato al confine*. E già è cosa osservata e notissima che i nomi dei luoghi e dei popoli, massime imposti ab antico, sogliono tutti alludere col loro significato alle circostanze proprie dei luoghi e popoli stessi, e indicare per lo più alcuna qualità loro topografica o naturale. I montaneschi in seguito sembra che abbian lasciato il nome di *Trentini* o *Tridentini* a quelli del piano, ed assunto il generico e primitivo di *Germani* e *Teutonici*. (*) Non conviene però stimare che le genti succedute in queste nostre parti alle prime, abbiano intieramente cacciato gli abitanti che vi trovarono; ma bensì che, paghi di dominare, siansi più tosto mescolati a formare un sol corpo sotto lo stesso nome, secondo l'uso più comune dei popoli antichi.

XIV.

Sopra la Chiusa di Verona, sui monti che stanno alla sinistra dell'Adige, nell'alto della Valle Policella, si trova un villaggio detto *Breonio*, e nella nostra valle

ant. di Rov. pag. 306 e pag. 310 nota (2). *Bonelli*, Not. Ist. Crit. Tom. II. pag. 343 e pag. 346, nota (p). *Innocenzo da Prato*, Hist. Trid. MS. Lib. I. *Anonimo Trentino*, Ist. di Trento, MS. Lib. I. ed altri.

(*) Intorno all'etimologia ed al significato del nome di Trient, Tridentum, Trento, veggansi le induzioni più o meno probabili del *Giovanelli* (Pensieri intorno ai Rezii ec.) dello *Steub* (Urbewohner Rhätiens et.) e d'altri.

alla destra dell' Adige, appiè del monte Baldo, occorre *Brentino*, e più in alto, verso settentrione, *Brentonico*. La somiglianza grande di questi nomi col nome dei popoli *Breuni*, fece credere al marchese Maffei (1) che, ove giacciono detti villaggi, fosse anticamente la sede di quei popoli, chiamati anche *Brenni*, *Breoni* e *Brioni*; e che però il tener loro fosse dentro del Veronese. Avendo poi avvertito, che un villaggio detto *Brè* ha la Valle Camonica, s' indusse a credere che eziandio in quella Valle la sede dei *Breuni* si estendesse, e che detto villaggio fosse anzi il lor primo luogo; per *primo* essendosi poi dichiarato d' aver voluto dire *primario*. Se quivi fosse stata la sede dei *Breuni*, avremmo in essi un altro popol *Taurisco*, il quale, se non apparteneva propriamente al Trentino, veniva però ad essere, almeno in parte, nella medesima valle. Ma la verità è che, ad onta della gran somiglianza del nome dei luoghi sopraccennati col nome di *Breuni*, è ormai chiarito e messo fuor d' ogni dubbio, che niun tratto di paese in cui giaciono i luoghi predetti fu mai sede de' *Breuni*, come non lo fu egualmente alcun altro tratto del territorio Trentino; sebbene un monte *Brion* occorra in capo al Lago di Garda, tra Torbole e Riva, *Brè* anche nella valle di Ledro sovra Biasezza, un villaggio detto *Brion* nelle vicinanze di Condino, *Preor* nella valle di Rendena, *Brenne* vicino a Tione, e *Brez*, non lungi dalla Pieve di Bono (*). I *Breuni* (siccome tra gli altri os-

(1) *Ricerca storica dell' antica condizione di Verona*, §. XIII.
(*) Vi ha pure Brez, villaggio della Valle di Annone, distretto giudiziale di Fondo.

servarono il Roschmann (1) e il Tartarotti (2) giacevano al di sopra di Trento, ed oltre il Trentino, a settentrione, precisamente dov' è l' alto ed aspro monte che tuttora conserva il nome di *Brenner*; e quando dalla parte di mezzogiorno si supponga esteso fino a *Brenn*, piccola terra sopra Marano, è tutto ciò che gli si possa accordare; raccogliendosi da Venanzio Fortunato (3) che Marano era già di altra spettanza. *Brè*, nel linguaggio dei Germani antichissimi, voleva dir *monte*; *Breon*, monti; *Brenner*, *cime di monti* o *monti alti* (4); *Breuni*, *Brenni*, *Brioni* e *Breoni* avrà significato *abitatori di monti alti* o *di vette alpine*. La somiglianza pertanto di nome degli accennati luoghi del Trentino e del Veronese col nome di *Breuni* nel caso presente altro non prova, se non tali nomi discendono tutti da una radice, e tutti sono Germani di origine. Lo stesso si dica di *Brè*, villaggio sul fiume Oglio nell' alto della Valle Camonica, di *Brenno*, monte della Val Trompia, alle sorgenti del fiume Mela, mentovato da Giunio Filargirio (5) ed oggi detto Maniva; ed anche di *Briona*, terra otto o dieci miglia distante dalla città di Novara, la quale, non senza fondamento, crede l' abate Bovio (6) essere

(1) *Veldidena*, Cap. III. pag. 9 e Cap. XXIII pag. 107 e seg.
(2) *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 13 e seg; e Apologia delle Mem. ant. di Rov. pag. 239 e seg.
(3) *De vita S. Martini*, Lib. IV, in fine.
(4) Wachter, *Glossarium*. V. *Brenn*. Roschmann, *Veldidena*, Cap. XXII. pag. 104.
(5) *In Georg. Virg.* Lib. IV. v. 278.
(6) *Teatro mor. dogm. stor.* T. II. Tratt. III. pag. 537.

il *Brionas Italiæ castrum* di Gregorio Turonense (1); ed è pur probabile che sia tutt' uno colla Corte *quæ Breoni dicitur*, mentovata in un diploma di Berengario I. re d'Italia, dell'anno DCCCCXX, riportato dal Muratori (2). Errò poi certamente il Roschmann giudicando che il *Brionas Italiæ castrum* del Turonense fosse la sua *Veldidena*, oggidì *Wilten*, presso Innsbruck (3); nè è da badargli quando dice, che Veldidena era a quei tempi nell'Italia compresa; essendo questa asserzione una delle molte inezie che s'incontrano nella sua opera. Ma rimettiamoci in via.

XV.

Un altro popolo *Taurisco* erano gli annoverati nell'iscrizione del Trofeo delle Alpi riportata da Plinio(4), col nome d'*Isarci*, secondo l'edizione dell'Arduino, e *Hisarci*, secondo altre edizioni. La somiglianza del nome potrebbe a taluno far credere che la lor sede fosse in alcuna di quelle valli, per le quali trascorre il torrente *Sarca*, che vicino a Torbole si scarica nel lago di Garda. Da cotesta credenza mi trattiene massimamente l'iscrizione stessa del Trofeo delle Alpi. È già stato osservato, che i popoli sono in essa annoverati secondo l'ordine della loro situazione. I primi sono i *Triumpilini* e i *Camuni*, cioè gli abitanti della Val Trompia e della

(1) *De gloria Martyrum*, Lib. I. Cap. XLII.
(2) Delle Antichità italiane. Tom. I. Part. I. Diss. XI. p. 136.
(3) *Veldidena*, Cap. XXXI. pag. 148 e seg.
(4) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 177.

Valle Camonica; seguono quindi i *Venosti*, ch' erano gli abitanti della Valle Venosta. Ai *Venosti* succedono i *Vennoneti*, che sono gli stessi coi *Vennoni* di Strabone, di Dione Cassio e di Tolomeo; e vedremo a suo luogo, che probabilmente abitavano alle fonti dell' Eno, o tra queste e quelle dell' Adda, ossia nella Valle Tellina, che al presente proposito torna lo stesso. Dopo i *Vennoneti* vengono gli *Isarci*, e dopo questi immediatamente i *Breuni* pur ora indicati, che giacevano oltre e sopra Marano, verso il fiume Eno. Nei contorni stessi, a un dipresso, deggion dunque situarsi anche gli *Isarci*; se non si vuole senza fondamento supporre che, riguardo a questi, non siasi nella Iscrizione osservato quell' ordine, che vi è costantemente osservato nel novero degli altri popoli. Perciò mi sembra di gran lunga più verisimile l' opinione di coloro (1) che collocano gli *Isarci* sopra Bolzano, alle fonti dell' Eisach, o lungo il corso di questo fiume, che da alcuni si crede l' *Isara* di Strabone, l' *Isargo* di Pedone Albinovano, e dai più recenti scrittori *Hisacos*, *Eisacus*, ed anche *Hisarcus* viene appellato.

XVI.

Dopo i *Breuni*, nella suddetta Iscrizione, occorrono i *Genauni*. Non pochi scrittori ingannati da alcune edizioni di Plinio, le quali, contra la fede di tutti i

(1) Simlero, *de Alpibus*, p. 302. Edit. Lug. Bat. MDCXXXIII in 24°. Roschmann, *Veldidena*, Cap. III. pag. 9; e Cap. XXII. pag. 100.

MSS., in luogo di *Genaunes*, hanno *Naunes*, francamente stimarono che quivi sian nominati gli abitanti della Valle di Non. Ma se costoro avessero fatta avvertenza all'ordine con cui i popoli son noverati in detta Iscrizione, al solo vedervi questi lor *Nauni* nominati dopo i *Breuni* sarebbonsi accorti, che ad onta della somiglianza del nome con quello della Valle di Non, non già in questa valle, ma sopra, e all'occidente dei *Breuni* doveva essere la sede loro. Essendo poi la vera lezione del nome di essi *Genaunes* (come oltre i MSS., non lasciano dubitarne Orazio (1) e Strabone (2)) cessa anche l'argomento tratto dalla somiglianza del nome, che è il principale, anzi l'unico, che li fece fin qui attribuire alla Valle di Non. I *Genaunes* di Plinio, che Orazio appella *Genauni*, sembrò al Cellario (3) che giacer dovessero all'imboccatura dell'Alpi, assieme coi Breuni, là dove convenne a Druso passare per portare la guerra ai Vindelici. Il sito preciso della lor sede era forse in Valle *Genaun* e *Ridnaun*, vicino a Sterzing nel Tirolo tedesco, o in quei contorni; se pure a taluno non piacesse più tosto di credere, che fosse nella Valle di *Paznaun*, sulla destra del fiume Eno, avendosi da Strabone (4) che abitavano per la maggior parte i

(1) *Od.* Lib. IV. *Od.* XIV. v. 10.
(2) *Geograph.* Lib. IV. pag. 315.
(3) *Notit. orbis ant.* Lib. II. Cap. VII. §. XXIV. pag. 423: « *Genaunes... Plinii, quos Horatius Genaunos adpellat, aditum Alpium cum Breunis insedisse, quo transeundum Druso erat Vindelicis bellum inlaturo* ».
(4) *Geograph.* Lib. IV. pag. 315.

luoghi prossimi al di fuori dei monti, assieme coi Vindelici e i Norici. Dai *Genauni* non credo punto diversi i *Benlauni*, che Tolomeo (1) nomina assieme coi *Breuni*. La diversità del nome in Tolomeo procede probabilmente soltanto da errore di qualche amanuense; e in luogo di *Benlauni* va riposto *Genauni* anche nel testo di questo geografo.

XVII.

Lo stesso Tolomeo, descrivendo l'Italia, dopo aver detto che questa dal lato di settentrione giungeva *fino alle sommità delle Alpi*, passa ad annoverare le varie genti che la tenevano da questo lato, e procedendo da oriente verso occidente, nomina in primo luogo gli *Istri*, quindi i *Carni*, poi i *Veneti*, poi i *Cenomani*, poi i *Becuni*, poi gli *Insubri* e i *Salassi*; ed essendo suo istituto di aggiungere a cadauna gente il sito e le città o terre principali che le appartenevano, dice dei *Becuni*, che giacevano all' *Occidente della Venezia*, e loro appartenevano le quattro terre: *Vaunia*, *Carruca*, *Brecina*, *Anaunium*. A primo aspetto pare strano, che tra i popoli limitanei dell' Italia dal lato di settentrione, compariscano in Tolomeo cotesti *Becuni* non ricordati con tal nome da verun altro antico scrittore o monumento; e non vi compariscano poi tanti altri popoli più conti e più famosi, che sappiamo indubitatamente aver quivi abitato. Vorremo forse credere,

(1) Geograph. Lib. II. Cap. XIII.

che quanti ve ne aveva dalle radici fino alla sommità delle Alpi, tra i Veneti e tra gli Insubri, siano stati da Tolomeo tutti compresi sotto il nome di *Becuni?* o fuor dei *Becuni*, tutti gli altri siano sfuggiti alla cognizione di lui? Niuna di queste due cose è supponibile. Non la prima, perchè non quattro sole, ma più altre terre o borghi il greco geografo le avrebbe in tal caso assegnato; non la seconda, perchè, se Tolomeo ebbe contezza dei *Becuni*, che non doveva essere gran popolo, non è verisimile ch' egli poi ne ignorasse tanti altri maggiori e più conti, quali erano per esempio i *Medoaci*, i *Camuni*, i *Triumpilini* e gli *Stoni*. Ma se ne ha la ragione da lui medesimo, dove spiega che cosa sia Geografia, e ciò di che deve tener conto un Geografo. Quivi ammonisce tra le altre cose, essere uffizio del Geografo, ed anche suo proposito, di tener conto delle cose più notabili e generali, come *mari*, *città*, *genti*, *fiumi* ed altre cose, che, secondo la specie di esse, sono più segnalate; lasciando al Corografo il descrivere le minute e particolari, come i *porti*, e *villaggi*, i *popoli*, i *rami di fiumi* e *cose simili*. Egli dunque nomina i *Becuni*, e non tanti altri, sebbene maggiori e più rinomati, perchè tutti questi altri eran *semplici popoli*, incorporati o compresi sotto il nome o di *Veneti*, o di *Cenomani* o *d' Insubri*; il mentovare i quali spettava al corografo; ed i *Becuni* soli tra tutti gli altri erano una gente da se, non compresa sotto alcun altro nome; e l' assunto suo richiedeva che particolarmente si nominassero, quantunque oscuri, e di poco conto, assieme alle quattro lor terre o borghi;

perchè, se non erano città, erano almeno del numero di quelle cose che, a suo giudizio, spettava al Geografo di rammentare.

XVIII.

Esaminiamo ora le varie opinioni di scrittori nostri e di estrani intorno a questi *Becuni* ed ai luoghi ov' erano stabiliti. Il Panvinio (1) ingannato probabilmente dalla memoria, attribuisce a Tolomeo di aver posto le quattro terre dei *Becuni* tra quelle dei Cenomani; mentre sono chiaramente da lui distinte e separate. Il Gastaldo (2) ed il Moleti (3) nelle loro versioni della Geografia di Tolomeo, collocano i *Becuni* nel distretto di Gerradadda, in cui niuna delle particolarità che Tolomeo attribuisce ai Becuni si avvera. Quel distretto era primieramente dentro il tenere dei Cenomani, e i Becuni, secondo il greco geografo, erano una gente separata e diversa dai Cenomani. Per secondo, il distretto di Gerradadda non offre il menomo vestigio di veruna delle quattro terre o borghi attribuiti ai Becuni. Terzo, quel distretto non veniva a riuscire all' occidente dell' antica Venezia, ma veniva a stare al di sotto di essa, all' occidente dei Cenomani, o all' oriente degli Insubri. In ultimo, Tolomeo fa confinare insieme da quella parte gli Insubri e i Cenomani im-

(1) *Antiquitatum Veronensium,* Lib. I. Cap. V pag. 7.
(2) *La Geografia di Tolomeo.* Venezia, 1548 in 8°; pag. 76. b. e pag. 77.
(3) *Geographia Claudii Ptolomei.* Venet. 1562, in 4° pag. 63.

mediatamente tra loro; e se colà fossero stati i *Becuni*, sarebbero venuti a riuscire tra mezzo agli Insubri e ai Cenomani, contro la volontà di Tolomeo e di tutta la storia. Il Cluverio (1), senza fare alcuna menzione dei *Becuni*, accoppia indistintamente le quattro lor terre con quelle degli Euganei; e mentre una ne ravvisa nella valle di Non, un' altra ne colloca sotto Toblino, ed una nella valle Camonica, dove ora è Cividà o Cividate, come se d' Euganei Tolomeo avesse espressamente parlato e non di *Becuni*. Il quale non potea ivi intender d' Euganei, perchè, in primo luogo, il nome d' Euganei era già divenuto nome d' erudizione più tosto che di popolo, non che ai tempi di Tolomeo, a quei di Plinio, e forse molto prima ancora; per secondo, quanto fu una volta paese degli Euganei, estinti questi e cacciati gli Etrusci, tutto venne incorporato nei Cenomani, parte da questi stessi, e parte poscia dai Romani sotto Augusto (2); laonde non formavan essi più stato a parte e gente da sè; e per ultimo, se Tolomeo avesse inteso in quel luogo di Euganei, non quattro sole terre, ma più altre vi avrebbe aggiunto, avendone Catone contato trentaquattro, per testimonio di Plinio; o almeno non vi avrebbe ommesso *Stono* che n' era la capitale; nè sarebbesi ristretto a porli all' occidente della Venezia; mentre, essendo eglino stati

(1) *Introd. in univ. Geographiam.* Lib. III. Cap. XXIV. e *Ital. Antiq.* Lib. I. Cap. XV.

(2) Plin. *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 176; e Gagliardi *Parere sopra l'antico stato dei Cenomani.* §. XXXII. pag. 117 e seg.

posseditori d' ampio paese nell' Alpi, e, secondo il Cluverio, di quanto si comprende tra il lago di Como e l' Adige fino alle sorgenti di questo fiume, il lor tratto di paese veniva a stare per la massima parte all' occidente dei Cenomani, anzichè *all' occidente della Venezia*, come accennò Tolomeo. Il Cellario (1) cerca il sito delle terre dei *Becuni* per un ampio tratto dell' Alpi, coll' unica scorta e fondamento della somiglianza dei nomi; e due ne colloca nella Valle di Non, un' altra ne pone sotto Toblino nel tratto denominato le *Sarche*, ed un' altra nella Valle Camonica; quasichè fossero state di gente che tutti questi tratti di paese insieme potessero avere tenuto. La Valle Camonica aveva pure, anche per sua confessione una gente particolare e sua propria detta *Camuni*, la quale non ebbe mai punto che fare colla Valle di Non nè col paese lungo la Sarca. Oltre a ciò, chi era esteso pel tratto lungo la Sarca e nella Valle Camonica, non poteva mai venir a riuscire all' *occidente della Venezia*, ove scrive Tolomeo che stavano i *Becuni*. Il Marchese Maffei (2), non sapendo qual gente covasse sotto cotesto nome, e volendo pur dirne qualchecosa, s' imaginò che ci fosse scorrezione nel testo di Tolomeo, e *Breuni* o *Camuni* propose di leggere in luogo di *Becuni;* e mentre una delle lor terre ravvisò nel Veronese, dove ora è Brentino, un' altra ne riconosce col Cluverio ancor egli nella

(1) *Notitia orbis antiqui,* Lib. II. Sect. I. Cap. VII. §. XXXIII. pag. 423., e Cap. IX. §. CXVIII. pag. 553.
(2) *Verona illustrata,* P. I. Lib. I. col. 23.

Valle Camonica, dove ora è Cividà o Cividate. Già fu osservato (1) che Tolomeo non può qui aver inteso di *Breuni* invece che di *Becuni*, perchè i *Breuni* li avea mentovati prima e in tutt' altra provincia (2). Non può nè meno avere scritto *Camuni* in luogo di *Becuni*, perchè quelli, ai tempi di lui, se pur lo furono mai, non eran più gente da sè, e non lo erano già da tempo lunghissimo, ma erano puramente un popolo di altra gente. Ma fossero quel che si vuole cotesti *Becuni*, la posizione che il Maffei assegna a due delle terre loro non può essere più insussistente, nè più contraddittoria a tutte le particolarità, che dei Becuni ci narra il Geografo. Questi ce le dà per terre di una sola e medesima gente, e come le colloca il Maffei, elle sarebbono venute a riuscire in distretti da diversa gente abitati; giacchè i *Camuni* che tenevano la Valle Camonica, non si estesero mai nel Veronese, e i *Becuni*, come abbiamo notato, non furono mai abitatori, non che di tutti e due, di alcuno di questi due tratti di paese. Anche il Tartarotti (3), che è l' ultimo che dei *Becuni* di Tolomeo abbia parlato, mostrando di sospettare che una delle loro terre potesse essere Arco, piccola città della Contea del medesimo nome, sopra la città di Riva, in capo al lago di Garda, e non osando rigettare assolutamente l' opinione del Cluverio e del Cellario, che la medesima fosse sotto Toblino lungo la

(1) Tartarotti, *Memorie ant. di Rovereto*, pag. 14., e *Apologia delle Mem. ant. di Rov.* pag. 239.
(2) Tolom. Geograph. Lib. II. Cap. XIII.
(3) *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 8., e pag. 29 e seg.

Sarca, dappoichè due di esse ne avea ravvisato nella Valle di Non; dà a divedere abbastanza, che neppur egli vide ben chiaro a questo proposito; non essendosi accorto che la situazione di Toblino, e molto meno quella di Arco, non si accordano punto colla situazione che Tolomeo assegna ai *Becuni*.

XIX.

Reca in vero gran meraviglia, che uomini tanto eccellenti e nella lettura degli antichi profondamente versati possano cotanto aver traveduto in questo argomento. Se anche per poco avessero prestato attenzione a quanto Tolomeo ne insegna, non dubito che si sarebbero accorti, che, essendo i *Becuni*, da lui ricordati, una gente da sè, dovevano abitare un distretto distinto e spartato; che non assegnando loro il Geografo se non quattro terre o sia borghi, non dovean esser gran gente, nè però molto esteso il lor territorio; che ponendoli Tolomeo all' *occidente della Venezia*, questo lor territorio doveva essere occidentale a quella Venezia descritta da esso, vera o falsa che sia; e per ultimo, che tutte le quattro terre dei *Becuni* dovevano essere in cotale territorio, e tutte con questo occidentali a detta Venezia. Or veggiam dunque noi, se tenendo più conto delle varie particolarità dateci intorno ai *Becuni* dal greco Geografo che solo li nomina, possa stabilirsi con maggiore probabilità chi eglino fossero, dove precisamente giacessero e quali fossero le quattro terre o borghi che Tolomeo loro attribuisce. Ponendoli Tolomeo all' occi-

dente della Venezia delineata da lui, e collocando i Cenomani, ch'egli estende fino a Trento, al di *sotto* di essa Venezia, a buon conto ne segue che i *Becuni* dovevano essere sopra i Cenomani; e per conseguenza abitatori dell' Alpi al di sopra di Trento, che dai Cenomani era tenuta. Erano dunque gente alpina ancor essi, e probabilmente Taurisci, cioè a dir primitivi. Che stassero sopra Trento, ne abbiamo una conferma anche dai gradi di latitudine, ch'esso geografo assegna loro; mentre Trento si osserva posto da lui nel grado 43 di latitudine, ed i *Becuni* nel grado 44. Annoverandoli poi lo stesso geografo nell' Italia, alla quale da questa nostra parte dà per confine le Alpi che sovrastavano alla Rezia delineata da lui (che non erano altre che le moderne *Vedrette* di Peio e di Rabbi) ne segue pure, ch' essi dovevano essere di qua da esse Alpi, nè già oltre di esse; e ciò anche per un' altra ragione, la quale è, che tali Alpi sono poste da Tolomeo nel grado 45 di latitudine. Dal porli poi Tolomeo all' *occidente della Venezia* ne segue, ch' essi non dovevano essere sopra Trento, oltre la latitudine di Feltre, Oderzo e Belluno, luoghi estremi della Venezia settentrionale di Tolomeo; perchè a questi luoghi assegna la medesima latitudine che a quelli dei *Becuni*. Dai gradi poi di longitudine assegnati a Trento ed ai *Becuni*, raccolgo, che questi dovevano stare al di sopra di Trento tra settentrione e occidente, cioè sulla destra sponda dell' Adige; giacchè pone i *Becuni* nel grado 31 di longitudine e Trento nel grado 32. Tutte queste particolarità ci conducono dirittamente, s' io r

non mi appongo, a riconoscere nei *Becuni* gli antichi e forse primitivi abitanti della *Valle di Non.* Anche la estensione di questa Valle non eccede punto l'idea, che della piccolezza dei *Becuni* si dee formare, secondo gli indizii che ne dà Tolomeo. Ed essendo essa Valle d'ogni intorno terminata e chiusa o da monti o da angustie, vien separata naturalmente da qualunque circonvicina regione, e così anche dal territorio dei Cenomani, i quali estendendosi fino a Trento, non era necessario che tenessero anche la Valle di Non, la quale forma pure al presente un distretto da quello di Trento distinto; ed assegnandola ai *Becuni*, non la togliamo ad alcuna altra gente, che si sappia anticamente aver quivi abitato; dappoichè i *Nauni* non vi sedettero se non in forza di una mutilazione introdottasi erroneamente nel testo della *Storia naturale* di Plinio. Qualche difficoltà potrebbe fare l'essere la Valle di Non sol dieci miglia sopra Trento, ed un miglio e non più al di là di questa città, quando i *Becuni,* giusta Tolomeo, ne lo erano molto più, ponendoli egli un grado di latitudine superiori, e un grado di longitudine più occidentali. Ma è già conosciuto che delle distanze fissate da Tolomeo non si può, a giusta ragione, far caso. Un altro criterio favorevole alla nostra opinione, che la Valle di Non sia stata la vera sede dei *Becuni*, è il trovarsi in essa tuttavia forti indizii delle terre assegnate ai *Becuni* da Tolomeo. Uno dei nomi rassomiglianti a quello della prima delle terre sopra indicate, cioè alla *Vaunia* di Tolomeo, è *Vion,* piccolo villaggio vicino a Vervò; se pur non è errore nel testo, ed in luogo di ΟΥΑΥΝΙΑ

non debba scriversi ΟΥΑΣΙΑ o ΟΥΑΣΣΙΟΝ; nel qual caso vi corrisponderebbe più tosto *Vas*, altra terra della stessa Valle, in latino detta *Vasium*, o *Vassium*. Più in alto da *Vion*, vicino a S. Romedio, vi ha pure *Tavon*, e di là dal fiume Novella, sotto Castel Fondo, evvi Castel Vigna; l'uno e l'altro dei quali non differisce tanto da VAVNIA, che non possano essere un'alterazione di questo nome. Oltre questi luoghi di qua dalla Valle di Rabbi, trovansi un monte ed un villaggio detti l'uno e l'altro *Bresem*, onde ha il nome la Valle di Bresem; e sopra Livo in poca distanza *Breghena* villaggio, il quale nel nome non differisce che in una sola lettera aspirata dalla *Brecena* di Tolomeo. Il Pincio (1) e dopo lui il Tartarotti (2) inclinarono a credere che la *Brecena* di Tolomeo sia *Brez*, villaggio situato sopra Cloz nella Contea di Arsio; ma quanto meglio alla *Brecena* di Tolomeo corrispondano *Bresem* o *Breghena* non occorre che si avverta. Nè faccia difficoltà che *Bresem* e *Breghena* sian situate fuori della Valle di Non, cioè nella Val di Sole; essendo queste due Valli contigue e comunicanti per modo che anticamente potevano essere di leggieri di uno stesso e solo tenere, siccome anche lo furono nel politico, nell'economico e nel civile sotto i Principi Vescovi. Un'altra terra havvi nella Valle di Non, chiamata ora *Nan*, con castello dello stesso nome, la quale il Pincio, il Cluverio, il Cellario e il Tartarotti stimarono essere l'*Anaunium*

(1) *De vitis Pontificum Tridentinorum*, Lib. VI.
(2) *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 8.

di Tolomeo. Nulla di più verisimile che, siccome la Valle da molti antichi scrittori è appellata promiscuamente *Anaunia* e *Anagnia*, così la terra sia stata detta del pari *Anagnes*, *Anaunia* ed *Anaunium*. Della *Carraca* di Tolomeo non saprei veramente quale vestigio additare nelle Valli di Non e di Sole; quando non fosse *Cavaren*, terra tra Romeno e Sarnonico. Pare al Cluverio e al Cellario di ravvisar traccie di essa nel nome del fiume Sarca, avvisando che una terra e il fiume stesso anticamente *Carraca* o *Sarraca* si addomandassero. Il Tartarotti, all'opposto, mostra di sospettare che *Carraca* sia forse Arco, grossa terra e città sopra Riva di Garda. Ma nè l'una nè l'altra di queste due conghietture è probabile, non potendo stare che i *Becuni* tenessero le valli di Non e di Sole, e si stendessero inoltre fin sotto Toblino, anzi infino ad Arco.

XX.

Tanto basti di aver notato intorno alla sede e alle terre dei *Becuni* di Tolomeo. All'eccezione che dà a cotal gente il Maffei (1) di essere *inaudita* e senza *riscontro alcuno* in ogni altro antico monumento e scrittore, risponderemo primieramente, che questo modo di ragionare troppe genti ci obbligherebbe a cancellar dalla storia; essendo assaissime quelle che un solo scrittore o un solo monumento hanno per testimonianza della loro esistenza; e per secondo, che, se fino a qui non

(1) *Verona illustrata*, P. I. Lib. I. col. 23.

si è saputo trovare altrove riscontro alcuno, non segue che questo non possa risultare col tratto successivo del tempo, nè siavi forse tuttora. E che siavi, veggiamo se avvenga a noi di saperlo provare. Plinio (1) nella decima regione d'Italia, dopo i Feltrini e i Trentini, annovera immediatamente i *Beruenses*; i quali chi fossero e dove giacessero fu variamente conghietturato, senza per anche aver detto cosa che appaghi. Chi reputò con questo nome essere indicata Berna, ed ha letto *Bernenses*; chi Belluno *Berunenses*; chi i *Breuni* ed ha letto *Breunenses*. L'Arduino adottò la seconda lezione e la introdusse nel testo di Plinio, lasciandosi imporre dall'opinione del Cluverio, che Belluno siasi talvolta detto anche *Berunum* ed i Bellunesi *Berunenses*, e con più spedita pronuncia *Beruenses*. Per conoscere la stranezza di questa opinione basta osservare, che non ha altro fondamento che lo stesso falso supposto che i *Beruenses* di Plinio non siano altri che i Bellunesi; quando è incontrastabile che debbano essere tutt'altri, essendo Belluno nominato da Plinio poco prima di questi suoi *Beruenses*, e nominato a chiare note *Belunum*, non *Berunum*, e posto da lui nella Venezia, ove non si può sostituire *Bassianum*, come si è fatto a credere il Maffei. Belluno (*Belunum*) è nominato anche da Tolomeo (2) e posto da esso pure nella Venezia. I *Beruenses* al contrario sono collocati da Plinio fuori della Venezia. Come adunque possono

(1) Hist. Nat. Lib. III. Cap. XIX.
(2) *Geograph.* Lib. III. Cap. I.

essere in Plinio la stessa cosa con Belluno e coi Bellunesi? — Che *Beruenses* poi non sia Berna, nè corregger si debba *Bernenses* in Plinio, ce lo dimostra, oltre a non poche altre ragioni, che si tralasciano per brevità, l'essere i *Bernenses* posti da Plinio nella decima regione d'Italia, nella quale Berna non poteva in niun modo aver luogo. E che non siano nemmeno i Breuni, nè s'abbia a corregger *Breunenses*, come vuole il Maffei (1), basta avvertire che, come Belluno poco prima, così i Breuni poco dopo sono nominati da Plinio (2), e col nome di Breuni, nè già con quello di *Breunenses*, e in tutt'altra parte, cioè tra gli Alpini. L'ordine con cui sono annoverati da Plinio i *Beruenses* ha fatto credere a certuni, che sopra Trento dovesse essere la sede loro; ed in questo non si sono per avventura ingannati; ma poi pigliarono abbaglio stimando che fossero quei di Bolzano, sul falso supposto che questa città *Berua* si dicesse anticamente in latino. Il Durandi (3) inferisce, che non solo sopra Trento, ma all'occidente di questa città, debba cercarsi la sede loro; ma poi, quasi dimentico di questo suo insegnamento, stabilisce che fossero quei di *Vervò*, villaggio nell'alto della Valle di Non, sulla sinistra del fiume Novella, il quale riesce a settentrione, anzi che all'occidente di Trento. L'errore però principale di lui

(1) *Verona illustr.* P. I. Lib. VI. col. 114., ed *Osserv. Letter.* Tom. IV. pag. 43.
(2) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XX.
(3) *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, Part. I. pag. 68.

non consiste nell' aver ravvisato i *Beruenses* in Vervò, che anzi per questa parte egli ha colto, sebbene a caso, nel segno; ma consiste nell' aver creduto, che ciò risulti dall' ordine, con cui i *Beruenses* sono annoverati da Plinio. Per convincersi della fallacità di questa supposizione non fa di mestieri che scorrere la Storia Naturale di Plinio nella parte che concerne la Geografia, ove egli protesta espressamente di non voler annoverare e popoli e luoghi nell' ordine in cui erano situati, e riguardo all' Italia, di seguire, almeno quanto ai mediterranei, l' ordine alfabetico, sebbene in pratica non osservi costantemente nemmeno questo (1).

Dall' essere dunque i *Beruenses* nominati dopo i *Feltrini* e i *Trentini* nulla possiamo con fondamento inferire circa la situazione rispettiva di questi tre popoli o città, e molto meno ancora, che i *Beruenses* fossero prima o dopo, sotto o sopra o trammezzo gli altri. Che fossero non discosti gran fatto dai Feltrini, sembra più tosto che ne faccia qualche testimonianza la celebre iscrizione di Cajo Firmio Rufino, che si ha nel Grutero (2), nominandoli essa unitamente a Feltre; ma come di Plinio, così pure di questa, nulla di più ci possiamo giovare, quanto al preciso lor sito. Per determinarlo non abbiamo che la scorta del nome loro. Prima però di seguir questa traccia, convien cercare di fissare ben la lezione, per non correr pericolo di

(1) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. V. Sect. VI. pag. 149. « *Itaque interiori in parte digestionem in literas ejusdem* (i. e. Italiae) *nos secuturos* ».

(2) *Thesaurum veterum Inscriptionum.*

camminare sul falso. Se si bada al Durandi (1), la vera lezione è *Beruvenses*. Ma i manoscritti e le edizioni migliori favoriscono tutte la lezione *Beruenses* (2); e la lapida Feltrina di Cajo Firmio Ruffino, portando ancor essa *Beruensium*, mette fuori di dubbio che pure nei MSS. e nelle edizioni di Plinio *Beruenses* sia la vera lezione. Ora cercando tracce di questo nome nelle vicinanze di Feltre e di Trento, non si trova altro luogo che meglio nel nome vi corrisponda, che il villaggio di Vervò nella Valle di Non. La differenza nella iniziale è di poco momento, sì per l'affinità di suono, sì perchè è noto l'aver usato i Latini promiscuamente queste due lettere V e B, tanto nello scrivere che nel parlare (3), e gli antichi amanuensi e scultori, più che ai precetti dell'ortografia, attendevano a ciò che dettava loro l'uso e l'orecchio. Qual meraviglia pertanto, che leggasi nei testi di Plinio e nell'iscrizione Feltrina *Bervenses*, ed in qualche MSS. anche *Berbenses*; come *Verbeces* e *Berbeces* in vece di *Verveces* sta scritto nelle Tavole dei Fratelli Arvali pubblicate

(1) *Saggio sulla stor. degli ant. Popoli d'Italia*, Part. I. pag. 68.
(2) P. Harduini, *In Plin. Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII. pag. 176, nota (1).
Piazzoni, *Memorie ist. crit. intorno all' antico stato dei Cenomani, Animadv.* LVI. pag. 249.
Lazzarini, *Lettere, nelle quali si prova che Verona appartenne ai Cenomani*, Lett. III. pag. 46.
(3) Ausonius. *De usu antiq. locut.* Lib. I. Cap. III; e Lipsio, *De recta pron. lat. ling.* Cap. XII, e Giovenazzi, *In T. Livii fragmenta*, pag. LIV., ed altri.

dal Muratori (1), e come *Bebiani* in Plinio (2) quelli che *Veviani* sono in Frontino (3)? Potrebbe anche essere che la permutazione fosse avvenuta nel nome odierno del villaggio, il quale in origine fosse *Bervò* e poi si cambiasse in *Vervò*. *Vervassium*, nome degli antichi abitanti di Vervò, leggesi in una iscrizione pubblicata dal Maffei e dal Tartarotti (4), la quale era del luogo, sebbene ora sia nel museo di Verona. E se il vero nome dei Bernesi di Plinio e dell'iscrizione di Feltre era *Vervenses*, qual maggiore somiglianza può mai desiderarsi tra esso nome e quello dell'odierno villaggio di Vervò nella Valle di Non, e quale migliore convenienza, rispetto alla situazione? La desinenza diversa del nome *Vervassium* nell'antica iscrizione locale, non toglie l'identità della gente. Un consimile esempio abbiamo nei *Baiocassi* delle Gallie, i quali erano detti e *Baiocasses* e *Baiocenses* (5). La formazione e derivazione dei nomi appresso ai Latini dipendeva più dall'arbitrio e dall'uso, che non da regola alcuna, come a chiare note si ha da Varrone (6). Inumerabili, per così dire, sono i nomi di luoghi, di città, di popoli che da uno scrittore si fanno uscire ad un modo, e dall'altro in un altro, e talvolta in vario modo perfino dallo stesso scrittore, e

(1) *Novus Thesaurus veter. Inscript.* pag. CCCXL.
(2) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. X. Sect. XVI. pag. 163.
(3) *De colon.* pag. 125.
(4) *Museo Veronese*, pag. XCI. 3. *Memorie ant. di Rover.* pag. 51.
(5) *Schelestrat. Antiq. Eccles.* Tom. III. pag. 638. e pag. 641. 752.
(6) *De analog.* Lib. III: « *In hoc genere in loquendo magis anomalia quam analogia* ».

nelle antiche medaglie ancora (1); e massime dagli stranieri. Qual cosa dunque impedisce, che i predetti *Bervesi*, e *Vervesi* o *Vervassi* si credano una stessa gente coi *Becuni* di Tolomeo, non essendo improbabile che ancor eglino stassero nella Valle di Non, siccome vi stavano, fuor di dubbio, i *Becuni*, per più indizii che ce ne porge il Geografo? Chi sa che sono sinonimi *Hermiones, Herminones, Hormetii, Hormechii, Hormechiones* (2), e che *Urci, Urgi, Virgi, Birgi, Murgi* (3) sono tutti nomi di una sola e stessa città, non avrà gran difficoltà a persuadersi che sinonimi possono essere altresì *Beruenses, Vervenses, Vervasses, Bechuni* o *Vechuni*. E che ne lo siano di fatto, sembra raccogliersi anche dal modo con cui e degli uni e degli altri fanno menzione i rispettivi autori e monumenti; e più ancora dalla uniformità degli indizii. Tolomeo, annoverando i *Becuni* fuori e dopo della Venezia, assegna loro tal situazione che ci conduce quasi necessariamente a fissarli nella Valle di Non; e non molto diversamente fa Plinio, accennando ai *Beruesi* riconoscibili negli abitanti di Vervò nella stessa valle. Solo può opporsi che *Beruenses* o *Vervenses* in Plinio è, a comun parere degli eruditi, nome gentile di luogo, e *Bechuni* in Tolomeo nome di gente; ma v'ha da avvertire in contrario che, primieramente non è certissimo che *Bervenses* in Plinio sia nome gentile di luogo e non di gente; e per secondo,

(1) Spanemio. *De praest. et usu numismatum*. Diss. IX. pag. 910 e seg.
Noris, *De epoch. Syrom.* Diss. II. Cap. II. col. 107 e seg.
(2) Vossio, *In Melae* ec. Lib. III. Cap. III. v. 45. pag. 796.
(3) Idem, *In Melae*. Lib. II. Cap. VI. v. 63. pag. 749.

che, quand' anche fosse tale, ciò non impedirebbe che nome anche di gente si fosse. Se *Beruenses* è nome gentile di luogo, non v' ha ragione per cui non lo debbano essere egualmente *Fertini* e *Tridentini*, che vi precedono in Plinio; e se questi son nomi gentili di luoghi o città, sappiamo d' altronde ch' essi erano pur nomi di genti. Tutta la difficoltà si riduce alla sola differenza del nome, di cui quanto poco conto sia da farsi, già abbiam veduto. Si aggiunga che questa può nascere unicamente da errore che sia nel testo di Tolomeo, commesso o dall' autore medesimo o da alcuno dei trascrittori antichi della sua opera, e dove ora si ha ΒΕΧΟΥΝΩΝ, debba leggersi ΒΕΡΟΥΕΩΝ od ΟΥΕΡΟΥΕΩΝ, cioè *Bervensium* o *Vervensium*, come in Plinio. Nè questa emendazione violenterebbe tanto il testo di Tolomeo, quanto quella del March. Maffei (1), il quale vorrebbe, che in vece di ΒΕΧΟΥΝΩΝ, vi si leggesse ΒΡΕΟΥΝΕΩΝ, o ΚΑΜΟΥΝΩΝ. Ma, checchè sia di tuttociò, credo almeno che omai non si vorrà dubitare, che i *Becuni* di Tolomeo e i *Bervesi* di Plinio e della Lapide di Feltre giacessero ambidue nella Valle di Non; e che quello di *Bervesi* o *Vervesi*, o *Vervassi*, o quello di *Becuni* o *Vecuni* fosse il nome degli antichi abitanti di essa Valle, nè già quello di *Nauni*, come si è creduto finora, e che è posteriore perfino a quello di *Anaunesi* od *Anauni*, i quali io stimo derivati da *Anaunio*, ora *Nan*, terra e castello della valle predetta (2).

(1) *Verona illustr.* P. I. Lib. I. col. 23. e Lib. VI. col. 14.
(2) L' *Empurii Naunae* ed *Empurii Naunitani*, che si ha nella Tavola ospitale ossia di clientela, l' anno 1595 dissotterrata in Nerito, e pubblicata prima dal Marziano e dal Mattei, poi

XXI.

Fra i nostri popoli antichi, i *Trentini* adunque, e i *Becuni* o *Vecuni*, o *Bervesi* o *Vervesi* o *Vervassi* che si appellassero, furono probabilmente *Taurisci*, ossia montani primitivi. Lo furono eziandio i *Breuni*, gli *Isarci* e i *Genauni*; ma tutti questi altri abbiam già avvertito che non giacevano dentro il tenere delle nostre montagne. D'altre antiche popolazioni che sedessero nel Trentino e fosser *Taurische*, non abbiamo autore nè monumento che lo comprovi. In una lapide antica di Romeno nella Valle di Non, già pubblicata dal Muratori (1) e che tuttavia si legge in quella Chiesa parrocchiale, si nominano i *Lumenones*; ma questo è nome di popolo, non di gente, e probabilmente degli abitanti della Valle di Livo, che tuttora ha la denominazione generica di *Lomason*; giacchè, essendo la iscrizione votiva, può stare benissimo che ivi sia stata posta da quegli abitanti, che quantunque appartenenti alla Valle di Sole, avranno eretto voti all'idolo di Romeno, che è nella Valle di Non; ciò che mi porge nuovo argomento ad ammettere che le due Valli formassero anticamente un corpo solo. In altra lapide antica di Lomaso, una delle sette Pievi delle Giudicarie, già pub-

più correttamente dal Polidoro, se anche la lezione dei nomi sia genuina, non ha punto che fare colla Valle di Non; come, lasciando ogn'altro argomento, poteva il Polidoro arguirlo dalla carica di *Pretore* segnatavi in fine, la quale indica città o gente greca, anzi che alpina.

(1) *Nov. Thesaur. vet. Inscript.* LVI. 6.

blicata dal Sambuca (1) e ultimamente dal P. Cipriano (2), si fa menzione di un' ala di soldati a cavallo cognominati Canafazii (3); intorno ai quali il Tartarotti (4), che leggeva *Cafanatium* invece di *Canafatium*, ebbe qualche sospetto che fossero per avventura gente del Caffaro e però la vera lezione fosse *Cafarnatium*. Ma nella lapide sta chiaramente *Canafatium*; e questi sono probabilmente gli stessi che i *Cannunufates* di Plinio (5), i *Caninefates* di Patercolo (6) e di Tacito (7); i *Cannanefates* presso il Grutero (8) e il Panvinio (9); e il *natione Canonefas* presso il Fabretti (10) e *Caninefas* presso Tacito (11); e perciò gente dell' antica Batavia, e non già del Cafaro. Per ultimo Plinio (12) nomina nella decima regione d' Italia certi popoli da lui detti *Flamonienses*, che per la molta somiglianza del nome si credette da taluno che fossero gli antichi abitanti della nostra Valle di Fiemme; ma siccome ci mancano più positivi argomenti, non ne dirò altro, e passerò invece ad indagare quali altre genti venissero ad abitare il nostro paese, dopo quella dei Taurisci che fu la prima.

(1) *Memorie intorno all' antico stato dei Cenomani*, pag. 394.
(2) *Memorie intorno alle Giudicarie*, p. 256. N.° IV.
(3) Ivi, l. c. ALAE I. CANAFATIUM.
(4) *Antiche iscrizioni di Trento e del suo Principato*. MS.
(5) *Hist. Natur.* Lib. IV. Cap. XV.
(6) *Histor. Romana*, Lib. II. N.° 105.
(7) *Histor.* Lib. IV. pag. 487. Edit. MDCLIII. in 12°.
(8) *Thes. vet. Inscript.* CCCLXXXV.
(9) *De Rep. Romana*, pag. 518.
(10) *Inscript. Domest.* CCCLVIII. 78.
(11) *Annalium*, Lib. XI. pag. 195.
(12) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII. pag. 176.

XXII.

A mio giudizio, i Taurisci rimaser qui soli fino alla venuta dei Toschi di qua dell'Apennino. Certo indizio non abbiam dalla Storia che avanti tal tempo sia qui sopravvenuta altra gente. Impariamo da Strabone (1) in un passo che riporterò per disteso più sotto, che allora gli Etrusci si stabilirono nell'Italia circompadana coll'armi alla mano, e, per quanto pare, cacciandone le genti che vi trovarono, da lui chiamate *barbare*, cioè nè Etrusche nè Greche. Tale discacciamento però si deve intendere non di tutte esse genti, ma di parte soltanto; poichè fu provato non esser vero che fosse uso dei popoli antichi, quando entravano in qualche estranea regione, di cacciare i vecchi abitanti, siccome afferma il Maffei (2); ma più tosto di confondersi e mescolarsi con essi. La sopravvegnenza in una regione di alcuna gente straniera nei tempi più antichi non soleva cagionare che un'alterazione dei costumi, del linguaggio e del governo. Talvolta la nuova gente aboliva altresì la denominazione dei vecchi abitanti, sostituendovi la propria; e per lo più a se traeva il dominio del paese e la cura del governarlo, come fecer gli Etrusci nel paese circompadano; ma non soleva sforzare a sloggiarne la gente anteriore, se non allorquando il paese non fosse stato capace di contenerle ambedue; cosa che nei tempi primitivi rarissimamente avveniva; o la nuova

(1) *Geograph.* Lib. V. pag. 326.
(2) *Ragionamento degli Itali primitivi.* §. II.

gente avesse dovuto entrare in esso combattendo, nel qual caso i timorosi e gli ostinati a far fronte eran quelli che d'ordinario si ritiravano e cedevano il luogo; i primi cacciati dal timore e gli altri dalla forza di coloro ai quali avevano osato resistere: il che è da credere che sia avvenuto eziandio ai *barbari* d'intorno al Po, essendo gli Etrusci venuti di qua dall'Apennino coll'armi alla mano, assalendo, combattendo e vincendo, per quanto si ha da Strabone. Quantunque questo Geografo nel passo surriferito non attesti espressamente, che i detti *Barbari* siano stati dagli Etrusci cacciati, aggiungendo egli però poco appresso (1), che poscia gli Etrusci ne furono *viceversa* (πα'λιν) respinti ancor essi, indica bastantemente che anche gli Etrusci abbiano al loro arrivo cacciato i *Barbari* che vi trovarono, almeno nel modo da noi or ora indicato. Coteste genti *barbare* poi dovevano essere delle primitive popolatrici dell'Italia circompadana, cioè Liguri, Umbri e Taurisci; non avendosi memoria che altre genti, fuorchè queste prime, siano venute a stabilirsi nel paese circompadano. Gli Etrusci estesero, come vedrassi tra poco, il loro dominio di qua dall'Apennino fino all'Alpi. Non rimanevano dunque a dette genti che l'Alpi per loro rifugio, e di queste le settentrionali all'Italia erano le più vicine, e conseguentemente le più opportune a quell'uopo. Quivi però convien credere che si siano rifugite principalmente; tanto più che v'eran tra esse dei Taurisci, vale a dir gente originaria di questi luoghi; la

(1) Strabo, *Geograph.* Lib. V. pag. 326.

quale, costretta ad abbandonare i piani d'intorno al Po, avrà tosto preso di mira il paese nativo, e fatto sorgere anche negli altri il desiderio di cercare in esso un ricovero, che la vicinanza rendeva assai comodo, e la situazione sicuro abbastanza.

XXIII.

Si è creduto finora, che gli Euganei alpini, ai quali, al dir di Plinio (1), appartenevano specialmente le Valli Camonica e Trompia, fossero di quegli Euganei, che, per testimonio di Livio (2), abitavano tra le Alpi e l'intimo seno del mare Adriatico, e furon indi cacciati dai Veneti. A me sembra però assai probabile, che ancor eglino fossero di quelle genti, che, avanti il passaggio degli Etrusci di qua dall'Appennino, giacevano, siccome abbiamo testè avvertito, nell'Italia circompadana. Ha già osservato il Bardetti che l'origine loro non fu nè Etrusca nè Greca; ma Ligustica, vale a dire Itala primitiva. Ciò egregiamente conferma l'esser gli *Stoni*, peculiar popolo di essi, detti Liguri in un frammento dei Fasti trionfali pubblicato dal Grutero (3); e *Stono* lor terra, la principale degli Euganei Alpini, a dire di Plinio (4), appellata *città di Ligustici* dal Bizantino (5); ed i monti, d'onde scendono i fiumi Lambro,

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 176.
(2) *Histor. Rom.* Lib. I. pag. 2. col. 2.
(3) *Thes. vet. Inscript.* pag. CCXCVIII. 3.
(4) *Histor. Natur.* l. c.
(5) Stefano, *de Urbibus* (V. Urbs Ligurum).

Adda, Adige e Mincio, *Ligustici* ed *Euganei* da Sidonio. (1) Queste ragioni ben vagliono più per la origine ligustica degli Euganei, che la farraginosa moltiplicità di conghietture vaghissime, con cui l'Autore del *Saggio sopra i Veneti primi* (2) s'ingegna di rimettere in campo l'origine etrusca dei medesimi. Oltrechè il nome degli Euganei, allo stabilimento degli Etrusci di qua dall'Appennino, era forse nella Venezia già divenuto nome d'erudizione piuttosto che di popolo, e Livio (3), che pone gli Euganei nella Venezia, dice espressamente che in essa gli Etrusci non posero piede, non pare credibile per alcun modo, che gli Euganei, che abitavano intorno al mare Adriatico, fuggendo dai Veneti, siansi riparati nelle valli del Bresciano e in altri monti ad esse circonvicini; sebbene il Maffei (4) asserisca che ciò *consta certamente*. Egli è vero che Livio (5) dice, dove poi furono i Veneti, prima essere stati gli Euganei, e questi fosser cacciati da quelli; ma dove andassero quindi a rifuggiarsi, Livio tace, nè altro scrittore ne fa alcun moto. Plinio (6) solamente nomina genti Euganee tra le Alpine, e specialmente nelle valli bresciane; ma per inferirne che queste siano le cacciate dai Veneti, conviene prima mostrare che non possano essere altre. Il

(1) *Sid. Apollinar.* Lib. I. Epist. V.
(2) Oderico, *Lettere ligustiche.* Lett. VIII. pag. 70.
(3) *Histor. Roman.* Lib. I. pag. 2. col. 2. « *Excepto Venetorum angulo* ».
(4) *Verona illustr.* P. I. Lib. I. col. 6.
(5) *Histor. Rom.* Lib. I. pag. 2. col. 2.
(6) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 176.

Bardetti riconosce per popolo euganeo anche i Medoaci ricordati da Strabone (1) *sopra* i Veneti; i quali giacevano nelle valli, percorse dai due fiumi, anticamente del medesimo nome, ora detti l'uno *Brenta* e l'altro *Bacchiglione* e *Brentella*. Se Euganei mai furono nel paese poscia occupato dai Veneti, è più verisimile che siano stati questi altri; imperciocchè, astretti a ritirarsi, avranno cercato rifugio più tosto nelle valli e nei monti contigui, che in quei del Bresciano, tanto dalla prima lor sede separati e discosti. Dissi, se mai ve ne furono; perchè vi è luogo a dubitare non poco della verità dell'asserzione Liviana, avendola Livio accoppiata con altri fatti, i quali sono per lo meno assai dubbi; come tra gli altri la venuta in Italia di Antenore e la origine greca dei Veneti antichi; tutte due cose delle quali dubitarono gli antichi medesimi (2). Strabone, quantunque greco, ove accenna alle origini dei Veneti, li giudica discendenti dai Veneti Galli (3); ed altrove avverte (4), che l'opinione che fossero Greci venuti con Antenore, nacque da Sofocle. Nè faccia specie, che anche Silio (5) chiami *euganee* le spiagge della Venezia; Lucano (6)

(1) *Geograph.* Lib. V. pag. 330: ὑπὲρ τῶν Ἐνετῶν.
(2) Plin. *Hist. Natur.* Lib. VI. Cap. II. Sect. II. pag. 301., e *Harduinus*, in nota 19. Gagliardi, *Parere* ec. §. III. pag. 8; e §. IX. pag. 32. Bardetti, *Dei primi abit. d'Italia.* P. I. Cap. VI. Art. X. pag. 197. Anonimo (Filiasi), *Saggio sopra i Veneti primi,* P. I. Cap. II. pag. 21 e seg.; e P. II. Cap. I. pag. 73.
(3) *Geograph.* Lib. IV. pag. 195. e Lib. V. init.
(4) Idem, l. c. Lib. XIII.
(5) *De bello punico,* Lib. II. v. 216.
(6) *Pharsalia,* Lib. VII.

euganeo il colle di Abano; Marziale (1) *euganei laghi* le acque del Padovano, ed *euganee* le spiagge della Venezia, come Silio; Sidonio (2) *euganee* le carte di Padova ed *euganeo* il Timavo; nè che Servio (3) annoveri gli Euganei tra coloro che si opposero ai progressi dei Veneti nel paese tra il mare e l'Alpi: imperciocchè, se è sospetta la fonte, lo debbono essere ugualmente tutti i rivi che da essa provengono; tanto più che anche per l'età loro sono meno attendibili. Comunque però sia degli Euganei all'Adriatico, ogni apparenza concorre a far credere più tosto Liguri, che d'altra schiatta gli Euganei delle valli e dei monti del Bresciano; e tali sarebbero a stimarsi anche gli Euganei della Venezia, se quivi avessero esistito collo stesso nome; essendo verisimile che, come il nome, avessero comune cogli altri anche la discendenza.

XXIV.

Oltre gli Euganei delle valli e dei monti del Bresciano, tutti compresi da Strabone (4) sotto il nome di *Stoni*, credo che fossero Itali circompadani eziandio le *molte piccole genti* che lo stesso Strabone annovera nell'Alpi, dopo i Reti, i Vennoni, i Leponzii, i Trentini e gli Stoni; aggiungendo di esse, che *nei tempi ad-*

(1) *Epigram.* Lib. I. Epig. CV, e Lib. X. Epig. XCI.
(2) *In Paneg. Anthem. et Carm.* VI.
(3) *In Aeneid.* v. 246.
(4) *Geograph.* Lib. IV. pag. 313.

dietro tenner l'Italia; la quale tener non poterono, se non avanti il passaggio degli Etrusci di qua dall'Appennino; imperciocchè poscia la tennero gli Etrusci, e dopo questi i Galli, e quindi i Romani. Se Strabone non attestasse di esse, che erano anche *date ai ladronecci e povere*, e in altro luogo, che erano *imperite dell'agricoltura*, m'entrerebbe il sospetto, che fossero genti etrusche penetrate nell'Alpi, o prima delle invasioni dei Galli, o all'occasione delle medesime. Ma le accennate particolarità mi inducono a crederle piuttosto genti primitive d'Italia, quivi retrocedute per iscampare dal furore degli Etrusci; imperciocchè, tra le altre cose, si sa che il mestiere del rubare era praticato assai, tanto dai Liguri (1) quanto dai Germani (2); anzi di questi ultimi Cesare (3) nota che, purchè si esercitasse *fuor del proprio distretto*, non cagionava appresso di essi alcuna infamia; e questi popoli Alpini lo esercitavano appunto in cotesto modo, cioè ognuno fuor del proprio distretto, per attestazione di Strabone. La coltura dei campi, se non era dai Germani affatto negletta, era però assai limitata; e Tacito (4) ci assicura che soffrivano piuttosto le fatiche della guerra che quelle del lavorare i campi; aggiungendo, che anzi si consi-

(1) *Higid. apud Serv. ad Aeneid.* XI. v. 715.
(2) Caesar, *de Bello Gall.* Lib. VI, Cap. XXIII, pag. 316. Edit. Lugd. Bat. MDCCXXXVII, in 4°. Mela, *de situ Orbis*, Lib. III. Cap. III. pag. 261. e seg. Tacitus, *de sit. mor. et pop. Germ.* pag. 545.
(3) *De Bello Gall.* l. c. «*Extra fines cujusque civitatis*».
(4) *De sit. mor. et pop. Germ.* pag. 545. «*Pigrum quinimo et iners videtur sudore aquirere, quod possis sanguine parare*».

derava da essi *cosa da uomo pigro e da nulla il conseguire a forza di sudore ciò che si poteva procurarsi collo spargimento del sangue.* Donde proveniva che la coltura dei campi presso i Germani, per lo più, si affidava alle donne, o a quegli uomini che per la età e per la debilezza di corpo non erano atti alle armi. Degli altri attesta il medesimo Tacito (1) che, *ogniqualvolta non erano in guerra, passavano alcuna parte del tempo cacciando; ma la maggiore in ozio, dormendo e mangiando.* Anche le sedi di queste piccole genti nell'Alpi sono un indizio, che fossero tra le primitive d'Italia. Strabone (2) afferma che elle si stavano *circa le cime dei monti*, e che i luoghi loro erano sterili ed incapaci di buona coltura. Ciò non dee fa meraviglia di gente ancor rozza; ma lo stesso non potrebbe dirsi, se fossero stati di stirpe etrusca. Gli Etrusci erano una nazione già potente, usa alle conquiste, data alle mollezze ed agli agi; che non aveva relazione alcuna cogli Alpini, ed anzi dovea loro esser nemica, siccome quella che dall'Italia aveva, tra gli altri, cacciati anche i *Taurisci.* Non è quindi credibile che, se colonie di essa si fossero trasferite nell'Alpi, avessero scelto per loro sede le parti più alpestri ed infeconde dei monti, e lasciato i piani fertili delle valli a quei del paese. Coteste ragioni però non valgono rispetto agli Etrusci che fuggirono dall'Italia per le invasioni dei Galli; imperciocchè

(1) L. c.: « *Quoties bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque* ».

(2) *Geograph.* Lib. IV. pag. 316: περὶ τὰς κορυφάς.

le circostanze di questi furon diverse, e a un di presso le stesse, eccetto il modo di vivere, di quelle degli Itali circompadani, cacciati dagli Etrusci. Ma che esse piccole genti non fossero nè anche di quelli Etrusci, ai quali le invasioni dei Galli dettero occasione di lasciare l'Italia circompadana, me ne persuade altresì il modo con cui di esse parla Strabone. Il non avere uno scrittore, qual era Strabone, potuto altro saperne, se non che tennero nei tempi addietro l'Italia, è indizio fortissimo di antichità imperscrutabile e ben più rimota delle invasioni dei Galli. Probabile adunque che le accennate piccole genti siano state del novero di quelle *barbare*, come le chiama Strabone, le quali all'arrivo degli Etrusci di qua dall'Appennino, giacevano già nell'Italia d'intorno al Po, e spinte o dal timore o dalla forza di questi ultimi si rifuggirono nelle Alpi. Dove ci avverte Strabone, che le loro sedi erano *circa le vette dei monti*, c'insegna eziandio ch'esse piccole genti erano sparse *per tutte le montagne dell' Alpi*. È perciò verisimile che ve ne avessero ancor nel Trentino. Clemente Baroni (1), avendo osservato che nel distretto d'Isera, presso Rovereto, v'ha un colle detto ancora *Pennino* (che forse è il Pennino di Dante (2)); e che il nome stesso d'*Isera* è tanto simile a quello del fiume che nel Piemonte scende dal monte *Iserano*, pretende che l'origine dei nostri primitivi sia per avventura la

(1) *Idea della Storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina*, pag. 157.
(2) *Inferno*, Canto XX.

stessa di quella dei Piemontesi, cioè dai Liguri gli uni e gli altri; e conghiettura che quindi sia venuto il nome di *Lagarina* alla valle, che sotto Trento distendesi fin quasi alla Chiusa del Veronese; osservando in conferma di ciò, che *Ligeris* fu detta dal Ravennate, e *Ligarina* in qualche carta antica. Fin qui il suo discorso corre conforme alla ragione e alla storia; ma non se ne potrà mai dedurre, che il Trentino abbia avuto dall' Italia i primi suoi abitatori, e questi fossero *Liguri*. Quello che dalla conformità di detti nomi si può con qualche probabilità argomentare si è, che alcuna mano d' Itali circompadani, ritirandosi dietro le Alpi, abbia forse pigliato luogo nella Valle Lagarina, e questa o in tutto o in parte fosse gente Ligustica; seppure i *Liguri* della Valle Lagarina non furono più tosto di quelli, che in tempi molto più tardi, si sa da Livio (1) essere stati per ordine del Senato Romano tradotti oltre Po. — Il Gagliardi (2) suppone col Baroni e col Tartarotti, che i Trentini medesimi fossero un rampollo degli Itali circompadani primitivi, credendoli compresi da Strabone nel novero delle suddette piccole genti. Ma Strabone stesso (3) ci accerta che non lo erano, distinguendoli apertamente col nominarli prima e separatamente da esse, che giacevano tutte *circa le cime dei monti, e per la penuria dei viveri e di altre cose, talvolta la perdonavano agli abitanti dei luoghi campestri, affinchè questi sommini-*

(1) *Hist. Rom*, Lib. XLII, pag. 936. col. 2.
(2) *Parere intorno all' ant. stato dei Cenom.* §. X. pag. 38.
(3) *Geograph.* Lib. IV. pag. 313.

strassero loro quelle cose, di cui abbisognavano; in cambio delle quali essi davano poi resina, pece, legna da fuoco, cera, miele e formaggio. I Trentini dunque, secondo Strabone, anzi che essere del numero dei ladri Alpini, doveano esserlo di coloro, ai quali i ladri Alpini facevano capo per avere le cose di che abbisognavano, siccome quelli che giacevano nei *luoghi campestri* e fecondi.

XXV.

Del numero di dette *piccole genti* si potrebbono piuttosto stimare in origine i popoli che giacciono su varii de' nostri monti posti alla sinistra dell' Adige, e su varii ancora del Vicentino e del Veronese; e quantunque attorniati per ogni dove da genti che parlano italiano adoperano tuttora tra loro famigliarmente un linguaggio, che per antichissimo tedesco si riconosce. La loro situazione è appunto conforme a quella delle sedi assegnate a dette piccole genti dal greco Geografo. Com' erano queste, così sono ancor essi poveri e poco periti nell' agricoltura, e conservano tuttavia un' inclinazione al rubare massimamente nelle altrui selve (*). Con tutto ciò m' è piaciuto, dove più sopra ho ragionato di essi, di crederli piuttosto venuti primitivamente dalla Germania, anzichè provenienti da un miscuglio di Liguri, Umbri e Taurisci, quali erano i Circompadani. Ma non conviene stimare che tutte le genti, che anticamente

(*) Cotesto criterio, siccome è debolissimo in senso storico, manca di positivo fondamento in senso morale.

abitavano circa le cime dei monti, fosser di quelle che soggiornarono prima in Italia, e poscia si rifuggirono nelle Alpi, per la venuta degli Etrusci di qua dall'Appennino.

Comunque sia, avendo per questa venuta cominciato a stanziare nelle Alpi e nel Trentino anche genti da quella dei Taurisci diverse, non sarà fuor di proposito il tentare di stabilire il tempo in cui avvenne il passaggio suddetto degli Etrusci; essendo da ciò per risultare, a un di presso, quando altresì venissero tra noi coteste *piccole genti*.

Il Bardetti (1) pretende arguir da Strabone, che la venuta degli Etrusci di qua dell'Appennino avesse preceduto *di poco* quella dei Galli di qua dall'Alpi; e questo *di poco* vorrebbe che si spiegasse di due o al più di tre generazioni; vale a dire, secondo il linguaggio di quei tempi, di due secoli incirca. Ma per verità, tutt'altro si deduce dal passo del greco Geografo; il quale, dopo aver detto che gli Umbri e gli Etrusci, avanti l'ingrandimento dei Romani, si contesero fra loro il primato d'Italia per lungo tempo, soggiunge: » *Quando gli Etrusci, scaricatisi sopra i barbari* (cioè i primitivi) *che abitavano i piani d'intorno al Po* (prima di essi Toschi) *e condotta a buon fine l'impresa, furono in seguito, a cagione della mollezza di vivere, a cui s'erano dati, ancor essi celeramente cacciati; gli altri* (cioè gli Umbri) *uscirono in campo colle loro armi contro la gente che i Toschi aveva*

(1) *Dei primi abit. d'Italia.* P. I. Cap. VI. Art. V. pag. 177.

cacciato (1). Mettono qualche difficoltà in questo passo le ultime parole, colle quali afferma il Geografo, che gli Umbri uscirono in campo contro coloro che cacciato aveano gli Etrusci. Questi furono i Galli, quantunque Strabone non li nomini; ma non si ha da alcun altro antico scrittore, che contra i Galli si movessero poscia gli Umbri. Come dunque s'abbia a intendere in queste ultime sue parole Strabone, ce lo impara Livio (2), avvertendoci che i Boi coi loro sozii, tolto il paese che di qua dell'Appennino restava ancora agli Etrusci, si fecero ad occupare eziandio un tratto di quello degli Umbri. Ecco i Galli contra dei quali mossero le armi loro gli Umbri.

Nè molta nè lunga dovette essere la resistenza che i Toschi opposero ai Galli; e perciò il Bardetti travide, interpretando le parole di Strabone circa la venuta degli Etrusci di qua dall'Appennino, e asserendo che *di poco* avesse preceduto quella dei Galli di qua dall'Alpi. Forse fu indotto ad errare dalla versione del Silandro, di cui fece uso; il quale tradusse *mox* l'avverbio ΤΑΧΥ'; che se, presso i latini significa talvolta *dipoi, poco tempo dopo,* ha pur anco il valore di *tosto, prestamente, celeramente.*

Anche il Durandi (3) traduce *non molto dopo*, e aggiunge che in quel passo di Strabone, o *vi è qualche lacuna*, o *incorse qualche errore.* Poi ricredendosi,

(1) *Geograph.* Lib. V. pag. 326.
(2) *Histor. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 1. e seg.
(3) *Saggio sulla storia degli ant. abit. d' Italia.* Part II. Art. VII. pag. 131.

che Strabone parli quivi del tratto del-
circompadana *tra il Po e l'Appennino*; quando
nome di *circompadana* basta per confutarlo.
poi la ragione di questa sua credenza. » Non
verisimile (egli dice) *che l'esercito degli Etrusci*
mosso contro gli Umbri, i quali non erano insie-
me per natura nemici. Strabone dice apertamente che
furono le genti barbare d'intorno al Po; e queste era-
no, come avvertiamo, un miscuglio di Liguri, Umbri e
Taurisci; non soli Umbri. I quali, se non per natura,
conviene che sian divenuti nemici di fatto, se non pri-
ma, almeno quando gli Etrusci vennero di qua dall'Ap-
pennino, dappoichè questi occuparono il loro stato.
Oppone inoltre, che i barbari nominati da Strabone
debbono essere i *Boi*, i *Lingoni* e i *Senoni*. Ma Stra-
bone li colloca d'intorno al Po; e di più attesta che
gli Etrusci superarono cotesti *barbari* e s'impadronirono
del loro paese; mentre dei Galli, addotti dal Durandi,
si ha dalla Storia tutto l'opposto: che *in poco tempo*,
o secondo Plutarco, *al primo urto* vinsero e cacciaron
gli Etrusci; nè ci resta memoria che questi ultimi si
siano rimessi in possesso del paese perduto. Contende
finalmente, che gli Etrusci, dei quali parla quivi Stra-
bone, creder si debbano *un rinforzo inviato a pro*
dell'avvanzo dei lor nazionali di qua dall'Appennino,
e non già una prima e vera colonia. Ma Strabone parla
evidentemente della prima colonia etrusca venuta d'in-
torno al Po; nè alcuno antico scrittore fa motto di rin-
forzo ad essa inviato dagli Etrusci, che, rispetto a noi,
stavano al di là dell'Appennino.

XXVI.

Tornando all' opinione del Bardetti, essa non si accorda neppure con quanto si ha da Polibio e da Livio, scrittori, che per autorità non la cedono punto a Strabone. Da essi impariamo ch' erano assai più di due secoli che gli Etrusci tenevano l' Italia di qua dall' Appennino, quando i Galli calarono per le Alpi e ne li scacciarono. Vedremo più sotto affermare Polibio, che gli Etrusci n' erano già in possesso, quando tenevano anche i *Campi Flegrei*, cioè la Campagna, d' onde molto inanzi all' arrivo dei Galli erano stati scacciati dai Sanniti. Al che lo storico ivi soggiunge (1): « e col-
» l' opporsi alle violenze di molti, anche al di fuori, si
» resero celebri e vennero in grande opinione per il
» loro valore. Perlochè coloro che fannosi a leggere le
» storie delle dinastie degli Etrusci e dei varii loro do-
» minj, conviene che rivolgano gli occhi, non ai paesi
» che posseggono ora, ma a quelli che possedevano
» quando tenevano i Campi predetti, ed alle ricchezze
» che loro venivano da quelli. » Ecco l' Italia di qua dall' Appennino già in potere degli Etrusci al tempo dell' approdamento di Enea. Laonde rettamente scrisse il Maffei (2), essere il passaggio degli Etrusci di qua dall' Appennino accaduto *assai prima che Roma, secondo il comun grido, si edificasse.* Non che *di poco*, di sette secoli almeno la debbe aver preceduta, e an-

(1) *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVII.
(2) *Verona illustrata.* Part. I. Lib. I. col. 3.

cora di assai più, qualor fosse vero che anche l'angolo dei Veneti, fu abitato dagli Etrusci prima che dagli Euganei e dai Veneti. Ma questa è opinione vana e apertamente smentita da Livio. Antichissima in ogni modo, e almeno di circa un secolo anteriore all'arrivo in Italia di Enea, è anche la venuta delle varie genti circompadane nelle Alpi.

Un'altra domanda può farsi: se gli Etrusci stessi, dopo essersi stabiliti e diffusi nell'Italia Circompadana, siano per avventura penetrati nel Trentino e nelle Alpi, anche prima dell'arrivo dei Galli. L'Anonimo Trentino non ne dubita punto, senza però recarne prova veruna. Noi ci studieremo argomentando di stabilir questo fatto. Tito Livio asseriva che i Toschi tennero tutti i paesi oltre il Po, fino alle Alpi, eccetto l'angolo dei Veneti; e che gli Alpini, e massime i Reti, erano della loro medesima schiatta (1). Non è per anco bene determinato fra gli eruditi, che cosa Livio intendesse per *Alpi*; se tutta intera la catena dei monti che sovrastanno da quella parte all'Italia, oppure solamente gli interni più elevati e maggiori. *Alpi* è nome generico e di vario significato persino appresso uno scrittore medesimo, come si può vedere nelle opere dello Simlero e del Cluverio. Ora tentiamo se mai ci avvenga di raccoglier d'altronde, fin dove realmente i suddetti Etrusci estesero il loro

(1) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 168. col. 2. « *Trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo ..... usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhaetis* ».

dominio verso il settentrione d'Italia di qua dall'Appennino, e se per tal modo ci riesca di chiarire il genuino valore della voce *Alpi* nel citato luogo di Livio.

XXVII.

Polibio (1) insegna apertamente, che erano degli Etrusci i piani d'Italia tra l'Alpi, l'Appennino e il seno dell'Adriatico, dalla città di Sinigallia fino all'estremità di detto seno. Quivi Polibio, siccome in ogni altro luogo della sua Storia, nomina *Alpi* tutta intera la catena di monti, nè già solo gli interni più alti e maggiori. L'asserzione del greco istorico, che il dominio degli Etrusci si estendesse nei piani d'Italia di qua dall'Appennino, non esclude la possibilità che quelli lo spingessero eziandio dentro i monti. E sebbene sia vero che Livio tolse a seguire sopra ogni altro scrittore Polibio, chi vorrà non per tanto fare il confronto di ciò che del dominio etrusco di qua dall'Appennino e delle varie calate dei Galli di qua dall'Alpi scrisse Polibio, con quanto ne disse Livio, si accorgerà di leggieri della diversità dei racconti; e che per conseguenza di poco o nessuno ajuto possa esser Polibio per dichiarare l'ambigua espressione di Livio. Infatti dove Polibio afferma che gli Etrusci tenevano i piani tra l'Alpi, l'Appennino e l'Adriatico, non intende parlare dei tempi prossimi alle invasioni dei Galli; sibbene dei rimoti, quando gli Etrusci tenevano ancora i campi

(1) Hist. Rom. Lib. II. Cap. XVII. pag. 146.

Flegrei d'intorno a Capua e Nola, d'onde furono poi cacciati dai Sanniti, molto tempo prima che i Galli calassero in Italia. A questi medesimi tempi giudico io che avesse riguardo anche Livio nel luogo in cui scrive indistintamente dei Galli che invasero l'Italia circompadana (1). » *Questa gente porta la fama . . . . . che abbia passate le Alpi e possedute le regioni che* PRIMA *dagli Etrusci erano rette.* » Il senso di queste parole dev'essere, a parer mio, che i Galli s'impadronirono dei luoghi d'Italia di qua dall'Appennino, *prima* posseduti dagli Etrusci; e non già che di questi fossero tutti anche al tempo dell'arrivo dei Galli; altramente Livio verrebbe a contradire se stesso, asserendo egli (2) poco dopo, che i Boi coi loro sozii tolsero un tratto di paese anche agli Umbri. Egli non fa motto alcuno dei Campi Flegrei, ma nota solamente che il dominio degli Etrusci avea quell'estensione ch'egli descrive, *prima dell'Impero di Roma*; vale a dire prima che la Repubblica di Roma avesse principio; il qual termine inchiude tutto il periodo delle invasioni dei Galli, siccome lo esclude quello che si prefisse Polibio. Poniamo dunque (sebbene da Polibio non possa con certezza inferirsi) che gli Etrusci, ai tempi nei quali possedevano i Campi Flegrei, non avessero di qua dall'Appennino esteso il loro dominio che fino alle radici dei monti. Potrà egli

(1) Hist. Rom. Lib. V. pag. 168. col. 1.: « *Eam gentem* (i. e. Gallos) *traditur fama ... Alpes transisse, agrosque ab Etruscis antea cultos possedisse* ».

(2) Hist. Rom. l. c. pag. 169.: « *Deinde Boii Lingonesque transgressi ... non Etruscos modò, sed etiam Umbros agro pellunt* ».

dirsi per questo che non abbiano dilatati i loro confini in appresso? Egli è certo che parte dei piani loro attribuiti da Polibio, nel tempo in cui scesero i Boi in Italia, più a loro non apparteneva. Siccome dunque, dopo il tempo sopra indicato, gli Etrusci perdettero una porzione del paese che possedevano di là dal Po, perchè non potrà essere, che ne acquistassero in seguito di qua dal Po una parte maggiore di quella che tenevano prima? Ma Livio, dichiarando se stesso in un altro luogo delle sue storie, induce a credere che gli Etrusci, almeno al tempo della venuta dei Galli, fossero estesi anche dentro i monti a settentrione d'Italia e nel Trentino. Dopo avere egli accennato degli Etrusci, che tennero anche di qua dall'Appennino tutta l'Italia fino all'Alpi, eccetto l'angolo dei Veneti, e che di qua dal Po furon respinti e messi in fuga dai Galli di Belloveso, passa a narrare la calata dei Salvii e poi quella dei Boi discacciatori dei *Levi* e dei *Liguri*; e dice di questi, che, trovando occupato tutto il paese tra l'Alpi e il Po dagli altri Galli venuti anteriormente, passarono il fiume ed occuparono non solo il resto del paese, che di qua dall'Appennino era ancora in potere degli Etrusci, ma eziandio una parte delle terre degli Umbri (1). Indicati da Livio i popoli, che, oltre gli Etrusci, furon

(1) Liv. *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 168 col. 2.: « *Ii* (Thusci)... *omnia loca, excepto Venetorum angulo..... usque ad Alpes tenuere* ». E pag. 169. col. 1.: « *Is* (Bellovesus) *in Tricastenos venit... Galli* (ejus)... *Alpes trascenderunt, fusisque acie Thuscis haud procul Ticino amne... Salvii, qui praeter antiquam gentem, Laevos, Ligures incolentes citra Ticinum amnem expulere* ».

rimossi dalle lòr sedi dai Boi, e narrate particolarmente le invasioni dei Galli che precedettero i Boi, e non aggiungendo che ad altra gente diversa dagli Etrusci tolto abbiano cotesti Galli alcun tratto del paese che occuparono, parmi ragionevole l'inferire che il tratto di paese occupato dai Galli di Belloveso e di Elitovio, era alla venuta loro tutto in mano degli Etrusci. Ora nel tratto di paese che occuparono i Galli di Elitovio (che furono i Cenomani) si sa d'altronde, come farò vedere nella *Dissertazione II*, che il Trentino pure si comprendeva. Ragion v'ha dunque di credere, che anche questo tratto di paese, sebbene tra monti, dagli Etrusci fosse tenuto; e se non al tempo accennato da Polibio, almeno all'arrivo dei Galli, ne fosser signori; e però che nel passo in cui Livio afferma, avere gli Etrusci tenuto di qua dal Po tutta l'Italia fino alle Alpi, egli intenda per Alpi non l'intiera catena dei monti, ma gli interni e più alti soltanto.

XXVIII.

Io non recherò qui in conferma dell'essersi gli Etrusci fin dentro il Trentino inoltrati, nè il culto che si pretende essersi prestato dagli antichi Trentini a Nettuno, una delle speciali deità degli Etrusci (1), nè la denominazione di Trento, che da molti si vuole de-

(1) Non rechi maraviglia che Nettuno non si vegga annoverato tra le Deità Etrusche dal Buonarrotti nelle *Giunte all' Etruria Regale* del Dempstero, nè dal March. Maffei nel *Trattato della nazione etrusca* (Tom. IV. delle Osserv. letter. pag. 61 e seg.); imperciocchè il primo si propose di os-

rivata dal tridente della medesima deità, nè l'essersi eziandio nel Trentino scavati monumenti etrusci (1). Per-

servare intorno alle etrusche deità poco più di quanto si raccoglie da monumenti antichi, che avvenne a lui di vedere; e l'altro si contentò di profittare delle osservazioni e scoperte del primo, senza avere del proprio aggiunto cosa che rilevi. D'un solenne sacrificio fatto dagli Etrusci a Nettuno per comando dell'Oracolo delfico si ha memoria in Teofrasto. Basti oltre ciò riflettere che gli Etrusci erano dati moltissimo alla navigazione, e che in mare furono assai potenti; e non potremo dubitar punto ch'eglino professassero un culto speciale anche a quella Deità.

(1) Il culto di Nettuno in Trento non è che una opinione popolare, antica, se si vuole, ma non accertata. È vero che il Pincio (*De orig. urbis Trid.* pag. 12.) e varii altri dietro di lui fanno menzione di un antico bassorilievo immurato nell'esterno della parte settentrionale del Duomo, in cui si dice che fosse scolpito un Tridente; ed il Mariani (*Trento con il Sacro Concilio.* Lib. I. pag. 39.) accenna che al suo tempo giaceva negletta per terra un'antica statua di Nettuno; ma, oltrechè l'autorità del Pincio è basata sulla fede e asserzione dei Trentini, e quella del Mariani si può riferire a un mero frammento di una statua qualunque, converrebbe provare che il culto di questo Nume fosse introdotto nel Trentino dagli Etrusci anteriori alle invasioni dei Galli. Per la stessa ragione nulla altresì proverebbe il nome della città, quantunque somigliante a quello latino dell'insegna di Nettuno. Nè punto maggior valore hanno i monumenti dissotterrati nel Trentino. Fra questi si reputa etrusca la tavoletta di marmo scoperta nel distretto di Pergine, che dalle mani del D^r. Pietro Bartolomei passò in quelle del March. Maffei; della quale parla, oltre il dotto veronese, anche il Roschmann nella sua *Veldidena*, Cap. XX. pag. 91. Ma io la credo lavoro di greco scalpello, rappresentante un Diomede col pallio greco e col palladio in mano, nè già un Pugile etrusco.

(*) Altre scoperte, veramente etrusche, furono fatte nel Tirolo, e presso Cembra nel Trentino, illustrate dal Giovanelli. (V. *Le antichità Rezie-Etrusche scoperte presso Matrai nel Maggio* 1845. Trento, Monauni, 1846 in 8.°: e *Pensieri intorno ai Rezii e ad una iscrizione etrusca* ec. Trento, Monauni, 1845.)

ciocchè, oltre l'essere tutte queste cose assai dubbie ed a molte eccezioni e difficoltà sottoposte, quand'anche valessero a ispirare credenza che nel Trentino fossero Etrusci, non servirebbero mai a provare che vi fossero appunto nel torno di tempo, di cui ora ragionasi; potendo le dette cose essere state introdotte tra' monti Trentini per altri Etrusci sopravenuti più tardi, non essendo improbabile che alcuna mano di Etrusci sia penetrata nel Trentino eziandio per la venuta e stabilimento dei Galli di qua dall' Alpi.

Abbiamo già accennato di sopra come all' arrivo di costoro gli Etrusci fosser costretti di abbandonare i piani dell' Italia circompadana, ove già da varii secoli menavano una vita molle e voluttuosa. Di questo discacciamento, oltre a Strabone già addotto, fanno aperta testimonianza anche Polibio (1), Giustino (2), e Plutarco (3). Ciò non ostante io non credo che allora abbia avuto luogo un discacciamento completo. Di ciò mi persuade la parlata che Livio (4) mette in bocca del Concilio dei Galli, e Plutarco (5) in bocca di Brenno, nel colloquio coi tre Fabii, ambasciatori dei Romani sotto Chiusi; dichiarandosi in esso dai Galli, di non aver posto l'assedio a Chiusi per altro, se non perchè » *potendo i*

(1) *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVII. pag. 146.
(2) *Historiarum.* Lib. XX. pag. 222.
(3) *In Camillum.*
(4) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 2.
(5) *In Camill.: « Injuria afficiunt nos Clusini, qui solum et agrum latius affectent possidere quam colere valent, neque adventis nobis, qui multi sumus et inopes, partem concedant finium ».*

Chiusini abitare ogni poco di terreno, l'animo loro è di volerne pure assai, e di non farne parte alcuna con noi, che siam molti più dei Chiusini e poverissimi». E se tanto e non più pretendeva dai Chiusini Brenno, che venne in Italia cogli ultimi Galli e che più la fece da conquistatore, come non s'avrà a giudicare, che più smoderate non fossero le pretensioni dei Galli anteriori? Non dico già che non abbiano cacciato alcuno, essendo troppo chiare e positive le testimonianze sopracitate, massime quella di Giustino, o piuttosto di Trogo Pompeo. Credo bensì che in tali circostanze siano sloggiati solamente quegli Etrusci, che o si opposero ai Galli coll'armi alla mano, o loro impedirono di pigliar sede, o non giudicarono conveniente il mescolarsi con essi e rimanervi soggetti; dei quali non dubito se ne sian dati anche in copia in ogni invasione dei Galli. Nella prima, che avvenne sotto il regno di Tarquinio Prisco, attesta Livio (1) manifestamente, che gli Etrusci che si opposero ai Galli di Belloveso nei contorni del fiume Ticino, furon da questi superati e costretti a fuggire. Gli Etrusci, che in tale incontro fuggirono, si saranno (s'io mal non mi appongo) ritirati nelle Alpi sovrastanti all'Insubria, come le più prossime ed opportune a prestar loro rifugio; e non dubito questi essere stati quei medesimi Etrusci, che, al riferire di Trogo Pompeo appresso Giustino (2), cacciati dai Galli, si rifuggirono nelle Alpi sotto la condotta di Reto, e dal

(1) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 168. col. 2.
(2) *Historiarum.* Lib. XX. pag. 222.

nome del capitano si dissero Reti, come accenna anche Plinio (1). Almeno vedremo nella III Dissertazione, che il vero paese dei Reti nell' Alpi era appunto sovrastante all' Insubria. L' Italia tra il Po e l' Alpi fu quella che i Galli presero a prima mira delle loro invasioni; e però anche l' altra mano, che sotto il comando di Elitovio, non molto tempo dopo, seguì l' esempio e le traccie di Belloveso, si tenne anch' essa di qua dal Po, e coll' ajuto di Belloveso, occupò il paese, in cui non già *Cremona* e *Brescia poi sorsero* (come arbitrariamente scrive il Maffei, e dietro lui qualche altro (2) citando Plinio, che nulla dice di simile); ma sibbene *Brescia* e *Verona*, come attesta Livio (3); vale a dire tutto il paese che dall' Insubria estendevasi sino ai confini dell' antica Venezia. Gli Etrusci che sgomberarono pella predetta invasione dei Galli, si saranno forse in parte uniti agli Etrusci lor consanguinei di là dal Po, i quali fino allora non aveano sofferta molestia alcuna; ma non è inverosimile che una parte abbia preso la strada dei monti, che sono sopra Brescia e Verona, e dentro di essi siansi posti in sicuro; tanto più che, come indicammo poc' anzi, non mancano argomenti per conghietturare che gente Etrusca in essi sia penetrata e stabilitasi anche prima della accennata occasione. Nè alcuno stimi che eziandio questi Etrusci siano stati di

(1) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 176.
(2) *Verona illustr.* P. I. Lib. I. col. 6. e 10. Denina, *Rivoluzioni d' Italia.* Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, ed altri.
(3) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 1.

quelli che poscia passarono sotto il nome di Reti. Oltrechè Livio (1) distingue chiaramente gli Etrusci nell'Alpi dagli Etrusci Reti, sappiamo che veri e proprii Reti non istabilironsi mai nel tratto di monti che sovrastanno a Brescia e a Verona. Laonde, se Etrusci si rifuggirono mai in questo tratto di monti per le invasioni dei Galli, ciò dovette avvenire per l'arrivo dei Cenomani, ed esser eglino diversi dai Reti, avvegnachè tutti Etrusci di schiatta.

Queste furono le popolazioni più antiche che, per avventura, si succedettero le une alle altre, o s'incontrarono ad abitar di conserva nel Trentino, avanti il dominio in Italia dei Galli, e tra le quali deggion cercarsi i primitivi fondatori di Trento. Io non mi fermerò qui a disaminare quale di esse v'abbia gettata la prima pietra, nè quali ampliazioni abbianvi fatto le altre; sì perchè non sembra che questi tenui principii debbano interessar di vantaggio la nostra curiosità; sì perchè, quando pure lo meritassero, inutilmente si cercherebbe come appagarla.

(1) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 168. col 2.

DISSERTAZIONE II.

DEGLI ABITATORI DEL TRENTINO AI TEMPI DEL DOMINIO DEI GALLI IN ITALIA, E DELLE INVASIONI DI QUESTI.

Usciti colle nostre ricerche, di quel modo che può essere, dalla oscurità dei secoli primitivi, ci troviamo giunti ai tempi dello stabilimento dei Galli nella Italia circompadana; tempi, ai quali debbe il Trentino una nuova popolazione, e Trento la sua origine e parte del suo ingrandimento. Non è però che anche la storia di questo periodo non abbia i suoi dubbii e le sue difficoltà; ma pur ci si offrono maggiori lumi e più copiosi mezzi di stabilire con qualche fondamento le cose. D'altronde è innegabile che a rendere molti punti contenziosi ed incerti abbia assai più contribuito la negligenza o la prevenzione di chi imprese fino a qui a ragionarne, che non sia l'oscurità e l'incertezza della storia medesima. Di questa nostra asserzione sarà prova convincente e continua la sostanza del presente discorso, che tutto si aggirerà intorno ai tempi accennati.

I.

In fine della precedente dissertazione abbiamo indicato, come gente Etrusca sopravenne per avventura nelle contrade trentine, non solo allorquando gli Etrusci s' inoltrarono di qua dall' Appennino, ma eziandio dappoichè, per la venuta dei Galli di qua dall' Alpi, essi furono costretti a cedere e cercarsi un altro ricovero. Una parte se lo avrà procurato di là dal Po, appresso ai lor consanguinei non per anche disturbati dai Galli; ma non è fuor di ragione che una parte se l' abbia cercato altresì nell' Alpi e nelle contrade del Trentino. Se mai vi giunse, è verisimile che vi sia pervenuta in poco numero e come profuga, piuttosto che con pensieri e potenza di sostenersi e di dominare. E quando pure alcun dominio le si volesse accordare, questo non potrebbe essere stato nè vasto nè di grande durata. Abbiam chiaramente dalle Istorie di Trogo abbreviate da Giustino, che i Galli nelle loro invasioni presero di mira non solamente i piani d' Italia, ma si estesero ancora dentro le Alpi che le stanno a settentrione, e nominatamente nel Trentino. Dopo essersi in esse narrato, che i Galli, incendiatori di Roma, essendo Dionigi nella Magna Grecia, mandarono un' imbasciata ad offrirgli la loro amistà ed alleanza, immediatamente soggiungesi (1): » *Ad essi Galli furono cagione di ve-*

(1) Justinus, Historiar. Lib. XX. pag. 222: » *Iis autem Gallis caussa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et assiduae dissensiones fuere; quarum taedio, cum in Italiam venissent, sedibus Thuscos expulerunt, et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum* (Bergamum) *Tridentum, Vicetiam* (Vicentiam) *condiderunt.* »

nire in Italia e di cercarvi nuove sedi l'intestina discordia e le frequenti dissensioni; per noja delle quali essendo passati in Italia, ne cacciarono gli Etrusci, e fabbricarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. » Se costrussero queste città, s'estesero anche e si stabilirono nei luoghi che le circondano; penetrarono ed allogaronsi dunque eziandio nel Trentino. Nondimeno Giustino non ricorda quando ciò avvenisse, nè qual fosse la gente che s'inoltrò nel Trentino e vi fabbricò la città. È noto che varie furono le invasioni dei Galli, varii i tempi nei quali accaddero, varii i popoli che in tali occasioni calarono in Italia, varie le sedi che vi presero, e distinti i dominii che vi fondarono. Giustino nel passo addotto usa il nome generale *di Galli*, senza riferirsi particolarmente ad alcuna gente di essi; e noi ci studieremo di uscire dal bujo in cui ci lascia lo storico.

II.

Invalse per assai tempo l'opinione che i Galli che penetrarono nel Trentino e vi fabbricarono la città, siano stati i Sennoni. Ma tale opinione nacque puramente da un errore corso nei testi e nelle edizioni di Livio (1), dove addita i confini del paese occupato dai Sennoni di qua dall'Alpi; leggendosi nei MSS. e quasi in tutte le edizioni antiche *usque ad Athesim* invece

(1) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 2.

di *usque ad Aesim*, come osservò poscia il Panvinio (1) doversi emendare, e dall' essersi malamente arguito dal passo di Giustino sovracitato, ch' egli vi parli dei soli Sennoni, e ad essi attribuisca l' edificazione di tutte le città annoverate. Ma anche senza di ciò, come mai i Sennoni possono credersi estesi e stabiliti nel Trentino e aver fabbricato Trento, quand' è indubitato che nel calare in Italia si tennero tutti di là dal Po, e si allogarono lungo le spiaggie dell' Adriatico, ove ora è Sinigallia, e tutto il paese occupato da essi non si estendeva più che dal fiume Esi al fiume Uffente, e d' altri Galli Sennoni venuti intorno a que' tempi in Italia, non si ha memoria antica di sorte? La gente gallica che penetrò nel Trentino dev' essere stata una di quelle che invase l' Italia di qua dal Po, e si allogò tra questo fiume e le Alpi. Tre furono le genti galliche stabilitesi in questa parte d' Italia: i Galli di Belloveso che furono i primi (A) a venire, e si allogarono nel paese degli

(1) *Antiq. Veron.* Lib. I. Cap. VII. pag. 10 e Cap. X. pag. 15.

(A) Altramente potrebbe far credere Polibio, secondo la versione del Casaubono, che traduce: » *Ad Padi igitur ripam, quae solis ortum respicit, primi sedes posuerunt Lai ac Lebecii et qui hos sequuntur Insubres.* Ma tutt' altro afferma Polibio nel testo greco. Primieramente il Casaubono riferisce le parole τὰ πρώτα ai Lai e ai Lebecii, traducendo *primi Lai ac Lebecii*, quando è chiaro che si riferiscono a τὰ πεδία che precede e dee tradursi *prima loca.* In secondo luogo, il Casaubono traduce le parole καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τοῦ Παδοῦ κείμενα le quali pure hanno relazione a τὰ πεδία: *ad Padi igitur ripam, quae solis ortum respicit*, facendo con ciò dire allo storico uno sproposito solenne. Ecco quindi come si debba rettamente tradurre: *Loca igitur, quae prima et circa fontes Padi posita, Lai ac Lebecii habitant; post hos autem Insubres.*

Insubri; i Cenomani (B) i secondi, i quali occuparono il tratto di paese che dall'Insubria si estendeva fino all'antica Venezia; e gli ultimi, i Salvi o Salluvi, che

Lo scopo di Polibio quivi è di annoverare le genti galliche secondo l'ordine in cui erano situate in Italia, non già di accennare al tempo in cui vi penetrarono. Resta dunque inconcusso, che i primi a calare in Italia siano stati i Galli di Belloveso, come si ha da Livio, e che i Lai e i Lebecii non siano stati i primi che di sede. S'avverta pure che Polibio nomina quivi i Galli, non già col nome lor proprio, ma colla denominazione degli abitanti ch'essi trovaronvi al loro arrivo. I Galli, che si allogarono nei contorni delle sorgenti del Po, si appellavano *Salvi o Salluvii*, e furono quelli che giunsero dopo i Cenomani; ed i *Lai* e i *Lebecii*, che sono i Levi e Liguri di Livio, erano gli antichi abitanti di quel paese. Così *Insubri* non era il nome dei Galli di Belloveso, ma sì quello degli abitanti che i detti Galli trovarono in quel paese. Tutto ciò risulta chiaramente confrontando detto passo di Polibio colla narrazione che delle invasioni dei Galli fa Livio nel Lib. V. della sua *Hist. Rom.* pag. 169 col. 1 e seg.

(B) In alcune edizioni di Livio, anzi nella maggior parte, invece di *Cenomanorum* leggesi *Germanorum*; di maniera che si credette per lungo tempo, che una mano di Tedeschi, non già di Galli, fosse quella che discese con Elitovio in Italia. Dall'aver letto *Germanorum* invece che *Cenomanorum* derivano tutte le inezie che della invasione di Elitovio ci narrano Martino Crusio, l'Aventino, l'Irenico, lo Spangenbergio e molti altri. La emendazione di questo passo si debbe al Glareano, che ammonì doversi leggere *Cenomanorum*; e questa emendazione fu poi addottata dal Sigonio, il quale ne accenna anche la ragione (*Schol. in Livium, edit. Aldi* MDLV in fol. pag. 17. B.) Nelle ristampe di Livio cogli *Scholii* del Sigonio fatte dallo stesso Aldo nel MDLVI e MDXCII in folio, la annotazione suddetta è ommessa; e si è seguitato a ritenere la lezione *Germanorum*, anche dopo la emendazione del Glareano e del Sigonio in non poche edizioni. Non si dee lasciar di avvertire che *Cenomanorum* lesse anche il Panvinio; ed esser questa la genuina lezione si con-

s' arrestarono al fiume Ticino. I Galli che calarono in Italia dopo di questi, passarono tutti il Po, ed oltre

ferma coll' autorità di Livio medesimo; il quale chiama gli abitanti del Bresciano *Galli Bresciani*, non già *Germani Bresciani;* e Cenomani essere stati in Brescia, non già Alemanni, insegna anche Polibio (*Hist. Rom.* Lib. II.). Inoltre Livio narra che quella mano di gente passò con Elitovio in Italia, seguitando l'orme di Belloveso, e per la stessa via, *eodem saltu*, per cui calò questi, cioè per lo paese dei Tricastini e per le balze dei Taurini. Chi venne da cotal parte, poteva essere gente della Germania? Il Guarnacci risponde francamente che sì, e ammette che la gente di Elitovio fosse un distaccamento dell' esercito di Segoveso, fratello di Belloveso, oppure un esercito di gente alemanna condotto da Elitovio, perchè Segoveso era per avventura già morto. È egli pertanto credibile che gente dell' Ercinia Selva o d' altra qualunque parte della Germania, per calare in Italia, volesse fare un giro sì grande; andare pei Tricastini e scendere per le balze dei Taurini? Una sola occhiata sulla carta geografica poteva trarre d' inganno l' eruditissimo Monsignore, anche senza sapere che la lezione *Germanorum* nel testo di Livio fosse un puro errore di qualche copista. Ma non è questo il solo sbaglio ch' ei quivi commette. Aggiunge che detta mano di gente si unì con Belloveso, e di concerto *giunsero vittoriosi sino a Brescia e Verona, e scacciarono anche i Liguri di là dal Ticino.* Dalla storia sappiamo bensì, che Belloveso porse ajuto ad Elitovio ad entrare in Italia; ma storico alcuno non dice che Belloveso vi si accompagnasse e penetrasse con esso lui nel Bresciano e nel Veronese; nè Livio nè verun altro antico asserisce ch' egli cacciasse gente di sorta alcuna dal paese che occupò; e quando pure n' abbia cacciato, Etrusca esser doveva, non mai Ligustica. Forse il Guarnacci ha copiato quivi il Sigonio (de ant. jur. Ital. Cap. XXIV, pag. 46 dell' ediz. Veneta del MDLXII. in 4.°), il quale per altro attribuisce, sebbene erroneamente ancor esso, tale discacciamento ai soli Galli di Belloveso. Coloro che cacciarono i Liguri furono, secondo Livio, i Salluvi, calati in Italia immediatamente dopo i Cenomani, non già i Galli di Belloveso

quel fiume si stabilirono (1). Ora quale mai di dette tre genti sarà stata quella che s' inoltrò nel Trentino e vi fabbricò la città? Non altra che la Cenomana di certo; la quale avendo preso posto, come si ha da Livio (2), *dove Brescia e Verona poi sorsero*, era a portata di penetrarvi più di ogni altra delle due rimanenti. Egregiamente ciò si conferma da Tolomeo (3), il quale colloca Trento appunto nei Cenomani, assieme con Bergamo, Brescia, Cremona e Verona; e sembra indicarsi eziandio da Strabone (4) là dove scrive, che i Cenomani giacevano *al di sopra dei Veneti*, come i *Carni*, i *Medoaci* ed i *Sumbri*, negli ultimi dei quali

nè i Cenomani. Cotesti Salluvi attesta il Sigonio in un ottimo MSS. nominarsi *Salvi*. In conferma della qual lezione si potrebbe osservare che *Salvi* son detti pure in qualche edizione dell' *Epitome Liviana*, e *Salyi*, forse invece di *Salvi* per errore di amanuense, che pose la *y* in luogo di *v*, sono appellati da Plinio, e Σαλυας si ha in qualche edizione della geografia di Tolomeo (Lib. II. Cap. X.), dove altri leggono Σαλικας. *Salluvii* poi sono nominati nei Fasti Trionfali ed in una iscrizione antica presso il Grutero (ccxcviii) e nel Cap. IV. del Lib. III. dell' Istoria Naturale di Plinio. Il Guarnacci piglia finalmente un altro granchio asserendo che la gente di Elitovio, coll' ajuto di Belloveso, cacciò da Verona e da Brescia gli Etrusci e gli Umbri. Come mai poteva cacciarli da quelle due città se nè l' una nè l' altra di esse a quei tempi per anche esisteva? E come cacciarne, non solo gli Etrusci, ma gli Umbri eziandio, mentre questi non si diffusero mai tant' oltre di qua dagli Appennini, nè si sa dalla storia che gli Umbri abbiano mai avuto che fare nè coi Galli di Belloveso, nè con quelli Elitovio?

(1) Liv. *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169 col. 2.
(2) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169 col. 2.
(3) *Geograph.* Lib. III. Cap. I.
(4) *Geograph.* Lib. V. pag. 330: Ὑπερ τῶν Ἐνετῶν.

molti riconoscono gl' Insubri; ma forse erano qualche altro popolo sovrastante alla Venezia ancor esso. Degli Insubri non veggo come Strabone potesse scrivere che erano *al di sopra della Venezia*; e pare che non avrebbe potuto dirlo manco de' Cenomani, se questi non fossero stati estesi anche nei monti. Il Durandi (1) stima il testo del Geografo quivi scorretto; ma a torto. Nè faccia difficoltà che Livio (2) ai Galli Cenomani assegni solamente i distretti di *Brescia* e Verona, e Polibio (3) li dica *aderenti al fiume*, cioè al Po, non già al Chiese, come erroneamente intende il Filiasi. Imperciocchè il primo, quando scrisse che si adagiarono dove Brescia e Verona poi sorsero, o fu pago di additare la lunghezza del paese quivi occupato, o volle additare quella sola parte che ne occuparono al loro arrivo, senza curar quella che ne acquistarono poscia; e Polibio non imprese in quel luogo a descrivere i confini dei varii tratti del paese occupato dai Galli di qua dall' Alpi, ma ad accennare, come che sia, le varie situazioni di ciascuna gente di essi. Più conformi a quanto abbiam dalla storia sono i confini che al paese dei Cenomani assegna l' Alberti (4); secondo il quale estendevasi *dalle paludi del territorio di Brigantino e di Meleva, salendo al fiume Adige, a Verona e quindi a Trento, e poi*

(1) *Saggio sulla storia degli ant. pop. d' Italia*, P. II. §. VI. pag. 131 e seg.
(2) *Histor. Rom.* Lib. V. pag. 169 col. 1.
(3) *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVII. pag. 146.
(4) Leandro Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, pag. 347 e seg. dell' ediz. di Bologna del MDL in folio.

piegando lungo le Alpi .... e camminando al lago e scendendo lungo il fiume Adda alla foce, dove sbocca nel Po, e quindi al riscontro delle antidette paludi. Alquanto più ristretti glieli assegna il Sigonio (1), facendo giungere i Cenomani dal lato d'occidente, soltanto fino all'Oglio, e dubitando se v'abbia ad assegnare Verona, per aver trovato che *Verona è collocata dagli antichi ora nei Veneti ed ora nei Cenomani.* Ma il suo dubbio è male fondato; perchè Tolomeo (2) inchiude apertamente nel tenere dei Cenomani *Bergamo*, *il Foro Diuguntino*, *Brescia*, *Cremona*, *Verona*, *Mantova*, *Trento* e *Bedriaco*, come dee leggersi invece di *Budrio*; delle quali città *Brescia*, *Verona*, *Bergamo* e *Trento* si dicono da Giustino fabbricate e per conseguenza tenute dai Galli; e avere i Cenomani preso posto anche nel Veronese si scrive pure da Livio, come abbiamo veduto. Nè Verona fu mai ai Veneti attribuita finchè durò il nome dei Cenomani in Italia; anzi, checchè ne dicano il Panvinio (3) e il Maffei (4), niuno antico scrittore od altra antica memoria l'ascrive alla Venezia avanti i tempi di Augusto. Un passo di Plinio (5) ha fatto credere a taluno, che, se non prima, almeno vi sia stata inchiusa da Augusto nella division

(1) *De ant. jure Ital.* Lib. I. Cap. XXIV, pag. 46: » *Quoniam Veronam modo in Venetis modo in Cenomanis colocari ab antiquis animadverto.*
(2) *Geograph.* Lib. III. Cap. I.
(3) *Antiq. Veron.* Lib. I. Cap. V., pag. 7; e Cap. XXIX. pag. 38.
(4) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I. col. 8 e seg.
(5) *Hist. Nat.* Lib. III. Cap. XVIII. Sect. XXII. pag. 174.

dell' Italia fatta da lui; ma lasciando che quella divisione non ebbe probabilmente effetto altro che in carta, si mostrerà a suo luogo come, neppure secondo essa, Verona fu inchiusa nella Venezia, nè questa estesa più di prima; e che l' aversi accennato il contrario sia proceduto soltanto dall' essere quel passo di Plinio male interpretato nelle edizioni. Giustino poi, nel luogo citato, non annovera tra le città edificate dai Galli nè Cremona nè Mantova; non già perchè queste due città non fossero nel distretto dei Cenomani, ma perchè fu sua intenzione d' ivi nominar quelle solamente, che dai Galli furono edificate; e Cremona non lo fu da essi, ma dai Romani (1), e Mantova dagli Etrusci, come insegna Plinio (2), dicendola sola avanzo dei Toschi.

III.

Che poi Mantova ancora sia passata sotto il dominio dei Cenomani e da essi fosse tenuta per alcun tempo, lo sostiene con buone ragioni il Gagliardi (3), nè lascia dubitarne punto Polibio (4), secondo il quale *i Cenomani arrivavano sino ai piani che appartengono veramente all' Adriatico,* e vi arrivavano *aderendo al fiume Po.* Polibio e Livio confermano poi egregiamente che anche Mantova fosse Cenomana, asserendo che i Galli

(1) Livio, *Histor. Rom.* Lib. XX. pag. 330, e Lib. XXI. pag. 342; e Tacito, *Histor.* Lib. III.
(2) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII, pag. 175.
(3) *Parere* ec. §. IX. pag. 28 e seg.
(4) *Histor. Rom.* Lib. II. Cap. XVII, pag. 146.

discesi per l'Alpi in Italia, occuparono tutto il paese che prima vi tenevan gli Etrusci; dunque anche Mantova, che agli Etrusci era prima soggetta. Il Lazzarini (1) suppone che gli Etrusci del Mantovano non siano stati cacciati dai Galli; e non dice d'onde ciò abbia argomentato o raccolto. In tutta la storia non v'ha di certo alcun fondamento che appoggi questo suo supposto. Il Marchese Maffei (2) per lo contrario vuole, che dagli Etrusci sia passata Mantova ai Veneti; ma egli è certo che, prima dell'Impero d'Augusto, nè il Veronese nè il Mantovano fu mai nella Venezia compreso.

Dei Cenomani fu anche il Cremonese; quantunque, allorchè questo tratto di paese passò in potere dei Romani, sia stato tolto agli Insubri. Non appartiene a me il disaminare per quale ragione e in che modo il Cremonese fosse in quel tempo degli Insubri. Solo avverto, che s'ingannò fuor di dubbio il Sigonio (3) e con essolui il Lazzarini (4), stimando per ciò solo che il Cremonese non sia mai stato dei Cenomani; non lasciandone dubitare fra gli altri Tolomeo, il quale, come vedemmo, non solo Cremona, ma anche Bedriaco racchiude nel paese che ai Cenomani appartenne. In conferma di ciò si potrebbe addurre anche Plinio (5), dove dice: *Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro;* se non avesse il Lazzarini mostrato, pretendersi vana-

(1) *Lettera* III, pag. 59.
(2) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I. col. 10.
(3) *De antiq. jure Ital.* Lib. II. Cap. V. pag. 67.
(4) *Lettera* II, pag. 24 e seg.
(5) *Histor. Natur.*, Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII. pag. 175.

mente che le parole *Cenomanorum agro* ivi anche a Cremona si riferiscano. A me invece, per altra ragione, fondata sulle autorità recate di sopra, sembra indubitato, che i Cenomani, i quali tenevano il Bresciano e il Veronese e giungevano fino ai piani dell'Adriatico, confinando a mezzogiorno colla manca sponda del Po, doveano da principio esser signori anche del Cremonese, e non gli Insubri.

Vicenza, che poi passò nella Venezia ed in questa restò sempre compresa, debbesi credere essa pure da principio dei Cenomani, noverandola Giustino (1) tra le città edificate dai Galli, e dicendosi questi da Livio (2) *accolæ* di Padova, cioè convicini e contermini ai Padovani; non già *accolæ* dei Veneti, come vorrebbe il Maffei (3). Imperocchè egli è chiaro che Livio ivi si riferisce ai Padovani, accennando che a questi appartenevano i vici infestati dalla gente del re Cleonimo; che a Padova giunse la nuova di quella infestazione, e che Padova vi mandò contro la sua gioventù. E se poi dice che i Veneti si opposero a dette genti, affinchè non si rifuggissero nelle lor navi, si è perchè ivi la fazione fu al mare, e non nel particolare distretto dei Padovani; e però affare di tutta la gente. Si aggiunga, che poco dopo egli afferma, che in Padova annualmente si celebrava con un certame navale sul fiume, in mezzo alla città, la memoria del combat-

(1) *Historiar.* Lib. XX, pag. 222.
(2) *Hist. Rom.* Lib. X. pag. 295. col. 1.
(3) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. II. col. 28.

timento contro Cleonimo (1). L'autore del *Saggio sopra i Veneti primi* accorda bensì che Livio dica quivi i Galli prossimi ai Padovani, non ai Veneti; ma vuole ch'egli non intenda dei Galli Cenomani, ma dei Sennoni o Boi o Lingoni; e che quindi l'espressione di Livio sia inconcludente a provare che Vicenza fosse un tempo dei Cenomani. Noi abbiamo altrove dimostrato che ciò non può essere, per la semplice ragione che i Sennoni, o Boi, o Lingoni giacevano tutti di là dal Po. Nè vale il dire che quei Galli, sebbene stanziati di là dal Po, devastarono Spina e Adria, e tennero di continuo infestato il paese tra le ramificazioni del Po, e perciò, fattisi assai vicini all'agro Padovano, molestavano incessantemente quel popolo. Conciossiachè non è certo, in primo luogo, che quei Galli facessero coteste cose; e per secondo, quand'anche ciò fosse provato, non basterebbe a dimostrare che essi Galli mettessero mai piè fermo nel paese di qua dal Po, per modo da potersi dire prossimi o contigui di sede ai Padovani; ma tutt'al più che vi facessero di quando in quando delle scorrerie. — È vero che Vicenza fu indubitatamente anche Veneta; ma non è facile determinarsi fino da quando. Che però alla Venezia non appartenesse, almeno ai tempi primitivi dei Cenomani in Italia, oltre le autorità di Giustino e di Livio da noi recate, sembra confermare anche la descrizione che dell'antica Ve-

(1) *Hist. Rom.* Lib. X. pag. 265. col. 2. » *Patavii monumentum navalis pugnae* (cum Cleonimo habitae) *eo die quo pugnatum est, quotannis solemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.* »

nezia fanno gli autori greci e latini. E quand' anche si volesse accordare che Vicenza fosse già nella Venezia ai tempi di Augusto, ciò non toglie che di altra gente potesse essere in tempi anteriori.

IV.

Tale fu l'estensione del dominio dei Cenomani in Italia, non dirò già al primo scender loro in questa regione, chè non giunsero sì tosto a por piede da per tutto, e singolarmente nel Trentino. Oltrechè abbiamo veduto nella Dissertazione precedente, come, all'arrivo loro in Italia, i monti del Trentino servirono probabilmente di asilo ad Etrusci fuggitivi dai Galli, Polibio (1) sembra indicare, che *i soli piani d'Italia* fossero il tratto di paese che da principio occuparono i Galli; ma ciò non impedisce che in progresso di tempo abbiano essi dilatata la lor signoria, ed occupato anche il Trentino. Non è probabile che gli Etrusci, che qui stanziavano, fossero in istato di oppor loro gran resistenza; e sarannosi per avventura ritirati nelle angustie e nei luoghi più alpestri, lasciando libero il piano della valle ai novelli invasori. Certo è per le parole di Polibio, che presto o tardi, e prima della presa di Roma, varii altri popoli ancora col terrore delle loro armi si fecer soggetti; e che le genti che, all'età di Polibio, abitavano quella parte delle Alpi soprastanti all'Italia, che piega verso di questa, erano tutte, non di sangue,

(1) *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVIII, pag. 148.

ma di sede solamente dai Galli Transalpini diverse (1); il che vuol dire, che tosto o tardi quella parte dell'Alpi ancora era stata in addietro occupata tutta dai Galli, e conseguentemente anche il Trentino, che in detta parte dell'Alpi si trova.

V'ha però chi pretende che i Cenomani non siansi mai estesi col loro dominio a levante oltre il fiume Chiese; e che Mantova, Verona, Trento e Vicenza sieno sempre state di tutt'altre genti. Primo a gettare i fondamenti di quest'altra opinione fu per avventura il celebre Onofrio Panvinio (2). Scipione Maffei (3) la promosse e la colorò poscia in tante maniere, che dalla comune n'è risguardato per l'autor vero. Ma per poco che si considerino le ragioni di lui e si tolgano gli orpelli coi quali si sono abbellite, ci avvedremo che non a torto gli si alzarono contro i letterati Bresciani (4). Siccome però il far questo non è di tutti, e gli scrittori Bresciani tutto non osservarono, spero non abbia a riuscire inutile, ch'io qui ne intraprenda una nuova disamina.

La prima ragione contro l'ampiezza del dominio

(1) Polib. *Hist. Rom.* Cap. XV. pag. 144: ... » *ad eam vero partem, quae campis* (Italiae) *imminet, Taurisci, Agones et alia pleraque barbarorum genera habitant, a quibus Transalpini, non genere, sed differentia loci differunt* ».

(2) *Antiq. Veron.* Lib. I. Cap. IX, pag. 13 e seg.

(3) *Ricerche stor. dell'antica condizione di Verona.* §. I e seg.; e *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I, col. e seg.; e *Museo Veron. in Appendice.*

(4) *Memorie storiche e critiche intorno all'antico stato dei Cenomani* ec. raccolte dall'Ab. Sambuca, Bresc. 1752.

dei Cenomani, la desume il Maffei dal passo di Polibio già da noi allegato, in cui accennando lo storico le varie situazioni delle genti galliche in Italia, dice (secondo traduce il Maffei), che dappoi gli Insubri si trovavano i *Cenomani appresso il fiume*; *ma i paesi che conseguono fino all' Adriatico, furono occupati da un' altra antichissima gente chiamata Veneti*; e pretende lo stesso Maffei, che da queste parole dello storico chiaramente apparisca, che *i Cenomani non si allontanassero dagli Insubri nè dal Po.* Mostrammo già la stranezza di tale illazione, a confutar pienamente la quale aggiungeremo, che se il Maffei, invece di attenersi alla inesatta versione latina del Casaubono, avesse consultato il testo originale di Polibio, si sarebbe avveduto, che ivi lo storico insegna, *che i Cenomani arrivavano sino ai piani, che appartengono veramente all' Adriatico*; cioè oltre il Veronese e il Mantovano, ed almeno fino a Vicenza.

Altro argomento contro l'ampiezza del tenere dei Cenomani trae il Maffei dal non essere i Cenomani mai stati padroni delle valli dell' odierno Bresciano; cioè delle valli Sabbia, Camonica e Trompia. Non gli pare credibile che, non essendo mai giunti ad insignorirsi di dette valli, giungessero poscia a possedere tanta estensione di paese al piano, ed altrove anche nei monti, quanta ne vien loro attribuita. *Come saranno* (egli scrive) *arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre neppure si stesero nelle contigùe floride valli e in tutto il distretto che ora è Bresciano?* E perchè no? Era forse necessario ai Cenomani il conquistar dette valli per

inoltrarsi nel Veronese? E non si può credere anche, che, lasciate addietro esse valli, si estendessero altrove? Forse i Cenomani si trovarono atti ad estendersi nel Veronese e negli altri luoghi dei piani, e non a vincer gli ostacoli, che la ferocia degli abitatori delle valli e le difficoltà dei monti loro opponevano. Fors'anco i Cenomani giudicarono quelle valli nè utili nè necessarie ai loro progressi, nè allo stabilimento e sicurezza loro in Italia. Ed ammesso col Maffei che i Cenomani siano venuti in Italia a cercar pane e terreno da coltivare, non già dominio, è di tanto più verisimile, che a quest'uopo facessero ogni sforzo ond'estendersi piuttosto nei piani, che nelle valli e tra i monti. Ma un'altra ragione accampa il Marchese Maffei (1). *Come può essere* (egli dice) *che i Cenomani tenessero Verona ed altre città, se Livio* (2) *li chiama Galli Bresciani?* Come? Eccolo. Livio li chiama *Galli Bresciani*, perchè Brescia era la principale, per non dire la sola, città del tenere dei Cenomani. Lo stesso Livio (3), anche lasciando stare Catullo (4), la chiama capo della gente Cenomana. Vorrebbe forse il Maffei, che, essendo pure dei Cenomani Verona ed altre città, Livio dovesse chiamarli *Galli Veronesi*, o *Bergamaschi*, o *Trentini*, o *Mantovani*, o *Vicentini*, piuttosto che denominarli da Brescia

(1) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I. col. 11.
(2) *Hist. Rom.* Lib. XXI. pag. 343 col. 1.
(3) *Histor. Rom.* Lib. XXXII, pag. 686 col. 2: » *In vicos Cenomanorum, Brixiamque, quae caput gentis erat.* »
(4) *Eleg.* III. *ad Januam*, v. 34.

loro metropoli? Pare impossibile che argomenti di questa tempera abbian trovato accoglienza nella mente di un uomo sì dotto!

Egli oppone in quarto luogo la testimonianza di Plinio (1), là dove chiama *agro* il paese dei Cenomani; donde raccoglie ch' esso paese non fosse così vasto come si stima, ma piuttosto ristretto e nulla più di un *territorio*. Ma il vocabolo *ager* presso i Latini non valeva solamente un piccolo tratto di paese e un semplice *territorio*, ma talvolta eziandio, anzi di spesso, un paese vasto, e di più territorii composti; ed oltre al territorio di una città, dinotava ancora il territorio di una provincia, che può esser vastissimo. L' Etruria propria anticamente, e massime nei primi tempi di Roma, abbracciava un paese assai più vasto della odierna Toscana; eppure *agro Etrusco* si dice da Livio (2). Così nel passo in cui il medesimo storico (3) narra che i Boi e i Lingoni «*non Hetruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt*» quell' *agro* significa tutto il paese, da cui i Lingoni ed i Boi cacciaron gli Etrusci e gli Umbri, il quale non fu certamente un puro territorio di città. E chi non sapesse che quanto di paese aveva Roma soggetto al suo dominio in Italia, avanti che sottomettesse i Sennoni, veniva indicato sotto l' appellazione di *agro Romano*, e sotto la stessa passava ancora il paese tolto poscia ai Sennoni, oda Catone

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII, pag. 175: » *Cenomanorum agro.*»
(2) *Hist. Rom.* Lib. II., pag. 64. col. 1.
(3) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 1.

presso Varrone (1): «*Romano agro si chiama anche il Gallico, che di qua da Rimini fu distribuito capitalmente, oltre l'agro dei Picentini*». E il Pitisco (2), dietro la scorta di ottimi esempi c'insegna, l'agro Romano esser quello, che sotto il regno di Servio apparteneva alla giurisdizione di Roma; ma, se largamente si prende, agro Romano essere la Italia intiera; dottrina che consuona a maraviglia con quanto si ha anche da Livio (3) là dove parla dell'elezione del Dittatore, accennando egli che i *Padri negavano che il Dittatore potesse nominarsi fuor dell'agro Romano,* il quale finiva coll'Italia. Oltreciò non si dee lasciar d'avvertire, che i territorii delle città, massime nei tempi più remoti, eran vastissimi, e comprendevan talvolta un paese intiero; il che avveniva per essere in quei tempi rarissime le città, per modo che un gran paese non ne aveva talvolta che una sola, e taluno anche niuna; quale il Veronese, prima che fosse Verona, che pur essa, a testimonianza di Livio (4), non esisteva al venire dei Cenomani in Italia.

(1) *De re rustica*, Lib. I. Cap. II. » *Ager Gallicus Romanus* (et ipse) *vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.* »

(2) *Lexic. Antiq. Roman.* V. *Ager Romanus:* » *Ager Romanus ille est qui, Servio regnante, ad Romanam ditionem pertinuit .... Si large accipias, omnino Ager est Romanus tota Italia.* »

(3) *Hist. Rom.* Lib. XXVII, pag. 525. col. 2: » *Patres extra Romanum agrum (eum autem in Italiam terminari) negabant Dictaturam diei posse.* »

(4) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 2: » *Ubi nunc Brixia et Verona urbes sunt.* »

V.

Altra prova che i Cenomani ampio paese non possedessero, a giudizio del Maffei (1) è l'aver Livio (2) appellati i Cenomani *una mano di gente*, cioè un mero drappello. Dopo aver egli a lungo dimostrato come anticamente *gran nomi* o gran popoli si ristettero in poco sito, e singolarmente tutti gli altri Galli, non sa spiegarsi come i soli Cenomani talmente da tutti gli altri Galli si distinguessero, occupando parecchie città e tanto paese, mentre non erano che un pugno di gente, annidata tra noi col favore di Belloveso e degli Insubri. Egli è vero che *gran nomi* anticamente *si ristettero in poco sito;* ma in primo luogo convien notare, che ciò avveniva singolarmente nei paesi molto asciutti, montuosi e fecondi, quale almeno in gran parte non fu l'occupato dai Cenomani, ripieno di vastissimi stagni e paludi, e scarso di popolazione, e quasi privo di città; giacchè al loro arrivo Brescia e Verona non esistevano, o almeno non erano ancora città. In secondo luogo, non tutti i *gran nomi* anticamente *si ristettero in poco sito;* e ne son prova, tra gli altri, gli Etrusci, che si distesero tanto di qua, quanto di là dall'Appennino. Per terzo, sebbene sia vero, che non tutti gli altri Galli altrettanto paese occupassero, quanto ne occuparono i Cenomani, non è vero però di tutti, che lo occupas-

(1) *Ricerche istor. dell'ant. condiz. di Verona*, §. XII.; e *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I. col. 1 e 2; e *Museo Veronese*, in Append. pag. 242. delle *Memorie* raccolte dal Sambuca.

(2) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169. col. 2: » *Cenomanorum manu.* »

sero così ristretto ed angusto, siccome stima il Maffei; giacchè l'esser Ticino, ossia Pavia fattura degli Orobii, non impedisce che quindi sia stata tenuta dai Galli di Belloveso; e il paese occupato dai Boi oltre il Po, che ad arte il Maffei passa sotto silenzio, non comprendeva meno dell'odierno Parmigiano, Modenese, Ferrarese e Bolognese. Per ultimo, non è vero, anzi è falso di pianta, che i Cenomani fossero un drappello di gente, e non una popolazione numerosa. Altri ha già dimostrato che la voce *manus* presso i Latini valeva qualunque moltitudine di gente unita insieme, grande o piccola che sia. Il valore di essa è maggiormente determinato dagli aggiunti coi quali si accoppia, o dal contesto degli scrittori che l'usano. Ora Livio narra l'invasione dei Cenomani subito dopo quella di Belloveso, e narrandola egli non dice già semplicemente che fossero *una mano di gente*, ma *un'altra mano* (1); con che dichiara manifestamente che i Cenomani erano una mano di gente simile a quella di Belloveso; e di questo sappiamo da Livio (2) medesimo, che se ne venne in Italia con un immenso numero di cavalli e di pedoni. È poi strano che lo stesso Maffei, dimentico di quanto prima asseriva, poco appresso espressamente affermasse: raccogliersi dall'istoria che i Cenomani erano Repubblica molto forte, e che ad ogni occasione considerabile numero di truppe mettevano in armi (3). Ma

(1) Ibidem: » *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta.* »
(2) Ibi: » ... *profectus ingentibus peditum equitumque copiis.* »
(3) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. I. col. 12-15.

egli viene in seguito argomentando, che gran tratto di paese non dovesse essere l'occupato dai Cenomani in Italia, venutici per cercarvi non dominio, ma pane. Autori non mancano, che dei motivi di calare in Italia, comuni a tutti i Galli, ampiamente fan fede (1); e tutti questi concordemente accertano, che dalle altre mire dei Galli non fu disgiunta in alcuno di essi quella di dominare; e che non lo sia stata anco nei Cenomani, il fatto lo conferma abbastanza. Giacchè è cosa nell'istoria chiarissima, che anche i Cenomani, come gli altri, s' allogarono in un tratto d' Italia cercandovi sostentamento, ma quello a se sottoposero; scopo co-

(1) Polibio, *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVII, pag. 146: » *Adsidebant iis* (h. e. Tyrrenis) *Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant. Deinde cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adjectis, arrepta occasione levi, numeroso cum exercitu nihil cogitantes Hetruscos invadunt; ex regione circumpadana ejiciunt, atque ipsi planitiem illam occupant.*

Livio, *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 168. col. 1. » *Eam gentem* (h. e. Gallorum) *tràditur fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam Alpes transisse; agrosque ab Hetruscis ante cultos possedisse*». E col. 2 e seg.: » *Ambigatus* (rex Celtorum) *exonerare praegravante turba regnum cupiens .... quantum ipsi* (i e. Galli) *vellent numerum hominum excirent, ne qua gens arcere advenientes posset.* »

Giustino, *Histor.* Lib. XX, pag. 222: » *Iis autem Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi intestina discordia et assiduae dissensiones fuere, quarum taedio, cum in Italiam venissent, sedibus Thuscos expulerunt.* » E Lib. XXIV. pag. 251: » *Galli abundanti multitudine, cum eos non caperent terrae quae genuerant, trecenta millia hominum ad sedes novas quaerendas, velut ver sacrum, miserunt.* »

Plutarco, In *Camill.* pag. 135. edit. Lutet. Par. MDCXXIV. in fol.

Zonara, *Annali*, Tom. II. pag. 50, ed altri.

mune a tutti i conquistatori. Quale inverisimiglianza per tanto, che, essendo eglino molti e uniti dal desiderio di campare e di dominare, e avendo a fronte una gente effeminata e dappoco, quale era allora l'Etrusca, sian giunti ad occupare un gran tratto di territorio? La lega degli Italici coi Veneti contra i Cenomani, asserita dall'autore del *Saggio sui Veneti primi*, avrebbe, non v'ha dubbio, potuto contenerli moltissimo; ma questa lega è un mero prodotto della fantasia, non già un fatto reale. Nè più vale l'aggiungere che i Cenomani non compariscano nel novero che fa Strabone (1) delle genti galliche più considerabili in Italia; nè che il nome de' Cenomani poco durasse, e Tacito, che tanto parla del loro paese nella guerra di Vitellio, mai non l'usasse. Come il nome dei Cenomani, così si estinsero coll'andare del tempo i nomi dei Sennoni, dei Boi e degli altri Galli d'Italia; e se con essi non si estinse pur quello degli Insubri, ciò fu perchè era nome antichissimo degli abitanti di quella contrada, e non gallico, nè dai Galli stessi mutato. Se poi quello dei Cenomani si smarrì dopo il dominio romano, prima degli altri, fu probabilmente perchè ad essi non avvenne di far cosa da meritare, che il nome loro si distinguesse da quel dei Romani e di Roma. Apparirà in seguito, che i Cenomani tennero ab antico sempre coi Veneti, e com'essi serbarono fede e prestaron sempre favore ai Romani; e che in fine, allo stesso tempo, e probabilmente allo stesso modo, ambidue vennero sotto la

(1) *Geographia*, Lib. V. pag. 325 e seg.

signoria di Roma. Quanto a Strabone, è manifesto che, nel luogo addotto, per *più considerabili* egli intese le genti che più si distinsero nella ostinata resistenza ai Romani; e non le disse popolatissime e molto diffuse a confronto o ad esclusione degli stessi Cenomani. Finalmente, se Tacito, in tutto il suo lungo racconto della guerra di Vitellio, non menziona i Cenomani, non esprime neppure il nome degli altri Galli d'Italia.

VI.

Da un passo di Polibio tragge argomento il Maffei di asserire, che i Cenomani non si estendevano verso oriente, se non fino a quel fiume, che, scendendo dalla Val Sabbia va a metter capo nell'Olio, e in volgare bresciano si nomina Chies. Narra Polibio (1), che i Romani, l'anno di Roma DXXXI, essendosi mossi contra gli Insubri, là dove l'Adda mette nel Po, ed essendo stati battuti così nel passaggio, come nell'atto di accamparsi, si ristettero; e patteggiato di comune consentimento, da quei luoghi si dipartirono. Essendo poi andati vagando per molti giorni, passato il fiume Chies, pervennero nel paese dei Cenomani, e seco pigliando costoro, che erano confederati, dai luoghi vicini all'Alpi si scagliarono nuovamente nei piani degli Insubri. Intorno a questo passo così discorre il Maffei: se entravasi nei Cenomani valicando il Chiese, al di qua della manca di esso fiume non erano dunque Ce-

(1) Histor. Rom. Lib. II, Cap. XXXII.

nomani; dunque il confine dei Cenomani ad oriente era esso fiume; dunque non tenevan Verona nè Trento. Ed in vero, se tutto il paese che, sotto Brescia, sta di qua dalla manca sponda del Chiese, fosse stato a quel tempo tenuto da una sol gente, non potrebbe negarsi che l'argomento non fosse invincibile; imperciocchè, secondo l'autorità di Polibio, che non si dee certamente spregiare, quella parte dove i Romani si accostarono al Chiese per passarlo ed entrar nei Cenomani, non doveva fuor di dubbio appartenere a questi, asserendo lo storico che, col solo passarlo, entrarono i Romani nei Cenomani. Pure sta il fatto, che non una gente sola, ma più eran contigue a quella sponda del Chiese; e perchè si verifichi l'asserzione di Polibio, basta che una di esse genti non fosse Cenomana, e che per lo paese di questa siano passati il Chiese i Romani. Il Lazzarini, il Gagliardi, il Piazzoni e il Baitelli si avvisano di riscontrare tal gente nei Mantovani. Ma avendo io dimostrato più sopra ch'essi pure furon Cenomani, io la ravviserei piuttosto nei Cremonesi, i quali a quel tempo non erano più Cenomani, ma compresi negli Insubri. Ma si potrà opporre, che il Chiese non iscorre in mezzo nè da fianco del Cremonese, e quindi, sebbene questo fosse allora degli Insubri, non serve a spiegare Polibio. Tuttavia, se quel fiume non tocca al presente il Cremonese, chi può accertare che così fosse anche allora? Chi non sa a quante variazioni sono stati e sono tuttora soggetti i confini dei paesi, secondo il mutare delle circostanze e dei tempi? Da varie autorità e da Polibio medesimo si raccoglie che i Mantovani e i Veronesi erano indubitatamente nei Cenomani.

Non può dunque verificarsi, che i Romani dalle terre dei predetti siano entrati nei Cenomani solamente passando il Chiese, perchè vi sarebbero già stati pria di passarlo. Affinchè ciò possa essere avvenuto solamente col passar questo fiume, non v'ha altro mezzo se non che i Cremonesi, i quali allora erano compresi nell'Insubria, fossero estesi dalla parte ove il Chiese sbocca nell'Olio, di qua da quest'ultimo fiume, e tenessero o ambedue le sponde, o la manca almeno del Chiese. Senza di ciò non può spiegarsi Polibio in modo che si accordi colle testimonianze degli altri antichi scrittori, anzi colle altre sue. Oltre a ciò ha già notato il Gagliardi (1), dedursi da una lapida antica di Pedergnaga, che il Cremonese sotto i Romani si estendeva verso Brescia anche di qua dall'Olio, e i suoi confini dovevano essere nei contorni di Pedergnaga predetta. Qual maraviglia pertanto, che l'Olio anticamente, come non terminava il Cremonese rispetto a Brescia, così non lo terminasse nemmen più in qua, dalla parte del Mantovano; che lo sbocco del Chiese nell'Olio, il quale ora succede nel Mantovano, fosse allora nel Cremonese; e che (se questo paresse troppo) almeno tra il Cremonese e il Mantovano, o tra il Cremonese e il Bresciano? Posto ciò, dico adunque, che i Romani, dopo aver levato il campo loro dai contorni dell'Adda, e dopo essere andati più giorni vagando qui e là, per non far scorgere il loro disegno agli Insubri, sempre però per le terre del Cremonese,

(1) *Parere* ec. §. XXXIV. pag. 127.

e giunti nei piani Cremonesi di qua dall'Olio, finalmente passando il Chiese vicino al suo sbocco nell'Olio, o da oriente verso occidente, o viceversa dal Cremonese, entrarono nei Cenomani.

VII.

Ma anche l'avere i Romani, nell'anno precedente alla seconda guerra Punica, condotto una colonia loro nel Cremonese, porge al Maffei (1) nuovo appicco a restringere il tenere dei Cenomani, ed escluderne la sua Verona, e conseguentemente anche Trento. L'argomento propugnato dal Maffei camminerebbe di qualche modo a dovere, se l'uopo e l'oggetto dei Romani nel fondar la colonia Cremonese fosse stato veramente, come per cosa certa si pone da lui, di frenare e fronteggiare con essa tutti i Galli Cisalpini di qua dal Po, e le moleste incursioni, che da qualunque parte dell'Alpi venir potessero. Ma, poichè è fuori di dubbio che altro scopo da principio i Romani non ebbero, se non di castigare gli Insubri soli, e di contrapporre a questi un obice, che li tenesse in soggezione; e l'altro, in seguito, di valersene a respingere la iminente calata di Annibale dalle Alpi galliche; non veggo con quale fondamento pretender si possa, che nel Veronese, se gallico fosse stato, quella colonia si dovesse condurre. Di qual mai castigo per gli Insubri e di qual freno contro di essi e di Annibale sarebbe ella stata una colo-

(1) Veron. Illustr. P. I. Lib. II. col. 3.

nia nel Veronese? Egli è vero che il Veronese somministrava sito molto opportuno per guardare Verona e il confine dalla parte delle Alpi, specialmente se i Cenomani, come crede il Maffei, fossero allora assieme cogli Insubri in armi contro i Romani. Ma i Cenomani, come mostreremo a suo luogo, dopo la pace generale tra i Galli Cisalpini e i Romani, seguita l'anno di Roma CCCCLXXII, si mantennero sempre, non meno dei Veneti, amici e alleati dei Romani, anche contro i loro medesimi nazionali, fino alla fondazione di Cremona e per gran tempo dappoi, e come tali furono costantemente trattati. Non solo dunque non vi poteva essere alcun bisogno di tenere a freno Verona, se anche Cenomana; ma neppure può stare che Cenomano fosse allora il terreno in cui fondossi Cremona, e lo scopo della sua fondazione fosse quello di contener Brescia. Imperocchè Livio (1) ci attesta che Cremona e Piacenza furono fondate in terreno pure allora tolto ai Galli coll'armi; dunque non dei Galli Cenomani, che erano allora ai Romani confederati; dunque non per contener Brescia loro città, dalla quale i Romani non avevano a temer nulla. Vero è che Tacito (2) scrive indistintamente essere stata la colonia Cremonese fondata dai Romani contro i Galli Transpadani e contro qualunque altra molestia dalla parte dell'Alpi venir potesse; ma per salvarlo dalla taccia d'inesatto non v'è altro mezzo

(1) *Hist. Rom.* Lib. XX. pag. 330: » *Coloniae deductae sunt in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.* »

(2) *Hist.* Lib. III. pag. 450: » *Adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret.* »

che ammettere, che con queste sue parole intendesse accennare agli Insubri, i quali soli tra i Galli Traspadani erano allora nemici ai Romani; nè ad altra molestia dalla parte dell'Alpi, che di quella che si attendeva da Annibale per le Alpi galliche, e non già dalle soprastanti al Veronese. Conciossiachè, se i popoli di quest'ultimo ramo delle Alpi fossero stati a que' tempi in grado di recare inquietudine o danno ai Romani, è verosimile che poco dopo non sarebbero sfuggiti agli occhi accorti e vigilanti di Annibale, e stati ancor essi, non men dei Galli, sollecitati ad unirsi al suo esercito contro i Romani; di che tace la storia. Ed anche ammesso che i Romani temer potessero alcuna molestia dagli Alpini sopra Verona, quale bisogno avrebbono avuto di opporre anche quivi una loro colonia, se eranvi già i Cenomani e i Veneti loro alleati, che abbastanza guardavano da cotal lato il confine? Non solamente dunque sarebbe stata superflua una colonia in qualunque parte del Veronese alle mire ed ai bisogni di Roma, ma bene anche contraria all'uso Romano, che fu sempre di non mandar colonie, se non in paesi prima nemici e conquistati pel diritto di guerra; ed il Veronese non era nè poteva allora essere tale, appartenendo ai Cenomani alleati ed amici dei Romani, siccome i Veneti.

VIII.

Narra Tito Livio (1), che essendo i Galli, l'anno di Roma DLVII, di nuovo in armi contro i Romani, ambidue i Consoli marciarono contro di essi, e Cetego a dirittura contro degli Insubri, che aveano seco i Cenomani; i quali, all'accostarsi del Console Romano, si accamparono sulle sponde del Mincio. Da ciò deduce il Maffei, che i Cenomani non si estendevano fuor del Bresciano. Ma dalla sola circostanza dell'essersi i Cenomani accampati al Mincio, non viene che quel fiume fosse o fuori, o dentro, o sulla frontiera dei Cenomani, potendo per tutt'altra ragione essersi con essi ivi appostati gli Insubri; giacchè non rade volte o il difetto di tempo, o l'opportunità del sito, o qualche altra ragione obbligava, come ai nostri, così anche a que' tempi i belligeranti ad attendere gli inimici dentro i proprii confini. S'aggiunga, che non si trattava allora di coprire o difendere i Cenomani, che propriamente non erano in quella guerra impegnati; ma bensì di coprire e difendere gli Insubri, come si raccoglie dall'intiero

(1) *Hist. Rom.* Lib. XXXII. pag. 686 col. 1: » *Consules ambo in Galliam profecti, Cornelius recta ad Insubres via, qui tum in armis erant Cenomanis assumptis. Q. Minucius in laeva Italiae ad inferum mare flexit iter; inde in agrum Bojorum legiones duxit. Bojorum exercitus haud ita multo ante trajecerat Padum, junxeratque se Insubribus et Cenomanis ... Bojis in agrum suum tutandum profectis, Insubres cum Cenomanis super amnis Mincii ripas consederunt. Infra eum locum quinque millia passuum et Consul Cornelius idem flumini castra applicuit.* »

contesto di Livio. Altre supposizioni mette fuori il Maffei, che sarebbe tempo perduto il confutare partitamente; risultando evidentemente dalla narrazione di Livio, che una mano di gioventù Cenomana, di solo suo arbitrio e capriccio, era unita in quella occasione cogli Insubri, che all'approssimarsi del Console Romano con quella si accamparono al Mincio.

Nè più sodo e più concludente degli altri è il raziocinio del Marchese Maffei intorno a un passo di Silio. Questo poeta, annoverando i popoli componenti l'esercito Romano alla battaglia di Canne, vi pone anche quelli di Mantova e di Verona (1); ed il Maffei ne deduce che Silio non avrebbe registrate come ausiliarie dei Romani quelle due città, se galliche fossero state; come in fatti non vi annoverò Brescia, non Bergamo,

(1) Sil. Ital. *Punic.* Lib. VIII. v. 590 e seg.
» Vos etiam accisae desolataeque virorum
Eridani gentes, nullo attendente Deorum
Votis tunc vestris, casura ruistis in arma.
Certavit Mutinae quassata *Placentia* bello:
Mantua mittenda certavit pube Cremonae
. . . . . .
Tum *Verona* Athesi circumflua, et undique solers
Arva coronantem nutrire *Faventia* pinum.
Vercellae, fuscique ferax *Pollentia* villi,
Et quondam Teucris comes in laurentia bella
Oeni prisca domus, parvique *Bononia* Rheni.
Quique gravi remo, limosis segniter undis,
Lenta paludosae proscindunt stagna *Ravennae*.
Tum Troiana manus, tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris.
Nec non cum Venetis *Aquileja* superfluit armis.
Tum pernix *Ligus*, et sparsi per saxa *Vagenni*
In decus Annibalis duros misere nepotes, »

non Milano, che galliche erano indubbiamente; segno adunque, che d'altra progenie e d'altra gente devota ai Romani i Veronesi e i Mantovani dovevano essere. Perchè potesse aver peso la conseguenza che dal passo di Silio deducesi, vorrebbe esser fuori di dubbio primieramente, che i Galli Cisalpini a quel tempo fossero del partito di Annibale, e che lo fossero o tutti, o quelli in particolare, ai quali è questione che Mantova e Verona appartenessero, cioè i Cenomani. Noi faremo vedere a suo luogo, che, secondo Livio, non che i Cenomani, nè meno gli altri Galli Cisalpini erano tutti del partito di Annibale in detto incontro, e che non fu se non dopo la battaglia di Canne, che veramente seguì la universale loro rivolta; ed anche allora, non per difetto di fede o per odio ingenito contro i Romani, ma perchè ormai diffidavano della salute dell'Impero Romano. Se dunque i Cenomani erano allora per anche socii ed alleati dei Romani, poteva stare benissimo che Mantova e Verona comparissero fra le ausiliarie di questi, e fossero dei Cenomani. Del resto, quanto poco valore abbia l'autorità di Silio in cotesto argomento, si potrà scorgere agevolmente dal far egli ausiliarie dei Romani tutte le genti del Po, galliche almeno in gran parte. Anche lasciando stare ch'egli fa già allora esistente Aquileja, che sorse molto tempo da poi, dice ausiliarii dei Romani i Liguri, non ancora assoggettati a Roma e sicuramente partigiani di Annibale (1); dice ausiliarie Vercelli, Pollenza e Ravenna, che, se non

(1) Liv. *Hist. Rom.* Lib. XXI. pag. 349 e pag. 359 e seg.

galliche, erano certamente a quel tempo città Ligustiche; tutte cose che ad evidenza dimostrano, ch'egli o ignorava le circostanze dei tempi dei quali tratta, o se mai le conobbe, non si curò punto di attendervi. Se poi Silio tra le città galliche espressamente non annovera Brescia, nè Bergamo, nè Milano, le annovera implicitamente nominando le genti del Po in generale, tra le quali elleno si comprendevano.

IX.

Alle opposizioni contro l'ampiezza del dominio dei Cenomani in Italia esaminate fin qui, alcune altre ne aggiunge il Maffei, che in parte furono confutate dagli eruditi scrittori Bresciani (1), in parte verremo confutando anche noi. Dalla diversità dell'odierno linguaggio Veronese e Bresciano, e dal rinvenirsi nei tempi antichi prima e più letterata Verona che Brescia, desume egli una diversa derivazione delle due genti; e dalla estensione presente delle diocesi di quelle due città argomenta, che i Cenomani non s'inoltrassero di qua dal Chiese. In tanti secoli, in tanta e sì varia successione di nazioni e di lingue in cotesta regione d'Italia, come mai può esser segno di diversità di origine degli antichi abitanti la differenza che passa tra gli odierni

(1) *Mem. ist. crit. intor. all'ant. stato dei Cenomani, rac. dall'Ab. Sambuca*, pag. 33. 121. 241. 246. 250. 269. 278 e seg. e pag. 369 e seg.
Lazzarini, *Tre lettere, nelle quali si prova che Verona appartenne ai Cenomani.* Lett. III. pag. 65 e seg.

dialetti di Verona e di Brescia? Non si osserva forse consimile differenza in ogni lingua ed in ogni dialetto dal centro del paese ai confini? Nè colla detta origine ha punto che fare la rispettiva cultura delle due città in tempi posteriori di molti secoli; nè colla estensione del dominio dei Cenomani in Italia la presentanea estensione delle due diocesi ecclesiastiche di Verona e di Mantova; le quali potranno indicarci l'ampiezza dei due territorii al tempo in cui furono introdotte e fissate, ma non mai quella dei dominii di genti vissute tanti secoli addietro, quali erano i Veneti antichi e i Cenomani.

Di simile tempra è l'induzione che ricava il Maffei dalle due iscrizioni erette dalla Venezia provincia ad onore di Valentiniano e Valente, una in Bedizzolo di qua dal Chiese, l'altra al di là di questo fiume presso Verdel Maggiore. (1) Tutto ciò che può raccogliersi con fondamento si è, che entrambi i luoghi ove furono erette e trovaronsi quelle iscrizioni, appartenessero a que' tempi alla Venezia provincia; ma l'asserire che le dette iscrizioni in que' due differenti luoghi fossero poste per distinguere i confini della Venezia propria ed antica e della Venezia provincia d'allora, e

(1) Veron. illus. P. I. Lib. VIII. col. 361 N.° XLIII. e col. 368 N.° LXX.

In S. Pietro di Bedizzollo.

DD. NN. FL. VALENTINIANO
ET FL. VALENTI. DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER AVGVSTIS
DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT.

Nel Bergamasco.

. . . . . .
VALENTINIANO
ET FL. VALENTI
DIVINIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS
DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT.

l' inferirne quindi, che la Venezia propria si estendèsse fino al Chiese, è cosa vana ed illogica. Lo stesso dicasi dell' argomentare che fa il Maffei, che Verona non fosse nei Cenomani, perchè, affermando Strabone (1) ch' essa a' suoi tempi era *grande* e Brescia *piccola*, quella e non questa ne sarebbe stata in tal caso la capitale. L' essere stata *allora* Verona città grande e Brescia piccola, non potrebbe dimostrare che tali fossero queste due città eziandio sotto i Galli (essendo anzi probabile che allora Verona fosse tutto al più un vico); ma pure ammettendolo, non ne segue per questo che essa Verona e non Brescia dovesse essere la capitale dei Cenomani, non essendo sempre la sola ragione dell' ampiezza, che faccia costituire capo una città. E perchè adunque non potrà del pari essere stata nei Cenomani Verona, posto eziandio che fosse città più grande di Brescia, la capitale?

X.

Abbiamo già dimostrato abbastanza, quanto le autorità di Tolomeo e di Giustino, che favoriscono l' ampiezza da noi assegnata al dominio dei Cenomani in Italia, si conformino in tale proposito a quelle degli altri antichi scrittori. Laonde qui ci restringeremo a ribatter l' accusa, che a Tolomeo dà il Maffei, di contradire a se stesso, assegnando ai Cenomani otto città, dopo aver premesso che erano un' appendice della Ve-

(1) *Geograph.* Lib. V.

nezia. Altri gli ha già replicato, che non v'ha contradizione alcuna per ciò in Tolomeo; giacchè può stare benissimo che i Cenomani avessero otto città, e poscia con tutte queste fossero divenuti un'appendice, cioè una parte della Venezia. Ma l'error principale del Maffei non consiste già nell'aver cavillato sulla parola *appendice;* sì veramente nell'aver male inteso l'espressione di Tolomeo, il quale, affermando che i Cenomani erano *sotto la Venezia*, non volle già dire che fossero aggregati e soggetti alla Venezia, (come erroneamente ammettono anche il Piazzoni e il Baitelli); ma che erano situati al di sotto della Venezia medesima. E che non d'alcuna associazione civile, ma puramente della rispettiva località Tolomeo intendesse quivi parlare, glielo poteva far chiaro il dirsi da lui nel contesto medesimo (1), che i Becuni *sono all' occidente della Venezia*, gli Insubri *all' occidente dei Cenomani*, e *sotto gli Appennini* la Gallia Togata. Ma non è dell'uopo nostro il trattenerci in queste difese. Sia pur Tolomeo egiziano di patria, sia pure caduto in moltissimi errori, e si mostri specialmente nelle cose d'Italia poco informato; non potremo negargli fede ov'indica le città ch'erano nei Cenomani, perchè, quanto ne dice è appieno conforme a ciò che si ricava dagli altri; nè v'ha scrittore antico o particolarità nell'istoria, che realmente vi contradica.

(1) *Geograph.* Lib. III. Cap. I.

XI.

Lo stesso e non più occorrerebbe di replicare eziandio intorno all'autorità di Giustino. Ma siccome è desso il solo scrittore, da cui dell' origine di molte città e della nostra in particolare abbiamo contezza, nè solo l'autorità di lui si contrasta, ma il senso egualmente e la giustezza delle sue testimonianze, nè a tutto è stato risposto da quelli che fino ad ora hanno preso a difenderlo; non sarà quindi nè inopportuno nè inutile l'intraprenderne una nuova e più compiuta difesa. Per determinar questa con precisione, non tanto dobbiamo considerare l'autorità di Giustino in se stessa, quanto relativamente all'autorità primitiva da cui essa dipende. Se le istorie di Giustino fossero veramente composte da lui, vorrei lasciar tutto il luogo all'eccezione che gli si dà di scrittore del secolo basso, e di età troppo tarda e rimota dalle cose che afferma, perchè il suo detto possa meritarsi credenza. Ma non essendo le istorie di Giustino, almeno rispetto ai fatti, un proprio tessuto, ma, come ognun sa, uno spoglio, un compendio delle istorie voluminose di Trogo, che importa che Giustino sia scrittore del secolo basso? Perchè non gli si possa negare credenza, basta che tale non sia Trogo, e che il compendiatore non abbia alterata la sostanza del suo dettato. Trogo fiorì sotto Augusto, e per gravità e per dottrina stava a paro di Livio. Vero è, ch'era di gallica origine, e del regno dei Macedoni principalmente trattava e delle altre genti quasi a modo di storia universale; ma per questo non

è da averlo in sospetto di parzialità e negligenza. Severissimo autore meritò di essere chiamato da Plinio (1); e non parziale per la sua nazione si dimostra in più luoghi, e specialmente trattando dell' origine dei Veneti antichi, ai quali l' attribuiva trojana, sebbene nè autorità nè ragioni anche allora mancassero, come raccogliesi da Strabone (2), per propugnarne l' origine gallica. Egli era d' ogni cosa indagatore accurato e sollecito; e come si deduce dai *Prologhi*, o per dir meglio dai *Sommarii* dei XLIV. libri delle sue storie editi unitamente all' Epitome di Giustino dal Bongarsio, dal Vorstio, dal Grevio, dal Gronovio e da altri, si diffuse molto anche intorno alle altre genti; e intorno alle origini dei popoli e delle città, e di quelle d' Italia singolarmente introdusse nelle sue storie buon numero di digressioni; di quelle dei Toschi nel Lib. I; di quelle degli Apuli, dei Sanniti e dei Sabini nel Lib. XII; di quelle dei Veneti, dei Greci Italici e dei Galli Cisalpini nel Lib. XX; di quelle dei Bruzzi nel Lib. XXIII; e finalmente nel Lib. XLIII di quelle dei Latini, di Roma e dei popoli della Liguria. Per conto dunque dell' autore, da cui Giustino trascrive le cose, non v' ha dubbio che l' autorità di questo non debba all' uopo nostro essere grandissima e fuori d' ogni eccezione. Non resta che vedere, se mai per avventura ella

(1) *Histor. Natur.* Lib. XI. Cap. LII. Sect. CXIV. pag. 644, lin. 20: . . . » *Trogus, et ipse auctor severissimus.* »
(2) *Geograph.* Lib. IV. pag. 195; edit. Parisiensis; et Lib. V. in init. et Lib. XIII.

cessi di esser tale per cagione di Giustino medesimo. Il Maffei è di questo avviso; ma senza provarlo con evidenza. Egli si restringe a mettere in vista l'oscurità, la confusione ed altri cotali difetti di questo scrittore, i quali nella nostra questione non conchiudono punto. Non può negarsi che Giustino, nel ridurre in compendio i quarantaquattro libri delle storie di Trogo, non sia caduto in molti e gravi difetti e proceduto con poco giudizio. Imperciocchè, volendo egli estrarre da quelle istorie le cose più degne di cognizione e tralasciarne le inutili o soverchie, gli è avvenuto di riportarne non poche di quasi nessun momento, e di ometterne moltissime, le quali per ogni conto avrebbe dovuto accennare; e circa a quelle stesse cose che narra, ora è soverchiamente prolisso, ora così conciso, slegato e confuso, che talvolta a mala pena si raccapezza il filo, e si raggiunge il senso vero e la mente. Non può negarsi altresì che in gran parte di questi difetti sia caduto massimamente dove accenna le invasioni e le fondazioni dei Galli; nel quale proposito, volendo dir tutto in poche righe, gli avvenne di commettere strani anacronismi col confondere insieme la prima calata dei Galli, quella di Belloveso, l'altra di Elitovio, l'altra dei Salvi o Salluvii, quella dei Boi, e l'ultima dei Sennoni o di Brenno, ed introdurle come parentesi nella sua Epitome. Nondimeno da tutte coteste mende non si può ancora trarre argomento ch' egli abbia mutato o alterato il detto di Trogo nella sostanza. Ciò non trapela di alcuna maniera dai *Prologhi* che abbiamo delle storie di Trogo; ciò non lascia conoscere

Giustino medesimo, sia dove del suo disegno c' informa (1), sia per tutto il corso della sua Epitome. Eppure di una grave alterazione si sarebbe fatto reo il compendiatore Giustino, se, parlando delle fondazioni dei Galli, le avesse propriamente attribuite ai Galli Sennoni, come ne lo appunta il Maffei. Ma l' asserzione di questo ultimo è falsa, siccome abbiamo notato di sopra, ed ora più particolarmente dimostreremo. Le parole di Giustino nel luogo in questione son le seguenti, che a maggiore intelligenza d' ognuno recheremo qui fedelmente in volgar nostro tradotte: « *Ma intanto* (scrive egli) *che Dionigi re di Sicilia era impegnato nella* » *guerra contro i Locresi, vennero a lui gli ambasciatori dei Galli, che alcuni mesi prima avevano incendiato Roma, per istringere amicizia ed alleanza* » *con esso . . . . . Quest' ambasciata riuscì molto grata* » *a Dionigi. Per questo mezzo, avendo egli patteggiata* » *l' alleanza ed accresciuto colle forze ausiliari dei Galli* » *le proprie, rinnovò come da capo la guerra. Ad essi* » *Galli poi fur cagione di venire in Italia e di cercar* » *quivi sedi novelle, l' intestina discordia e le spesse* » *dissensioni, per noja delle quali essendo passati in* » *Italia, ne cacciaron gli Etrusci, e fabbricarono Mi-* » *lano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e* » *Vicenza* » (2). Giustino, come ognun vede, non nomina quivi espressamente i Galli Sennoni; ma nomina solo i Galli che, alcuni mesi prima dell' ambasciata

(1) *Praefat. ad Historiar. Epitome*, pag. 4. *Editio Gronoviana.*
(2) *Historiar.* Lib. XX, pag. 221 e seg.

a Dionigi, aveano incendiato Roma; ed è a questi che attribuisce in seguito indistintamente le imprese e le fondazioni che accenna. Circa l'ambasciata dei Galli a Dionigi, non so ch'altri antichi scrittori ne parlino; e che cosa particolarmente ne scrivesse Trogo, non ci fanno conoscere i sommarii che si hanno delle storie di lui. Della presa ed incendio di Roma c'insegnano bensì concordemente, che i Galli Sennoni v'ebbero parte, ma non s'accordano poi egualmente nell'insegnarci ch'essi soli ne fosser gli autori. Vero è che Strabone (1) solamente ai Galli Sennoni ed ai Gessati loro compagni l'attribuisce, e che Plinio (2), Tacito (3), Floro (4) i Galli Sennoni soli autori ne appellano; ma Teopompo, per attestazione di Plinio, e Polibio (5), seguitati poi da Plutarco (6) da Zonara (7) e da Dione (8), apertamente l'ascrivono ai Galli Cisalpini in genere. E se Livio (9) avvertendo d'aver rinvenuto, che i Sennoni furono sotto Chiusi e Roma, ma di non aver poi potuto accertarsi s'eglino soli vi fossero, o avessero

(1) *Geograph.* Lib. V, pag. 325.
(2) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XV. Sect. XX. pag. 172.
(3) *Annal.* Lib. XV, p. 311. Edit. Janssonii, Amstel. 1653, in 12.
(4) *Rerum Roman.* Lib. I, Cap. XIII.
(5) *Histor.* Lib. I. et Lib. II. Cap. XVIII, pag. 148.
(6) *In Camill.* pag. 136 C.
(7) *Annal.* Tom. II, pag. 79 A. e B.
(8) *In Fragm. ap. Ursin. Fragm.* II, *quod est Fragmentum* CXLI. *apud Reimar.*, pag. 58; Editio MDCCL.
(9) *Hist. Rom.* Lib. V. pag. 169 col. 2: » *Hanc gentem* (Sennonum) *Clusium, Romamque inde venisse comperio: id parum certum est, solam ne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam.* »

in tale impresa compagni tutti gli altri Galli Cisalpini, mostra di dubitare dell' asserzione di Polibio intorno a questo avvenimento, egli è certo che mostra egualmente di dubitare dell' asserzione contraria. Nè a togliere questa incertezza e verità d' opinioni trovasi argomento alcuno nei Sommarii delle storie di Trogo, nè in Giustino, nè in verun altro antico scrittore. Anzi l' opinione contraria di Polibio, l' asserzione di Livio, l' uso del nome generale di Galli che fa Giustino in tutti i luoghi del suo Compendio, nei quali tocca della presa e dell' incendio di Roma; l' essere tutti a Trogo posteriori di tempo quegli scrittori, che cotesto fatto attribuiscono esclusivamente ai Galli Sennoni; e più ancora il vedere che Giustino a questi autori della presa ed incendio di Roma attribuisce cose, che ai soli Galli Sennoni non possono convenire, ma sì bene ai Galli Cisalpini in genere: sono altrettante particolarità che concorrono mirabilmente a farci credere piuttosto, che anche Trogo Pompeo, siccome Polibio, ritenesse per incendiatori di Roma i Galli Cisalpini in genere, anzichè i soli Sennoni; e da ciò provenisse che Giustino non ebbe difficoltà di attribuire tante cose diverse e disparate ad essi Galli incendiatori di Roma, siccome quelle che, trattandosi di Galli Cisalpini in genere, potevano così mescolate starvi benissimo. Perchè a ragion possa dirsi che Giustino ai Galli Sennoni ascriva la edificazione delle accennate città, non v' ha altro mezzo che di accertare che cotesti Galli, e non altri, fossero gli autori della presa e dell' incendio di Roma, o almeno che non altri, fuor questi, ne riputasse autori Giustino

e il suo archetipo Trogo Pompeo. Ma risultando da quanto si è detto di sopra piuttosto il contrario, rimarremo agevolmente persuasi, che Giustino, nel passo addotto, non abbia punto inteso di attribuire ai Galli Sennoni la edificazione delle accennate città. Un autore trentino (1) scrive potersi dare » *che, laddove Trogo enumerava le città, alcune fondate da Galli, altre da Reti (sempre a cagione delle scorrerie dei primi) poco giudiziosamente Giustino abbia riputati quelli fondatori di Trento nel modo stesso che di Milano.* » Questa sarebbe ancora un' alterazione di Trogo; ma ognun vede che, per caricare Giustino, non basta un semplice *potrebbe darsi*.

XII.

Ribattute le principali eccezioni che fa il Maffei alla saviezza e credibilità di Giustino, noteremo per ultimo essere di nessun pregio la sua opinione che il testo di Giustino sia interpollato; che la genuina lezione sia » *Mediolanum, Comum, Brixiam, Bergamum condiderunt* »; e che i nomi delle città di Verona, Vicenza e Trento, che sono in tutti i MSS. e in tutte le edizioni, non fossero che glossemi, dal margine passati nel testo, per inavvertenza o per arbitrio di qualche mano imperita. Il passo di Paolo Diacono (2),

(1) Cresseri, *Ragionamento intorno ad una Iscrizione Trentina* ec. pag. 72.
(2) *De gestis Langobardorum*, Lib. II. Cap. XXIII.

su cui egli si fonda, non è sufficiente ad autorizzarlo ad introdurre cotanta variazione nel testo di Giustino. D'altronde, quanto ha osservato il Piazzoni (1) contro questo argomento Maffejano, è già più del bisogno per farne conoscere la leggerezza.

Abbiamo esposti gli argomenti che fanno credere, che, dopo gli Etrusci, il nostro paese sia stato occupato e tenuto dai Cenomani, e il loro dominio fosse di quell'ampiezza, che per noi si è accennata; abbiamo sciolte e sventate le difficoltà ed opposizioni che direttamente sono state fatte in contrario, e liberato le autorità di Tolomeo e di Giustino da varie eccezioni; ma con tutto ciò non si stimi che abbiamo fatto ancora quanto all'intento è mestieri. È opinione di molti, e opinione invalsa e divenuta a questi tempi comune, che una parte del tenere da noi assegnato ai Cenomani, e singolarmente il Trentino, non già dai Cenomani, ma dai Reti sia stato occupato, e che di cotesto fatto non manchino autorità molte e degne di fede. Ci resta dunque a cribrare questa opinione, onde assicurare a Tolomeo ed a Giustino tutta la fede, ed al dominio dei Cenomani i possessi da noi assegnati, e singolarmente quello delle trentine contrade. L'esame della suddetta opinione sarà argomento della Dissertazione seguente, che tutta si aggirerà intorno ad essa.

(1) *Animadversio* 112 *in Museum Veron. Append.* pag. 262 delle *Memorie* sopra citate.

DISSERTAZIONE III.

DEI RETI,
DEL LORO STATO E DEI LORO CONFINI NELL'ALPI, AVANTI LA DOMINAZIONE ROMANA.

È opinione di molti, che, non già una mano indeterminata di Etrusci fuggiti dall'Italia per le invasioni dei Galli, e poscia i Cenomani; ma nominatamente quegli Etrusci che poi, da Reto lor condottiere, Reti si addomandarono, come in altre parti dell'Alpi, siano succeduti ad abitare eziandio nel nostro paese; e che non mai da Cenomani, ma sempre da questi Reti sia stato quindi occupato, finchè Augusto, col mezzo de' suoi nepoti Druso e Tiberio, li sottomise, assieme cogli altri popoli alpini, all'imperio di Roma; che ad essi debbasi l'origine e l'ampliamento della nostra città; e che di tutto ciò faccian fede autorità ben maggiori e più decisive di quelle che noi abbiam seguitato. E questa ha già messo così profonde radici, che viene adottata quasi da ognuno come una verità incontrastabile. Io mi confido per lo contrario di dimostrare, che i Reti non fu-

rono che una piccola mano di quegli Etrusci, che per la venuta dei Galli si ritirarono nell' Alpi, e d' un breve tratto di esse solamente s' insignorirono, del quale il Trentino non fece mai parte.

I.

I Reti, siccome altrove abbiam veduto (1), non furono già Taurisci, o primitivi abitatori dell' Alpi, ma Etrusci, per testimonianza di Livio; ed Etrusci dei piani d' Italia, che si ridussero nell' Alpi per la sopravegnenza dei Galli, e quindi assunsero il nome di Reti da quello del lor condottiere, come ci attestano Trogo e Plinio lo storico. Non è però da imaginarsi che tutti gli Etrusci fuggiti dai Galli siansi ricoverati nell' Alpi con Reto, o sotto il nome di Reti venuti. Questi non possono essere stati che di quegli Etrusci, che giacevano nei piani d' Italia di qua dal Po, e sperimentarono i primi gli urti dei Galli; sapendo noi dalle istorie, che gli Etrusci di là non furono molestati nè indotti a ritirarsi, se non dappoichè l' Italia di qua era già occupata dai Galli, e per conseguenza tagliata ad essi ogni via di ricoverarsi nei nostri monti. Ma neppur tutti gli Etrusci di qua dal Po incalzati dai Galli, è da credersi si ritirassero con Reto nelle Alpi; giacchè quasi tutti gli scrittori si accordano nell' attestarci che, non a un tratto solo, ma a varie riprese furono occupate dai Galli le pianure dell' Italia anche di qua dal Po, e costretti ad

(1) *Dissert.* I.

uscire gli Etrusci che vi stanziavano. Essendo usciti in occasioni diverse e da diverse parti, è chiaro che debbono essere usciti a più mani o drappelli, e questi avere avuto scorte o direzioni diverse; e però quelli che usciron con Reto essere stati bensì una di coteste mani, ma non già un complesso di tutte. Noi abbiamo conghietturato (1) che questa mano sia stata quella che uscì d'Italia per l'arrivo dei Galli di Belloveso; sul fondamento che il distretto tenuto dai Reti nell'Alpi, trovavasi appunto, come or vedremo, soprastante e contiguo al paese occupato da questi Galli in Italia. Oltre le riflessioni generali, a ciò ne conduce eziandio l'asserzione di Livio (2), che non i soli Reti, ma non pochi altri Etrusci da essi distinti, abitassero dentro la cerchia dell'Alpi. E che questa mano d'Etrusci, che assunse il nome di Reti, dopo il suo stabilimento nell'Alpi, non sia cresciuta a molto numero, n'è pruova la poca ampiezza del suo territorio, come dimostreremo forse ad evidenza nel corso della presente Dissertazione. Strabone (3) ci assicura, che questo loro tenere era per la massima parte alpestre ed incolto per difetto di arte, e perciò di grande popolazione incapace. E se Vellejo (4) afferma, che i Reti erano assai numerosi, non conviene lasciar d'avvertire, che ciò egli dice dei Reti e dei Vindelici insieme, e che ad ogni modo la di lui

(1) *Dissert.* I.
(2) *Hist. Rom.* Lib. V, pag. 168, col. 2: » *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est.* (scil. Hetrusca) *maxime Rhaetis.*»
(3) *Geograph.* Lib. IV, pag. 316.
(4) *Histor. Rom.* Lib. II. Cap. XCV., pag. 486.

asserzione vuol riputarsi esagerata a talento, onde far maggiormente risaltare il merito del loro conquistatore Tiberio. Vero è che Plinio (1) ci attesta, essere stati i Reti in molti comuni divisi, e che Giustino (2) appella nel numero del più *le genti dei Reti*; ma tutto ciò non è sufficiente a giustificare Vellejo, potendo essere benissimo che fossero divisi in molti comuni e considerati come più genti, sebbene il loro numero non fosse grande. Il paese da loro abitato, montuoso, spartito in valli profonde, chiuse pressochè d'ogni intorno da altissimi gioghi, e quasi del tutto separate le une dalle altre, doveva forzare i Reti, anche indipendentemente dal loro numero, a dividersi in molti comuni, e farli considerare per molti aspetti come genti distinte. S'aggiunga, che i due accennati scrittori non hanno forse inteso parlare dei Reti veri e proprii; ma, o degli Alpini in genere, oppure dei Reti uniti ai Vindelici o ai loro sozii, cioè ad altri popoli alpini, diversi di origine, ma formanti seco loro un corpo politico; e quanto a Plinio, può anche essere ch'egli abbia inteso non dei Reti anteriori alla conquista romana delle Alpi, ma dei Reti dei tempi suoi; cioè di molto posteriori all'epoca della predetta conquista: in tutti i quali casi la sentenza degli addotti scrittori varrebbe ancor meno a giustificare l'asserzione di Vellejo. Che poi anche povera gente fossero i Reti, ne è buon testimonio Strabone (3), il quale ne

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 176. » *omnes in multas civitates divisi.* »
(2) *Historiarum* Lib. XX, pag. 222.
(3) *Geograph.* Lib. IV, pag. 316.

accerta che il suolo degli Alpini era sterile e incolto; che i prodotti sovrabbondanti non consistevano che in resina, pece, legna da fuoco, cera, cacio e simili; che di molte cose, e singolarmente di viveri difettavano; e gli abitanti, anzichè coltivare i terreni, s'industriavano facendo continue incursioni nei paesi vicini, e rubando i passaggieri per le lor terre. Genti, alle quali, per servirmi di un'espressione di Floro (1), mettevan coraggio le Alpi e le nevi, e che erano, al dir di Vellejo (2), sommamente difese dalla lor situazione e quasi impenetrabili per la difficoltà delle strade, doveano ben essere senza vero valore, avendo in luoghi tanto vantaggiosi saputo fare sì piccola e breve resistenza ai Romani. Diffatti delle tre volte ch' ebbero veramente a combattere, neppure una volta ne uscirono vittoriose. È noto il trionfo di Planco (3) per le vittorie da esso riportate sopra i Reti, mentre governava la Gallia. Dione (4) ci assicura che Druso li mise in fuga ben presto; e nell'altra spedizione, in cui a Druso si unì Tiberio, attesta Strabone (5), che rimasero disfatti e sottomessi nel corso di una sola estate. Che diremo dunque del « *Rhætica nunc præbent, Thracicaque arma metum* » di Ovi-

(1) *Rerum Roman.* Lib. IV. Cap. XXII. pag. 206. Edit. Haderv. MDCXXXIII. in 12.°
(2) Patercol. *Histor.* Lib. II. pag. 486. Edit. Roterod. MDCCLVI. in 8.°
(3) Apud Gruterum: *Thes. Inscript. Antiq.* pag. CCCCXXXIX. 5.
(4) *Hist. Rom.* Lib. LIV. Cap. XXII, pag. 751 Edit. Hamburg. MDCCL. Vol. II. il fol.
(5) *Geograph.* Lib. IV. pag. 316.

dio (1); che del chiamarsi i Reti da Orazio (2): «*Devota morti pectora liberæ*» nella sua Ode in onore d'Augusto, e delle «*diu, lateque victrices catervæ*» in quell'altra in cui celebra le gesta di Druso? Coteste sono espressioni adulatorie, usate per contraposto a dar maggiore risalto al valore dei personaggi, dei quali s'imprende a celebrare le imprese. Ben poco lusinghiera è la pittura che di questi alpigiani ci fa Dione (3): *I Reti*, scrive egli, *i quali soventi volte depredarono la prossima Gallia, tratte avean pur delle prede dai confini d'Italia, ed erano stati non poco molesti ai Romani ed ai sozii di questi, che transitavano per le lor terre. E sembrava essere presso di loro consuetudine invalsa di contenersi in simil maniera con tutti coloro, che non fossero ad essi per alcuna alleanza associati. Ed oltracciò uccidevano qualunque tra i prigioni trovavano essere maschio; nè solo che fosse già nato, ma eziandio nell'alvo materno, purchè per mezzo di certi loro vaticinii lo argomentassero tale*». E Floro (4): «*Erano di corporatura più che umana; ma si è visto alle prove, che, siccome il primo impeto loro era più che virile, così nel progresso diveniva minore che quello di femmine. I corpi alpini allevati sotto un umido cielo, s'assomigliano molto alle loro nevi, che appena riscaldati nella battaglia si fanno tosto in sudore, e quasi neve al sole, per ogni poca fatica si stemprano.*» La-

(1) *Tristium*, Lib. II. v. 226.
(2) *Odarum*, Lib. IV. Od. XIV.
(3) *Hist. Rom.* Lib. LIV. Cap. XXII, pag. 751.
(4) *Rer. Rom.* Lib. II. Cap. IV, pag. 65.

scio giudicare a coloro che han fior di senno, se da una gente di quest'indole e di queste abitudini si può supporre una resistenza così magnanima, come dai panegiristi vien decantata.

II.

Passiamo ora a vedere qual fosse il tratto di paese che i Reti occupavano nell'Alpi. Per quanto si ha da Strabone (1), dalla parte di occidente si estendevano sino ai luoghi pei quali viene scorrendo il Reno, ed insieme coi Vindelici e cogli Elvezii, aderivano al lago di Briganzio o Brigantino, oggi di Costanza. Che i Reti toccassero quel lago, lo afferma in un altro luogo (2); e però *accolas* di esso li chiama anche Ammiano (3); ma vi aderivano a piccola porzione, ed a maggiore gli Elvezii e i Vindelici. Perciò è manifesto, che dove Plinio (4) attribuisce esso lago alla Rezia, o debbe avere stimato cosa indifferente il denominarlo da qualsiasi delle varie genti che vi confinavano, o avere inteso della Rezia, forse già allora accresciuta da quel lato di alcun paese, non già della Rezia propria e primitiva; altrimenti non potrebbe scusarsi da errore. Hanno poi si-

(1) *Geograph.* Lib. IV, pag. 315.
(2) Ibi, Lib. IV, pag. 294.
(3) *Hist.* Lib. XV. Cap. IV.
(4) *Histor. Natur.* Lib. IX. Cap. XVIII. Sect. XXIX, pag. 510: » *Lacum Rhaetiae Brigantinum.* »

curamente errato il Pircheimero (1), lo Tschudo (2) e Filippo Cluverio (3), estendendo il secondo la Rezia fino alle due sorgenti del Reno, e dando gli altri due per confine occidentale ai Reti il monte Adula, in cui il Reno nasce; imperciocchè le fonti del Reno, e per conguenza anche il monte Adula, erano indubbiamente fuor dei confini dei Reti. L'autorità di Strabone, di Dione Cassio (4) e di Ammiano è poi confermata da quella di Cesare (5), attestando ancor esso che il Reno nasceva nei Leponzii. Il Cluverio è d'opinione che Cesare, colle accennate parole, abbia voluto dire, non che il Reno corresse pel paese dei Leponzii, ma che nascesse da quei gioghi dell'Alpi, il lato australe dei quali, risguardante l'Italia, tenevano i Leponzii, ed il settentrionale i Reti; e che l'avere Ammiano scritto che il Reno scorreva per alcun tratto tra i Leponzii, sia proceduto da mala intelligenza del passo di Cesare; negandosi, a suo dire, una tal cosa apertamente da Plinio, che pone i Rèti alle fonti del Reno, e i Leponzii a quelle del Rodano; e da Tacito (6), che dice il Reno nascente da invia e precipitevole cima delle Alpi Retiche, non già dalle Leponzie. Ma prima di tutto risponderò col Sim-

(1) *Germ. brev. explicat.* pag. 215. *Germania illustrata, Schardii.*
(2) *De prisca vera et alpina Rhaetia*, Cap. III, pag. 10 et Cap. IV.
(3) *Ital. antiq.* Lib. I. Cap. XVI, pag. 113.
(4) *Histor. Rom.* Lib. XXXIX. Cap. XLIX, pag. 216.
(5) *De bello gallico*, Lib. IV. Cap. X. pag. 179. Edit, Lugd. Bat; et Roterod. MDCCXXXVII in 4.°: » *Rhenus autem oritur ex Lepontiis.* »
(6) *De sit. mor. et pop. Germ.*; in initio: » *Rhaeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti vertice ortus.* »

lero (1), non poter io accomodarmi a tale sentenza; dappoichè alle fonti dei fiumi sogliono abitare quelli che giacciono in valli prossime e sottoposte ad esse fonti, ma non mai quelli che stanno all' opposta parte delle medesime. Poi si osservi che Plinio, col situare i Leponzii alle fonti del Rodano, non viene ad escluderli da quelle del Reno, nè ad impedire che si creda, che ad ambi le fonti giacessero; anzi non dice, che i Leponzii in genere giacessero alle fonti del Rodano, ma solo quelli ch' erano cognominati *Viberi*; che è quanto dire, ch' altri di essi giacevano altrove. Nè talmente colloca i Reti alle fonti del Reno, che non vi potessero stare anche i Leponzii, e verificarsi che il Reno, per qualche tratto, scorresse tra essi; non dicendo egli se non che: « *Rhætorum Vennonetes, Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt* »; il che non significa assolutamente, che i Vennoneti e i Saruneti fossero proprio alle fonti del Reno, ma che vi fossero prossimi. Oltracciò vedremo più sotto, che *ortus Oeni* invece di *ortus Rheni* leggono alcuni nell' addotto passo di Plinio, e che queste stesse parole si riferiscono per avventnra ai Saruneti. Quanto a Tacito poi, non è da farsi alcun caso del suo dir Retiche le Alpi, nelle quali nasce il Reno; potendo ciò derivare, o perchè egli considerasse, come Strabone, i Leponzii quanto i Reti, o perchè quell' Alpi fossero effettivamente circoscritte nella Rezia Romana de' tempi suoi. Non intendo finalmente come possa affermarsi, che Ammiano abbia inteso male il

(1) *Descript. Vales.* Lib. I, pag. 32 e seg.

passo di Cesare, quando Cesare dice a chiarissime note, che il Reno nasceva nei Leponzii. Trovo bene che il Cluverio, avvedutosi della stranezza della sua spiegazione, subito dopo, in qualche foggia ritrattasi, soggiungendo, che forse potrebbe essere ancora che i Leponzii tenessero le stesse sommità, sotto le quali nascono i fiumi suddetti, e fossero contermini coi Reti abitanti vicino alle fonti del Reno. Come però è fuor di dubbio, che i Reti non giungevano coi loro confini sino alle fonti del Reno, così è vero altresì che non vi erano molto distanti; affermando Dione (1), che esso fiume nasceva non molto fuor della Rezia. A conferma di questo nota egregiamente lo Tschudo (2), che a' suoi tempi sussistevano ancora in poca distanza dalle sorgenti del Reno alcuni luoghi, nei nomi dei quali tuttavia traluceva alcuna sembianza di retica origine. Tre di questi, tra gli altri, chiamavansi *Retzuns*, *Realt* e *Tussis*, detto anche *Tuschian* nell' idioma dei terrieri; nomi che ricordano, secondo lui, il condottiere Reto e la gente dei Toschi.

Tenendoci sempre a Strabone nel passo sovrarecato, sembra poi che i Reti giungessero bensì fino alla destra sponda del Reno, ma non oltre il medesimo; almeno dopo Retzuns e la confluenza dei due rami di esso, e sopra di questa, non oltre certamente il ramo più occidentale; quando pure colle addotte parole egli non alludesse soltanto al termine loro meridionale, cioè

(1) *Hist. Rom.* Lib. XXXIX, Cap. XLIX, pag. 216.
(2) *De prisca et vera Alpina Rhaetia*, Cap. III. pag. 11.

alla loro estensione verso le fonti del Reno. Egli è vero che, anche rispetto al confine occidentale dei Reti, nell' *Itinerario* attribuito all' Imperatore Antonino, si nomina in due luoghi la mansione AD FINES; la quale nel primo luogo si pone tra *Arbore Felice* e *Vindonissa*, e nel secondo tra *Arbore Felice* e *Vitoduro* (1); e si vuole dal Renano (2), dal Surita (3) e dal Vesselingio (4) che ivi fosse il confine dei Reti, con questa sola differenza, che il Renano crede che ivi fosse il confine che divideva la Rezia dal distretto di Tauriaco; il Surita, che ivi fosse il confine che disgiungeva i Reti dai Germani; e il Vesselingio, che fossero ivi i confini che separavano la Rezia da *Massima dei Sequani*, per la ragione che nella *Notizia d' Occidente* si pone *Vindonissa* nei Sequani, e *Arbore Felice* nei Reti; e tanto *Arbore Felice* quanto AD FINES, *Vintoduro* e *Vindonissa* erano sicuramente molto al di là del Reno. *Arbore Felice* credesi che fosse *Arben* o *Arbona*; AD FINES il piccolo luogo sul fiume Duro detto *Pfin* o *Pfein*; *Vitoduro*, *Winterthurn*; e *Vindonissa* il villaggio situato presso il varco del fiume Orsa, ora detto *Windisch*. Ma non per questo può inferirsi, che fossero dessi i confini dell' antica e vera Rezia; essendo la Rezia, di cui parla la *Notizia*, quella alterata dai Romani nei suoi confini, e già divisa in prima e seconda, ed anche l' *Itinerario* assai posteriore ai tempi del libero dominio dei Reti.

(1) *Veter. Rom. Itinerar.* pag. 238, e pag. 251.
(2) *Rer. Germ.* Lib. III, pag. 145.
(3) *In Not. ad Itiner.*, pag. 232. col. 1.
(4) *In Not. ad Itiner.* l. c. pag. 238. col. 1.

Laonde, più saggiamente degli altri procedettè il Guillemanno (1) asserendo, così essersi denominato quel luogo, perchè ivi finiva la Rezia provincia, della quale era l'ultimo borgo. Quando Cesare vinse nel paese dei Treviri i Teucteri e gli Usipeti, popoli della Germania che volevano annidarsi nelle Gallie, non sembra certamente che i Reti avessero per anche dilatati i loro confini di là dal Reno; imperciocchè di essi non fa parola; come non la fece Strabone, sebbene egli abbia scritto dopo la conquista Romana dell'Alpi e l'assoggettamento dei Reti. Quindi da tutto quello che abbiam notato di sopra circa le imprese militari dei Reti e alla dilatazione dei loro confini, appare a sufficienza che tutte le mosse delle loro armi furono dirette a far scorrerie e a depredare, non già a vincere popoli e a conquistare paesi.

III.

Quanto i Reti si estendessero dalla parte di settentrione, ossia della Vindelicia, è molto incerto; non potendosi far conto dei confini che loro assegna Tolomeo (2), che non concordano punto con quanto se n'ha in altri scrittori più antichi e più autorevoli di lui. Senza l'appoggio di alcuna antica autorità, assegna il Cluverio (3) ai Reti per confine settentrionale il fiume

(1) *Helvetia*, Lib. I. Cap. IV, pag, 32.
(2) *Geograph.* Lib. II. Cap. XII.
(3) *Ital. antiq.* Lib. I. Cap. XVI., pag. 113.

Briganzio, che si scarica nel lago di Costanza appresso la città del medesimo nome (*Bregenz*) e dalla fonte di esso fiume le sommità dei monti che si estendono lungo la sinistra sponda dell'Eno fino a Schwatz. Da quel poco che può argomentarsene da Strabone, pare che i Reti si contenessero dentro i seni e sulle alture dei monti, asserendo, egli che i Reti giungevano fino a quella parte d'Italia, ch'era sopra Verona e Como, e fino ai luoghi pei quali discorre il Reno; ma *che i luoghi, che sono al di fuori presso i monti, li tenevano i Vindelici e i Norici, in gran parte coi Breuni e i Genauni.* Il lago di Costanza toccavano essi probabilmente dalle foci del Reno fino a quelli del Briganzio o Bregenz; e quindi i loro confini si estendevano forse lungo la sinistra sponda di questo fiume, fino quasi alla sorgente del medesimo; ma non certamente più oltre, accertandoci Strabone che i Briganzi, contigui al detto fiume dall'altra sponda, erano Vindelici. Anche gli *Estioni*, egli scrive (1), *ed i Briganzi sono Vindelici, e così pure le loro città Briganzio e Campoduno e la rocca dei Licazii, Damasia.* Ben è vero che nell'iscrizione del Trofeo delle Alpi appresso Plinio (2), i *Brixenti*, i quali vedremo non essere dai Briganzi che solo di nome diversi, pare che apertamente si distinguano dai Vindelici; imperciocchè i *Brixenti* vi si nominano immediatamente dopo i popoli Retici, ed estraneamente ai *Consuaneti*, ai *Rucinati*, ai *Licazii* ed ai

(1) Strabo, *Geograph.* Lib. IV, pag. 315.
(2) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 177.

Catenati. L' esser eglino mentovati nell' Iscrizione, oltre gli accennati quattro popoli Vindelici, non prova per niente che ancor essi non fosser Vindelici; perchè, siccome le parole *Vindelicorum gentes quatuor* significano ch' erano Vindelici i quattro popoli nominati ivi segnatamente, così non hanno del pari la forza di significare che soli quei quattro popoli tra tutti gli altri fosser Vindelici. Nè maggior ragione vi ha da inferire, che i *Brixenti* si escludano dai Vindelici, e si ascrivano ai Reti, dall' esservi nominati separatamente dagli altri popoli Vindelici, e immediatamente dopo i popoli Retici; conciossiachè non fosse l' origine o la schiatta che si ebbe di mira nel fissar l' ordine di nominare i popoli da chi distese l' Iscrizione; apparendo chiaramente dalla medesima, che il suo autore considerò ognuno di essi popoli come distinto, senza alcun riguardo alla gente, della quale era parte. La sola legge che gli diè norma fu la situazione; registrandosi essi, come osserveremo in appresso, coll' ordine progressivo della loro stanza nell' Alpi. Altro dunque non si potrà inferire giustamente dalla separata nominazione dei *Brixenti*, se non che la loro sede doveva essere piuttosto contigua alla sede della gente Retica, a cui immediatamente succedono nell' Iscrizione.

IV.

Verso oriente i Reti non eran forse più estesi che dalle altre bande; ma eziandio di questo loro confine molto incerte e confuse sono le notizie che ci traman-

darono gli antichi scrittori. Tolomeo (1) assegna loro per confine orientale il fiume Eno, ed in ciò è sostenuto da Tacito (2), il quale afferma che quel fiume scorreva tra i Reti ed i Norici, e da Plinio (3) attestante che i Reti erano contermini ai Norici; e in un altro luogo (4), che i Norici erano aderenti ai Reti. Da Dione poi si raccoglie (5), che non solo erano contigui ai Norici, ma verso l'Italia giungevano fino alle Alpi Trentine, le quali giacevano sicuramente di qua da esso fiume, dicendo egli i Reti *abitanti tra il Norico e la Gallia, presso le Alpi dette Trentine.* Ma oltrechè tutte queste autorità non determinano con precisione i confini, ci lasciano ancora nell'incertezza, se quelli da loro accennati fossero realmente i confini dei Reti ad oriente, prima che la Rezia passasse col rimanente dell'Alpi in poter dei Romani, o piuttosto quelli che la Rezia n'ebbe dappoi, per li cambiamenti che i Romani vi fecero. Dione solo potrebbe credersi, che intenda veramente dei tempi anteriori alla conquista Romana, dandone il sito, appunto nell'occasione di narrare le spedizioni militari di Augusto contro i Reti, e nel passo medesimo in cui si affatica di farci conoscere qual era lo stato e la condizione dei Reti, quando

(1) *Geograph.* Lib. II. Cap. XII.
(2) *Hist.* Lib. III. Cap. V.: » *Oenus Rhaetos Noricosque interfluit.* »
(3) *Hist. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 176. » *His (Noricis) contermini Rhaeti et Vindelici.* »
(4) L. c. Cap. XXIV, Sect. XXVII, pag. 179: « *Rhaetis junguntur Norici.* »
(5) *Histor. Rom.* Lib. LIV, Cap. XXII, pag. 751. » *Rhaeti inter Noricum et Galliam ad Alpes Tridentinas sedes suas habent.* »

Augusto rivolse il pensiero a sottometterli. Ma se pur si dovesse accordare, che i Reti già nei tempi del libero loro dominio nell'Alpi giungessero col loro confine fino all'Eno, ed anche fino all'Alpi Trentine, ciò non andrebbe mai inteso per tutta o gran parte la lunghezza dell'uno e dell'altre; ma rispetto all'Eno, solamente al di qua delle fonti dei fiumi Lico e Briganzio, per le valli meridionali, e precipuamente per quella degli odierni Engadini; giacchè abbiamo veduto, che oltre il Briganzio non si estendeva certamente il confine più settentrionale dei Reti, e d'altronde è certissimo che il Lico apparteneva tutto ai Licazii, ch'eran Vindelici; per rispetto poi alle Alpi Trentine, solamente dalla parte delle sorgenti dell'Adige, verso le nostre montagne delle Vedrette e della Forzella; giacchè l'estendersi più oltre da questa parte era ai Reti impedito dai Venosti, gente distinta e ben diversa dai Reti, che occupava la Valle, ancora appellata Venosta. Soverchiamente prolungano da cotesto lato i confini de' Reti il Cluverio (1) e il Roschmanno (2); volendo il primo che arrivassero al fiume Piave, ad Asolo, all'Adige, poco sopra Verona e aderissero ai Carni, ai Veneti ed agli Euganei; mentre si sa da Strabone ch'essi non confinavano coll'Italia, se non dalla parte degli Insubri sopra Como, e che coi Carni confinavano i Norici.

(1) *Ital. antiq.* Lib. I. Cap. XVII, pag. 113.
(2) *Veldidena*, Cap. III., ed altrove.

V.

Abbiamo veduto con quanta libertà abbia il Cluverio allargati i confini dei Reti a levante, e come Dione ci assicuri ch' essi non s' inoltravano che fino all' Alpi Trentine (1). Questa medesima testimonianza vale egualmente, e più ancora, pel lato di mezzodì; giacchè principalmente al mezzogiorno dei Reti stavano appunto le Alpi predette. Se i Reti giungevano fino ad esse, dunque non le oltrepassavano verso noi e l' Italia, nè si estendevano punto dentro di esse. Il Cresseri (2) trova ambiguo cotesto passo di Dione, per la moltiplicità dei significati che ha la preposizione Προς; giacchè se lo storico l' avesse usata per *apud*, l' autorità sua non servirebbe a definir la questione. Primieramente il Cresseri si è lasciato ingannare da Servio (3), stimando che *apud* significhi sempre *in loco*, mentre e l' uso e i Grammatici insegnano valere costantemente *juxta* e non altro. In secondo luogo, ammettendo pure che talvolta sia ambiguo il significato dell' *apud* presso i Latini, non lo è punto la preposizione προς negli storici greci; dico negli storici, perchè qualche esempio, che forse potrebbe rinvenirsi nei poeti o negli oratori, non farebbe al caso. Per terzo, quand' anche fosse pur vero che quella preposizione significasse del

(1) *Histor. Rom.* Lib. LIV. Cap. XXII, pag. 751: Προς τᾶις Ἀλπεσι, προς τῇ Ἰταλίᾳ, τᾶις Τριδεντίναις.
(2) *Ragionamento intorno ad un' iscrizione trentina d' Augusto*, pag. 40 e seg.
(3) *In Aeneid. Virgil.* Lib. 1. v. 28.

pari *in loco* ed *ad locum*, non è ammissibile che uno scrittore sì chiaro ed elegante come Dione l'adoperasse per *in*, mentre, una sola parola dopo, ivi l'adopera indubbiamente in significato di *juxta* o di *prope*. E che in questo solo intendesse di usarla veramente, mi sono mallevadori Plinio (1) e Strabone (2). Questo basterebbe per accertarne che i Reti non erano nel Trentino inoltrati; ma affinchè non rimanga alcun dubbio intorno a quanto sono venuto deducendo, convien ch' io risponda eziandio ad una eccezione che il Cresseri dà al passo di Strabone, ove dice che » *sopra Como (il quale è situato alle radici dell' Alpi) giacciono dall' una parte i Reti ed i Vennoni, i quali piegano ad oriente, dall' altra poi i Leponzii, i Trentini e gli Stoni* ». Egli è d' avviso col Cluverio e col Durandi, che il testo del Geografo sia ivi corrotto; ma non si trova poi d' accordo con questi ultimi a fissarne gli errori e la correzione. Il Cluverio stima corrotto quel testo per essere in esso posti dalla medesima parte, coi Trentini e cogli Stoni, i Leponzii, i quali è indubitato che giacevano da tutt' altra banda. Laonde giudica che debba leggersi: *sopra Como, che è situato alle radici dell' Alpi, giacciono dall' una parte i Leponzii Reti; dall' altra poi i Vennoni, ad oriente rivolti, i Trentini e gli Stoni;* affinchè i Leponzii siano rimessi a lor luogo, e l' *oriente* si riferisca ai Trentini e agli Stoni. Il Cluverio e il Durandi stimarono necessario di metter mano nel testo del greco geografo,

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 176.
(2) *Geograph.* Lib. IV, pag. 313; e pag. 315.

perchè si avvisarono essere ivi stato suo scopo di annoverare, fra i popoli soprastanti a Como, prima quelli che giacevano al di là di quella città verso occidente, e poi quelli che giacevano al di qua della medesima verso oriente; ma l'ordine che Strabone tiene ivi in realtà è tutt'altro. Egli annovera prima i popoli più settentrionali, quali erano i Reti, e poi i più meridionali; e però egli pone i Leponzii dal medesimo lato coi Trentini e cogli Stoni; stante che questi e quelli giacevano, per la massima parte, appunto nell'Alpi che più delle altre si rivolgono a mezzogiorno. Riferisce poi l'oriente ai Vennoni, perchè ivi considera la situazione di essi, non già rispetto ai Trentini e agli Stoni, ma, o relativamente ai Reti, coi quali i Vennoni stavano realmente ad oriente, o relativamente a Como, a cui soprastavano. E però il vero senso del passo del Geografo è il seguente e non altro: *sopra Como giaciono dall'una parte*, cioè nei luoghi più settentrionali, *i Reti ed i Vennoni verso oriente,* e rispetto a Como e rispetto ai Reti; *dall'altra poi,* cioè nei luoghi più meridionali, *i Leponzii, i Trentini e gli Stoni.* Resta dunque saldo, che Strabone nel passo addotto distingue, come gente diversa, i Trentini dai Reti; e ciò ne assicura che anche Dione, dicendo i Reti *προς τᾶις* Αλπεσι Τριδεντίναις abbia voluto intendere ch'erano estesi fin presso a dette Alpi, e non già diffusi d'alcuna maniera dentro di esse.

VI.

Per rendere sempre più indubitato il senso predetto dell'espressione di Dione Cassio, conviene sventare un'altra opinione. Il Gagliardi (1), avendo ancor egli creduto che Strabone stabilisca per confine dei Reti Verona, e Plinio conti Trento espressamente fra le città della Rezia, s'imaginò di poter togliere ogni contradizione in Strabone, stimando che il Trentino sia stato occupato dai Reti verso gli ultimi tempi del loro dominio nell'Alpi. Ma giacchè non è vero, come abbiamo notato di sopra e più ampiamente dimostreremo in appresso, che il Geografo asserisca che i Reti arrivavano fin presso a Verona, ma sibbene fino a quella parte d'Italia, che è sopra Verona; e perchè il senso del passo di Plinio è incertissimo, così inutile e vano è il supposto del summentovato scrittore. Quando Strabone accenna la situazione e la estensione di una gente ai tempi anteriori a quelli, nei quali scriveva, è solito di avvertire il lettore; e dov'esso nol faccia, non è in nostra balìa di credere ch'egli sia uscito dal suo costume ordinario, che è di descrivere lo stato e la situazione dei popoli e dei paesi, quali erano intorno ai suoi tempi. Fiorì egli poco dopo la guerra Retica, e la sua Geografia debb'essere stata condotta a fine prima dell'undecimo anno di Tiberio, al più tardi, essendo egli circa tal anno mancato di vita. E però quanto egli narra della estensione e situazione del tenere dei Reti,

(1) *Parere intorno all'ant. stato dei Cenomani.* §. X. pag. 33 e seg.

non può riportarsi ad altri tempi che a quelli di detta guerra, vale a dire agli ultimi del libero dominio dei Reti nell'Alpi, o agli ultimi dell'autore, nei quali i Reti erano già da trentatrè anni soggetti ai Romani; non aggiungendo egli nulla che possa far credere che ragioni di tempi più antichi. Oltreciò, di quanti scrittori antichi ci narrano le imprese dei Reti, non havvene alcuno che ci offra buona ragione di credere, che i medesimi acquistassero in seguito nell'Alpi maggiore dominio che non vi ebbero nei primi tempi del loro soggiorno. E ad ogni modo, che non l'estendessero sul nostro paese, risulta singolarmente dal non essere i Trentini mentovati nella celebre Iscrizione del Trofeo d'Augusto riferita da Plinio (1), nella quale si noverano i popoli primarii dell'Alpi, assoggettati all'Impero Romano in quella medesima guerra, in cui Augusto v'assoggettava i Reti; come pure dal non riscontrarsi in quella Iscrizione alcun nome, fra i tanti, che corrisponda a veruno dei popoli del territorio Trentino; giacchè i *Naunes* di molte edizioni di Plinio si è riconosciuto essere errata lezione in luogo di *Genaunes*, gente stanziata molto più a settentrione della odierna Valle di Non. Se i Trentini fossero stati tra i popoli vinti e sottomessi in detta guerra, non v'ha dubbio che anche il nome loro si vedrebbe annoverato nell'accennata Iscrizione. Egli è vero che, al dir di taluno, in essa ommettonsi eziandio alcuni altri nomi di popoli Retici; ma se questa ommissione non è un sogno, co-

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 177.

me sospetto che sia, certamente non può ammettersi d'altri, che dei meno considerabili. I Trentini, all'incontro, sarebbero stati tra i primarii, se non anche il popolo principale tra tutti. Alcuni, i quali sentirono la forza di quest'argomento, stimarono di poterla evitare conghietturando, che la città di Trento intimorita per la prima battaglia di Druso, e prevedendo non poter resistere a quell'esercito vittorioso, siasi resa spontaneamente ai Romani; e quindi i Trentini non comparissero nella Iscrizione trionfale per la stessa ragione, che non vi furono inserite le XII contrade Cozie. Ma le dodici comunità delle Alpi Cozie vi furono ommesse, perchè in quell'incontro, come attesta Plinio (1), *non furon nemiche*; nè si potrebbe dire lo stesso di un popolo che aspetta a rendersi quando la difesa è già disperata, come dei Trentini si conghiettura. Oltreciò, se i Trentini erano del numero di coloro, contro i quali Augusto mosse le armi, come mai può supporsi che diferissero a dichiararsi fin dopo la battaglia di Druso? E non è forse più credibile che Druso medesimo pensasse o a batterli, o a farli dichiarare prima di dar battaglia? E se non frapposero ostacolo veruno all'entrata e al passaggio di lui, è egli mai presumibile che osasse avanzarsi lasciando dietro di sè un popolo che doveva essergli per lo meno sospetto? Supponendo che i Trentini siansi spontaneamente resi ai Romani, e che perciò fossero ommessi nell'Iscrizione del Trofeo, converrebbe ammettere che lo avessero fatto al primo en-

(1) Ibidem.

trare di Druso nel lor paese. Ma in tal caso Plinio non avrebbe tralasciato di avvertire il motivo per cui furono ommessi nell' Iscrizione, come non lasciò di avvertirlo rispetto alle dodici comunità delle Alpi Cozie; o almeno vi avrebbe aggiunto un *et aliæ civitates*, se altre vi fossero state che in quell' incontro avessero corso la medesima sorte delle Coziane. E perchè, dal veder Druso entrar nel Trentino, trascorrervi liberamente colle sue genti, senza incontrare opposizione veruna, non inferiremo piuttosto che il Trentino fosse, ai tempi di essa guerra, paese amico e già addetto ai Romani? Se ancor esso fosse allora stato tenuto dai Reti, le prime azioni della guerra avrebbero dovuto accadere all' imboccatura della Chiusa di Verona. È egli mai verosimile che i Reti, invece di farsi incontro all' inimico, se non fuori, almeno ai confini del proprio paese, volessero lasciarlo internare, ed attendervelo proprio nel cuore, dove la resistenza sarebbe riuscita assai più difficile che alle prime angustie dei monti? D' altronde l' entrata e l' appostamento dell' esercito di Catulo nelle viscere del nostro paese, per opporsi alle orde settentrionali che calavano ad invader l' Italia, è una prova irrefragabile, che fin dai tempi della guerra Cimbrica il Trentino apparteneva ai Romani, od era ad essi associato. Quivi dimorò per un anno all' incirca; distribuendo le legioni a difesa delle angustie nelle parti più alte e settentrionali, poi concentrandole in una posizione inferiore lungo ambedue le sponde dell' Adige e nel Castello che stava sulla destra di queste; infino a tanto che, costretto a indietreggiare per l' urto vio-

lento dei Cimbri, si ritrasse in buon ordine nei piani del Veronese, dopo aver lasciato nel Castello un forte presidio, che indi a non molto n'uscì a buoni patti e s'unì al resto dell'oste sua, senza che mai gli abitanti gli movessero vessazione di sorta.

Cotesto dovrebbe pur essere segno manifesto e sicuro, che già allora i Trentini fossero alleati e sozii dei Romani, anzichè Reti, i quali si sa essere sempre stati infestissimi a Roma. E se il Trentino non era allora dei Reti, non si vede come costoro l'occupassero dippoi; cosicchè al principio della guerra Retica potesse darsi ai Romani. Conchiuderemo dunque, che l'accennata conghiettura non è punto adottabile; rimanendo pur dimostrato, che dalla nostra parte i Reti non s'inoltravano che fin presso le nostre Alpi, da Dione appellate Trentine, al di qua delle quali i Becuni o Vervassi, o altri popoli, certamente di stirpe diversa, li contenevano, e loro impedivano di approssimarsi ai piani d'Italia.

VII.

Se i Becuni od altri popoli del Trentino impedivano ai Reti di accostarsi ai piani d'Italia da questo lato, certo è del pari che più in là verso occidente ne li tenevano molto lontani anche gli Euganei, diffusi così ampiamente dentro le Alpi, che Catone, al riferire di Plinio (1), trentaquattro oppidi di lor ragione vi numerava, e tenevano singolarmente le Valli Trompia e Ca-

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV. pag. 176.

monica, ed erano da settentrione contigui a quei luoghi della Valle Tellina, dove ora giace Tirano. Anzi, se fosse vero che sopra e presso i Camuni giacessero i Vennoni o Vennoneti, ancor più ristretti sarebbero stati i confini dei Reti da quella parte; giacchè non può mettersi in dubbio che i Vennoni o Vennoneti non fossero una gente diversa dai Reti; distinguendoneli apertamente Strabone (1), il quale sembra li faccia Vindelici. Vero è che per popolo Retico ce li dà Plinio (2); ma, o questo scrittore parlò de' suoi tempi, nei quali i Vennoni saranno stati per avventura incorporati dai Romani nella Rezia; o se parlò di tempi anteriori, conviene intenderlo di quel modo, col quale abbiamo mostrato doversi spiegare Strabone, in quel luogo in cui dichiara popoli Retici i Leponzii e i Camuni. Anche quanto alla sede, sembra che Plinio si opponga a chi colloca i Vennoni sopra o presso i Camuni; scrivendo egli (3), che i Vennoneti e i Saruneti erano *accole delle fonti del Reno.* Ma come mai potevano esserlo, se abbiamo qui sopra veduto che queste eran tenute indubitatamente dai Leponzii, e che il Reno, uscito dalle sue fonti, seguitava a scorrere per qualche tratto dentro i costoro confini, e che l'espressione di Plinio non può interpretarsi nel senso che i Vennoneti e i Saruneti tenessero alcun tratto verso i monti opposti a quella parte in cui ha origine il Reno? Nè po-

(1) *Geograph.* Lib. IV. pag. 313 e 315.
(2) *Histor. Natur.* l. c.
(3) Ibidem: » *Vennonetes Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt.* »

tevano esservi allogati nemmeno in vicinanza, sottentrando ai Leponzii subito i Reti, che occupavano tutto il resto del paese lungo i due rami del Reno fino al lago di Costanza. Altro dunque non rimane a conchiudersi, se non che, o Plinio ha sbagliato, o v'ha sbaglio ed equivoco nel testo di lui; ed errano per conseguenza tutti coloro, che dietro la sua autorità collocano i Vennoni o Vennoneti alle sorgenti del Reno. Nè faccia difficoltà, che nella più orientale delle due Valli del Reno esista, a poca distanza da Coira, una terra chiamata tuttavia dai nazionali *Al-vinen*, e nei bassi tempi *Vinnone*; dovendosi credere accidentale la somiglianza di questo nome con quello dei Vennoni. Che i Vennoni, all'incontro, fosser contigui e soprastanti ai Camuni, lo argomenta il Cluverio (1) dall'avere essi assieme con questi guerreggiato contro i Romani, sulla fede di Dione e di Strabone; e si può forse argomentare eziandio dall'Iscrizione del Trofeo d'Augusto, essendo in questa i Vennoneti mentovati assieme coi Venosti, subito dopo i Cámuni; e da Tolomeo (2), dal quale sono annoverati col nome corrotto di *Veni*, tra i popoli più australi della Rezia descritta da lui. Laonde errò bensì Egidio Tschudo (3) e dopo di lui il Cluverio (4), che, confondendoli coi Venosti e stiman-

(1) *Ital. Antiq.* Lib. I. Cap. XV. pag. 104.
(2) *Geograph.* Lib. II. Cap. XII.
(3) *De prisca ac vera Alpina Rhaetia*, Cap. XI. et Cap. XXVII. et Cap. XXXIV.
(4) *Introductio ad Geographiam* etc. Lib. III. Cap. XXIV; e *Ital. Antiq.* Lib. I. Cap. XV. pag. 104 e seg.

doli una sola e medesima gente, non dubitarono di collocarli nella Valle Venosta; ma non conviene disprezzare il parere di coloro, che ne fissano la sede nella Valle Tellina. Imperciocchè, non solo la Valtellina giace appunto sopra Como ad oriente, e sopra la Valle Camonica; ma corre in essa eziandio un torrente tuttora detto *Vennina*, che molta somiglianza presenta col nome dei Vennoni o Vennoneti. Solo Strabone (1), annoverando i Vennoni tra i popoli Vindelici, dove asserisce, che *più insolenti di tutti erano stimati tra i Vindelici i Licazi ed i Clautinazi, e i Vennoni; tra i Reti i Rucanzi e i Cotuanzi*, sembra richiedere che la lor sede si stabilisca molto più verso settentrione. Ma come si potrà credere che i Vennoni o Vennoneti fosser Vindelici, se nell' Iscrizione del Trofeo d' Augusto son nominati tra le genti australi dell' Alpi, ed assai prima dei popoli Vindelici? Per togliere quindi l' aperta contradizione in cui cadrebbe il greco Geografo, asserendo in un luogo che i Vennoni giacevano sopra Como ad oriente, e nell' altro ch' eran Vindelici, è forza ammettere che l' errore provenga dai copisti, i quali, o coll' avere mutato i nomi, o alterato l' interpunzione o l' ordine delle parole, svisassero il testo originale. Il Cresseri (2) è d' avviso, che il testo di Strabone possa emendarsi con accomodare semplicemente l' interpunzione; ma poi non solo vi muta l' interpunzione, ma vi toglie

(1) *Geograph.* Lib. IV, pag. 315.
(2) *Ragionamento intorno ad un' Iscrizione Trentina d' Augusto;* pag. 43 e seg.

eziandio la particella congiuntiva καὶ avanti Ὀυεννωνες L'emendazione proposta dall'erudito scrittore è difettosa per due ragioni; la prima, perchè farebbe peccare Strabone nella sintassi; la seconda, perchè con essa non si toglierebbe la contradizione del greco Geografo, che col sostituirne un'altra; facendo essa annoverare i Vennoni tra i Reti, i quali nell'altro passo già accennato appajon distinti, e dall'antica e vera Rezia esclusi del tutto. Alcuni stimarono che in luogo di Ὀυεννωνες si dovesse legger Σέννωνες. Credo anch'io che nella parola Ὀυεννωνες covi tutto l'errore; ma che cosa abbiano quivi a fare i *Sennoni* in verità nol veggo.

Nella Iscrizione del Trofeo d'Augusto, riportata da Plinio, abbiamo tra i popoli Vindelici i *Rucinates;* che è il terzo dei quattro popoli ivi nominati. Questi sono gli stessi che i *Rucinati* di Tolomeo (1). In alcune edizioni di Plinio, invece di *Rucinates*, si legge *Virucinates*. Cotesti Virucinati, sarebbon mai quelli che deggionsi sostituire ai Vennoni, anche nell'addotto passo del greco Geografo? È indubitato che, stando al contesto, un nome di popolo Vindelico dovea qui riscontrarsi in luogo di quel dei Vennoni. Se esso non era quello dei Virucinati, sarà stato qualche altro; ma non certamente quel dei Vennoni, che Vindelici non furono mai. Difficilmente si può stabilire dove fosse il sito preciso dei Vennoni o Vennoneti. Il De l'Isle (2) li colloca alle

(1) *Geograph.* Lib. II. Cap. XIII.
(2) *Tabul. Geograph. Ital. Antiq. in XI Regiones ab Augusto divisae.*

fonti dell'Eno; ma le buone ragioni che ci sono di crederli contigui ai Camuni, obbligano di fissare la loro sede alquanto più verso mezzogiorno e l'Italia. Io ritengo che la vera mente di Plinio fosse di dire, che nell'Alpi, al di qua delle vette, stavano i Vennoneti, e che i Saruneti erano accole delle fonti del Reno o dell'Eno. *Rhœni* sta forse ben cambiato in *Oeni*, anche se riguarda, com'io penso, i soli Saruneti. Il Cellario (1) colloca i Vennóni tra le sorgenti dell'Eno e dell'Adda; ma probabilmente perchè confuse ancor egli i Vennoni coi Venosti. Se la parola *Rhœni* o *Oeni* non si riferisce anche ai Vennoneti, com'io credo, non vi è alcuna necessità di fissarli presso veruna delle dette fonti; e la situazione, che, per ogni rispetto, loro meglio convenga, par quella della Valle Tellina, e forse la parte inferiore di questa Valle. Ma sedessero quivi od alle fonti dell'Eno, al nostro proposito torna lo stesso; verificandosi d'ambidue i siti, che eziandio i Vennoni o Vennoneti concorrevano a tenere i veri e proprii Reti dentro angusti confini, e dai piani d'Italia mai sempre disgiunti e lontani.

VIII.

Dopo i Vennoni o Vennoneti vi sarebbero stati i Leponzii, i quali senza interrompimento avrebbero continuato a stringere i confini dei Reti dalla parte di mez-

(1) *Notitia orbis antiqui*, Lib. II. Cap. VII. §. XXIV, pag. 423.

zodì, se vera fosse l'asserzione di Cluverio (1), che i Leponzii, dalla Valle Levantina si diffondessero anche sopra e di qua dal lago di Como sino a confinar cogli Euganei, e verso settentrione colle somme Alpi per tutta la lunghezza di cotal tratto di paese. Ed è così persuaso di ciò, che quanto è liberale nell'allargare i confini dei Reti dalle altre bande, tanto va più parco e ristretto nel fissare il loro confine al di sopra di Como; pretendendo che da quel lato non s'inoltrassero i Reti che fino alle sommità delle Alpi. E siccome Strabone, in più luoghi della sua Geografia, pone i Reti assai prossimi a Como, egli s'imagina, che consideri come Reti i Leponzii e gli Euganei; nè teme che una tale confusione nel greco Geografo possa parere inverosimile e strana; attesochè, essendosi, al dire di lui, i Leponzii e gli Euganei congiunti coi Reti loro vicini, e frammisti con essi da tempi antichissimi, si vennero a fondere insieme siffattamente, che fu sempre malagevole impresa per gli scrittori il distinguerli. Non nego, che i Leponzii e i Camuni, ch'erano Euganei, non fossero per avventura legati per qualche alleanza coi Reti; ma che ciò fosse anche di tutti gli Euganei in genere, e che perciò essi e i Leponzii fossero confusi dagli scrittori, e gli uni nominati per gli altri, questo è ciò che non gli potrei menar buono; trovandosi tutti essi costantemente distinti, tanto in Strabone (2),

(1) *Ital. Antiq.* Lib. I. Cap. XIV. pag. 99; e Cap. XV. pag. 105.
(2) *Geograph.* Lib. IV.

quanto in Plinio (1) e Dione (2); nè saprei qual passo di antico scrittore addur si potesse, in cui gli Euganei in genere si facciano Reti, o esse tre genti si nominino l'una per l'altra e confondansi insieme. Il ripiego adunque, a cui ricorre il Cluverio, non mi sembra in modo alcuno giustificabile. Argomento di credere che i Leponzii s'estendessero eziandio al di qua del lago di Como e nella Valle Tellina, somministra al Durandi (3) l'Iscrizione del Trofeo d'Augusto; e lo deduce dall'essere ivi annoverati i Leponzii subito dopo i *Brixenti*, i quali non dubita che fossero nella Valle, dove ora sta *Brixen*, che in volgar nostro diciam *Bressanone*. Gli si conceda per poco, che i *Brixenti* dell'accennata Iscrizione giacessero di fatto dov'egli suppone, e che l'ordine osservato nella medesima sia quello per lo appunto, ch'egli asserisce. Da ciò non s'imparerebbe altro, se non che i Leponzii fossero in alcuna delle Valli situate in vicinanza, ed all'occidente di quella di Bressanone, non mai nella Valle Tellina; imperocchè, senza contare la molta distanza, questa giacerebbe per lo meno tra mezzogiorno e occidente, rispetto alla Valle di Bressanone, non già all'occidente del tutto; come dovrebbe, affinchè fosse giusta la illazione che il Durandi ne trae. Ma il peggio si è che, non solo male si regge l'illazione di lui, ma nemmeno si verifica che l'ordine con cui i popoli son mentovati nella suddetta

(1) *Hist. Nat.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII. pag. 176; e Cap. XX. Sect. XXIV.
(2) *Hist. Rom.* Lib. LIV.
(3) *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia.* §. III. pag. 66.

Iscrizione sia quello precisamente che il Durandi asserisce, nè che i *Brixenti* della medesima giacessero dov' egli suppone. Gli è vero che in essa si annoverano i popoli Alpini secondo la lor situazione, l' un dopo l' altro come si succedevano; e che si comincia da oriente procedendo verso occidente, cioè dai popoli delle nostre parti a quegli delle Alpi Piemontesi e Maritime; ma non è poi vero che non si arbitri nè si declini giammai da quest' ordine. Ne sia una prova, ch' essa comincia dal nominare gli antichi abitanti della *Val Trompia*; quindi nomina quelli della *Valle Camonica*, ch' erano a settentrione dei primi; poi salta a quelli della *Valle Venosta*, ch' erano disgiunti, e tra settentrione ed oriente, rispetto alla Valle Camonica; quindi voltandosi verso occidente, nomina i *Vennoni* o *Vennoneti*; poi rivolgendosi nuovamente verso levante, o tra levante e settentrione, nomina gli *Isarci* ed i *Breuni*, ed altri popoli tutti delle valli superiori e settentrionali, ed alcuno orientale eziandio, rispetto alla Valle Venosta; indi ne nomina quattro della Vindelicia, e di questi prima i più australi, e poi i più settentrionali; quindi gli *Ambisonti*, ch' erano, per quanto si stima, al settentrione dei Vindelici; indi passa alla Rezia, ed in luogo di cominciare dai popoli più settentrionali di questa, balza a dirittura a mezzogiorno della medesima, e nomina primi i *Rugusci* e i *Suaneti*, che n' erano i più meridionali, come s' impara da Tolomeo (1), a cui in questo può credersi; seguono i *Caluconi*, che n' erano

(1) *Geograph.* Lib. II. Cap. XI.

i più settentrionali e contigui ai *Vindelici*; vengono poscia i *Brixenti*, e dopo questi immediatamente i *Leponzii*, a cui succede una serie d'altri, che, tutti più dei Leponzii, erano al di là ed all'occidente, o tra l'occidente e il settentrione del lago di Como; e poi di mano in mano parecchi altri delle Alpi della Savoja, del Piemonte e delle Maritime. Ecco l'ordine, che realmente è osservato nella suddetta Iscrizione. Or da quest'ordine è manifesto, che anche i *Brixenti* non potevano assolutamente essere abitatori della Valle di Bressanone; imperciocchè in cotesto caso dovrebbono occorrere nella accennata Iscrizione tra gli Isarci ed i Breuni, e non già tanto più sotto, dopo i popoli Vindelici e Retici. Ciò che ha fatto credere a molti, che i *Brixenti* avessero sede nella Valle di *Brixen*, non è altro che la pura somiglianza del nome tedesco di questa città con quel dei *Brixenti;* ma, oltrechè sì fatta somiglianza può essere accidentale, sappiamo ancora ch'essa città ed il suo nome sono di data troppo posteriore e recente, onde poter ammettere ch'abbia alcuna relazione col nome degli antichi *Brixenti*. — Stante l'ordine di essa Iscrizione, che li nomina dopo i popoli Retici e prima dei Leponzii, è chiaro che sopra il lago di Como dovevan giacere; ed io stimo che non fosser diversi dai *Brixenti* di Tolomeo (1) e dai Briganzii di Strabone (2), e d'altri antichi scrittori; e che per conseguenza la loro sede fosse dov'ora è *Bregenz*, l'antico *Brigan-*

(1) Ibi, Lib. II. Cap. XII.
(2) *Geograph.* Lib. IV, pag. 315

tium. Veramente il loro sito nell' Iscrizione sarebbe stato fra i Vindelici e i Reti, quando, dopo la menzione dei Vindelici, si fosse passato a nominare i Retici, cominciando dai più settentrionali e finendo coi più meridionali; ma essendosi tenuto in ciò un ordine anzi contrario (come abbiamo avvertito testè), annoverando l' Iscrizione, dopo i Vindelici, per primi i popoli australi della Rezia, e poscia i settentrionali, riesce evidente, che non poteva dar luogo ai *Brixenti*, quantunque abitanti di *Bregenz*, che appunto dopo i popoli Retici, e prima dei Leponzii. E se perciò non possiamo inferire, anche rispetto ai *Leponzii*, ch' eglino fossero contigui ai *Brixenti*, ne potremo sempre dedurre ch' essi non giacessero sicuramente nella Valle Tellina, come pretende il Durandi; ma che fosser del numero di quelle genti che giacevano sopra ed all' occaso del lago di Como; perchè, se mai fosser giaciuti al di qua di cotesto lago, l' Iscrizione, stante l' ordine tenuto, gli avrebbe fuori di dubbio nominati prima o subito dopo i *Triumpilini* e i *Camuni*, o almeno subito dopo i *Vennoneti*. Se quindi non sussiste che i Leponzii concorressero a tener ristretti e lontani dalle pianure d' Italia i confini meridionali dei Reti per tutta la lunghezza di paese, che il Cluverio ultroneamente suppone; è però incontrastabile, che vi concorrevano molto ancor essi, se non immediatamente dopo gli Euganei e i Vennoni, almeno alquanto più in là verso occidente.

Da quanto siamo venuti osservando finora, chiaramente risulta, che eziandio dalla parte di mezzogiorno i confini dei Reti erano da per tutto molto ristretti e

bene interni nell'Alpi; e che solamente rimaneva ai medesimi il piccolo tratto di paese, che dai Vennoni e dagli Euganei separava i Leponzii, pel quale potevano approssimarsi ai piani d'Italia. Che i Reti da cotal parte si difondessero verso mezzogiorno, alquanto più che non dagli altri punti, pare non ce ne lasci dubitare Strabone (1); affermandoci che i Reti, verso Italia, giungevano a confinare cogli Insubri; dunque fin presso, o poco sopra, il lago di Como, ch'era il sol punto per cui i due popoli potean riuscire contermini; giacchè verso occidente n'erano interrotti dai Leponzii, e verso oriente dai Vennoni e dagli Euganei. Di ciò altri argomenti più positivi ne somministra il greco Geografo in altri luoghi; ora col dire i Reti soprastanti a Como, ora col darli diffusi fino alla parte d'Italia che è sopra Como; la quale non poteva essere che il tratto a un di presso circoscritto al lago di questa città. Le autorità sopra recate mettono dunque fuori di dubbio, che dette genti confinassero insieme ad esso lago, o alquanto sopra di esso, e che i Reti tenessero la quasi lingua di paese che frapponevasi ai Leponzii, agli Euganei e ai Vennoni; e che, di conseguenza, per le valli interposte o convicine alle sorgenti del Reno e dell'Eno, e quindi per la Valle di Chiavenna, e fors'ancora per la Valle Tellina superiore, si distendessero fino al confine settentrionale degli Insubri, vale a dire fino al territorio di Como.

(1) *Geograph.* Lib. VII, pag. 449.

Un qualche indizio che i Reti a gran distanza sovra esso lago non dovessero starsi, lo dà Strabone (1) eziandio, dove narra la restaurazione di Como fatta da Pompeo Strabone, padre del Grande; affermando egli, che a detto bisogno era venuta quella città per le continue devastazioni cagionate dalle scorrerie dei Reti sopra imminenti. Se erano così a portata di farvi delle scorrerie, par bene che non dovessero stanziare a gran tratto discosti, e però non lungi dal capo del lago di essa città, se non contigui al medesimo. Ad ogni modo, dalla accennata posizione dei Reti al di sopra di Como risulta una nuova prova contro l'asserzione del Cluverio, circa l'estensione del tener dei Leponzii verso oriente, il quale non era possibile che mai giungesse sopra e al di qua del lago predetto fino agli Euganei; ed un'altra forse ne risulta pur anche per fissare nelle parti basse della Valle Tellina, anzichè nelle alte, o tra le sorgenti dell'Eno e dell'Adda, la sede dei Vennoni; parendo che ancora la parte alta della Valle Tellina e le valli sottoposte a dette sorgenti, dovessero essere occupate dai Reti, e state in parte il veicolo per cui questi si diffusero in seguito fino al territorio di Como.

IX.

Ora che, dietro le traccie più fedeli e sicure, abbiamo delineato tutto il circondario del tenere dei Reti nell'Alpi, vediamo quale sia stata la vera situa-

(1) Ibi, Lib. V. pag. 326.

zione ed ampiezza di esso. Una buona indicazione ce ne offrono, come sopra notammo, Strabone ed altri autori antichi; ai quali s'aggiungono, fin dal principio del secolo III, Agatemero (1) e nella prima metà del decimosesto lo svizzero Egidio Tschudo nell'egregia sua *Descrizione dell' antica e vera Alpina Rezia* (2), ed altri non pochi che sentirono la forza delle sue ragioni. Secondo l'autorità di costoro, la vera antichissima Rezia era circoscritta a un di presso dal distretto ch'ora abbraccia la diocesi di Coira, al di là delle sommità delle Alpi, fuorchè tra le fonti del Reno, dell'Eno, e dell'Adda, estendendosi anche al di qua delle medesime verso l'Italia, presso o sopra il lago di Como; alla Valle Tellina superiore, e forse alla inferiore eziandio; e se non all'alto della Valle Camonica, alle nostre montagne ghiacciali di Pejo e di Cogolo, alle estremità superiori di Ulten e della Valle Venosta, alla catena di monti che separava gli Engadini citeriori dai Norici fino all'Eno; indi per qualche tratto a cotesto fiume,

(1) *Geograph.* Lib. II. pag. 222; appresso Roschmann, *Veldid.* pag. 78.

(2) *De prisc. ver. et alp. Rhaetia;* Cap. III. Cap. XI. et Cap. XII. I più rinomati fra gli altri sono:
Sprecher » *Palad. Rhaetic.* Lib. II. pag. 43.
Stumpf » *Histor. Helvetiorum.*
Munster » *Cosmograph. Univers.*
B. Iovius » *Histor. Novocomensis.*
Guilleman » *De rebus Helveticis.*
M. Crusius » *Annales Svevici.*
I. Simler » *De Rep. Helvetiorum.*
Daniel » *De Helvet. Rhaet. Sedunensium situ, rep. et moribus.*
Glarean » *Helvetiae descriptio.*

e, al di là di esso, ai monti che facevano confine coi Vindelici; quindi al fiume Briganzio, al lago ora di Costanza; al Reno, o tutt' al più ai monti che circoscrivono ad occidente le valli per cui esso discende, separando gli Elvezii; alle sommità che contengono le sorgenti e il primo corso del Reno; e di qua da queste verso mezzogiorno, ai monti che limitano a settentrione e a ponente, tra l' altre, la Valle di Chiavenna, e la disgiungevano dai Leponzii; e per ultimo al lago di Como, o all' estremità settentrionale del tenere degl' Insubri, sopra o presso questo medesimo lago. Erano oltreciò congiunti coi Reti, e in qualche rispetto anche Retici, i Leponzii, i Vennoneti e i Camuni tra gli Euganei, e fors' altri ancora; ma non possiamo dire che ne lo fossero egualmente altri popoli situati più in qua, e singolarmente i nostri Trentini; e i Leponzii, i Vennoneti, i Camuni medesimi, lo erano per semplice confederazione, non per identità di schiatta, o perchè il loro paese fosse stato occupato dai veri e proprii Reti.

Onde assicurare a quanto siamo venuti deducendo tutta quella fede che merita, ci rimane a indagare da che provenga, che, ad onta delle ragioni addotte fin qui, vogliasi pur sostenere, che il dominio dei Reti fosse diffuso tanto di qua dall' Eno, quanto di qua dalle sommità delle Alpi, per modo che verso l' Italia giungesse a breve distanza sopra Como e Verona, e più in qua fino ai Carni ed ai Veneti antichi, e dentro di se racchiudesse nulla meno che il Trentino, il Feltrino, il Bellunese, e parte del Comasco e del Veronese, se non anche Verona medesima. Io non mi fermerò a di-

saminare cotesta opinione per tutto il suo âmbito, sì perchè in alcune parti fu già discussa e vagliata più sopra, sì perchè non importa veramente all' assunto nostro principale, che ogni punto dei limiti Retici sia da noi stabilito ed accertato egualmente; ma il trascurare di esaminarla in quella parte che concerne il tenere dei Reti dal nostro lato, sarebbe lo stesso che abbandonare la difesa della nostra sentenza nel suo maggior uopo. Nessuno si attenda che a sostegno della medesima noi corriamo in traccia di nomi nuovi; chè sono per lo più quegli stessi che abbiamo già addotto in prova della nostra opinione: cioè Plinio e Strabone, e Marziale, col concerto di alcuni monumenti antichi. Vuolsi che cotesti autori si oppongano per l' appunto alla nostra opinione e favoriscano l' altra propugnata da uomini conti e autorevoli, quali sono il Panvinio, il Cluverio, il Cellario, il Maffei. Discutiamone gli argomenti. Plinio, al dire degli avversarii, vi si oppone là dove, annoverando tra le città mediterranee della decima regione d' Italia Feltre, Belluno e Verona, attribuisce ai Reti le prime tre città, e l' ultima ai Reti e agli Euganei (1); e poi in altri due luoghi; in uno dei quali, mentovando le *uve* (2) e nell' altro i *vini Retici* (3), dichiara, secondo essi, che entrambi erano un prodotto del Veronese. Si vuol poi che Strabone favorisca l' opposta opinione là dove afferma (4) che i Reti giunge-

(1) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XIX. Sect. XXIII, pag. 175. e seg.
(2) Idem, l. c. Lib. XIV. Cap. I. Sect. III. pag. 707.
(3) Idem, l. c. Cap. IV. Sect. VIII., pag. 716.
(4) *Geograph.* Lib. IV, pag. 315.

vano *fin sopra Verona e Como;* e rispetto a Marziale, citasi un suo epigramma (1), in cui si pretende che riconosca ancor egli i vini Retici nel Veronese. E di monumenti adduconsi, riguardo a Trento, una sua lapide (2) che fa menzione dei *Sacri Tusculani*; e rispetto a Verona alcune della Val Policella, che contengono i nomi, una (3) di *Thamna* e di *Sqnna*, altra (4) di *Cuslano*, altra (5) degli *Arusnati*, ed altra (6) di *Udisna* e degli *Arusnati*; che tutti, mostrando gran vestigi di origine etrusca, vuolsi confermino la estensione dei Reti in detti contorni.

X.

Cominciamo da Strabone, siccome il più antico tra i riferiti scrittori. I nostri oppositori, attenendosi alle versioni del Silandro, del Casaubono e dell'Almenovinio, che interpretano il passo in questione di questa foggia: *i Reti giungono fino all'Italia sopra Verona e Como,* credono a dirittura quel popolo prossimo di sede ad esse due città. La versione che seguiam noi (che è quella del Guarino e del Bonacciuoli) suona così: *i Reti giungono fino a quella parte d'Italia, che è sopra Verona e Como;* il che esprime in modo incontrasta-

(1) Martial. Lib. XIV. Epigr. C.
(2) Appian. *Inscript.* pag. 347. Gruter. *Thesaur. Inscript.* p. 479. Cresseri, *Ragionamento* ec. pag. 55; ed altri.
(3) Maffei, *Veron. Illustr.* P. I. pag. 351. N.° IV.
(4) Idem, l. c. N.° III.
(5) Idem, l. c. N.° I.
(6) Idem, l. c. N.° II.

bile e chiaro che *una parte d'Italia* stava tra i Reti e Como e Verona. Se dunque gli avversarii avesser messo a confronto ambidue, o almeno la versione accettata da loro, col testo originale, di leggieri sarebbonsi accorti ch'essa rende ambiguo ed oscuro il concetto più sostanziale. La preposizione Ὑπὲρ, *sopra*, usata dal Geografo in questo passo, per quanto si riferisca a *distanza*, non vale nè può valere da sè stessa a dinotare, non che *presso*, alcuna particolare e precisa distanza; ma vagamente così una località superiore a molta distanza, come una che lo sia a molto breve. Solo gli aggiunti posson condurla a determinare più una che altra distanza. Ma essa vi è usata senza aggiunto di sorta; dunque non significa alcuna distanza determinata e precisa; dunque un sogno, una chimera la pretensione, che Strabone stabilisca *per confini dei Reti* Verona e Como, anche stando alla versione seguita dai patrocinatori dell'avversa opinione.

Disaminiamo ora ad uno ad uno i passi di Plinio che ci si obbiettano; e ne sia il primo quello, in cui si vuole che apertamente dichiari Feltre, Trento e Belluno *città dei Reti*, e *dei Reti e degli Euganei Verona*; e perciò che il tenere dei Reti si estendesse in tutto il Feltrino, nel Trentino, nel Bellunese, e perfino in Verona medesima, almeno per alcun tempo. Le parole di Plinio son le seguenti: «*Fertini et Tridentini et Berunenses* (o *Beruenses*) *Rhætica oppida Rhætorum et Euganeorum Verona*». Il senso delle addotte parole non può essere più indeterminato e più vago; e l'unica cosa che esse c'insegnano con sicurezza, si è, che i

nomi con quelle espressi, erano tutti nella X regione d'Italia, secondo la divisione d'Augusto. I patrocinatori dell'ampiezza del tenere dei Reti adducono le riferite parole, distinte (come si hanno in alcune edizioni) a questa maniera: «*Fertini, et Tridentini, et Berunenses, (o Beruenses) Rhætica oppida: Rhætorum et Euganeorum Verona*». Ma l'interpunzione di alcuna od anche di molte edizioni non è argomento che basti ad accertare, che l'accoppiamento, e per conseguenza il senso delle parole alle quali è applicata, sia veramente cotale quale essa lo fissa, nè possa esser altro. Sappiamo che, quanto i MSS. sono più antichi ed all'età dell'autore vicini, tanto meno compariscono forniti di distinzioni, trovandosi per la massima parte *nullis super aut inter verba distinctionibus aut accentibus adscriptis* (1); e quelle che pur vi occorrono, sono sempre dirette a separare le lettere o le parole una dall'altra, anzichè a fissarne il senso; come si può riscontrare esaminando il famoso codice delle Pandette, del Virgilio Mediceo, del Lattanzio di S. Salvadore di Bologna, e di altri MSS. di primo ordine. Anche circa la *Storia Naturale* di Plinio, le distinzioni si osservano costantemente più irregolari e più rade, quanto più i testi manoscritti appariscono anziani; a segno che nei più antichi, o non se ne incontra alcuna, o non la si scorge che a tratti ed a caso; e tra questi non ve n'ha forse uno che offra distinzioni dirette a dinotare il senso delle parole, prima di quello

(1) Morino » De Haebr. Graec. Text. sinceritate, Exercit. XVIII. N.° V.

cartaceo della Barberina di Roma, disteso e interpunto di mano d'Enrico Petri di Basilea, l'anno 1468, per servir di esemplare all'edizione che alquanto dopo dai torchi dello stesso scrittore si ebbe. Infatti, per non uscire cogli esempi dal passo in questione, nel MSS. pergameno in quarto della sovracitata Barberina di Roma, che è di qualche antichità, quello sta scritto con due punti; uno tra *oppida* e *Rhætorum*, e l'altro tra *Euganeorum* e *Verona*; ma in quello della Riccardiana di Firenze, parimente pergameno, e forse de' più antichi che della Storia Naturale di Plinio ci restano (1), il medesimo passo occorre distinto con un unico punto tra *Beruenses* e *Rhætica*. La stessa opposizione, o almeno diversità nell'accoppiamento delle addotte parole, ha luogo anche nelle prime e più celebrate edizioni dell'opera di Plinio; diversità e opposizioni che confermano sempre meglio la varietà dei giudizii e degli arbitrii dei copisti e degli editori, e per conseguenza l'incertezza del senso. E se mai ci si obbiettasse che la lezione contraria alla nostra è pure adottata nelle edizioni che passano per le migliori, risponderò col gran Bacone (2): che gli esemplari i più emendati sono bene spesso i men puri e men genuini di tutti. Ripeterò dunque che, adottando la lezione ammessa per vera dagli avversarii, si farebbe cosa manifestamente contraria a

(1) Si crede del secolo VIII.. Vedi: Piazzoni, Animadv. in Mus. Veron. pag. 249. delle *Memorie istorico-critiche raccolte dal Sambuca.*

(2) *De augmentis scientiarum*, Lib. VI. Cap. IV: » *Exemplaria maxime castigata, sunt saepenumero minime omnium casta.* »

tutte l'altre autorità, e per fino a quella di Plinio medesimo, che altrove (1) pone nella Germania, e del tutto al di là delle somme Alpi, la Rezia sottomessa non molto prima della morte di Agrippa. Io sono quindi fermamente d'avviso, che la vera interpunzione del passo sì controverso sia questa: « *Fertini et Tridentini et Beruenses. Rhætica oppida Rhætorum et Euganeorum. Verona;* » e voglia dire, che anche i Feltrini, i Trentini, i Bervesi, gli oppidi retici dei Reti e degli Euganei, e Verona, erano nella decina regione d'Italia, secondo la divisione d'Augusto. Neppur una parola si toglie o si aggiunge nel testo con questa lezione; e quanto si fa dire a Plinio, o è conforme, o non certo contrario alla storia ed a Plinio medesimo altrove; e Strabone (2) insegnando che i Camuni, ch'erano Euganei, fossero anche della gente dei Reti, cioè collegati di qualche modo e incorporati con questi, la conferma e spiega a maraviglia. Ben è vero che Plinio verrebbe a dir retici gli oppidi degli Euganei in genere; e Strabone afferma che i soli Camuni erano Retici; ma tutto ciò si può conciliar di leggieri supponendo, o che Plinio usi quivi il nome generale della gente invece del particolare, e però, sebben nomini gli Euganei in genere, non intenda se non di quegli Euganei ch'erano congiunti coi Reti, cioè dei Camuni; o che Strabone, nominando i Camuni, intendesse per avventura degli Euganei in genere, là dove scrive ch'erano *della gente dei Reti*, come pare

(1) *Histor. Natur.*, Lib. IV; Cap. XIII. Sect. XXVIII. pag. 221.
(2) *Geographia*, Lib. IV. pag. 315.

abbia fatto altrove (1) nominando gli Stoni; o che forse Augusto e i Romani non facessero distinzione, e considerassero come Retici tutti i popoli Euganei, avvegnachè non lo fossero tutti; o non avessero per Euganei altro che quelli, che trovarono Retici al tempo della conquista dell' Alpi; e ciò ammettesse Plinio con loro. Nè faccia specie che Plinio, così scrivendo, non venga a dire a chi le città nominate spettassero, nè ad individuare quali fossero gli oppidi dei Reti e degli Euganei; imperocchè queste ommissioni erano a lui famigliari, anzi direi d'istituto; siccome protesta chiaramente sul bel principio della descrizione della Terra (2), e poscia in principio della descrizione d'Italia (3). E annoverando egli quelle città e quei popoli nella decima regione d'Italia, non dice forse abbastanza a cui appartenessero? Solamente la frase «*Rhætica oppida Rhætorum et Euganeorum*» potrebbe offendere qualche orecchio; ma cesserá l'urto se si rifletta al modo tronco di ragionare usato costantemente da Plinio. S'egli avesse voluto semplicemente additare gli oppidi dei Reti e degli Euganei, avrebbe bastato dicesse: *Oppida Rhætorum et Euganeorum* senza *Rhætica*; ma volendo contestualmente indicare quest'altra particolarità, che retici

(1) Ibidem, Lib. IV. pag. 313.
(2) *Histor. Natur.* Lib. III, pag. 135: » *Locorum nuda nomina, et quanta dabitur brevitate ponentur .... Nunc enim sermo de toto est.* »
(3) Ibidem, Lib. III, Cap. V. Sect. VI. pag. 148: » *Nec ignoro ingrati ac segnis animi existimari posse, si breviter atque in transcursu dicatur ..... Nec situs originesque persequi facile est.* »

erano anche gli oppidi degli Euganei, non poteva per avventura farlo meglio, che coll' aggiunta della voce *Rhætica* prima di *oppida*. Forse sarò in inganno ancor io; nè di certo mi fermerò a piatire con chi volesse che Plinio intenda tutt' altro; purchè non si persista a volere che dica ciò che i patrocinatori dell' ampiezza del tenere dei Reti suppongono.

XI.

Passiamo ora a mostrare, che neppure gli altri due passi, che si citano di Plinio, nè quel di Marziale, nè i monumenti antichi contengono cosa, che confermi l' opinione contraria alla nostra.

Plinio, dove tratta dell' uve (1), ricorda tra l' altre le impassite al fumo; e dopo aver notato che l' autorità di Tiberio rese famose sopra tutte le altre quelle fatte passe al fumo delle fornaci dell' Africa, soggiunge queste precise parole; « *Ante eum* (Tiberium) *Rhæticis prior mensa erat, et ullis Veronensium agro* ». Più sotto poi, dove tratta dei vini, ricordando i più celebri, afferma che, tra gli altri, contavansi *in Veronensi Rhætica, Falernis tantum posthabita a Virgilio*. Da cotesti due passi deducono i nostri avversarii, che i Reti si estendessero per lo meno sino a' piè dei monti del Veronese. Che il vero e proprio vin retico, di cui fanno menzione Strabone, Virgilio, Suetonio ed altri, nascesse nel tenere dei Reti, e precisamente a' piedi dei monti

(1) Ibidem, Lib. XIV. Cap. I. Sect. III, pag. 707.

loro, l'abbiamo per certo anche noi; ma non ammettiamo che le parole di Plinio importino che nascessero nel Veronese, nè, se anche ciò importassero, che quadri punto la conseguenza dedotta. Il senso vero e genuino d'esse parole è il seguente: *Prima di Tiberio, delizia della prima mensa erano appresso i Romani le uve retiche, ed alcune* (o quelle) *del Veronese.* Egli è vero che la particella *et* non appare nell' anzidetto passo di Plinio presso il Cluverio, che lo porta così: «*Ante Tiberium Cæsarem Rhæticis prior mensa erat uvis, Veronensium agro.*» Ma tutti i MSS. e tutte le edizioni, sebbene variino in altro, concordano però maravigliosamente nel ritenere la particella disgiuntiva *et.* Preferiamo poi la lezione di *ullis* o *illis*, della massima parte dei manoscritti, a quella di *uvis* nella massima parte delle edizioni.

Quanto al secondo passo in questione, giova considerarlo in complesso colle parole che precedono e susseguono nel contesto. Plinio comincia il Capo così: *Genera autem vini alia aliis gratiosiora esse, quis dubitet?* Quindi passa a dire quali erano riputati i migliori, quali i secondi, quali i terzi in bontà; e, giunto a quelli della quarta classe, prosegue: *Quartum curriculum publicis epulis obtinuere a Divo Iulio . . . . . Mamertina, circa Messanam in Sicilia genita. Ex iis Potulana, ab auctore dicta, in loco proximo Italiæ laudantur præcipue. Est in eadem Sicilia et Tauromenitanis honos . . . . . ex reliquis autem a supero mari Prætutia, atque Anconæ nascentia, et Palmensia . . . . , in Mediterraneo vero Cæsenatia ac Mæcenatiana*; IN

VERONENSI ITEM RHÆTICA, *Falernis tantum posthabita a Virgilio; mox ab intimo sinu maris, Adriana; ab infero autem, Latiniensia, Graviscana, Statoniensia*». È manifesto che per tutte queste ultime proposizioni il verbo dominante è *l'est honos* o il *laudantur* della proposizione superiore; e quindi non può esser più vera nè più giusta l'osservazione del Quadrio (1), che le parole di Plinio «*in Veronensi item Rhætica*» altro non dicono, se non che il Veronese anche i vini retici aveva in concetto.

Ma s'accordi pure, per modo di disputa, che Plinio ponga quivi veramente *uve Retiche* e *vini detti Retici* nel Veronese. Ciò non avrebbe a significare, se non che le viti della Rezia, godendo di molto grido persino alla corte d'Augusto, trapiantavansi anche nel Veronese. Quest' uso correva allora e corre tuttavia. Plinio (2) asserisce trapiantate nel Gavro le *Massiche* e le *Falerne*; le *Murgentine* nel Lazio, e le *Farie* nelle campagne di Pisa. Nulla diremo delle *greche*, che erano sparse per tutta Italia. Ciò non ostante io non accetto per buona tal spiegazione; perchè lo stesso Plinio (3) altrove fa fede, che le viti retiche producenti eccellente vino, degenerarono subitamente fuor del terreno nativo; sol questo dal loro trapiantamento acquistando, che, se venivano traslocate in siti temperati, fruttavano in copia. Se non è dunque verosimile che tali uve e

(1) *Dissert. ist. crit. intorno alla Valtellina.* Dis. I. §. III, pag. 23.
(2) *Histor. Natur.* Lib. XIV. Cap. II. e III. Sect. IV.
(3) Ibidem, l. c. pag. 709.

vini supposti nel Veronese si dicessero retici per la suddetta ragione, questo non toglie che ne lo fossero per qualche altra, che non è quella che gli avversarii pretendono. Io non dirò per quale, giacchè nol saprei; ma osserverò in vece, che viti così denominate erano anche nell' Alpi Maritime, per testimonio del medesimo Plinio; dove Reti non furono mai. Se poi queste del Veronese fossero state le vere retiche, Catullo, ch' era Veronese e lodatore della sua patria, le avrebbe egli mai biasimate, maravigliandosi che Catone le abbia lodate? Io non dirò finalmente che il vin retico nascesse nella Valle Tellina o nella Valle del Reno; ma dico bene che nasceva in qualche parte della Rezia, nè certamente nel Veronese, che non fu mai dei Reti; e che inutilmente s' adducono i due passi di Plinio finora discussi per dimostrare il contrario. Non voglio però dissimulare un altro passo dello stesso autore, il quale, sebbene non opposto da alcuno fin qui, potrebbe per avventura infondere dubbio, che almeno da esso risultino i Reti più estesi di quello che per noi si stima. Plinio, dopo aver scritto che Agrippa attribuisce alla Germania, compresovi il Norico e la Rezia, la latitudine di CXLVIII miglia, soggiunge, disapprovando cotesto calcolo, che *la sola Rezia aveva latitudine pressochè maggiore, e certamente la sottomessa intorno all' epoca della morte di Agrippa* (1). Centoquarantotto miglia di

(1) *Histor. Natur.* Lib. IV. Cap. XIII. e XIV. Sect. XXVIII, pag. 221: » *Agrippa cum Rhaetia et Norico . . . . . latitudinem* CXLVIII *millium; Rhaetiae prope unius majore latitudine, sane circa excessum ejus subactae.* »

latitudine infatti importerebbero ben più che il distretto assegnato da noi ai Reti; ma conviene avvertire, che ciò dice Plinio della Rezia sottomessa assieme colla Vindelicia; non dunque della libera sola; nè assolutamente manco di quella, ma *pressochè, quasi*; come per un modo di dire, diretto piuttosto a dar forza alla sua eccezione, che non a significarne la precisa e vera estensione. Fosse pur stata la latitudine della Rezia sottomessa intorno alla morte di Agrippa, anche della metà minore, correva ancora il dirla *quasi maggiore* della latitudine attribuita da Agrippa alla Germania intera; perchè la Rezia, qualunque fosse la sua latitudine, era sempre un punto, rispetto alla estensione totale della Germania. Laonde, nemmeno da quest' altro passo di Plinio si può inferire, ch' egli facesse i liberi Reti punto più estesi di quello che si è fissato per noi, in consonanza di tutte le altre antiche autorità.

XII.

Da un distico di Marziale (1) deduce il Maffei una prova novella, che i vini retici provenissero dal Veronese; e dal titolo di esso vuol ricavare una bella notizia, cioè che *Panaca Veronese* chiamavasi a Roma il vin Retico «*perchè ai seguaci del buon Lieo doveva parere un balsamo per tutti i mali*» (2). Noi neghiamo a dirittura che il poeta dica le cose che il Maffei sup-

(1) *Epigram.* C. Lib. XIV.
(2) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. VI. col. 132 e seg.

poneva. Il titolo del distico citato non è *Panaca Veronensis*, ma *Panaca* semplicemente, almeno secondo i MSS. e le edizioni ch' io conosco; e questa voce è sicuramente cognome di vasi vinarii, qualunque ne sia l' origine. Il titolo del distico anteriore è *Vasa Aretina*; e doversi sottintendere *vasa* anche nel titolo di quest' altro, lo dimostra il *testo* del secondo suo verso. Senza fondamento è poi l' opinione del Radero, che quel *Panaca* venga dai popoli *Panaci*, ignoti sotto questo nome a tutta la Geografia e a tutta la Storia; ma non lo è meno l' interpretazione del Marchese Maffei, ed il balsamico che per questo mezzo egli presta al vin retico. Qui parlano metaforicamente i vasi *panachi*, e il senso vero del distico non è che il seguente: *Se non ti è sconosciuta la terra del dotto Catullo, avrai bevuto vini retici dai miei fiaschi* (1). Altro quindi non raccogliesi dal distico di Marziale, se non che il vin retico era in Verona apprezzato assai, e vi si conservava in vasi detti *panachi*.

Prima di poter dire di aver sciolte tutte le opposizioni, rimarrebbe ancora a torre di mezzo l' ultimo scampo dei patrocinatori dell' ampiezza del tenere dei Reti, che sono i monumenti antichi del Trentino e del Veronese. Anche nei *Sacri Tusculani*, che si hanno in una lapide di Trento (2), e nei nomi *Arusnati*, *Thamna*,

(1) Idem, l. c.: » *Si non ignota est docti tibi terra Catulli,*
Potasti testa Rhaetica vina mea. »

(2) Presso il Panvinio, il Grutero, il Cresseri, il Bonelli ed altri. (Fra questi *altri* sono per lo appunto i più dotti. Il Tartarotti scrisse intorno ad essa lapide un *Commentario*

Sqnna, Udisna, Cuslano di altre della Valle Policella, si vuol ravvisare argomento per credere, che i Reti stanziassero in Trento e nei colli poche miglia da Verona lontani; e che stassero anche in Verona stessa, per poco non lo disse il Maffei (3) sul fondamento delle seguenti parole: *In provincia Thuscia, in civitate Verona,* dell' autore della vita di S. Zenone. Questi nomi segnano, a detta degli avversarii, un non so che di etrusco; e tanto basta perchè ne inferiscano, che dei Reti fossero i luoghi, nei quali eran tai nomi. Ma, primieramente, la lapide di Trento fa, è vero, *Sodale dei Sacri Tusculani* C. Valerio; ma non dice che questi *Sacri* fossero in Trento; nè potea dirlo, perchè i *Sacri Tusculani* eran cosa del Tuscolo presso Roma, e così da questo appellati e non dai Toschi, come erroneamente suppone il Maffei; e di quel sacerdozio, e non dei *Sacri* di Trento, era sodale il C. Valerio della citata lapide. Quando tratteremo dei tempi di Trento sotto i Romani, tutto ciò sarà messo fuori di dubbio. Per secondo, anche ammesso che fosser di Trento, e fosse il loro nome di origine etrusca, che cosa potrebbe mai derivarne a provare che Trento e il Trentino appartenessero ai Reti? L' argomento reggerebbe in qualche

pubblicato con erudito supplemento dallo Stoffella nel 1824; e il Giovanelli la illustrò poscia ampiamente nello stesso e nel seguente anno. Di questi preziosi lavori, che uscirono in luce molto tempo dopo la composizione delle Dissertazioni presenti, diede il nostro autore una critica diligente in due lettere, che seguiranno in questo volume alla sua opera principale.)

(3) *Ricerche istoriche* ec. §. X. e §. XIII.

maniera, quando si sapesse di certo che altri Etrusci non avessero qui fermo il piede; imperciocchè, sebbene i Reti fossero diversi dagli Etrusci per condizione di tempo e di luogo, erano però una medesima cosa cogli Etrusci quanto alla schiatta, e quindi nulla di più verosimile che vengano da questi e usanze, e cose, e nomi etrusci in un paese in cui altri Etrusci non siano stati, e non sia impossibile esservi stati i Reti; e che ciò dia qualche indizio d'aver costoro anche cotale paese tenuto. Ma il caso di Trento è molto diverso; conciossiachè abbiamo veduto per molte autorità e buoni argomenti confermarsi, non avere i Reti posto giammai stabile piede nel Trentino, ed all'incontro averlovi messo altri Etrusci, dai quali comodamente posson ripetersi le accennate etrusche denominazioni. Lo stesso dicasi dei nomi nelle lapidi della Val Policella. Anche di colà gli scrittori più autorevoli escludono i Reti, e persuadono esservi stati altri Etrusci.

E qui porremo fine alla presente Dissertazione, persuasi di aver detto abbastanza per comprovare, che, non i Reti in tempo alcuno del loro dominio nell'Alpi, ma i Galli Cenomani, siano quelli che tra noi dominarono, dopo spenta la signoria degli Etrusci nell'Italia di qua dal Po, fino al passaggio dei nostri paesi sotto i Romani.

S'io fui molto prolisso nell'esaminare e confutare le opposte ragioni, mi avranno per iscusato quelli fra i miei discreti lettori che intendono tutta la importanza della spinosa materia.

DISSERTAZIONE IV.

DELL' ORIGINE DI TRENTO; DEI FATTI DEI CENOMANI DURANTE IL LIBERO LORO DOMINIO IN ITALIA; E DEL LORO PASSAGGIO SOTTO ALLA SIGNORIA DEI ROMANI.

I.

Non i Reti dunque, ma i Galli Cenomani furono quelli che, all' estinzione della signoria degli Etrusci nell' Italia d' intorno al Po, succedettero agli anteriori abitanti di questo nostro paese, ed occupatolo, fabbricarono Trento. Di questa edificazione non lascia dubitare Trogo Pompeo, severissimo scrittore gallico dei tempi d' Augusto, che ne fa aperta testimonianza per bocca del suo compendiatore Giustino, siccome abbiamo altrove notato. In che poi questa edificazione consistesse e quando avvenisse, nè egli nè altri per alcun modo ci esprimono. *Condiderunt* dice Giustino, e non più; e *condere*, appresso lui, tanto può valer fabbricare di

pianta, quanto restaurare o ampliare. Ma che non fosse per avventura edificazione di pianta, nè Trento, se pur era anche prima, non significasse materialmente gran cosa, da più ragioni si è argomentato nell'ingresso della prima di queste nostre Dissertazioni. Ed in vero, l'uso generale di que' tempi d'abitare in villaggi aperti, e l'esempio di molte altre anche maggiori città non lasciano credere che Trento, esistendo allora, dovesse essere più d'un villaggio. Anche Milano, Brescia e Verona sappiamo essere state anticamente puri villaggi. Ciò per altro non vuol intendersi che dei primi tempi del soggiorno dei Galli in Italia; parendo che in seguito ancor essi abbiano appreso ad alloggiare più comodamente e sicuramente. Quando poi fosse che i Cenomani edificassero Trento, non siamo in grado di dire, tacendone intieramente la storia. Che non sia avvenuto però avanti l'anno CCCLXIV di Roma, sembra che lo si possa dedurre dalla particolarità accennata da Polibio (1), che i Galli, al primo scender loro in Italia, si contennero nei piani, e, solo alcun tempo prima della loro mossa contro Roma, si distesero anche pei luoghi vicini, assoggettandosi i popoli che vi trovarono, cioè i montaneschi. Lo che importerebbe che anche i Cenomani, solamente circa tal tempo, abbiano occupato il Trentino; e siccome le edificazioni richiedono piè fermo e tranquillo, che non abbiano dato mano a quella di Trento, se non qualche tempo dopo di questa loro ampliazione di signoria.

(1) *Hist. Rom.* Lib. II. Cap. XVIII, pag. 148.

Se reggesse la pretensione dello storico trentino Innocenzo da Prato (1), sarebbe a dire che Trento in questi suoi primi tempi non fosse situato, come al presente, sulla manca sponda dell'Adige, ma dalla parte opposta, a piè del colle detto ora Dosso di Trento, nei contorni del borgo appellato Piè di Castello. Ma gli argomenti finora addotti in favore e in contrario di questa opinione non essendo bastanti a stabilire un giudizio, io m'asterrò dall'entrare in una simile disquisizione.

II.

A quali mutazioni e vicende siano andate soggette queste nostre contrade per la sopravegnenza e stabilimento in esse dei Cenomani, nulla ci dice espressamente la storia. Non ommetterò tuttavia di osservare due cose; l'una, non doversi imaginare che per l'occupazione dei Cenomani sia seguito total cambiamento d'abitatori in queste nostre contrade; e l'altra, che esse, in conseguenza della medesima, siano passate allo stato di soggezione assoluta. E quanto alla prima, lasciando stare ogn'altra ragione, le parole di Polibio (2) ci assicurano, che, allorquando i Galli si estesero tra noi, piuttosto sottoponessero a sè, anzi che cacciassero gli abitanti che vi trovarono. *Molti vicini popoli*, dice

(1) *Historia Tridentina.* MSS. (È ancora inedita, e si conserva in originale e in buona copia quasi contemporanea, cioè della fine del secolo XVI, nella Biblioteca della città di Trento.)

(2) *Histor. Rom.* Lib. II. Cap. XVIII, pag. 14.

egli, *ridussero sotto di sè col terrore delle loro armi*; dunque non li cacciarono, nè tutti Galli dovettero esserne anche quindi in poi gli abitanti. Gallico ne sarà stato il governo, e gallica la forza che li custodiva; ma un misto di antichi e di novelli abitatori la popolazione residua. E ciò a gran ventura del nostro paese, che, per tal modo, la primitiva barbarie dei nuovi invasori non avrà estinto in esso del tutto la civiltà degli abitanti anteriori, i quali vi avranno, almeno in parte, introdotto la squisitezza del vivere e delle arti etrusche nei piani di qua dal Po. Ben è vero che nel conflitto d'indoli e di abitudini cotanto diverse ed opposte, quanto erano tra i Galli e gli Etrusci, non può non aver perduto in molti particolari la coltura degli antecedenti abitatori; ma che ancor questa abbia esercitato molta influenza riformatrice negli altri, non ci permette di dubitare singolarmente la promiscuità del convivere. Io non dirò a qual segno abbiano cangiato i Cenomani; ma che molto cangiassero da quel che erano al primo giunger loro in Italia e tra noi, lo dichiara la storia, che in progresso di tempo ci descrive in genere i Galli d'Italia non più abitatori di luoghi aperti, e di costume e vivere semplice, ma intenti ancor essi a edificazioni di città, e dati alle mollezze ed al lusso, che non possono stare senza la coltura e raffinamento dell'arti. In che mutassero gli Itali e i nostri anteriori abitanti per la sopravegnenza e contubernio dei Galli, meno ancora può dirsi. Pure, se nella oscurità in cui siamo è lecito di divinare, io conghietturo che il cambiamento di governo e l'esempio della nazione dominatrice, a cui la

guerra era professione principale, e più ancora l'instabilità e l'incertezza delle fortune, e le inquietudini frequenti dell'animo, avranno tratto maggior numero di persone, che non per l'addietro, al mestiere dell'armi, e fatto generalmente più austero e più duro il costume ed il modo di vivere anche in quei del paese. Nè forse moltissimo tempo fu d'uopo a questo passaggio. Gli estremi si toccano là dove l'azione parta principalmente dal cuore. N'è buona prova l'Italia dei nostri dì; la quale, già molle e data agli studj di pace e di lusso, non meno per avventura che gli Etrusci dei tempi di cui parliamo, non ebbe mestieri che dell'invasione dei Galli moderni per uscir dal letargo e mostrarsi armigera e forte.

Che poi le nostre contrade, per l'occupazione fattane dai Cenomani, non sieno venute in soggezione assoluta, più ragioni convincono; e primamente, l'uso quasi generale a que' tempi di ammettere a parte del governo le varie volontà che componevano lo Stato, senza esclusione di alcuna. Il comando singolare e assoluto di alcun luogo o maestrato speciale, e la cieca obbedienza di tutto il rimanente degli statuali alle deliberazioni e dettami di questo, non era cosa generalmente praticata a quella stagione. Di cotesto costume veramente asiatico, quivi forse introdotto dai Trojani, si vide da prima in Roma il modello e l'esempio. Negli altri governi, e nominatamente in quelli dei Galli, e prima e poi si osserva bensì che le varie genti avevano ognuna qualche luogo o città capitale; e dei Cenomani si sa che capo era Brescia; ma cotale prero-

gativa non importava alcuna preminenzà, e meno monopolio di autorità. Roma sola esercitava per allora un primato di tal natura. Egli è vero che pur essa usò di ammettere a parte della repubblica i varii popoli che tratto tratto aggiungeva al suo impero colla conquista; ma lungi dall'essere questo un suo unico ed invariabile istituto, lo era di tutti i governi d'Europa; nè fu da lei che parzialmente e con distinzione adottato, ritenendo sempre per sè la principale autorità ed influenza; dove, appresso le altre genti, l'autorità stava propriamente nel corpo intiero della nazione, e nasceva solamente dal consenso delle varie volontà dello Stato; e il luogo o città capitale vi aveva voce e influenza pari a quella degli altri distretti. Era quivi per avventura che d'ordinario si rassembravano i varii corpi rappresentanti la gente; quivi che tenevano le loro sessioni e l'erario della nazione; quivi che deliberavasi e si emanavano gli ordini: ma la deliberazione proveniva sempre dalle voci dell'intiero corpo della gente; non mai privatamente o da alcun corpo particolare del luogo o della città ch'era *capo*. Egli è tanto lungi che l'esser *capo* importasse che gli altri luoghi e città del tenere gli fosser soggetti, che non importava neppure che quella ch'era *capo* fosse dessa città. I distretti non ubbidivano dunque che alle risultanze delle lor volontà. Queste però erano rappresentate da certi ordini di persone in ogni stato, cioè dai *Seniori*, dai *Principi* o *principali* e dai *Giuniori* di tutti i distretti. Che così fosse precisamente anche appresso i Galli, da più e più luoghi degli antichi autori raccogliesi, e principalmente

da quello di Livio (1); dove, narrando che Annibale nel suo passar per gli Allobrogi, fatto arbitro delle differenze che tra quei popoli erano insorte, e compostele col dare la dignità reale al maggiore dei due fratelli competitori; esso ci avverte, che il maggiore era sostenuto dal *Senato* e dai *principali*, ed il minore dai *Giuniori*. E che ciò si usasse anche dai Cenomani in particolare, risulta da quell'altro passo dello stesso Livio, dove, scrivendo del movimento della lor gioventù, sotto il consolato di Cornelio Cetego, lo storico aggiunge, che il Console si accertò, avere i giovani prese le armi senza *l'autorità dei Seniori e senza la volontà generale della gente, col mandare esploratori nelle lor terre ed in Brescia, che della gente era capo* (2). Più cose s'imparano da questo passo. Ed in primo luogo, che anche i Cenomani avevano i loro *Seniori*; secondo, che questi non erano i soli *Seniori* di Brescia o d'altro luogo speciale, ma i *Seniori* di tutto il tenere; terzo, che, dove l'uopo non richiedesse altrimenti, stanza ordinaria a ciascun d'essi era il proprio distretto; chè, altrimenti, il Console, avendo mandato suoi esploratori in Brescia, non ne avrebbe contemporaneamente mandato anche nell'altre terre dei Cenomani, per accertarsi del cuore e della volontà della gente; quarto, che, oltre i *Seniori*, v'aveva la comune assemblea, cioè i *Giuniori* ed i *principali*; e per ultimo, che le deliberazioni di tutti questi insieme formavano la *generale*

(1) *Hist. Rom.* Lib. XXI. pag. 345. col 2.
(2) Ibidem, Lib. XXXII, pag. 686, col. 1.

volontà della gente. Questo è quel poco che intorno alla forma del governo dei Cenomani ci rimane; e però quanto basta per convincersi, che l'esser parte del loro dominio, anzichè importar dipendenza da Brescia o da qualsiasi altro luogo speciale, importava piuttosto partecipazione alla signoria e alla repubblica loro. Nè faccia difficoltà che appresso più genti d'Europa s'incontrino anche in allora dei *regoli* e *re*; e che di frequente se ne incontrino pure fra le genti dei Galli; nè solo tra le Transalpine, ma tra le Cisalpine eziandio. Oltrechè di questi non occorre mai alcuno tra i Cenomani, essi non erano quali i Re e Dittatori di Roma; ma capi piuttosto del potere esecutivo e primarii comandanti dell'armi. Spettava a loro per avventura il proporre i partiti e il dare pei primi il parere; e se il loro parere solevasi d'ordinario considerare moltissimo, la deliberazione si faceva ognora dalle voci della generale assemblea della gente. N'è prova principalmente il fatto del re dei Gessati Aneroeste in Toscana, appresso Polibio (1), il quale, dovendosi deliberare se aveasi a venire all'armi coi Romani, oppure scansarne il cimento, fu ben egli a proporre all'assemblea della gente di evitarlo, ma fu poi di questa, e non già di lui solo, la deliberazione di accettar la proposta. Che se talora accadeva che i Capi arbitrassero di deliberare da sè, ciò si notava dagli scrittori quasi cosa singolare e fuor d'ordine, e traevasi dietro non di rado conseguenze assai strane e funeste; siccome avvenne tra' Boi,

(1) *Hist. Rom.* Lib. II. pag. 98.

allorquando i lor Capi, volendo dopo lunga pace rompere guerra nuovamente contro i Romani, chiamarono i Transalpini in ajuto, senza saputa e consenso della gente; per lo che la cosa finiva, che i Boi prima di tutto uccisero i proprii re, Ati e Galuto, e poi si accapigliarono cogli ausiliarii. Lungi dunque che i Trentini, passando sotto il dominio dei Cenomani, sian divenuti assolutamente soggetti, ogni ragione vuol che si creda essere stati ammessi alle pubbliche deliberazioni come gli altri, avere avuto anch' essi i loro *Seniori*, *Giuniori e principali*, e voce nei Concilii generali della gente.

III.

Trapasseremo ora a toccare di alcuni punti principali della storia, appartenenti ai Cenomani d' Italia in genere, ed anche in ispecie del nostro paese, i quali s' incontrano negli antichi scrittori, o non per anco stabiliti a dovere, o alterati o stravolti.

La prima e più rinomata impresa dei Galli, dopo il loro stabilimento in Italia, fu l' invasione della Toscana, e la successiva conquista ed incendio di Roma. Narra Polibio (1), che, mentre i Galli accampavano contro questa città, uscirono *i Veneti a travagliare il loro paese*. Cotesto paese debb' essere stato singolarmente quel dei Cenomani, a cui i Veneti eran contigui; d' onde abbiamo una evidente conferma, che non i soli Sennoni, ma i Galli Cisalpini in genere furono all' im-

(1) Ibidem, Lib. II. pag. 91.

presa di Roma. Fino a quest' epoca vissero i Galli, per quanto è noto, in una perfetta concordia in Italia; ma non sì tosto furono ritornati dall' impresa di Roma, la dissensione entrò fra loro, e cominciarono a travagliarsi vicendevolmente con guerre intestine, nè per una sol volta o per poco tempo. Dallo storico citato e da Livio (1) impariamo ancora, che eziandio i Veneti, fin circa la metà del quinto secolo di Roma, durarono ad aver guerre frequenti coi Galli vicini, i quali non debbono essere stati altri che i Cenomani. E dovette essere in uno di quegli incontri, che questi perdettero il Vicentino ed il Cremonese; dappoichè in seguito questo troviamo sempre di ragione degli Insubri, e quello dei Veneti. Qualunque poi fosse la cagione e l' esito delle discordie tra i Veneti ed i Cenomani, certo è che all' anno di Roma Varroniano DXXIX queste due genti compariscono amiche, nè già incorporate con qualche forma di dipendenza col governo Romano, ma fuor di dubbio unite in arme a favor dei Romani contra gli altri Galli d' Italia. Vuolsi che a tal partito siano venuti i Cenomani, perchè prossimi di sede ai Veneti, e deboli per sè medesimi; ma a noi pare che ogni ragione di questo fatto stia piuttosto nelle antecedenti discordie coi lor nazionali, e nel costume generale dei Galli di farsi con ogni studio amicizie e di calcolare dal numero di queste la loro potenza, e finalmente nel maneggio dell' ambasciata dei Romani.

Dopo l' unione sovraccennata, non si trova che i

(1) *Histor. Rom.* Lib. X. pag. 294 e seg.

Veneti ed i Cenomani mai più contrastassero, nè gli uni nè gli altri più si staccassero dalla società dei Romani. Scrive Strabone (1), che i Veneti ed i Cenomani *si mantennero uniti ai Romani, e prima dell' invasione di Annibale contro i Boi e gli Insubri e nei tempi posteriori.* Conviene in vero che i Cenomani avessero grandi ragioni di diffidare e di dolersi degli altri Galli, o fosse loro ben grande e manifesto il vantaggio di tenersi coi Veneti e coi Romani, dappoichè durarono con tanta costanza in questo partito contro i lor nazionali. È falso di pianta che da Polibio s' impari, che nei quattr' anni che passarono dalla depressione degli Insubri al principio della seconda guerra Punica, vale a dire tra gli anni di Roma DXXXII e DXXXVI, tumultuassero in favore dei vinti, cogli altri popoli gallici, anche i Cenomani. Polibio (2) scrive chiaramente che furono gli Insubri e i Boi quelli che insorsero allora. Degli altri Galli, che come ajuti militavano sotto le insegne Romane dopo lo scontro di Annibale al fiume Ticino, duemila ribellarono sotto Piacenza, i quali, secondo Livio (3), furono Boi, chiamando egli in seguito *recente perfidia* dei Boi cotal ribellione; ma i Cenomani tuttavia durarono in fede, e *soli tra tutti i Galli d'Italia* occorrono coi Romani anche nella battaglia al fiume Trebia. E se d'indi in poi non si nominano più espressamente Galli negli eserciti Romani, e a Canne

(1) *Geograph.* Lib. V, pag. 150.
(2) *Hist. Rom.* Lib. III, pag. 163 e seg.
(3) *Histor. Rom.* Lib. XXI, pag. 356, col. 2.

si riscontrano nell' esercito di Annibale, prescindendo da Silio Italico (1) che, non solo *Padova*, ch' era Veneta, ma *Verona* e *Mantova*, ch' erano Cenomane, annovera tra le città che fornirono milizie ai Consoli Romani in tal congiuntura, continuasi, se non altro, a trovare nell' oste romana i *Sozii* e gli *Ausiliarii*; se pur non mancavano colà per essere del numero dei collegati, che, dopo la sconfitta al fiume Trebia, furono rinchiusi dal Console Romano in Piacenza e Cremona. Le *coorti galliche* tra la milizia romana si hanno anche sotto la dittatura di Giunio. Non v' ha fondamento di credere, che, per la predetta sconfitta al fiume Trebia, abbiano anche i Cenomani cambiato partito; perchè i Legati che, l' anno prima della battaglia di Canne, furono dai Romani inviati nella Liguria, ebbero bensì, tra l' altre incombenze, quella ancora di attendere agli andamenti dei Boi e degli Insubri, ma niuna intorno ai Cenomani. Oltreciò, Livio (2) afferma chiaramente, che, solo dopo la battaglia di Canne, cominciarono a vacillare anche i *Sozii*, che fino allora erano stati saldi, e cogli altri, tutti i Galli Cisalpini. Pare invero che la espressione di Livio importi a primo aspetto che, almeno a detta epoca, anche i Cenomani siano stati del numero di coloro che si gettarono al partito di Annibale. Ma il dirsi quivi dal medesimo storico, che anche i *Bruzii tutti* fecer lo stesso, e, poi non guari dopo, che i *Petilini tra i Bruzii* stettero saldi nell' amicizia Romana

(1) *Punicorum* Lib. VIII, v. 594 e seg.
(2) *Hist. Rom.* Lib. XXI, pag. 398, col. 2.

anche dopo la battaglia di Canne, insegna non essere necessario d'intendere quivi in amplissimo senso la sua espressione, nemmeno riguardo ai Galli. Io non asserirò risolutamente che i Cenomani, siccome i Petilini dei Bruzii, all'opposto dei lor nazionali, si mantenessero tuttavia nell'amicizia Romana; sebbene ciò renda probabile il non sapersi d'altronde che avvenisse il contrario, e il non osservarsi giammai, anche in seguito, nei Romani segno alcuno di gelosia o di vendetta contro i Cenomani; anzi in tutte le occasioni segni piuttosto di amicizia e di confidenza. E lo farebbe anche probabile la particolarità che leggesi in Livio medesimo (1): che, tra i prodigi che furono notificati a Roma, l'anno secondo dopo la battaglia di Canne, cioè l'anno di Roma DXL, giunsevi avviso eziandio, che *a Mantova, il lago formato dal fiume Mincio si era mostrato di colore sanguigno*; ed *in Adria si era veduta un Ara in cielo, e d'intorno come virili imagini vestite di bianco*; segno certo che queste due città erano amiche, e conseguentemente costanti e fedeli anche dopo la battaglia di Canne; dunque segno altresì, che i Cenomani ed i Veneti, anche dopo quella battaglia, non cambiaron di fede. Di più; dopo la battaglia al fiume Trebia non occorre nella storia altra menzione speciale dei Cenomani, fino all'anno di Roma DLIV; nel quale appajono uniti agli Insubri e ai Boi contro i Romani; e così tre anni dopo. Quanto al primo di questi due

(1) *Hist. Rom.* Lib. XXIV, pag. 435, col. 2.

avvenimenti, scrive Livio (1) in modo assoluto: che *gli Insubri, i Cenomani e i Boi, chiamati in ajuto i Sallii, gli Illuati ed altri popoli Ligustici, sotto la condotta di Amilcare Cartaginese, presero ed incendiarono Piacenza, voltandosi quindi contro Cremona.* Ma il Console Romano, invece di usare a dirittura contro i Cenomani la forza, preferì di esplorare prima l'intenzione e la volontà della gente, mandando nei villaggi di essa ed in Brescia, che di tutta la gente era capo; e conosciuto che i Cenomani non erano in arme per pubblica deliberazione, si appagò della parola che, venendo a battaglia, gli avrebbono giovato potendo, o almeno non nociuto. Questo contegno dimostra l'alta opinione in cui era ancora presso i Romani la fede di quella gente, ad onta che per la seconda volta, assieme cogli Insubri fosse insorta contro di essi la gioventù dei Cenomani. Sembra finalmente potersi dedurre, che, dopo la battaglia di Canne, non avvenissero altri moti ostili dei Cenomani contro i Romani, dal contegno dei Romani con Marco Furio Crassipede, allorchè questi, essendo sua provincia la Gallia Cisalpina, tolse ai Cenomani le armi. Di tale violenza essendo stato dai Cenomani fatto richiamo al Senato Romano, questi ne rimise la cognizione al Console, che allora trovavasi quivi; e la cosa finì, che i Cenomani riebbero le armi loro, e fu tolta la provincia al Pretore. Al quale proposito conviene anche notare l'ag-

(1) Idem, Lib. XXXI, pag. 648, col. 2.

giunto di *innocenti*, che dà ai violentati lo storico (1). Nè alcuno s'imagini che tutto ciò possa essere proceduto dal motivo della rivolta, all'occasione della battaglia di Canne. I Romani non eran gente che giudicasse dalle apparenze. Essi attendevano alla sostanza del fatto, e se questa riusciva ad offendere il loro interesse o la loro ambizione, ci voleva ben altro che speciosi riguardi per indurli a comportarne le conseguenze. Per me, quanto più considero l'umore e contegno loro cogli altri, e quello che in tutti gli incontri manifestarono coi Cenomani, anche dopo la battaglia di Canne, tanto meno so persuadermi che derivar possa d'altronde, che dalla ferma fede di questi anche dopo quella battaglia. Le stesse circostanze, la stessa lor situazione invitavanli a così fare. Ei non erano, come gli altri, vicini o trammezzo all'inimico vittorioso, o sulla via de' suoi passi e delle sue mire; ei non erano, come gli altri, circondati e minacciati da esempi e terrori che potesser sedurli; venivano ultimi ai Galli tutti, e conseguentemente in pericolo troppo remoto per dover sgomentarsi, da un lato, e dall'altro coll'agio e la facilità di starsene indeterminati aspettando dal tempo e dall'evento i consigli. Eglino avevano il Po, fiume amplissimo, che faceva lor fronte e difesa per ogni caso; avevano contigui i Veneti, costanti e sperimentati amici, e alleati dei Romani, che potean contenerli, che confermavanli col loro esempio; avevano l'Alpi alla schiena,

(1) Livio, *Hist. Rom.* Lib. XXXIX, pag. 853, col. 2.: » *Insontibus Caenomanis* ».

e la principal fauce di esse nelle lor mani, che non lasciavali dubitar di un rifugio in qualunque bisogno; avevano l'abitudine e l'esperienza dell'amicizia Romana, dall'abbandonare la quale non potevano non disuaderli continuamente i vantaggi di tranquillità e sicurezza, che a più occasioni ne avean ritratti. Che, ad onta di tutto ciò, abbiano sentito sì tosto lo spavento e la disperazione degli altri, mentre non la sentirono i Petilini dei Bruzii, sebbene in circostanze infinitamente più pericolose ed imminenti, non giungerà mai a farcelo credere la vaga espressione di Livio. E s'egli è vero che ancor essi erano Galli di schiatta, e che nativa e propria di tutti costoro era l'incostanza in ogni partito, e singolarmente il mancar di fede e il variare nelle amicizie; vero è del pari che la varietà d'interesse, di situazione e di circostanze, a lungo andare, sa vincere e cambiare anche le più radicate tendenze. Chiunque farà attenzione a tutto ciò, non troverà punto strano, ch'eglino abbiano saputo, anche a fronte dell'originaria loro natura, riuscire sì fermamente costanti nella società ed amicizia Romana; e che le espressioni di Livio, riguardo ad essi, debbano intendersi appunto nel modo e colla restrizione indicata.

IV.

Ma, sebbene sia a questo grado probabile che i Cenomani non abbiano effettivamente mutata fede, nè anche per la battaglia di Canne; e che i moti ostili contro i Romani, ricordatici dalla Storia, derivassero unica-

mente dalla insubordinata lor gioventù, non dalla ponderata volontà nazionale; è incontrastabile ciò non ostante che ancor essi finirono col divenire soggetti all'Impero di Roma. Livio (1), dirà taluno, ci attesta essere stato dei Galli in genere il trionfo del Pretore L. Furio; e il Console Gn. Cornelio Cetego aver nominatamente anche dei Cenomani trionfato; e i Cenomani non essere stati più indipendenti nell'anno della pretura di M. Furio Crassipede, dimostrarcelo l'atto di giurisdizione da lui esercitato col toglier loro le armi, ed i mezzi e la via per li quali fu a ciò riparato. Suppongasi per ora tutto questo fuor di questione. Per ottenere l'onor del trionfo non era necessario che gli eserciti profligati fosser proprio legitimi e nazionali, e le nazioni stesse nemiche e ribelli; nè soggette ai Romani divenivano solo le genti che fossero tali. Il trionfo era un onore che si accordava dai Romani a chi, essendo in legitimo maestrato e con imperio, riusciva di domare, vincere, battere od anche ridurre a darsi spontaneamente un giusto loro nemico dentro la propria provincia; e giusto nemico era qualunque fazione armata che insorgeva contro di loro, pubblica o privata che fosse, purchè non dei servi, o ladroni, o cittadini Romani. Le volontà e l'autorità che la movevano, rendevano diverse le conseguenze e gli effetti nei vinti o sedati, ma non le qualità e le prerogative della vittoria, rispetto al maestrato che vinceva o sedeva. L'onor del trionfo aveva luogo in tutti i casi accennati egualmente, e si fregiava

(1) *Hist. Rom.* Lib. XXXI, pag. 668, col. 2.

del nome generale della gente, se anche una sola mano di essa, e questa pure non legitimamente raccolta, fosse la vinta o sedata. Per dire adunque una gente nemica e ribelle, non basta si sappia essersi del suo nome trionfato; ma è forza di fissar prima bene i veri titoli o la cagion del trionfo. E se così si farà intorno al trionfo del Console Cornelio Cetego, si conoscerà ch' egli trionfò dei Cenomani, non perchè l' intera gente di questi fosse insorta o nemica; ma perchè, essendo stata in armi di proprio arbitrio, assieme cogli Insubri, anche la gioventù Cenomana, s' egli coi suoi maneggi non riuscì ad ottenere che deponesse le armi, ottenne almeno che non le usasse a suo danno nella battaglia; che è come una specie di dedizione; e quindi il nome dei Cenomani, nel caso speciale di questo trionfo, non vale la gente intera, ma solamente l' armata e convertita sua gioventù. Anche il soggettamento delle genti ai Romani avea luogo tanto delle amiche quanto delle nemiche, e così pacificamente, come per forza. Che anche i Cenomani abbiano finito col divenire soggetti ai Romani, è fuori di dubbio; e che già lo fossero l' anno della pretura di M. Furio Crassipede, non si questioni per ora; ma fin da quando lo fossero, e come e perchè, non si può con sicuro fondamento affermare; sicchè l' inferirne senz' altro che ciò da rivolta o nimicizia contro i Romani sia provenuto, ci pare una supposizione gratuita. Non reggono dunque alla prova nè l' asserto soggiogamento dei Cenomani avanti il principio della seconda guerra Punica, nè il loro soggettamento ai Romani nell' anno DLVII di Roma.

Quanto al primo, è manifesto dalle cose osservate finora; laonde non aggiungerò qui, se non che fondamento alle supposizioni arbitrarie del Marchese Maffei in questo proposito, è solamente un passo di Polibio da lui male inteso e peggio spiegato. Cotesto storico, dopo aver chiuso colla depressione degli Insubri il suo racconto delle guerre dei Galli Cisalpini coi Romani anteriori alla seconda guerra Punica, immediatamente soggiunge: » *Questo finalmente fu il termine della guerra Gallica, della quale fino al dì d'oggi non abbiamo udito nè letto alcun' altra maggiore, o per ostinazione d'animi, o per ardimento di soldati, o per crudeltà di battaglie, o per moltitudine di morti, o per numero di genti; benchè sia stata vile in tutto e di consigli, e d'imprese e di continue deliberazioni; imperciocchè i Galli (non dico in tutte, ma certo nella maggior parte delle loro azioni) si muovono piuttosto da ira e furia, che da ragione. Intorno ai quali avendo considerato, come* IN POCO TEMPO *siano stati cacciati dai Romani dal loro natio terreno,* LASCIATI LORO ALCUNI POCHI LUOGHI TRA L'ALPI, *abbiamo giudicato espediente raccontare con brevità i primi loro impeti, tutto il successo delle cose, e finalmente l'ultima loro ruina* (1)». Su queste parole scrive il Maffei (2): » *Si ha da Polibio, che, debellati gli Insubri,* POCO TEMPO DOPO *furono anche scacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Po, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici delle*

(1) *Hist. Rom.* Lib. II, pag. 105.
(2) *Veron. Illustr.* Par. I. Lib. II, col. 29.

Alpi; intendendo egli ciò dei Galli in genere, non esclusi i Cenomani. Lasciando stare le verità che non concernono la presente questione, è falso primieramente, che quivi si dicano i Galli Cisalpini d'alcun modo cacciati dal loro terreno nativo *dopo* la depressione degli Insubri; dicendovisi solo indistintamente, che ne lo furono *in poco tempo.* Per secondo, facendo quivi lo storico un mero epilogo delle cose precedentemente narrate, le quali, quanto al tempo, non oltrepassano punto la depressione degli Insubri, e quanto al resto, non comprendono alcuno scacciamento di Galli Cisalpini in genere dalle pianure d'intorno al Po, chiaro è non racchiudervisi particolarità alcuna relativa a cacciate di Galli, posteriori alla depressione degli Insubri, colla quale finisce la narrazione precedente; nè tampoco a cacciata di Galli Cisalpini in genere, e molto meno poi dei Cenomani. Propriamente cacciati dai Romani non appariscono prima, se non i Sennoni, e quella porzione di Insubri che non sapendo ormai più come reggere all'urto prepotente delle legioni Romane guidate dal Console Cornelio, finì col farsi scampo e rifugio delle prossime Alpi. Il rimanente degli Insubri e i Boi vi si dicono o arresi o sottomessi; e i Cenomani sempre collegati ed amici dei Romani, nè altro. Dunque nel senso di mero discacciamento dei Sennoni e dell'indicata porzione degli Insubri, non d'altri Galli Cisalpini, vanno interpretate le parole di Polibio, per quanto appajano in se stesse ampie e generalissime.

V.

Quanto alla soggezione dei Cenomani al supremo dominio Romano, essa debb'essere per ogni ragione posteriore a quella degli Insubri e dei Boi; non essendo neppur supponibile, stante il ben noto sistema politico dei Romani, che i socii ed amici siano stati messi in deteriore condizione prima che i ribelli e nemici. Deve adunque essere posteriore agli anni di Roma DLX e DLXIII; nel primo dei quali accadde l'assoggettamento degli Insubri, e nel secondo quello dei Boi. Non può essere però posteriore di tanto da oltrepassare l'anno di Roma DLXVIII, avendosi con sicurézza da Livio, che in tal anno anche i Cenomani erano indubbiamente soggetti, là dove parla dell'invasione di quei Galli Transalpini, che appunto in quell'anno, penetrati per via fino allora disusata nella Venezia e nel distretto che fu poi Aquilejese, vi si stanziarono e dieder mano a fabbricare una città; non tanto coll'indicare egli quivi, che i Romani impedirono quell'impresa, e che colà vi aveano allora maestrati Romani; quanto coll'aggiungervi espressamente che già era *territorio dell'Impero Romano* quello che in tale incontro vi aveano occupato i Galli predetti (1). Debb'essere dunque avvenuto dentro i cinque anni che passarono dall'assoggettamento dei Boi alla venuta dei Galli Transalpini nella Venezia. E se mai fosse vero che non avesse avuto luogo prima della

(1) *Histor. Rom.* Lib. XXXIX, pag. 880, col. 2.

partenza di Furio dalla provincia, non potrebbe appartenere che agli ultimi mesi dell'anno DLXVII, o ai primi del seguente DLXVIII. In quale poi di queste due epoche sarebbe molto arduo il fissarlo. Se non che, osservando io, che la quiete costante e la subordinazione della Gallia Cisalpina, comincia ad apparire nella storia, appunto nel consolato di Emilio, e allorchè questo Console, spicciato ogni suo affare coi Liguri, quivi passò col suo esercito; e che del coscienzioso ragguaglio di lui, circa il contegno dei Cenomani, tenne conto in particolar modo il Senato Romano nel pronunciar sua sentenza intorno al procedere del Pretore della Gallia con essi; inclino molto a credere, che la venuta dei Cenomani sotto i Romani appartenga agli ultimi mesi dell'anno di quel consolato, anzichè ad altro tempo; e che sia per avventura riuscito a quel Console di aggiungere essi ed i Veneti al dominio Romano. Nè fa difficoltà, che la storia di Livio, la quale possediamo pressochè intera, dalla mossa d'Annibale fino al predetto tempo, pur non tocchi cosa alcuna di tutto ciò. È questa la sorte di quasi tutti i fatti e di quasi tutte le imprese, che non vengono direttamente dal valore e dall'armi. Accordo che Livio era scrittore nativo della Venezia, ma assunto suo fu la storia universale del Romano Imperio, non quella particolare dei Cenomani o della sua patria. Il Maffei, (1) dove tratta della Via Emilia, nega che Emilio console abbia avuto cosa che fare colla Gallia Cisalpina. Ma

(1) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. II, col. 36.

Livio (1) afferma espressamente, che Emilio, dopo aver chetati i Liguri, appunto nell' *agro Gallico* condusse il suo esercito; ed è indubitato che stava in quest' *agro*, almeno in parte, la via quindi costrutta e appellata dal nome di lui. E non è meno fuori di dubbio che, se la giurisdizione di quest' agro apparteneva da principio a M. Furio pretore, il solo Console in seguito v' ebbe stanza e giurisdizione. L' avrà avuta, come pare indichi Livio medesimo, istraordinariamente e per modo di concessione o delegazione del Senato; ma che l' abbia avuta è fuor di contrasto.

VI.

Contenti di avere dimostrato, in quella guisa ch' era possibile, il tempo dell' assoggettamento dei Cenomani ai Romani, ci resta a dire del modo. Il Maffei (2) ritiene quasi per certo che, non per forza d' armi, ma per volontaria dedizione s' incorporassero i Veneti all' Impero Romano. Gli argomenti che adduce a conferma son buoni, in quanto si riferiscono alla prima parte della proposizione ed ai Veneti; e solo manchevoli in questo, che non inchiude nella stessa legge i Cenomani ed i Trentini, siccome noi crediamo di aver provato ch' essi ne avevano tutto il diritto. Ma non è lo stesso dell' essere stati cotesti ultimi incorporati all' Impero

(1) *Histor. Rom.* Lib. XXXIX, pag. 853, col. 1: « *M. Aemilius* ...; *pacatis Liguribus in agrum Gallicum exercitum duxit* ».
(2) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. II, col. 31 e seg.

per dedizione volontaria, come dei Veneti francamente aggiunge il Maffei. Non si nega che i Veneti ne lo possano forse essere stati di questo modo, dappoichè non lo furono per forza d'armi, nè per diritto di guerra. È possibile che, qualunque fosse la loro forza e potenza, i Veneti ed i Cenomani abbiano di propria volontà consentito di abbandonare la loro indipendenza e libertà, onde partecipare alla mansuetudine e consistenza dell'Impero Romano, in cui solo ormai vedevano ogni loro tranquillità e sicurezza, all'epoca del consolato di Emilio. Ma tutte queste non sono in fine che verosimiglianze; ed il dire che sia succeduto proprio così, rispetto ai Veneti, non ha poi altro fondamento, se non come rispetto ai Cenomani, che la cosa debb'essere accaduta d'un modo calmo e pacifico; non mai precisamente per dedizion volontaria. Molti erano i titoli e i modi, ed egualmente calmi e pacifici, usati ed invalsi presso i Romani per convertire a sudditanza le genti libere e indipendenti. Essendo i Romani, avvedutissimi e providi sempre, padroni già allora degli Insubri e de' Boi, nè in poca parte anche degli Illirii e degli Istri oltre il mare Adriatico, facile era che non mancassero di frequenti occasioni da mettere e mantenere in attività l'ossequio e l'amicizia dei Veneti e dei Cenomani, e da giovarsi della costoro docilità e deferenza fino al punto di convertirla in piena ed assoluta obbedienza. È pur d'altronde più agevole il concepire che la Romana grandezza abbia ambito o voluto la loro incorporazione, come quella a cui oramai conveniva o pareva dovuta; che non sia che l'abbiano ambita e voluta i Veneti ed i Cenomani stessi ai quali

il volerla era sempre un manifesto sacrifizio di quella libertà, che, per quanto torni gravosa e pericolosa, raro è che riesca discara e si lasci senza somma difficoltà e ripugnanza eziandio da chi non è forte abbastanza a sostenersi da sè. Laonde stimiamo che non solo non v'abbia buon fondamento di stabilire, che i Veneti ed i Cenomani siano passati spontaneamente sotto il dominio di Roma; ma non ve n'ha manco di dire che ciò sia accaduto d'alcun altro modo qualunque pacifico e calmo in ispecie; nè perfino che vi siano passati d'un solo e medesimo modo.

Ed eccoci giunti colle nostre ricerche alla fine del libero dominio dei Cenomani in Italia e nelle nostre contrade, ed all'epoca del loro stato sotto i Romani. Non so se a tutti piacerà quanto siamo venuti affermando fin qui, e se tutti approveranno che si lungamente siasi da noi ragionato di cose, che non risguardano che la gente in genere; dove l'assunto nostro è di parlare di Trento e dei Trentini in particolare. Ben so che, se esposi cose non dette o contrarie alle dette da altri, non mi mosse la passione di dir cose nuove o di contradire; e se il difetto di notizie positive m'impedì d'intrattenere i lettori con cose strettamente appartenenti a Trento e ai Trentini, quelle che dissi, risguardando gente di cui i Trentini eran parte, vengono ad essere comuni anche a questi, e, se non altro, a risguardarli indirettamente. Infatti, chi potrà negare che l'unione dei Cenomani coi Veneti, la lunga e costante loro amicizia coi Romani, il loro passaggio sotto la signoria di quest'ultimi, e sovratutto il tempo ed il modo di esso, siano cose che non interessino e risguardino pure i

Trentini? Ma anzichè troppo prolisso, parrà forse a taluno ch'io sia stato troppo parco nel parlare dei Cenomani, durante il loro libero dominio in Italia; non avendo trattato particolarmente nè del loro carattere, nè dei loro costumi, nè dell'arti e cognizioni loro; che pure son punti egualmente importanti e opportuni ad accrescere l'idea dello stato e condizione nostra d'allora. Rispondo a costoro, che era veramente mia intenzione d'entrare anche in queste ed altre ricerche, e che anzi vi posi mano; ma me ne distolse ben presto la consapevolezza prodotta dalle indagini più accurate, che, fuori della ferma lor fede, e di quanto intorno alla forma del loro governo risulta dal passo di Livio, esaminato in principio della presente Dissertazione, null'altro di positivo somministra la storia che concerna propriamente i Cenomani; e che volendo, ciò nulla ostante, dirne pur di vantaggio, non rimaneva che di trasfondere quivi ciò che dei Galli in genere si raccoglie negli antichi scrittori, senza poter poi fissare con precisione quanto di tutto ciò ai Cenomani fosse comune. Oltrechè considerandosi attentamente la storia, vi si scorge ragione di credere, che ben presto il soggiorno in Italia, ed i vincoli e le relazioni quivi contratte, abbiano reso i Cenomani in assai cose differenti molto dai lor nazionali, e vaghi e studiosi d'imitare i Veneti ed i Romani lor collegati, anzichè di conservar puri l'indole, gli usi, le pratiche originarie e native; e conseguentemente, che l'argomento d'analogia tratto dalla storia degli altri Galli, non avrebbe giovato gran cosa a fondare sopra di ciò veruna illazione, rispetto ai Cenomani ed ai Trentini.

DISSERTAZIONE V.

DEI CENOMANI E DEI TRENTINI SOTTO IL DOMINIO ROMANO.

Incorporati i Cenomani, e con essi anche i Trentini, al dominio Romano, nel tempo e nel modo probabilmente da noi indicato, rimane ora ad investigare e stabilire, in quale stato e condizione siano quindi venuti: impresa invero nè ovvia nè facile, non essendo tentata da veruno a sufficienza fin qui, e dovendosi, per difetto di notizie particolari ed espresse, tutto desumere ed argomentare da tracce generali, oscure e vaghissime; e facendo capo al metodo e sistema universale dei Romani nel ricevere e ritenere in loro dominio i varii popoli, e specialmente quelli, rispetto a noi, di qua dal Rubicone e dall'Arno fino alle Alpi. Nondimeno, solo che bene si attenda e tutto s'applichi come conviene, non riuscirà in ultimo per avventura nè poco nè senza fondamento ciò che giugneremo a conseguire anche per questa difficilissima via, nè senza vantaggio delle tracce medesime, che a quest'oggetto ci rimangono a premere e seguitare.

Il silenzio profondo che, quind' innanzi osserva la storia dei Cenomani tutti, e l'errore di aver stimato, che anch' essi cogli altri Galli Cisalpini ribellassero dai Romani, negli anni di Roma DLIV e DLVII, han fatto regnare fin qui l'opinione, che fosse comune anche ai Cenomani la fine di tutti gli altri Galli Cisalpini; cioè la perdita della loro indipendenza e libertà; e che ancor eglino, siccome gli altri, sottomessi alle leggi e magistrati di Roma, siano stati tolti alle proprie sedi e spenti allo stesso modo dei Boi. Nostro assunto sarà dunque di dimostrare erronea la seconda di queste asserzioni, ed in parte anche la prima.

I.

Non havvi autorità antica che attesti espressamente, che i Cenomani siano stati tolti dalle lor sedi, e traslocati e spenti; ed il discacciamento di cui parla Polibio (1), e che adducesi in prova, risguarda Galli d'altra epoca, e Galli ribelli, come ho già mostrato raccogliersi dallo stesso contesto dello storico, che ne fa testimonio. Per di più fu provato, che alla gente dei Cenomani non furono mai comuni le spesse guerre e le continue defezioni, in che pertinacemente mantennersi i Boi e gli altri Galli Cisalpini; e puro arbitrio e trascorso parziale della sua gioventù essere state quelle uniche due ricordate da Livio. Oltreciò per alcuna autorità non è noto, che i Romani abbiano giammai sostituito altri

(1) *Histor. Rom.* Lib. II.

abitatori in veruna parte del tener dei Cenomani, o attribuitolo ad altri, sia fino ai tempi dei quali trattasi ora, sia nei posteriori; come è attestato che ne surrogarono in più siti di quello dei Boi e di altri, e ad altri attribuirono altri paesi tolti agli anteriori abitanti. Non mai i Romani estesero quivi alcuna gente, siccome nell' Ausonia, e nei Volsci i Latini; non mai vi condussero loro colonie, come in Piacenza, in Cremona, in Modena, in Parma, in Bologna, in Aquileja e in Novocomo; nè mai altra gente qualunque, siccome fuor di dubbio avrebbero fatto, se avesser tolto di quivi anche i Cenomani; non avendo i Romani giammai avuto di mira di far deserti e solitudini, ma di aggiungersi popoli e forze colle loro conquiste. Ciò conferma a tutti i passi la storia; nè conchiude punto in contrario il silenzio che vi si osserva quind' innanzi intorno ai Cenomani; il quale da troppe cause diverse e tutte indifferenti al proposito può egualmente procedere. E quando si avesse a presceglierne una, questa mi sembrerebbe più verosimile, che, usati i Cenomani da moltissimo tempo a vivere in calma ed in pace tra loro, e sempre docili e pronti ai cenni e ai voleri di Roma, anche ad essa soggetti, siansi sempre conservati ubbidienti e tranquilli, senza mai esorbitare in veruna di quelle azioni, che, richiamando a sè l'attenzione e l'intervento di Roma, sogliono farsi avvertire e ricordare dagli scrittori delle cose Romane. Non altro indusse Livio (1) a far menzione dei Padovani e di

(1) *Histor. Rom.* Lib. XLI, pag. 925, col. 2.

Padova, se non appunto l'invio d'uno speciale magistrato Romano a sedarvi le intestine discordie. E come, se Livio in seguito avesse taciuto intieramente dei Padovani, non si potrebbe inferire che più tali non fossero, così non lo si potrà dire egualmente dei Cenomani; tanto meno che nessuna antica autorità ce li mostra mai decimati di territorio, nè soppiantati da altra gente. Situati poi, com'erano, i Cenomani dal Po fino all'Alpi, vale a dire dentro il circondario riguardato per anche siccome esterno all'Italia, debbono aver appartenuto ancor essi al governo generale imposto quivi dai Romani. E però, nella totale mancanza d'ogni positiva e particolare notizia, non resta che ricercare qual fosse la natura e la forma di tale governo, e quali modi di comprendervi i popoli usati a que' tempi; onde venire in qualche luce dello stato in cui furono quindi i Cenomani, e, cogli altri di loro schiatta, anche i nostri del Trentino e di Trento.

II.

Quanto al primo punto, noi riteniamo per certo che, quando i Cenomani, e con loro i Trentini, furono incorporati al dominio Romano, la parte del paese in cui erano ancora fosse retta in forma di provincia; vale a dire da leggi e maestrati di Roma. Non intendiamo perciò, ch'essa fosse così governata e pienamente soggetta, fino dall'epoca della pace di Marcello, dopo presa Milano, come dal Panvinio e dal Sigonio si vuole; chè anzi si può ricavar dalla storia ch'essa ebbe di conti-

nuo annui magistrati Romani, quanto la Sicilia, la Sardegna e le due Spagne; ed annualmente o sortito, o decretato, o prorogato era anche in essa *l'imperio*. Polibio (1), parlando del paese dei Boi, scrive che già l'anno di Roma DXXXVI stava in quelle parti con un esercito L. Manlio pretore; e Livio (2), che quest'istesso vi aveva allora l'esercito in più parti distribuito e diffuso. Da quest'ultimo poi s'impara (3), ch'era quivi L. Postumio, quando l'anno DXXXVI fu creato pretore; e che, come in sua provincia, vi durava *con esercito* eziandio allora, quando fu eletto console per la terza volta, e poi insidiato e morto dai Boi, cioè l'anno di Roma DXXXVIII. E che il medesimo fosse quivi come maestrato con autorità od ordinaria o prorogata, pure nel tempo antecedente alla sua creazione a pretore, lo dice Livio evidentemente colle seguenti parole: *Tutti* (cioè i consoli e i pretori) *furono eletti* ASSENTI; *nè alcuno di essi, fuor che Terenzio console, ebbe carica che non avesse prima già sostenuta . . . a motivo che in tempo tale non parve opportuno commettersi a magistrati novelli.* Dunque in quella emergenza fu in carica anche L. Postumio. La necessità di attendere con tutto l'animo e con tutte le forze a tener fronte ad Annibale, fece ommettere per l'anno DXXXIX il prender partito contro la violenza usata a L. Postumio dai Boi; e persino il solito invio in quelle parti d'un annuo pretore.

(1) *Histor. Rom.* Lib. III, pag. 164.
(2) *Histor. Rom.* Lib. XXI, pag. 342, col. 2.
(3) Ibidem, Lib. XXII, pag. 383, col. 2.

Ma s'ha non pertanto dal medesimo Livio (1), che in quell'anno e nel susseguente fu, se non altri, con esercito nell'*agro* Gallico, che vuol dire almeno sulla destra del Rubicone, M. Pomponio, il quale forse fu il pretore urbano, mentre era quivi propretore Postumio, od altro capitano con imperio; e si ha pure (2), che l'anno DXLI sortì Rimini il pretore P. Sempronio, che continuò quivi con imperio prorogato anche nei due anni susseguenti. E d'indi in poi, o Rimini o la Gallia ebbero annualmente senza interruzione ora pretori, ora consoli con imperio ordinario o prorogato; di modo che fino all'anno DLXXVIII riscontrasene d'anno in anno la serie quasi continua, e così per buon numero d'altri anni successivi. E di tutti si avrebbe, fino alla sua totale liberazione dai presidi Romani, se non si fosse smarrita la parte relativa della storia di Livio.

III.

Il Maffei (3) è d'avviso, che la parte enunciata del paese di qua dal Rubicone, rispetto a noi, non sia così ab antico venuta in soggezione completa, perchè non s'accrebbe il numero dei pretori nell'acquisto delle regioni Cisalpine, e tutti i popoli di queste sono stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali non

(1) *Histor. Rom.* Lib. XXIV, pag. 431, col. 1.
(2) Ibidem, l. c. pag. 454, col. 2. e Lib. XXV, pag. 460, col. 1.
(3) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. III, col. 42 e seg.

militavano ai buoni tempi i provinciali ed esterni; e perchè Patercolo, dove annovera tutte le provincie dell'Impero, e quando e da cui acquistate, non fa alcuna menzione di parte Cisalpina. Per cominciar da Patercolo, si risponde: che assunto di questo scrittore nel luogo citato non è di annoverare indistintamente tutte le provincie dell'Impero; ma solamente di darci il conto di quelle, che tali conservaronsi anche nei tempi di cui ragiona; e la Gallia Cisalpina non era di certo allora più tale, perchè da alcun tempo incorporata all'Italia colla comunicazione del gius. Anzi dal contesto stesso di Patercolo si conosce, essere stato suo assunto di noverare le sole provincie conquistate ed esistenti oltre l'Italia dei tempi suoi, fuor della quale più non erano le Cisalpine regioni.

In quanto al militare dei provinciali ed esterni nelle armate Romane, è incontrastabile che anche *nei buoni tempi* vi militassero provinciali ed esterni tra gli ausiliari, o come sozii, o come amici, o come soggetti. Nei primi tempi della Repubblica solo i Latini ed Italiani componevan gli ajuti; ma sì tosto che Roma estese il dominio, ammise sozii esterni e provinciali anche fuor dall'Italia propria ed interna; e questi ultimi soli, dappoichè i primi furono ammessi alla cittadinanza Romana. È falso dunque che di soli Italiani nei buoni tempi consistessero gli ajuti nelle armate Romane; chè Italiani non erano certamente i Veneti ed i Cenomani prima del loro passaggio sotto il dominio Romano; e ciò non pertanto si ha da Polibio, e da Livio e da Plinio che fossero stati tra gli ajuti dei sozii, siccome dopo, così assai prima del loro assoggettamento. Ed anche senza

di ciò, trovansi pure *mille saettatori e frombolieri* di Gerone re di Siracusa nell' esercito dei Consoli Romani, già all' anno della battaglia di Canne (1); e *Celtiberi* nell' esercito di Gneo e Publio Scipioni, all' anno DXLI (2); ed ajuti, espressamente detti *esterni*, di *Numidi* e di *Siciliani* nell' esercito del proconsole M. Valerio Levino, all' anno di Roma DXLVI (3); ed *ottomila Spagnuoli, e Galli*, e *mille ottocento cavalli spagnuoli e numidi*, e *quattromila siciliani* in quello del Console Livio, all' anno DXLVII (4); e *Spagnuoli* e *Siciliani* ed *Africani* nell' esercito di Flaminio pretore, all' anno DLX (5); ed *ottocento Numidi*, espressamente contati *tra gli ajuti* del Console Minucio contro i Liguri (6); e *dodicimila e quattrocento isolani*, parte di *Sicilia*, e parte delle *isole* a quella *circostanti*, conceduti a Valerio pretore, all' anno DLXI (7); e *cinquemila* espressamente detti *ausiliarii de' collegati fuor dell' Italia*, accordati al Console Acilio, l' anno di Roma DLXII (8); *duemila e cento Siciliani* ad Atinio pretore, l' anno DLXIII (9); *ajuti di Spagnuoli delle città collegate* (10); ed *ajuti* espressamente detti *provinciali* negli eserciti Romani,

(1) Livii, *Histor. Roman.* Lib. XXII, pag. 384, col. 1.
(2) Idem, l. c. Lib. XXIV, pag. 457, col. 2.
(3) Idem, l. c. Lib. XXVI, pag. 528, col. 1.
(4) Idem, l. c. Lib. XXVII, pag. 548.
(5) Idem, l. c. Lib. XXXV, pag. 738, col. 1.
(6) Idem, l. c. pag. 742, col. 1.
(7) Idem, l. c. pag. 748, col. 1.
(8) Idem, l. c. Lib. XXXVI, pag. 763, col. 1.
(9) Idem, l. c. Lib. XXXVII, pag. 766, col. 2.
(10) Idem. l. c. Lib. XXXIX, pag. 867, col. 2.

all' anno DLXVIII (1); ed *ajuti di collegati spagnuoli* ed *ajuti provinciali ed esterni*, all' anno DLXXII (2); e *quaranta* trà i più cospicui *Celtiberi*, costretti di militare coi Romani, all' anno DLXXIV (3); e *Liguri* e *saettatori di Creta* e *cavalleria di Numidia*, ed *ajuti regii d' Eumene e di Massinissa, ed ajuti di Lidj, Frigj e Numidi* (4), *e dei popoli di tutta la Grecia*, e nominatamente degli *Apoloniati*, degli *Etoli*, dei *Tessali* e degli *Achei*; e *cavalleria di collegati greci* (5); e *nuovi ajuti di fanti e cavalli Numidi* (6) mentovati nell' esercito del Console Licinio, all' anno DLXXXI; ed *ottomila collegati greci* col nome di *ajuti*; ed ajuti di *Atamani* e di *Tesproti*, al numero di seimila in quello d' Appio Claudio, l' anno DLXXXII (7); ed *ajuti di Attalo e di Missagene* in quello di Q. Marzio (8); ed *ajuti di Galli Transalpini* offerti al Senato Romano da *Balano lor regolo*, l' anno DLXXXIV (9); ed *ajuti* di *Bulliani, d' Apolloniati* e *Dirrachini* con Appio Claudio, e *Partini* con Anicio pretore, l' anno susseguente (10). Questo basti per dimostrare non esser vero che avanti le guerre civili ed il declinare della Repubblica, non

(1) Idem, l. c. pag. 868, col. 2.
(2) Idem, l. c. Lib. XL, pag. 897.
(3) Idem, l. c. pag. 906, col. 1.
(4) Idem, l. c. Lib. XLII, pag. 943 e 952, col. 1.
(5) Idem, l. c. pag. 955, col 1.
(6) Idem, l. c. pag. 956, col. 2.
(7) Idem, l. c. pag. 970, col. 2.
(8) Idem, l. c. Lib. XLIV, pag. 974, col. 1.
(9) Idem, l. c. pag. 979, col. 1.
(10) Idem, l. c. pag. 988, col. 1.

si ammettessero *negli eserciti Romani* provinciali ed esterni; e che neppure l'avere i Galli Cisalpini avuto posto tra gli *ajuti* nelle armate Romane, non inchiude per verun modo che *provinciali ed esterni* non fossero.

IV.

Ben è vero che Polibio, dove parla del modo romano di formare l'esercito, a proposito degli ajuti, scrive, che *ai magistrati d'Italia loro confederati* prescrivevano *il numero delle genti, ed il tempo ed il luogo* dell'unione, senza far menzione alcuna di maestrati fuori d'Italia. Ma ch'egli non abbia con ciò fatto consistere di soli *Italiani* gli ajuti nelle armate Romane, basta osservare ch'egli vi riconosce ed ammette anche gli *esterni*, e loro assegna un posto speciale (1). Nomina poi i soli maestrati dei confederati d'Italia, perchè nel luogo citato non parla in genere dell'arruolar dei Romani; ma della leva soltanto, che ab antico praticavasi annualmente dopo la creazione dei Consoli nell'Italia propria; nè vi potea aver menzione di altri, conscrivendosi in tale ruolo i soli popoli dell'Italia. Erano bensì anche gli Italiani che componevano gli *ajuti*, che si mandavano fuori a tutte le guerre, e che formavano il nerbo principale degli *ajuti sociali* negli eserciti Romani *dei buoni tempi*, o almeno quelli sui quali in ogni incontro, dopo le legioni, più si contava; i soli a comporre gli ajuti dei sozii nei primi tempi

(1) *Histor. Rom.* Lib. V. Cap. II, pag. 16 e 25.

della Repubblica, nei quali ogni confederazione di Roma era ancora ristretta all'Italia propria ed interna. Ma dopochè i Romani crebbero in dominio ed acquistarono con esso collegati ed amici popoli e re anche fuori d'Italia; non più esclusivamente Italiani, ma un composto d'ogni sorta di sozii e d'amici furono sempre gli *ajuti nei loro eserciti*; nè con altra differenza se non che, dove dei primi, finchè furono nella condizione di sozii, si conscriveva ogni anno un numero determinato, e l'ordine della leva e dell'unione si dava dai nuovi consoli immediatamente ai magistrati dei collegati Latini ed Italici, e la mostra si faceva di tutti insieme, e sempre in alcun sito dell'Italia propria, e più o meno se ne usava in tutte le guerre; gli altri si coscrivevano solamente nelle peculiari opportunità, e l'ordine o la permissione della leva partiva immediatamente dal Senato, e si dava al maestrato o principe che presiedeva al paese, qualunque ei fosse; e quindi da questo s'intimava ai maestrati subalterni della sua presidenza o dominio, e l'unione e la mostra facevasi d'ogni corpo separatamente in alcun sito del proprio paese; e dove l'uopo non richiedesse altramente, per solito se ne usava dentro il territorio del paese medesimo, od in guerre a questo vicine; e quelli di essi, che non erano di paese o principe sozio, ma amico soltanto, avevano posto d'ordinario tra *le milizie leggiere*. E che altramente fosse dei Galli Cisalpini, come afferma il Sigonio (1); cioè, che proprio tra gli *ajuti dei sozii* d'Italia

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. I. Cap. XXVI, pag. 52 e seg.

si ricevessero, e nel ruolo di questi si coscrivessero, non è nè provato, nè vero.

Intorno poi al non essersi accresciuto il numero dei pretori coll' acquisto delle regioni Cisalpine, vale la doppia risposta: primieramente, che ciò non è incontrastabile e certo abbastanza; e per secondo, che, quand' anche ne lo fosse, non recherebbe difficoltà concludente e decisiva. Non è incontrastabile e certo abbastanza; perchè, non da testo autografo e chiaro risulta, ma unicamente dall' *Epitome* del Lib. XX. dell' istoria di Livio smarrito, e positivamente dall' essere in essa l' aumento del numero dei pretori da due a quattro narrato dopo la menzione della conquista della Sardegna e della Corsica; e posto soltanto dopo l' assoggettamento degli Insubri. Il qual ordine di narrazione, oltrechè nel testo può non essere stato serbato, ci vien messo in diffidenza da Livio medesimo (1); perchè, ad onta di quanto contiene *l' Epitome*, la giunta di due altri pretori è posta da lui solamente all' epoca dei Comizii, nei quali furono creati Consoli C. Terenzio Varone e L. Emilio Paolo, l' uno vittima e l' altro autore del famoso rovescio di Canne; vale a dire più anni dopo che, non solo la Sardegna e la Corsica, ma anche l' Insubria, furono vinte e sottomesse. Il che dà luogo a dubitare, che sia stato forse decretato l' aumento di due pretori, ma poscia per la sopravegnenza d' Annibale non eseguito fino all' anno del consolato di Varone e di Paolo. E se anche nulla di tutto questo potesse

(1) *Histor. Rom.* Lib. XXII, pag. 383, col. 1.

dirsi nè fosse, per arguirne che la Gallia Cisalpina non sia stata allora dai Romani ridotta in provincia, converrebbe che fosse certo essere stato costume di questi d'accoppiare sempre la giunta d'un nuovo pretore ad ogni dedizione d'un paese; ciò che appunto non avveniva. Imperciocchè, e dall'istoria e dall'espressa testimonianza di Livio (1) si ha, che, non già ad ogni singolo acquisto e giunta di nuova provincia, ma solo quando un notabile *aumento di provincie*, ed una considerevole *ampliazione d'imperio* lo richiedeva, accrescevano i Romani il numero dei loro pretori. E se pure all'amministrazione di alcuna nuova provincia non bastassero i soliti pretori, v'inviavano or consoli, or pro-pretori, or proconsoli, o d'altro modo prorogavano l'imperio e la potestà fino a tanto, che l'assoluta necessità non li costringesse a moltiplicare i pretori. Pomponio (2), trattando dell'origine del diritto, scrive che i Romani, *presa la Sardegna, indi la Sicilia, poi la Spagna, e quindi la provincia Narbonese, crearono tanti pretori quante erano queste provincie venute in loro dominio.* Il qual passo, quanto sia pieno d'inesattezza si scorge soltanto osservando, che i pretori erano già a quattro cresciuti, anzi a sei, molto tempo prima che i Romani acquistassero la Gallia Narbonese; a quattro cioè, per lo meno nei primi anni della seconda guerra Punica; ed a sei, già appena conquistata la Spagna; e al numero di sei, e non più conservaronsi

(1) Ibidem, Lib. XXXII, pag. 685, col. 1.
(2) *Digest.* Lib. I. Tit. II, *De origin. Iur.* Cap. II. §. 32.

fino a' tempi di Silla; avvegnachè e la Gallia Narbonese, e prima ancora la Macedonia, e l'Acaja e l'Illirico già fossero loro provincie; e che i quattro pretori aggiunti poscia da Silla furono destinati a giudicare le *cause pubbliche*, nè già a riguardo d'acquisto di nuove provincie. Non essere poi da aversi in molto conto l'autorità di Pomponio, oltre a quello che ne disse il Vossio, basterà l'accennare, ch'egli fa la Sicilia conquista posteriore a quella della Sardegna; mentre Cicerone (1) asserisce, che la Sicilia fu *la prima di tutte* le provincie Romane, e *la prima che abbia ai Romani insegnato, quanto cospicua e magnifica cosa fosse il comandare agli esterni.* Al che se avesse posto mente il Sigonio (2) non sarebbesi indotto a scrivere sì di leggieri, che, avendo Roma due pretori, che giudicavano l'uno tra cittadini e l'altro tra cittadini e forestieri, e due provincie, la Sicilia e la Sardegna, altri due pretori trovò bene di aggiungere in esse. Non in esse provincie, nè precisamente per esse, nè per giunta alcuna speciale di qualunque provincia furono aggiunti e questi due allora e gli altri due pretori più tardi; ma unicamente per supplire ai bisogni ed al servizio dell'Imperio ampliato; e mero caso dee reputarsi, se il numero dei pretori Romani in alcun tempo corrispose per avventura al numero delle provincie. Pomponio ha ingannato il Sigonio; e Pomponio e il Sigonio trassero nello stesso errore il Maffei.

(1) *In Verrem* Act. II. Lib. II. §. 1. Oper. Tom. IV. edit. Patav. 1753 in 4°; pag. 249.
(2) *De ant. jur. Prov.* Lib. II. Cap. I, pag. 95.

V.

Non dunque per [illegible] di queste o vacillanti o false ragioni vuol credersi, che la parte del paese di qua del Rubicone e dell'A[illegible]o, già in potere di Roma all'epoca dell'in[illegible]porazione dei Cenomani al dominio Romano, ridotta fosse così d'antico in condizion di provincia; ma bene per quest'altre che ora mi accingo a soggiungere. Primieramente, si ha da Strabone (1) che, allorquando Annibale irruppe in Italia, durava per anco la guerra dei Romani coi Galli d'intorno al Po; e se duravano in guerra, non eran dunque ancor sottomessi nè ridotti in provincia. E che non lo fossero, lo crediamo in secondo luogo, perchè, ad onta della dedizione fatta dai Boi a Manlio e dagli Insubri a Marcello, li trovo detti negli antichi scrittori bensì *collegati* ed *in fede* coi Romani; ma non già *soggetti* o *provinciali* ancora per lungo tempo; e *collegati* ed *in fede* esclude ogni potestà, e vale stretti meramente da accordi. Ed in fede soltanto, nè per anche provinciali son dinotati i Galli Cisalpini eziandio dagli ostaggi, che, a testimonianza di Livio (2), diedero più volte per sicurezza dei patti ai Romani, dopo la presa di Milano; il che non sarebbe stato necessario di esigere da chi non avesse più imperio, nè potestà. Trovasi inoltre, anche dopo la presa di Milano, avere gli Insubri e Boi fatto guerre a nome proprio e coi Romani e con altri; e aver avuto

(1) *Geograph.* Lib. VI, pag. 198.
(2) *Histor. Roman.* Lib. XXI, pag. 356, col. 2 e pag. 358, col. 1. Lib. XXII, pag. 398. Lib. XXXVI, pag. 781.

lor *regoli*, e *legati*, e *principi*, e *capi*, e *senato*, ed *imperatori* ed *eserciti proprii*; in una parola, aver continuato ancora per assai tempo a formar corpo di gente e potenza indipendente e da sè: tutte particolarità che non conciliansi per modo alcuno colla condizione di provinciali. A ciò s'arroge che, allorquando le circostanze il permisero, i Romani mandarono nella Toscana in qualità di proconsole l'ex-console Livio, a investigare quai popoli della medesima e dell'Umbria avesser nodrito disegno di gettarsi al partito di Asdrubale, e quale ajuto gli avesser prestato o di vettovaglie o d'altro; nel paese di qua del Rubicone e dell'Arno mandarono Q. Manlio, non già per inquirire, vale a dire con potestà, siccome Livio nella Toscana; ma con *esercito*, cioè con imperio, e con ordine di mettere a sacco le campagne di quanti mai Galli eransi dati al partito di Asdrubale in quell'incontro. Chi non vede che, se i Galli Cisalpini già allora fossero stati provinciali, sarebbesi usato anche con essi in tal congiuntura la cognizione ed il giudizio; e che l'aver preferito contro di essi l'armi e il saccheggio, è segno chiaro e patente che non erano per ancò in dominio di Roma? E forse questa medesima verità è significata eziandio dalla pratica ch'ebbero per lungo tempo i Romani di far Rimini stazione o piazza d'armi del loro maestrato, a cui spettava la Cisalpina, come Pisa dell'altro, a cui i Liguri eran commessi; e nominando Rimini voler dire la Cisalpina, e nominando Pisa voler significare la Liguria. Certo non havvi esempio che i Romani mantenessero piazza d'armi e maestrato sul confine dei

paesi loro assolutamente soggetti, anzi che dentro della provincia; e della Liguria ci afferma l'istoria, che frattanto che i Romani ciò praticarono coi Liguri, non aveano ancora realmente in essa imperio e potestà; e che non per altra ragione ciò praticassero eziandio coi Galli Cisalpini lo fanno verosimile l'analogia ed il complesso degli altri argomenti. Il non essere poi l'enunciata parte delle regioni Cisalpine stata ridotta in provincia sì tosto, ce lo accertano di chiara e positiva maniera Plutarco e Livio; il primo coll'affermare, che la pace di Marcello, dopo la presa di Milano, fu *giusta quanto basta* (1); ed il secondo coll'asserire espressamente, che il *primo* paese del *continente* dai Romani fatto provincia si fu la *Spagna* (2). Chiunque è versato nel linguaggio di Roma antica intende subito, che, essendo stata la pace di Marcello *quanto basta giusta*, non può in verun modo aver compreso in sè la riduzione degli Insubri e dei Boi in provincia, ossia l'estinzione della loro indipendenza e libertà. Niente meno patente vien la illazione, che essendo stata la Spagna la prima provincia dei Romani nel continente, non può essere che anteriormente lo fosse alcuna parte delle regioni Cisalpine, perchè paese di continente ancor esse; e meno ancora fin dalla pace di Marcello, che vuol dire già all'anno di Roma DXXXIV, poichè la Spagna

(1) *In Marcellum*, pag. 86, col. 1. « *Gallis pax satis aequa data.* »
(2) *Histor. Roman.* Lib. XXVIII, pag. 565, col. 2: « *Hispania, prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sint.* »

non lo fu che nell' anno DXLVII. Imperciocchè altrimenti la prima provincia del continente sarebbero stati gli Insubri e i Boi, nè già la Spagna. Autorità così classiche e positive pongono fuori di dubbio, che provinciale non può essere stata alcuna regione Cisalpina già fin dall' epoca della pace di Marcello, e perciò insussistenti debbono essere gli argomenti del Sigonio e del Panvinio; il primo dei quali tanto più fa maraviglia che sia venuto in opinione sì erronea, in quanto riporta egli stesso altrove e a disteso l' addotta testimonianza di Livio, e, dando il novero delle provincie romane ai tempi della Repubblica, pone in ordine e conta la Gallia Cisalpina dopo la Spagna. Esaminiamo ora cotesti argomenti contrarii. Il Panvinio (1) deduce che, già all' epoca della pace di Marcello gli Insubri e i Boi fosser provincia Romana, dall' essersi *negli anni prossimamente seguenti fondate quivi* dai Romani loro *colonie*, e *di solito decretata provincia ai consoli loro* la Gallia Cisalpina, E il Sigonio (2) lo argomenta dall' essersi, già *negli anni* all' epoca predetta *susseguenti, inviati pretori Romani* a governarla.

VI.

Per vedere nella fondazione di colonie Romane argomento, che il paese fosse già in condizione di provincia, conviene ignorare d' onde traessero i Roma-

(1) *De Imp. Rom.* pag. 683.
(2) *De ant. jur. Ital.* Lib. I. Cap. XXIV, pag. 47.

ni il diritto di condurne, e qual fosse allora intorno a ciò il loro costume. Non v' ha cosa più dimostrata e più certa, che ai Romani per condurre colonie bastava che il terreno fosse tolto coll' armi o nelle paci ceduto; e purchè fosse tale, ne conducevan dovunque loro tornava in acconcio, e qualunque fosse la gente e la condizione generale del paese, dentro cui le piantavano. La fondazione di colonie importava dunque, rispetto alla gente nel cui paese si conducevano, scemamento di territorio e di signoria; ma in tutto il resto duravano ad essere quello che erano e la gente e la condizion generale del paese.

Quanto ai consoli e pretori inviati dopo la pace di Marcello, lasciando stare che la Gallia Cisalpina fu decretata provincia *ai consoli* solamente in seguito e qualche volta, anche i pretori che poscia annualmente sortironla e i consoli stessi ai quali fu talor decretata, pare che mai non vi fossero con giurisdizione, o, come i Romani dicevano, con potestà; siccome soleva sempre avvenire in ogni paese, di cui fosse provinciale la condizione. Non l' imperio solo nel magistrato Romano, ma, coi fasci e le scuri, anche la sedia curule, cioè a dire la *potestà*, era il vero segnale della condizion di provincia. Con solo imperio, ogniqualvolta l' uopo lo richiedeva, mandavansi magistrati Romani anche molt' anni di seguito indistintamente in ogni paese, non che provinciale, confederato ed amico, e perfino nell' Italia interna e propria; dove non ebbe mai, nè, stante il diritto italico, poteva aver luogo governo provinciale qualunque. Imagine di esso furono, per verità, le prefet-

ture (1), e di queste ebbe più d'una anche l'Italia interna e propria; ma queste comprendevano un mero territorio di città, non un complesso di territorii, come le provincie, nè il loro maestrato Romano era ordinariamente con imperio. Non debbe fare difficoltà, che in qualche luogo di Livio leggasi dei Galli Cisalpini non solo l'imperio, ma *l'imperio e la provincia* essere stati prorogati; nè solo alle legioni, ma *alla Gallia ed alle legioni* maestrato Romano preposto; nè solo l'esercito, ma *la provincia e l'esercito* al medesimo conferito; ed altrove la *provincia Gallia* legioni e sozii Romani avere avuto a presidio; magistrato Romano aver *preseduto alla provincia*; ed essersi trovato, lungi da Roma, *nella provincia*; ed un esercito essere stato *nella Gallia provincia*, ed un altro nuovamente in essa condotto; il console essere andato *nella provincia*, e, dopo i comizii, tornato *nella provincia* e simili (2). In grande errore sarebbe chiunque stimasse, che per queste ed altre consimili forme di dire sia dinotato, che anche la Gallia Cisalpina fosse caduta assolutamente in condizion di provincia. Per ovviare a cotale sbaglio basta avvertire, che Livio usa le medesime forme anche parlando di magistrati Romani inviati in paesi autonomi e liberi, nei quali non aveva nè poteva aver

(1) Sigonio « *De ant. jur. Ital.* Lib. II. Cap. XI, pag. 78: » *Cum* (Praefectura) *speciem, similitudinemque provinciae gesserit* ».

(2) Livii, *Histor. Rom.* Lib. XXV, pag. 460. Lib. XXVI, pag. 506. Lib. XXVII, pag. 527. Lib. XXXI, pag. 648. Lib. XXXII, pag. 684. Lib. XXXIV, pag. 728 e 732. Lib. XXXV, pag. 757. Lib. XXXVII, pag. 810. Lib. XXXIX, pag. 861.

luogo alcuna potestà o giurisdizione di Roma; come erano i Lucani, Capua, nei tempi anteriori alla sua conversione ad Annibale, e l'Etruria (i quali tutti godevano del diritto italico); e l'Africa, la Grecia, l'Etolia, ed i Liguri, prima che fossero spogliati della lor libertà. Laonde, anche rispetto ai Galli Cisalpini, quelle forme di dire non si potranno intendere e spiegare nel senso di giurisdizione e di vera provincia; e come *imperio*, *esercito*, *legioni* determinano la specie dell'incombenza, così *provincia* indicava unicamente l'uso e l'esercizio dell'incombenza determinata dai primi. E però neppure dall'annuo invio di uno di tali magistrati Romani risulta argomento, che la parte delle regioni Cisalpine, già in potere di Roma all'epoca della incorporazione dei Cenomani, fosse ridotta in provincia fino dai tempi della pace di Marcello, dopo la presa di Milano.

VII.

Il Marchese Maffei (1) pretendeva che tutti i popoli residenti di qua dal Rubicone e dall'Arno, rispetto a noi, dall'epoca della lor soggezione per lungo tratto di tempo fossero considerati dai Romani e trattati come gli Italici, vale a dire non altramente che quei dell'Italia dentro l'Arno e il Rubicone. Ma Plinio (2) e tutte

(1) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. III, col. 43; e lib. IV, col. 71 e 80.

(2) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XV. Sect. XX, pag. 172. «*Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae*».

le storie assicuranci che quei due fiumi furono allora e per lungo corso di anni anche in seguito, dopo la stessa riduzione delle regioni Cisalpine in provincia, l'indubitato confine a cui terminava l'Italia e il suo dritto speciale. Il nome d'Italia non divenne comune e generale a tutto il paese « *che Apennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe* » se non colla gradazione medesima con cui venne accomunato il diritto italico; il quale diritto ognun sa, che solamente dopo la guerra sociale o sia Marsica fu esteso dai Romani al paese circompadano, e ben più tardi fino alle Alpi; e generale divenne allora che gli fu accordata la cittadinanza Romana; affermando Strabone (1), essersi appunto in quella occasione preso a chiamare Italiani anche i Galli Cisalpini ed i Veneti. In conto assolutamente di peregrini e d'esterni s'ebbero essi in tutti i tempi anteriori, a segno che, come imparasi da Cicerone (2), dove soleva appellarsi *tumulto italico* e *guerra domestica* quella che irrompeva dentro l'Arno ed il Rubicone, *tumulto gallico e finitimo* all'Italia era solitamente appellata quella che sorgeva tra i popoli che stavano di qua dai fiumi predetti. Che se, ciò non ostante, il nome d'Italia trovasi dato da antichi scrittori talvolta anche al paese d'intorno al Po fino all'Alpi, nei tempi di cui parliamo, conviene avvertire che la maggior parte d'essi scrittori è posteriore a

(1) *Geograph.* Lib. VI, pag. 146.
(2) *Philip.* VIII. §. 1, pag. 490: « *Itaque majores nostri tumultum Italicum, quod erat domesticum; tumultum Gallicum, quod erat Italiae finitimum* ».

tutte le epoche finor contemplate; e però di leggieri fattibile ch' abbiano confuso ciò che era ai lor dì con ciò che era ai tempi dei quali si tratta; e se ci si oppone Polibio, non posteriore alle epoche sovraccennate, noi riterremo ch' ei l' abbia fatto piuttosto per alcun suo particolare criterio ed arbitrio geografico, che non sul fondamento di ciò che veramente allor fosse. Così dicasi di Catone, se mai appropriò l' appellazione *Italia* a quest' altre parti; ciò non apparendo che dai *Sommarii* che abbiamo della smarrita sua opera. Non è poi altrettanto giustificata quanto è ingegnosa la distinzione imaginata dal Marchese Maffei: che due sensi, l' uno *geografico e naturale*, e l' altro *legale e politico* debbano considerarsi nel nome *Italia*; e dal diritto provenga il secondo. Non è già il diritto che abbia dato e ristretto il nome *d' Italia* al paese di là del Rubicone e dell' Arno; ma sì il nome *d' Italia*, allora ristretto a quel territorio, lo comunicava al diritto. Più esattamente, e secondo il vero, scrisse il Sigonio (1), che *l' Italia tutta, fin da principio, ebbe due confini; l' uno naturale e l' altro giuridico.* Impuntabile sarebbe questo suo detto, se non vi avesse aggiunto quel *fin da principio*, che lo rende falso in qualche rispetto; perchè non si verifica, che fin da principio l' appellazione *Italia* abbia avuto dalla natura per confine le Alpi.

È dunque certissimo che *Italia* non era per anche

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. I. Cap. I, pag. 3: « *Italia omnis duobus ab initio est finibus terminata, uno naturae, altero juris* ».

appellazione comune al paese di qua del Rubicone e dell'Arno, rispetto a noi, eziandio all'età di Polibio e del vecchio Catone; e che il *diritto Italico* non venne esteso ai popoli abitanti oltre questi due fiumi, se non tardi assai, e solamente allora che Latini ed Italici furono ammessi alla condizione di cittadini Romani. E perciò, essendo, ai tempi di cui parliamo, stato estraneo all'Italia il paese di qua, anche diverso debb'essere stato il diritto e il governo. Non m'impegnerò a dire precisamente in che consistessero, nè come ed in quanto diferissero dal diritto e dalla condizione politica degli Italiani di questi tempi; perchè gli antichi monumenti e scrittori mi lasciano in una privazione totale d'ulteriori notizie. E chi n'avesse dubbio non ha che ad avvertire che, ad onta delle più accurate ricerche, ben poco è quello che fin qui è avvenuto di mettere insieme e chiarire intorno a tutti i diritti, e principalmente intorno all'Italico. Circa gli Insubri e i Boi, si ha bensì che costoro, ancor prima della seconda guerra Punica fossero vinti e sottomessi; i secondi *per forza* dai Consoli Q. Fulvio e T. Manlio; ed i primi, dopo replicate sconfitte e la perdita di Milano, *costretti a darsi, insieme con tutte le cose loro, in potestà del Popolo Romano*, dai Consoli M. Claudio e C. Cornelio (1); ma senz'altre conseguenze positive, se non la decimazione di parte del lor territorio e la successiva fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona, e la presenza di un esercito in quelle parti. Si

(1) Polibii, *Histor. Roman.* Lib. II, pag. 105.

ha quindi non meno, che una parte degli Insubri, dopo essersi ribellati assieme coi Boi per la fondazione delle suddette colonie e per la comparsa d'Annibale nel paese circompadano, fosse forzatamente assoggettata ai Romani dal Console Cornelio Cetego (1); e da Q. Minuzio, suo collega, obbligati a darsi con Clastidio e Litubio i *Celelati* e *i Cerdiciati* dei Liguri (2), e sottomessi tra non molto anche gli *Illuati*. Hassi altresì, che il resto degli Insubri con *Como e ventotto castella* fu costretto dal Console Claudio Marcello (3) a darsi per forza; e così la massima parte dei Boi con *Bologna* e *l'altre castella* da L. Furio, Console dello stess'anno; si ha, che il *Senato* dei Boi e pochi di quella cavalleria coi *capitani*, *e millecinquecento dei più distinti o per dignità o per beni di fortuna*, si diedero alcuni anni appresso ai Consoli L. Quinzio e Cn. Domizio (4); e, seguiti i comizii, nuovamente il *Senato dei Boi, coi suoi figliuoli e millecinquecento cavalieri coi lor prefetti*, a quest'ultimo Console; e in fine, l'anno susseguente, l'intera gente dei Boi a P. Cornelio Scipione Nasica (5). Tutto ciò ebbe luogo senza altre conseguenze espresse, tranne la consegna di alcuni ostaggi fatta dai Boi, lo smembramento della metà del lor territorio, colla libertà a favor dei Romani di potervi volendo condurre colonie, ed indi a poco la deduzione delle colonie di Bologna, di Modena e di Parma; l'ammissione, come

(2) Livii, *Histor. Roman.* Lib. XXXII, pag. 686, col. 2.
(3) Idem, l. c.
(4) Idem, Lib. XXXV, pag. 747, col. 2.
(5) Idem, Lib. XXXVI, pag. 781, col. 1.

innanzi, dei Galli Cisalpini tra gli ajuti nelle armate Romane; la continuazione dell' annuo invio con esercito d'un pretore o console Romano nel paese di qua dal Rubicone; la costruzione nella Gallia Cisalpina della via Emilia; il trasporto e, in tempi più tardi, l'estinzione dei Boi nel paese d'intorno al Danubio: tutte particolarità e circostanze o indifferenti od equivoche all' uopo.

VIII.

Per le ragioni addotte fin qui io non dubito, che la parte del paese di qua dal Rubicone e dall' Arno, rispetto a noi, fin dalla pace di Marcello, abbia durato ad essere confederata con Roma, al modo degli esterni per molto tempo. Non posso tuttavia convenire col Conte Carli (1), che gli Insubri e Boi non fossero per anco dedotti in provincia, quando Verona fu incorporata al dominio Romano; e meno ancora col Marchese Maffei (2), che in quest' altra condizione le regioni Cisalpine siano venute solamente dopo la guerra Cimbrica. In quest' altra condizione certamente non vennero gli Insubri e i Boi e gli altri popoli delle accennate regioni fino all' anno di Roma DLXIII; imperocchè fino a quest' anno compariscono indipendenti coi loro magistrati, col loro Senato, con proprio territorio ed esercito. Ma non trovo autorità o ragione che obblighi a prolungare questa loro indipendenza quindi in poi, ed

(1) *Storia della città di Verona*, Epoca II, pag. 70 e pag. 121.
(2) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. IV, pag. 71 e seg.

a fissare che ne siano stati spogliati, sia dopo la guerra Cimbrica, sia dopo l'incorporazione di Verona e dei Cenomani al dominio Romano: chè anzi ve ne hanno alcune probabili molto per determinare il passaggio degli Insubri e Boi alla condizione di provincia, assai prima della guerra Cimbrica. Ragione manifesta di cotesto asserto mi sembra, l'occorrerci in Cicerone e in Tito Livio la Gallia Cisalpina chiamata assolutamente provincia, già all'anno di Roma DLXX. Altra non dispregevole ragione mi sembra altresì il sapersi da Cornelio Scipione Nasica che, dopo la strage da esso fatta degli Insubri e de' Boi, non restava più tra loro *nemico veruno*, ma solamente *vecchi e fanciulli*; e l'osservarsi che, dopo i fatti degli anni DLX e DLXIII, gli Insubri e i Boi compariscono negli antichi scrittori siccome inermi, pacifici ed obbedienti all'imperio di Roma; a segno che Emilio Lepido, passatovi dalla Liguria, potè aprirvi e compire la già mentovata sua via, e, pochi anni appresso, levarvi quanti soldati mai volle anche il Console Giunio (1). Ancor maggiore ragione è l'aversi espressamente già all'anno di Roma DLXVIII dichiarato *territorio Romano*, non che il tenere degli Insubri e Boi, tutto indistintamente il paese di qua dal Rubicone e dall'Arno, fin oltre Aquileja; vale a dire anche quello dei Cenomani, dei Veneti e dei Carni; e quindi in poi i Romani far causa propria di tutto ciò che spettasse al diritto pubblico in que' paesi. Provin-

(1) Livii, *Histor. Rom.* Lib. XXXIV, pag. 729 Lib. XXXVI, pag. 781 - 82. Lib. XXXIX, pag. 853. Lib. XLI, pag. 910.

ciale adunque era allor divenuto il governo delle Cisalpine regioni; ma non per questo provinciali erano intieramente tutti quei popoli che in tale governo venivano inchiusi, e tra questi i Cenomani ed i Trentini. Per poco che si attenda al sistema di dominare dei Romani di questi tempi, si troverà che, essendo sorta la Romana potenza in un' epoca in cui non conoscevasi generalmente quasi altro modo di signoria che di ammettere la concorrenza e consenso delle volontà di tutte le genti che componevan lo stato, e la sola facoltà di proporre e dappoi di eseguire nel capo, o re, o magistrato; e avendo Roma, già dai suoi primordi, mirato a più concentrato e sodo dominio, rispettò il costume e le abitudini delle genti sommesse, e imaginò un governo di temperamento mirabile e degno d'imitazione. Non escludeva al tutto nei sottoposti la partecipazione alla signoria; ma ne moderava in singolar maniera la generalità e l' estensione. Conciossiachè, dove negli altri dominii ordinariamente bastava d' esservi compreso per parteciparne e influirvi, in quello di Roma (distinte le genti in cittadine e forestiere, e quest' ultime in Latine, Italiche ed esterne) nel solo Senato e Popolo delle prime restrinse e concentrò quanto importava imperio e repubblica, tenendo per tutto ciò in obbedienza le altre. Ma affinchè a queste men dura ed odiosa riuscisse la differenza, convertirono in premio, dapprima degli individui, poi delle città e popolazioni medesime la cittadinanza Romana; tolte quelle che, col pertinace e disleale loro contegno demeritassero ogni liberalità ed onorevolezza, o fatte si fossero per inerzia impotenti.

Cominciava Roma ad ammettere le genti a colleganza e amicizia; poi mano a mano e con titoli e modificazioni diverse le assoggettava; quali esentando dalle gravezze, quali lasciando colle lor leggi e con indipendenza dai magistrati Romani. Così passo passo, prima dentro l'Italia e poscia al di fuori, Roma accomodò al suo sistema tutte le genti; offrendo col suo esempio un avvertimento a tutti i governi futuri, che non l'imperar senza limite e il tenere i popoli soggetti indistintamente e del medesimo modo e senza qualche libertà fanno durevoli e avventurosi gli imperii.

IX.

Risultando dalla precedente Dissertazione, che anche i Cenomani si mantennero costantemente amici e fedeli ai Romani, e (se pur vuolsi ritenere a colpa della gente intera le due defezioni della lor gioventù) apparendo abbastanza da Livio (1) che, ancor prima della vittoria, ritornarono essi nell'amicizia e colleganza di Roma, non v'ha più da dubitare che, sebbene compresi nella Gallia Cisalpina, anzichè nel novero dei ridotti in provincia, siano stati riposti dai Romani in quello di *sozii*, e cogli altri di loro schiatta anche i Trentini. E come sarebbe error manifesto l'imaginarli non altramente vincolati con Roma, che dal *comun benefizio*, nol sarebbe meno il crederli privati d'ogni libertà e proprio governo. Nè l'uno nè l'altro di questi

(1) *Histor. Rom.* Lib. XXXII, pag. 686, col. 2.

due estremi è presumibile. Non il primo, perchè Roma di sì poco non si contentò mai con popol veruno; non il secondo, perchè i Cenomani e anche i nostri Trentini furono invariabilmente benemeriti suoi, e per tali avuti e considerati da essa; nè havvi esempio, che ella abbia giammai così severamente trattato i suoi benemeriti, nemmeno nelle provincie. Egli è ben vero, che, quanti mai popoli e regioni del paese tra i due mari, il Formione, l'Alpi ed il Varo, fino al Rubicone ed all'Arno, andò Roma aggiungendo al proprio dominio, tutti indistintamente comprese sotto il nome di *Galli Cisalpini* o di *Gallia* (al creder mio, perchè Galli eran quelli che ne tenevano una gran parte e vi godevano di maggior nome); è vero ancora che Roma inviava nella Cisalpina annualmente i suoi magistrati; ma tutto ciò non esclude che i benemeriti tra essi vi stessero a condizione diversa e migliore. Di tale condizione fruivano, a nostro avviso, nella Cisalpina i Cenomani, i Trentini, e con esso loro quante altre genti amiche e fedeli ai Romani vi avevano, come i Veneti e i Carni eziandio. Giacchè, neppur questi ultimi essere stati di ostile contegno verso i Romani conduce a credere l'asserzione dei loro ambasciatori, riferita da Livio (1) « *di non sapere per qual cagione il Console Cássio, dopo avere pacatamente trapassato il loro tenere, dando poi addietro, abbiali ostilmente trattati* »; e il rispondere del Senato Romano, che a debito tempo *avrebbe procurato che fosse lor soddisfatto*; e l'avere inoltre il Senato

(1) Ibidem, Lib. XLIII, pag. 962, col. 2.

voluto che la *stessa cosa* venisse loro significata in paese *da una legazione speciale*. Di tutti questi dunque vuol credersi, che rimanessero bensì quind' innanzi spogliati d' ogni libertà e indipendenza, rispetto a tutto ciò che era *repubblica*, *imperio*, *guerra*, *vittoria e salute*; ma non senza privilegii ed onori e qualche libertà d' amministrazione nelle cose interne nel senso generale di comunanza o città, che reggevasi colle proprie leggi e per mezzo di proprii magistrati in ogni oggetto d' interna e particolare economia, e coi proprii riti e sacerdozii. Quali poi fossero tali leggi, maestrati, riti e sacerdozii, massimamente riguardo a Verona ed a Trento, è incertissimo, stante il profondo silenzio che dalla gente dei Cenomani, alla quale appartenevano, osservano quind' innanzi gli antichi monumenti e scrittori. Che i Cenomani, già a quest' epoca mirassero a modellarsi dietro le circostanze e gli esempli di Roma, e pigliassero a introdurre e a sostituire ai proprii i sacri, i riti, i sacerdozii di essa, non sono conghietture ammissibili e convenienti a uno storico. Si sa che i Romani ciò non permettevano neppure ai municipali, che avevano il diritto dei Quiriti; i quali anzi volevano, che, trasportandosi in Roma, i sacri patrii conservassero, e secondo il patrio rito gli atti di lor religione quivi esercitassero. E senza di ciò, l' essere la natura stessa dell' uomo in tutti i tempi e in ogni luogo renitente a cambiar usi e costumi, ci dà fondamento a presumere che anche i Cenomani e quelli di lor schiatta dimostrassero per assai tempo non poca ripugnanza a sostituire alle proprie le consuetudini sacre e profane

di Roma. Solamente il diuturno esempio, e più ancora la cittadinanza Romana ne avranno infuso loro il genio e il bisogno. A questi nostri e ai Traspadani tutti furono varii ed interrotti gli esempli, e dono assai ritardato la cittadinanza Romana; e quindi è fuori d'ogni probabilità che i Cenomani così tosto smettessero le galliche collane e i monili d'oro, e i sai di barbara usanza, e prendessero cogli altri popoli della Traspadana a vestir tuniche e toghe. La denominazione di *Gallia Togata* non venne così d'antico ai popoli residenti di qua dal Rubicone e dall'Arno; come ha già avvertito rettamente il Sigonio (1).

X.

La sola lingua latina può eccettuarsi, e credersi già a questi tempi anche tra i Cenomani introdotta; non però adottata con totale abbandono e oblivione della nativa. Che ormai vi fosse già conosciuta, e da molti intesa e parlata, più ragioni ci lasciano conghietturarlo. Tendenza e occasione di apprenderla e di usarne debbono esser venute ai Cenomani, dal frequente e lungo lor militare, come sozii, nelle armate Romane, dalla presenza dei maestrati Romani, da privati condottivi da curiosità, o da avidità di arricchire esercitando la mercatura, o alcun arte o mestiere; dal bisogno in cui erano di comunicare sovente con Roma; dalla prossimità di varie colonie Romane nella Gallia Cisalpina e

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. I. Cap. XXIV, pag. 46.

massimamente dalle due di Cremona e Como nella Traspadana, e dai legionarii stanziati in varie parti a presidio. L'avranno di qualche foggia coll'uso appresa e parlata, e taluni anche scritta, a seconda delle occorrenze; ma non mai sì per tempo che siasi fatta comune, e ancor meno fino al punto da dimenticare o abbandonare la propria. A quest'ultimo passo non è presumibile che i Cenomani cogli altri sian pervenuti, se non col lungo andare del tempo, e allorchè, per la collazione del diritto, queste regioni divennero interamente Romane. Se *vocaboli poco usati a Roma* si udivano nella Gallia Cisalpina anche a' tempi di Cicerone, è pur segno che allor vi restavano ancor vestigi del patrio linguaggio; dunque maggiori in tempi più addietro; dunque non obliterato due secoli prima. Da ciò che Svetonio (1) ci dice, che assai per tempo diffusersi anche nelle provincie maestri di Grammatica, e massimamente nella Gallia Togata, e che quivi furono *Ottavio Teucro*, *Siscennio Giacco*, *ed Oppio Carete*, può ben inferirsi che lingua latina vi si coltivasse; ma non mai colla distruzione della nativa.

Però, se v'ha ragione di non dubitare, che i Cenomani, e, cogli altri di loro schiatta, i Trentini, anche sotto il dominio Romano, abbiano continuato a reggersi colle proprie leggi e coi proprii magistrati, indipendentemente dal preside della provincia; non ve n'ha del pari per affermare che fossero esenti dalle gravezze, e tuttavia uniti in corpo di gente e con ge-

(1) *De illustr. Gram.* Cap. III.

nerale concilio. Immuni i Romani usavano lasciare ben pochi popoli, ed in Italia forse nessuno; e che un popolo della Gallia Cisalpina in ciò sia stato favorito più degli Italiani, non è supponibile, per quanto benemerito fosse. Egli era questo un privilegio troppo dannoso all'erario per crederne prodighi i Romani senza bisogno; e nell'istoria gli immuni sotto i Romani son tutti d'oltralpe e oltremare; vale a dire popoli remoti dal centro dell'Impero, e impegnati con tal benefizio a conservarsi fedeli. Erroneamente stima il Sigonio (1), che Cesare obietti a Pompeo di aver esatto danaro *dai popoli liberi dell'Acaja* (2). Cesare non ne lo rimprovera quivi di alcuna maniera; ma soltanto per modo di narrazione pone sott' occhio che, come di gran numero di navi e di milizie, così *di gran copia di danaro era fornito Pompeo mediante l'esazione di quello imposto all'Asia, alla Siria, a tutti i re, dinasti e tetrarchi, e ai popoli liberi dell'Acaja.* Il che anzi conferma, che dall'essere i popoli liberi, non conseguiva che fossero immuni. Ugualmente rarissimi nell'istoria sono i popoli soggetti ai Romani, uniti in corpo di gente e con generale concilio; e tutti pur questi oltre l'Alpi ed i mari. Afferma poi Strabone (3), che tutti lo erano con facoltà limitata e temporaria, e generalmente costituiti per *diocesi*; che vuol dire sciolti dalla corporazione che prima formavano, e disgiunti e divisi in distretti.

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. I. Cap. IX, pag. 54.
(2) Caesar. *De Bell. Civ.* Lib. III, pag. 662.
(3) *Geograph.* Lib. XIII, pag. 433.

Laonde, anche i Cenomani voglionsi stimare soggetti a prestar, come gente, danaro a Roma, e del resto autonomi e liberi; ma solamente, a mio avviso, città per città, comunanza per comunanza, senza che più vi fosse union generale, siccome prima, tra loro; e così e non altramente anche Trento e i Trentini.

XI.

Ma se *sozii* e liberi a questo modo erano i benemeriti Cisalpini ed esterni, in che differivano dagli Italiani, dai quali io li voglio diversi? Differivano, a parer mio, essenzialmente in questo: che gli Italiani, anche in tutto ciò che concerneva imperio e repubblica, non avean preside a cui sottostassero e da cui dovesser dipendere; ed i benemeriti Cisalpini ed esterni, indipendenti nel rimanente, al preside immediatamente sottostavano in tutto ciò che ad imperio e repubblica si riferiva. Provedevan da se ad ogni cosa d'interna e particolare amministrazione; aveano a lor grado e facevano leggi, e sacri, e riti, e maestrati, e giudizii; e solo, allorquando venivano in contenzione tra loro, il Senato Romano frapponevasi a rimetterli in ordine e tranquillità. Ma quanto alle cose d'imperio e repubblica, dipendevano dal preside della rispettiva provincia. Quando, l'anno di Roma DLXXVI, il Console Giunio da Pisa passò nella Gallia Cisalpina a levare dalle città e comunanze di questa quanti soldati poteva dare, onde accorrere con essi in ajuto del suo collega L. Manlio malmenato momentaneamente dagli Istri, nota Tito Li-

vio (1), che ciò fu per commissione del Senato Romano, e per l'urgenza *straordinaria*. Anche Trento, fuori di dubbio, avrà in tal congiuntura obbedito al Console Giunio, e dato ancor essa al possibile i suoi. Ma se allora ciò avvenne per tale via, fu di certo per la ragione, che il preside (ch'era in quell'anno l'altro Console Manlio) impegnato da lungi cogli Istri, non poteva esercitare quivi egli stesso la sua autorità. Usò il Senato Romano anche in altri casi più volte di conoscere egli stesso i bisogni, e di fissare il modo e la qualità delle prestazioni anche nelle provincie; ma neppur per alcuno di questi atti parziali si esclude, che d'ordinario l'imposizione e il dettame non procedesse dalle potestà del preside della provincia. Di Appio Claudio, staccato, l'anno DLXXXIV, dal Console Ostilio con quattromila pedoni a proteggere e difendere i popoli contigui all'Illirico, scrive Livio (2) che, *non contento dell'esercito condotto seco, v'aggiunse altri ottomila uomini di varia armatura fra quei sozii levati.* Se tanto in quelle parti potè far Claudio, ch'eravi come semplice Legato del Console, è ben facile comprendere, che inferiore non può essere stata l'autorità del preside delle provincie. Totale dunque era la indipendenza e l'esenzione solamente negli Italiani, che non avevano preside; ma limitata e parziale in ogni libero popolo di qualunque paese, che preside avesse; e tale perciò nei liberi Cisalpini ed esterni. Così di-

(1) *Histor. Rom.* Lib. XLI, pag. 913, col. 2: « *extra ordinem* ».
(2) Ibidem, Lib. XLIII, pag. 964, col. 2.

stinguendo vuole intendersi e spiegarsi Strabone (1) là dove afferma, che *Marsiglia non era sottoposta ai Rettori mandati nella provincia;* cioè, non nelle cose d'interna e particolare amministrazione. Essenziale alla libertà io credo che fosse più tosto, il non avere ordinariamente nè a stanza, nè a presidio milizia veruna. A ciò stimare m'induce, quanto a' quartieri, il divieto riferito nella legge, appresso il Grutero (2), che pone in facoltà dei Termesi della Pisidia di proibire a qualunque magistrato o Legato d'introdurre e porre, o di far per altri introdurre veruna milizia a svernare, sia nella città, sia nel territorio; e quanto alla guardia o presidio, il dirsi in Livio (3), che, allorquando Anicio pretore significò agli Illirii, che, per comando del Senato e Popolo Romano, erano liberi, aggiunse che torrebbe tosto i presidii dai luoghi colà custoditi; ed altrove, nel medesimo storico (4), ch'era costume antico dei Romani di non esercitare il loro imperio nelle regioni *arrese*, se non dopo averle *disarmate ed imposto presidio nella città.* Nondimeno ciò vuolsi intendere per l'ordinario; imperciocchè nei casi d'invasioni e di guerre, imponevansi dai Romani straordinariamente e quartieri e presidii, a misura del pericolo e del bisogno, anche nei paesi privilegiati di libertà. Prima dell'anno DCLI di Roma, non v'ha memoria, che nè i Cenomani in generale, nè i Trentini in particolare siano

(1) *Geograph.* Lib. IV, pag. 125.
(2) *Thes. Inscript. Vet.* pag. 501.
(3) *Histor. Rom.* Lib. XLV, pag. 1011, col. 2.
(4) *Histor. Rom.* Lib. XXVIII, pag. 580, col 2.

stati in circostanze cotali. Ben è presumibile che ancor essi abbiano dato quanti armati potevano al Console Giunio, come s'è detto; e così alcun numero di cavalieri l'anno DLXXXIV a Gneo Servilio, altro preside della Cisalpina, quando in essa, per commission del Senato Romano, levò seicento cavalieri a rinforzo dell'esercito di Q. Marzio suo collega in Macedonia; il quale esercito si distinse poi tanto, sotto il comando di Emilio Paolo, colla conquista di Perseo e dell'intero regno Macedone. Ma, se non prima, certo all'anno DCLI, e gente molta avran dato, e avuto quartieri e presidii Romani anche i Trentini, sebbene tuttavia liberi, allorchè, per tema dei Cimbri, fu inviato con esercito nella Gallia Cisalpina il Console Q. Lutazio Catulo a guardare e difendere i passi delle Alpi trentine, intanto che C. Mario, suo collega, era rivolto con altro esercito nella Transalpina a coprire quei delle galliche. Di gente data dai Trentini in tal congiuntura, e di quartieri prestati non s'ha invero espressa memoria; ma ben positiva ne abbiamo di presidii Romani imposti in tale incontro al Trentino. L'Epitome di Livio (1) ci accenna che l'anno DCLII i Cimbri respinsero *dall'Alpi* Q. Catulo, rimastovi in qualità di proconsole; e da Floro (2) si ha, che quest'Alpi erano appunto le *Trentine*. La medesima Epitome (3) ci offre Catulo po-

(1) *Epitom.* Lib. LXVIII: « *ab Alpibus repulso* ».
(2) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III. « *ex jugis Tridentinis* ».
(3) *Epitom.* l. c.: « *fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces Alpium obsederat, et ad flumen Athesis castellum editum insederat, reliqueratque* ».

stato nelle *fauci* ossia gole *dell' Alpi*, e in un *castello situato in alto appresso l' Adige*; e poi fuggito anche di quivi, abbandonando a sè stesso il castello presidiato; e Plutarco (1) aggiunge, che poscia i Cimbri lo espugnarono, e concessero *alla guarnigione d' andarne libera, pel valor dimostrato nella difesa*; e Frontino (2) indica bastantemente, che le predette fauci dell' Alpi erano nella *foresta Trentina*; e conseguentemente nella medesima anche il Castello. Io non darò per cosa fuori di dubbio, che questo castello fosse la *Verruca*, ora Dosso di Trento; come piace a taluno, e può far credere per una parte la certa antichità d' essa Verruca, e l' esser detta da Cassiodoro (3) *eretta contro i barbari;* e per l' altra l' opportunità del sito, onde chiudere agli invasori amendue le strade, che di qui diramandosi conducono nei piani della Venezia; cioè, così quella che per la Valsugana guida a Bassano e nel Vicentino, come quella che per la Valle Lagarina mena nel Veronese. Le parole dell' Epitome di Livio importano che esso castello fosse nelle fauci o gole delle Alpi, e quelle di Frontino, che fosse nella foresta Trentina; ma nè le une, nè le altre determinano che fosse o d' intorno, o sopra o sotto di Trento. Dovunque fosse nel Trentino, ai tempi dei quali si parla, fu presidiato dai Romani di Catulo; ed opera già esistente, chi sa da quanto, a difesa della Gallia Cisalpina e dell' Italia d' allora, custodita dai Romani, e forse dai Cenomani,

(1) *In Marium.*
(2) *Stratagem.* Lib. IV. Cap. I. « *In saltu Tridentino* ».
(3) *Variar.* Lib. III. epist. 48.

ai tempi della loro indipendenza, e piuttosto originariamente fattura di questi. Le varie conghietture messe in campo dal Maffei e da altri intorno al sito preciso di quel castello, meritarono una giusta confutazione dal Tartarotti (1). Nè serve che Floro (2) e Plutarco (3) pongano prima la ritirata di Catulo *in Italia*, e poi la posizione del medesimo all'Adige e nel Castello; perchè, o eglino per *Italia* deggiono quivi aver inteso il Trentino, che Italia era anch'esso ai dì loro, o del loro detto non è da far caso. Imperciocchè il *respinto* ed il *fugato* dell'Epitome di Livio dinotano apertamente due fatti diversi di tempo e di luogo; e la fuga della gente del proconsole dalla posizione dell'Adige fu posteriore al di lui spostamento dall'Alpe, e proceduta dalla *foresta* Trentina, nè già da altro punto inferiore.

XII.

Dappoichè altre notizie non s'hanno, che servano ad illustrare di vantaggio lo stato e la condizione dei Trentini, a questi primi lor tempi sotto i Romani, e già sono trascorso alla guerra Cimbrica, che tanto risguarda il Trentino, non sarà fuor di proposito nè inutile, che di alcune particolarità di cotal guerra io passi qui a ragionare. Floro (4), col solito enfatico e

(1) *Mem. ant. di Rovereto*, pag. 12. §. VIII.
(2) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III.
(3) *In Mario.*
(4) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III. « *Ex Tridentinis jugis in Italiam provoluti ruina descenderunt* ».

manierato suo stile, dice i Cimbri *calati come ruina precipitando dalle alture trentine in Italia.* Il Conte Carli (1), introducendo nel testo una diversità di lezione, fa dire a Floro che i Cimbri discesero dalle alture trentine in Italia *per le rovine d'una sfasciata falda di monte*, oggi dette i *Lavini di Marco*; quando già sopra a queste rovine era *Italia* ai tempi di Floro, nè questi ci può manco avere pensato, essendo esse avvenimento di più secoli dopo; come si ha dagli Annali di Fulda appresso il Frehero (2), che le pongono all'anno 883 di Cristo. Bene una circostanza conservataci da Floro (3) suggerisce a me una conghiettura, per quanto so, non avvertita finora da altri: ed è, che i Cimbri, nell'avviarsi dalla Gallia Transalpina all'invasione d'Italia per le Alpi del Trentino, ebbero i *Tigurini* a compagni; i quali, al progredire dei Cimbri, *fermaronsi come a sussidio sulle alture e sui colli delle Alpi Noriche.* Da questa particolarità io deduco, che i Cimbri siano venuti per le vie dell'Elvezia nel Norico, e di quivi poi nel Trentino per le Alpi della Valle Venosta e di Marano; e che in quest'Alpi, e intorno a Bolzano, fosse la prima posizione militare di Catulo; e di quivi la sua ritirata, o forzata o spontanea, all'Adige ed al Castello. Ciò sembra anche più verosimile, se si considera che già allora i Norici erano amici e sozii dei Romani, e lì d'intorno anche il confin dell'Imperio, e già fino dall'incorporazione dei

(1) *Stor. della città di Verona.* Epoç. II, pag. 92.
(2) *Rerum Germ. Script.* Tom. I.
(3) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III.

Cenomani, che è quanto a dire intorno all'anno di Roma DLXVIII; procedendo dal falso supposto, che il Trentino fosse dei Reti, l'opinione di molti che questo paese sia venuto sotto i Romani solamente per la conquista dell'Alpi fatta da Augusto. Essendo esso stato Cenomano, debb'esservi venuto cogli altri Cenomani. Sproposito di Floro (1) è il fare i Romani padroni dell'*Italia fino all'Alpi* già sul finire del quinto secolo; ma non lo è minore il diferire fino ai tempi d'Augusto tanta estensione del dominio Romano.

Tornando ai Cimbri, trovate questi libere l'Alpi, ancora nel verno dell'anno DCLII di Roma ne superarono i ghiacci e le nevi, e precipitando da quelle sommità piombarono sopra i Romani, e forzatili ad abbandonare anche l'Adige, mentre una colonna di loro si fermava ad espugnare il Castello, con un'altra inseguirono i fuggitivi, e con essi giunsero nei piani della Cisalpina. Floro (2) aggiunge, che vi si sparpagliarono a godere dell'abbondanza che loro offriva la *Venezia*. Dunque, anche nella Venezia penetrarono, nè già soltanto nel Veronese e nel Bresciano, che, a quella stagione e nemmeno ai tempi di Floro, non erano nella Venezia; e probabilmente per la Valsugana, inseguendo alcuna mano di Romani o di sozii della Venezia; dappoichè, non sapendosi che in tale incontro Verona abbia ceduto, non pare che vi possano essere penetrati da tale altra parte, opponendosi l'Adige. Dei

(1) Ibidem, Lib. I. Cap. XXVI.
(2) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III.

Cimbri fermatisi ad espugnare il *castello appresso l'Adige* narrasi da Plutarco (1) che, acquistatolo e pattuitane tregua, ne lasciarono andare libera la guarnigione, *con giuramento fatto avanti un toro di bronzo*, e poi si posero a *devastare largamente il paese.* Donde più cose raccolgonsi; e primieramente, che trentino fu il paese devastato, perchè in esso, e non altrove era il castello espugnato; per secondo, che Catulo, lasciovvi il presidio che immesso vi aveva; e che tale presidio doveva essere di qualche forza, giacchè teneva in rispetto il territorio. Raccogliesi inoltre che non sì tosto nè forzato, ma dopo alcun tempo e per via di trattato esso castello si arrese; non vedendosi altramente, come della tregua e del giuramento fosse bisogno. S'arroge che, se tanto fecero i Cimbri nel Trentino oltre l'Adige, sebbene il castello venisse a patti, assai più deggiono aver fatto nel Trentino al di qua, dopo la fuga della gente di Catulo; giacchè la presenza dell'oste intera dei Cimbri, e i sommi sforzi che questa dovette impiegare per varcar l'Adige, lascian supporre maggiori in essa gli appetiti e più forte lo sdegno e la propensione d'infierire contro il paese. Il quale però essendo da Frontino detto *foresta*, doveva essere allora occupato da boscaglie e vaste solitudini, eccettuato Trento e pochi altri e rari abitati, che per la loro lontananza, tenuità e miseria saranno forse sfuggiti alla rovina dei barbari.

(1) *In Mario.*

XIII.

Plutarco avverte (1), che Mario, il quale, come console, aveva il comando supremo di tutto l'esercito, disponendo la battaglia coi Cimbri, assegnò ai soldati di Catulo, allora proconsole, il *centro*, ed ai suoi *le due ale*; ed essersi pensato ch' egli così ordinasse colla mira di assicurare ai suoi il primo affronto e lo sbaraglio dell' inimico. Ma cotesta credenza non fu per avventura che una maligna interpretazione della germogliante animosità ed invidia di Silla; e la vera ragione potrèbbe essere stato piuttosto la qualità di preside della provincia nel comandante in secondo, o il timore che i soldati di Catulo non avessero, cedendo forse come fecero all' Adige, a sconcertare e difficoltar la vittoria, se posti gli avesse sull' ale; e probabilmente dai soli *Commentarii* di Silla provengono anche le gare e contese dei soldati dopo la pugna, per attribuirsi l' onore della vittoria. Riuscita fatàle ai Cimbri la battaglia dei *Campi Raudi o Caudi*, secondo Floro; e di *Vercelli*, come o male o bene si legge in Plutarco, questi scrittori e l' Epitome di Livio con essi, mettono che alcuno non ne campasse. Solo da Appiano (2) si ha, che le reliquie *se ne tornassero alle case loro*; ed è ben presumibile che, per quanto grande e generale ne sia stata la strage, ciò non ostante alcun numero se ne sia salvato, tornando sui passi d' onde inoltrossi.

(1) *In Mario.*
(2) *De Bello Illir.* pag. 108.

Fosse pur la ferocia delle lor donne, quale da Floro (1) e da Plutarco (2) si rappresenta; l'amor della vita e la voglia di raggiungere i Tigurini al confine del Norico, ed i suoi proprii lasciati al Reno col deposito dei bagagli, come s'ha da Cesare (3), un qualche drapello ne avrà sottratto anche al furor cieco delle lor donne; e la *disperazione dei Tigurini* da Floro attestata, prova che vi fu chi loro portò l'avviso della grande disfatta; e nuova afflizione e nuovi danni avranno pur recato ai Trentini il passaggio e la rabbia delle orde fuggiasche. Ma non per ciò s'avvera punto, che una mano di loro siasi fermata ed annidata sulle contigue montagne del Veronese, del Trentino e del Vicentino; e che discendenti da tal mano di Cimbri siano i popoli dei monti Lessini del Veronese, di Terragnolo, Trembelleno, Folgaria e Lavarone nel Trentino. Appiano, che di tai fuggitivi ci dà contezza, nota espressamente, che lor non rimase *più luogo dove fermarsi* (4); e non è verosimile, che la gente che non ottenne luogo dai Romani prima di battersi, fosse da questi tollerata, dopo vinta e sbaragliata, nel proprio lor territorio. Ho altrove notato (5) che le popolazioni dei luoghi sopra accennati son forse originariamente discendenza degli abitatori primitivi dei piani sottoposti; e quando non a tutti piacesse questa mia conghiettura, accorderei di

(1) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. III.
(2) *In Mario.*
(3) *De Bello Gallico*, Lib. II. Cap. XXIX, pag. 123.
(4) *De Bello Illir.* pag. 108.
(5) Dissert. I.

buon grado che essi abitanti procedessero da Germani settentrionali capitati in codeste parti anche in tempi posteriori e in circostanze più favorevoli (1).

(1) Così io scriveva, già sopra trent' anni fa; ma chi amasse di averne più precisa e positiva notizia, non ha che a leggere il bellissimo opuscolo « *Dell' origine dei sette e tredici Comuni* » dell' eruditissimo Conte Benedetto Giovanelli, stampato in Trento l' anno 1826; nel quale con somma erudizione e squisita critica si dimostra, dietro le autorità analoghe di Ennodio e di Cassiodoro, che le popolazioni montanesche in discorso, son discendenti da quegli Alemanni e Svevi, che, battuti da Clodoveo re dei Franchi, sullo spirare del quinto secolo cristiano, furono accolti da Teodorico re dei Goti, e allogati tra questi monti. Tanta è la forza dimostrativa del discorso del Giovanelli, ch' io mi dichiaro pel primo della sua opinione, e depongo ogni altra mia conghiettura in proposito.

* Dopo la morte dell' Autore delle presenti Dissertazioni, avvenuta nel 1828, questo stesso tema fu maestrevolmente trattato e discusso da parecchi altri valenti archeologi, e specialmente dagli eruditi filologhi G. A. Schmeller, defunto nel 1852 (*Ueber die sogennanten Cimbern der VII. und XIII. Communen auf den Venedischen Alpen, und ihre Sprache.* München, 1838 in 4°) e G. Bergmann, vivente (*Historische Untersuchungen über die heutigen sogennanten Cimbern in den Sette Comuni, und über Namen, Lage und Bevölkerung der Tredici Comuni in Veronesischen*; nel Giornale: *Wiener Iahrbücher der Literatur, Band* CXX *und* CXXI, 1848. — *Einleitung zu Schmeller's cimbrischem Wörterbuche*, nel Tom. XV. Fasc. I, anno 1855 dei *Sitzungsberichte* der kais. Akademie *der Wissenschaften in Wien*; *philosoph. historische Classe*, pag. 60 — 160 con due carte corografiche.)

XIV.

Due cose si vuole che sian conseguite dall' invasione dei Cimbri. L'una, che i Romani, alla prima minaccia o tema di costoro, per impegnare maggiormente a favor loro il cuore dei Veronesi, li abbiano arricchiti d'immunità e privilegii; e l'altra, che, dopo la vittoria, abbiano distribuito ai soldati tutto il terreno già occupato dai Cimbri nella Cisalpina (1). Se fosse vera, od anche solo probabile la prima, maggior ragione avremmo noi di affermare altrettanto e anche più dei Trentini e di Trento, che a quell' incontro offriva sito all' uopo non meno importante. I Romani non erano sì peritosi in politica, che attendessero a largir privilegii ed onori al momento in cui abbisognavano della fede dei popoli, nè sì poco alteri e dignitosi per confessare che n' avean d' uopo e che il pericolo era superiore alle forze loro. La condizione dei Trentini e dei Veronesi d'allora era quella di dar gente e danaro e conservarsi fedeli. Non al tutto priva di fondamento è la seconda proposizione, che i Romani occupassero il terreno sgombrato dai Cimbri nella Cisalpina. Attesta Appiano (2) essersi veramente attribuito al Fisco di Roma tutto quel terreno, *come se i Galli non avesser che farvi*, per legge di Gn. Appulejo Saturnino Tribuno della plebe, passata in Senato per la

(1) Carli, *Storia della città di Verona,* Epoc. II, pag. 88 e pag. 115.
(2) *De bello civ.* Lib. I, pag. 17.

seconda volta. Ma nè da queste parole di Appiano, nè da quelle di alcun altro scrittore autorevole raccogliesi altresì, che tale terreno sia stato ai Romani appropriato e diviso. Da Appiano si ha, che la legge fu *giurata* anche dai Senatori e pubblicata, ed esiliato Metello; perchè non ne impedisse *l'esecuzione.* Che Saturnino la fece *passar colla forza*, dice l'Epitome di Livio (1), e Floro (2) che vi *s'impegnò con tutto l'ardore e senza mai desistere*; e che il medesimo *promulgò legge agraria*, dice pure Plutarco (3); ma che sia stata effettivamente eseguita, non v'ha parola nè indizio sufficiente in veruno; anzi, tutto considerato, appare piuttosto che no. Si trattava d'un terreno tenuto dai Cenomani o Veneti, genti benemerite e sozie, e già Romano fin dall'anno DLXVIII, e forse per dedizion volontaria; si trattava d'un terreno invaso dall'inimico, non per colpa o negligenza degli abitanti, ma per difetto di valore e di resistenza nell'esercito Romano, che lo doveva proteggere, e ricuperato probabilmente in concorso degli ajuti degli abitanti. Se vi furono in Roma dei Gracchi e dei Saturnini v'erano ancor dei Metelli, che sentivano l'indegnità e l'iniquità del partito. Sia per ciò, sia per altro, certo è che la legge incontrò in Senato dapprima opposizioni moltissime, e sol per paura fu in fine dai Senatori giurata; e per sostenerla fu mestieri non solamente di uccidere un aspirante al Tribunato e

(1) *Histor. Rom.* Lib. LX.
(2) *De gest. Roman.* Lib. III. Cap. XVI.
(3) *In Mario.*

d'esiliare Metello; ma d'uccidere persino un candidato al Consolato per l'anno DCLIV; e tutto ciò inutilmente, perchè, a motivo di quest'ultimo misfatto, Saturnino con altri suoi fautori perdette poscia la vita, e l'anno seguente fu restituito in Roma Metello. Tra tante peripezie non è verosimile che s'abbia avuto agio nè tempo di operare l'esecuzione della legge; e meno ancora dopo la morte di Saturnino e la restituzione di Metello. Per altro i tumulti dei Gracchi, i primi intrighi di Mario, le violenze estreme di Saturnino, e le successive mire di Druso, onde nacque la famosa guerra sociale, colpirono e scompigliarono l'Italia, e danaro e gente costarono eziandio ai Cisalpini e ai Trentini. *Ajuti inviati al popolo Romano dalle genti esterne*, all'occasione della guerra Sociale, ricordansi nell'Epitome di Livio (1); ed ogni ragione persuade che ve ne fossero anche di quelli dei Galli Cisalpini e dei Cenomani e dei Trentini massimamente; essendo allora tutti questi per anco sozii dei Romani. I Galli, che s'incontrano anche negli eserciti degli Italici (2), sono da credersi venturieri e volontarii, e non ajuti prestati da gente Cisalpina; e se pure da alcuna, non mai da Veneta o Cenomana qualunque, che sempre conservaronsi ligie al partito di Roma, e nè anche per tutto il corso della guerra sociale diedero mai segno od indizio di cambiamento.

E qui pongo fine alla presente Dissertazione, forse

(1) *Epitom.* Lib. LXXII.
(2) Appian. De bell. Civil. Lib. I.

già troppo diffusa; nella quale mi sono studiato di svolgere e registrare quel che è possibile a dilucidazione dello stato e della condizione dei Trentini e di Trento in questo primo periodo della lor soggezione al dominio di Roma. Spero che del poco che n'ho raccolto e indicato non si voglia ascriverne a me la colpa, ma sibbene al tempo che ci ha involato maggiori notizie. La fatica che ho usato nell'indagare ciò che mai si poteva, principalmente intorno al sistema governativo di Roma applicato alla Cisalpina, sarà almeno una indiretta testimonianza che non è mancato in me il buon volere.

DISSERTAZIONE VI.

DEI CENOMANI E TRENTINI DOPO LA GUERRA SOCIALE FINO ALL' IMPERO D' AUGUSTO.

I.

Nuovo ordine e nuova condizione di cose venne ai popoli dentro le Alpi e l' Italia per la guerra sociale, detta anche Marsica e Italica, e per le alterazioni e cambiamenti introdottisi in seguito nel sistema della Romana Repubblica. Da cittadini, Latini, Italici, peregrini, esteri liberi o provinciali, in che erano partiti prima; fatti quindi, colla comunicazione del gius, tutti Romani indistintamente, sotto il nome collettivo d' Italia e d' Italiani furono finalmente compresi; e così, fuor di dubbio, tra gli altri anche i Trentini, siccome quelli che dentro il medesimo circondario giacevano. Ma non avendo cotanto evento avuto luogo di balzo, nè senza modo, nè ad un' epoca sola per tutti, nè concordi nè sempre

esatti e veraci essendo intorno a ciò gli autori che ne discorrono; così andremo nella presente Dissertazione investigando a che tempo, e come e per mano di chi queste cose siano avvenute, massimamente rispetto ai Trentini ed a Trento.

È per l'istoria notissimo, che i popoli dentro l'Arno, il Rubicone e i due mari riuscirono tutti cittadini Romani con voto; parte ancora nel bollore della guerra sociale, e gli altri sul finire della medesima, di mano in mano che deposer le armi; tolti alcuni soltanto, che per demeriti si resero indegni della Romana cittadinanza, ai quali pure, momentaneamente denegata, fu indi a non molto concessa. Cotesto fu il mezzo, con cui i Romani, dapprima colla legge Giulia, assicuraronsi della fede dei *Latini* e dei *Sozii*, e poi colla Plozia acquietarono ed estinsero il dispetto e l'ostinazione dei rimanenti. Ma non abbiamo a dire altrettanto dei popoli di qua de' fiumi predetti, rispetto a noi, fino all'Alpi. Il solo cambiamento che dalle storie risulta essere avvenuto nella Gallia Cisalpina in tale torno di tempo è la promozione di comunanze e di città traspadane alla condizione di *colonie latine*. Di tanto ne accerta Asconio Pediano (1); ma non si hanno altre autorità nè scritte nè incise che positivamente ci mostrano per allora nella Gallia Cisalpina

(1) *In Ciceron. Comment.* Op. T. VI. *Orat.* T. III. *ad Pison. Fragm.* pag. 623 not. 4: « *Cn. Pompejus Strabo, pater Cn. Pompeii Magni, Transpadanas colonias deduxerat.* »

altri popoli privilegiati. È falso che Strabone (1) affermi, essere *i Galli ed i Veneti* stati promossi alla cittadinanza Romana nel medesimo tempo che gli Italici. Il vero tenore delle sue parole nel passo recato è il seguente: « *Dacchè fu conferita la cittadinanza agli Italici, si prese finalmente a comunicarla eziandio ai Galli ed ai Veneti, ed a chiamare tutti gli Italiani Romani* ». *Dacchè* o *dappoichè* vale del tempo dopo; e più ancora poi vale la circostanza, che vi è unita, d'esser tutti venuti sotto il nome di Romani; dunque non del medesimo tempo per alcun verso. Il Sigonio (2), che le intese in quest'altro senso, debb'essere stato ingannato dalla sua memoria, o sommamente accecato dall'amor della patria; opponendosi più ragioni allo spiegarle in quel modo e in relazione alla Gallia Cisalpina, e massimamente la certezza dell'aver essa in generale durato per anche nella condizion di provincia, e quindi nella impossibilità di esser tutta cittadina, e meno con voto e capacità alle magistrature della Repubblica. Plinio (3) accerta bensì, che fuvvi una legge denominata Pompea, che conferiva ai popoli un diritto; ma senza individuare a quanti, ed a quali, e in qual tempo, e quale il diritto che conferiva, e quale il Pompeo da cui ebbe il nome. Non che la

(1) *Geograph.* Lib. 5. in princ. pag. 146: « *Tandem vero, et ex quo Romani in regni societatem et in civitatem Italos vocavere, decretum est et Gallis Cisalpinis et Venetis idem honoris impertire, universosque Italos Romanos vocare* ».
(2) *De ant. jur. Ital.* Lib. III. Cap. II, pag. 91.
(3) *Histor. Natur.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 177.

cittadinanza Romana, nè manco la Latinità si può quivi ammettere estesa generalmente sì tosto; essendo ambedue queste cose senza fondamento ed in aperta opposizione colla storia, la quale continua a darci i Galli Cisalpini, frammezzati di colonie Romane e Latine, e di popoli autonomi, provinciali nel rimanente per molto tempo in appresso; e *provinciali e cittadini Romani o Latini* son condizioni incompatibili insieme; importando la prima piena sudditanza al governo imposto al paese, ed ognuna delle altre due autonomia ad indipendenza dal medesimo. Se Cicerone (1), già all'anno di Roma DLXXXIX, scrisse *poter molto la Gallia nei suffragi*, intendendo della Cisalpina, tuttavia la dice provincia alcuni anni appresso, e ci mostra in essa pretore M. Bruto, come poi Cesare (2) ci mostra Irzio e Tito Labieno suo prefetto. La stessa autorità di Asconio non ci dà motivo neppur d'inferire, che già d'appresso alla guerra sociale l'intera regione Traspadana sia stata promossa alla condizione Latina; suonando unicamente le sue parole; che *Pompeo, padre del Grande, dedusse* in essa *colonie latine*, il che è ben lungi dal valere che tutti i Traspadani abbia fatti Latini. Ciò che, a parer mio, giustamente e probabilmente può dirsi in proposito, si è: che anche le colonie della Gallia Cisalpina, e forse ancora la Traspadana di Gneo Pompeo, in seguito della guerra sociale, o per la legge Giulia o per la Plozia, conseguirono alcuna

(1) *Ad Attic.* Lib. I. Epist. I.
(2) *De Bello Gallico.* Lib. VIII. §. LII, pag. 512.

cittadinanza Romana, e certo con qualche diritto nei Comizii di Roma; ma non così anche il restante d'essa Gallia, sia Cispadana, sia Traspadana; dappoichè indubbiamente tutta quest'altra continuò per allora e per del tempo non poco a durare nella solita sua condizione di provincia, non compatibile nè colla cittadinanza Romana, nè colla Latina.

II.

Dalle parole poi di Asconio s'impara, che le colonie Traspadane di Pompeo Strabone furono più; ma nè da esse nè d'altronde risulta quali e quante esse fossero. Solo dall'anonimo panegirista di Costantino il Grande (1) si ricava che di esse fu *Verona*; dunque, che Pompeo Strabone ne dedusse anche nel tener dei Cenomani. E fu forse massimamente in questo tenere ed in quello della Venezia antica, che le dedusse tutte; giacchè così otteneva il doppio intento, di affezionarsi i Traspadani estendendovi il dritto del Lazio, e di favorirli con minimo accorciamento della autorità e giurisdizione della sua presidenza; come sarebbe riuscito, se vi avesse compreso altre città, oltre le Venete e le Cenomane. È vero che restaurò Como; ma, come si raccoglie dalle parole del Geografo (2) che di ciò fa fede, Como era colonia già prima, nè già del numero delle nuove Pompejane di Asconio.

(1) *In Paneg. Constantini.*
(2) Strabo, *Geograph.* Lib. V, pag. 148.

Per me trovo più credibile e verosimile che, oltre Verona, tra le dedotte da Gneo Strabone siano state Brescia, Trento, Padova, Vicenza ed altre; tanto più che Asconio, nel passo sopra recato, soggiunge: che ciò fece Pompeo con queste sue, *non già introducendovi nuovi abitatori*, ma conferendo solamente *il diritto delle altre colonie Latine a quelli che eranvi*; *di potere cioè ognuno d'essi che avesse nella propria città sostenuto magistratura*, portandosi in Roma, *ottare anche a quelle magistrature, darvi voto e conseguirle.* Il che era un miglioramento di condizione senza scapito di proprietà e libertà, a differenza degli altri luoghi in cui si conducevano coloni, i quali partecipavano delle proprietà municipali, e vi portavano coi diritti le loro leggi e consuetudini. A buon conto egli è certo, che l'aver sostenuto cariche nella patria conferiva un diritto di cittadinanza ai Latini (1). Il solo Asconio esprime, che questo diritto consisteva nel poter *ottare le magistrature Romane*; *darvi voto e conseguirle.* Ora, qual critica insegna mai, che l'autorità espressa s'abbia ad intendere e spiegare secondo le autorità indeterminate ed oscure? L'essere stata rispettata dal Senato Romano la domanda dei Latini di avere *dei loro uno dei Consoli, e Latini per metà i Senatori* (2); e l'altra posteriore di avere *due Senatori Latini* (3), non im-

(1) Strabo, *Geograph.* Lib. V, pag. 187; e Appiano, *de Bello Civili.* Lib. II, pag. 443.
(2) Livio, *Hist. Rom.* Lib. VIII, pag. 238.
(3) Idem, Lib. XXIII, pag. 412 e seg.

porta che i Latini non avessero il diritto di ottare le magistrature Romane, dopo aver sostenuto quelle della lor patria; per la doppia ragione, che dalla negazione del più non segue per una parte che non avesse luogo il meno; e per l'altra, che in tempi più tardi non avesse luogo ciò che non l'ebbe in tempi anteriori.

Chi sa poi, che ai Veneti, come stima il Sigonio (1), non si computassero dagli antichi scrittori sotto il nome di Traspadani, sarà forse d'avviso, che a maggior ragione non vi si computassero i Trentini, siccome quelli che ai Veneti erano di località superiori, e ben dentro ai monti; nè quindi ancor meno annoverabili tra le colonie di Gneo Pompeo. Ma del predetto pensamento del Sigonio dee farsi lo stesso caso come dell'altro suo, che i Liguri, i Cispadani ed i Veneti siano stati fatti in generale cittadini Romani contemporaneamente agli Italici; e di quello del marchese Maffei (2), che i Cispadani siano stati ornati del diritto del Lazio *prima* dei Traspadani. Mere asserzioni gratuite son queste, contradette e smentite da tutta quanta la storia. Che in particolare anche i Veneti si contassero fra i Traspadani, due passi di Strabone (3) lo affermano; dicendosi in uno dal Geografo, che *abitano la regione Traspadana i Galli ed i Veneti;* e nell'altro del pari, che *la regione Traspadana è abitata dai Veneti e da altri popoli.* Per non aver poi a du-

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. III. Cap. II, pag. 92.
(2) *Veron. Illustr.* P. I. Lib. IV, col. 60.
(3) *Geograph.* Lib. V, pag. 147 e pag. 150.

bitare che, l'esser Trento sopra la Venezia e dentro i monti, lo escluda dalla region Traspadana, basta riflettere che, se Strabone, descrivendo questa regione, non conta espressamente tra i popoli di essa alcuno di quelli che stavano al di sopra della Venezia e dentro i monti, e dei Cispadani, che abitavano *nei monti e nei piani*, e dei Traspadani soltanto che la regione loro era abitata *dai Galli e dai Veneti*, in un altro luogo però (1) egli scrive, che nella Traspadana *sopra i Veneti giaciono i Carni, i Cenomani ed i Medoaci.* Donde bastantemente raccogliesi, che pur nei monti estendevasi cotale regione; giacchè i Cenomani, come s'è dimostrato, tenevano fuor di dubbio anche Trento; senza di che non si verificherebbe che stassero sopra i Veneti, ai quali i Cenomani del piano erano anzi occidentali e piuttosto inferiori. Ma forse il Sigonio confuse la Traspadana degli antichi con quella della partizione geografica dell'Italia fatta da Augusto e seguita da Plinio, la quale, per verità, non comprendeva nè i Veneti nè i Trentini; e ciò che può dirsi di questa credette egli poter affermare anche dell'altra, senza badare che l'una non ha che fare coll'altra; essendo la prima reale, e la seconda un mero progetto d'Augusto, che probabilmente non ebbe effetto che in carta; e quand'anche alcuno ne avesse avuto, non toglierebbesi per ciò che la cosa andasse *prima* altramente.

(1) Ibidem, l. c. pag. 150: « *super Venetos Carni et Cænomani et Medoaci* ».

III.

Se la legge Pompea, ricordata da Plinio (1), fu di Gneo Pompeo Strabone, padre del Grande, è probabile che questi l'abbia portata negli ultimi mesi del suo consolato, l'anno di Roma DCLXV, ucciso già il suo collega Catone; e trattasse del come e con quale diritto dovessero venir condotte le sue traspadane colonie. Ciò sembrano indicare le parole stesse che usa Plinio nel ricordarla; intese dal Sigonio (2) erroneamente, e suonanti così: che nell'Iscrizione del Trofeo dell'Alpi non son mentovate *nè le dodici comunanze dell'Alpi Cozie, perchè non furono ostili; nè le altre che furono attribuite ai municipii giusta la legge Pompea.* Donde appare manifestamente, che le comunanze incorporate ai municipii eran altre che le Coziane; nè la cagione del non venir nominate le une essere stata punto comune alle altre. Se le parole poi « *legge pompea* » riferiscansi alle comunanze incorporate, oppure ai municipii, non ben si raccoglie dal testo di Plinio. Ma abbiano l'una o l'altra di queste due relazioni, varranno sempre, o che le comunanze incorporate furono attribuite ai municipii a norma della legge Pompea; o che le medesime furono attribuite ai municipii costituiti a norma della legge Pompea; ambidue i quali sensi pur l'altro inchiudono in sè, che di alcun diritto essa legge disponesse, ed alcuno ne conferisse. Non v'ha

(1) *Hist. Nat.* Lib. III. Cap. XX. Sect. XXIV, pag. 177.
(2) *De ant. jur. Ital.* Lib. III. Cap. III, pag. 92.

traccia però che trattasse eziandio del diritto delle colonie, ch'erano prima nella Gallia Cisalpina; ed a me pare più verosimile che di queste altre trattassero anzi le leggi Giulia e Plozia; le quali se facevano a pro' dei Latini e dei Sozii loro, o eran Romani originariamente anche coloro che componevano le colonie Cisalpine in discorso, perchè dedotte o formate di coloni con dritto del Lazio, come Bologna, Como e Aquileja; o come Modena, Parma, Piacenza e Cremona, conducendovi cittadini Romani; nè già come le Traspadane di Gneo Strabone, colla mera collazione del diritto del Lazio agli abitanti che vi erano. E l'encomio che loro dà Cicerone (1) di *somma fermezza nella fede del Senato e Popolo Romano*, non che di *benemerite della Repubblica per lo studio e consenso quasi incredibile*, con cui si fecero a sostenerla *nei più scabrosi e difficili tempi*, rende, a mio parere, assai verosimile, che tra le favorite fosser comprese; e che solamente gli altri popoli Traspadani siano stati oggetto della legge Pompea, che gli uguagliava ai Cispadani, che contavano altramente un maggior numero di colonie. Infatti, nel desiderio ormai comune di partecipare della Repubblica, non era cosa indifferente nè comportabile sì di leggieri per gli altri Traspadani, che i Cispadani ne partecipassero con tante colonie, e con tre sole la Traspadana. È probabile che i Traspadani, e massimamente i Veneti e i Cenomani, e tra quest'ultimi i

(1) *Philip.* III. §. V, pag. 433; e *Philip.* V. §. IX, pag. 460; e §. XIII, pag. 464.

Trentini, facesser valere a cotesto intento gli antichi e recenti lor meriti verso la Repubblica; non che la qualità pure ad essi comune di sozii; e che per contentarli, siasi quindi fatto luogo alla legge Pompea. Che quest' ultima non concernesse che i Traspadani, sembra indicarsi anche dal luogo in cui Plinio la ricorda; che è dove parla degli Alpini vinti e sottomessi da Augusto, i quali stavano, almeno nella massima parte, appunto al di qua della sinistra del Po, rispetto a noi; non che dall' essere state Traspadane Alba e Lodi, denominate *Pompee*.

Il benefizio che apportò alle comunanze e città il diritto del Lazio sopì momentaneamente, ma non estinse le voglie e l' ambizione dei Traspadani. Essi vi si accomodarono, e durarono nel nuovo stato senza pigliare altro partito per tutto il tempo delle successive vicende di Mario, di Silla e d' Ottavio; ma appena sorse Cesare nella Repubblica, si maneggiarono affinchè *le loro colonie Latine*, vale a dire le Pompejane, alla cittadinanza Romana fossero ammesse; segno, che le altre, e non anche queste, ne lo erano prima. Nulla a sodisfazione dei Traspadani potè far Cesare nella sua edilità, nè al primo suo consolato, nè finchè ottenne le due Gallie con imperio; avendo anzi in questo frattempo dovuto veder ritornati alla condizion di Latini i Novocomaschi, che nel primo suo consolato aveva fatti cittadini Romani (1). Ma ciò che Cesare allora non potè fare, lo fece

(1) Svetonio, *In Cæsar*. Cap. VIII, pag. 23. e Cap. XXVIII, pag. 69.

quindi, per testimonianza di Dione (1), nella *prima sua Dittatura*; conferendo ai *Traspadani tutti* indistintamente l'impetrato diritto *della cittadinanza Romana con voto*; e però, fuor di dubbio, anche a Trento, siccome città Traspadana; onore e grado per cui essa cangiò di condizione, di governo, d'usi e di lingua.

IV.

Fino a quest'epoca altri dei Traspadani ebbero le proprie leggi e consuetudini, proprii magistrati, proprio governo, e lingua e sacri e sacerdozii proprii, come i *Cenomani*, i *Veneti*, i *Carni*; altri, le leggi, consuetudini, magistrati, governo, libertà, lingua, sacri e sacerdozii proprii delle colonie Romane, come *Cremona*; altri, le leggi, consuetudini, magistrati, governo, libertà, lingua, sacri e sacerdozii proprii delle colonie Latine, come *Como* ed *Aquileja*; ed altri finalmente le leggi, le consuetudini ec., che imponevano o permettevano il Sènato ed il preside della provincia, come gli *Insubri* e i *Liguri*. Ma per la comunicazione della cittadinanza Romana con voto e capacità alle magistrature della Repubblica, tali varietà e differenze nella Traspadana furono tolte; ed uno solo fu quind'innanzi generalmente il governo, la legge, la libertà; consimili a quelli di Roma la divisione e classificazione del popolo, i magistrati, e forse i sacri e sacerdozii, di certo la lingua; eccetto sola quella parte del gius dei Quiriti,

(1) *Histor. Rom.* Lib. XLI. Cap. V, pag. 42.

concernente i diritti del domicilio, che non potevano esser comuni, se non a chi in Roma avesse stabil dimora; ridotta e confinata ogni pristina differenza nel rimanente della Cisalpina, che si ritenne tuttavia nella condizion di provincia. Come la popolazione di Roma, per ordine e comodo di votare, era divisa e classificata in tribù, così ogni colonia e municipio, messo a parte della piena cittadinanza Romana, veniva iscritto in una o nell'altra d'esse tribù; e così certamente anche la popolazione del Trentino e di Trento, fino dall'anno DCCV di Roma, ossia XLVIII avanti l'era volgare, epoca della prima Dittatura di Cesare. In quale tribù poi fossero Trento e i Trentini, non si può dire per mancanza di monumenti e scrittori. Vero è che alla tribù *Papia* o *Papiria* appare ascritto quel C. Valerio Mariano della Iscrizione esistente in Trento (1); ma per poter quindi giustamente inferire che la medesima fosse anche la tribù di Trento e dei Trentini, converrebbe che fosse certo che quel C. Valerio fosse trentino; e ciò è per l'appunto che non assicura nè essa nè altra iscrizione; e quella esistente in Trento, dalle cariche e dignità che gli attribuisce, fa creder più tosto ch'egli fosse Romano (*); e l'altra di Revò nella Valle

(1) *Dissert.* III.

* Intorno al senso e all'importanza di questa iscrizione trentina scrissero poscia distesamente lo Stofella ed il Giovanelli, ai quali il nostro autore diresse due lunghe lettere critiche, che seguiranno alla presente Dissertazione. Sappiamo poi essere sotto ai torchi un'operetta concernente questa stessa materia del chiar. Dottor Telani; il quale, senza avere conosciuto il tenore degli scritti che pubblichiamo, mira allo stesso scopo e propugna meravigliosamente la stessa opinione.

di Non lascia pure incerto se il *L. Scanzio Crescente*, veterano della centuria di Giusto, che porta ascritto alla tribù PAP., fosse nativo di colà, ovver casualmente ivi stanziato qual milite. Qualunque però sia la tribù alla quale era ascritto Trento, non v'ha a dubitare che in una lo fosse, fin da quando cogli altri Traspadani ottenne da Cesare la piena cittadinanza Romana. Non saprei poi come accertare convenientemente, se Trento si avesse allora in qualità di colonia, o fosse passata in quella di municipio. Colonia in alcun tempo divenne sicuramente; dappoichè colonia è detta nella lapide sovraccennata di C. Valerio Mariano; ma fin da quando ne lo fosse, nè essa lapide nè altri argomenti ci manifestano. Se anche non fu tra le colonie fondate da Gneo Pompeo, municipio debb'essere divenuta certamente coll'acquisto della Romana cittadinanza; imperocchè, giusta il sistema di Roma, non d'altro modo distinguevansi le comunanze e città ad essa ammesse che *in colonie, municipii* e *prefetture*; e *prefettura* Trento, per essersi mantenuta costantemente fedele alla Repubblica, non può mai essere stata; lasciando stare che di prefetture nella Gallia Cisalpina non s'ha alcun esempio. Che Trento, già a questi tempi fosse colonia o sol municipio, non è cosa che importasse gran differenza di dignità e condizione; conciossiachè, quand'anche fosse colonia, essendo delle Pompejane, non lo sarebbe stata con mutazione d'abitanti, e nel resto i municipii non variavan molto dalle colonie, forniti che fossero della cittadinanza Romana con voto e capacità alle magistrature della Repubblica. Come in

Roma, anche nelle colonie e nei municipii la popolazione si divideva in tre classi; colla sola differenza che, dove in Roma la prima classe dicevasi dei *Senatori*, la medesima nelle colonie e nei municipii dicevasi comunemente dei *Decurioni*; la seconda in Roma dei *Cavalieri* e nei municipii e nelle colonie ordinariamente dicevasi degli *Augustali*; chechè in contrario asserisca il Noris (1); la terza poi, così in Roma, come nelle colonie e nei municipii dicevasi del *popolo* o della *plebe*. Roma aveva *due consoli*, *pretori*, *edili*, *questori* e *censori*, ed altri magistrati ordinarii e straordinarii; le colonie ed i municipii avevano i loro *dueviri* o *quattroviri* anche per giudicare, e *questori* o *curatori*, ed *edili* e *censori* o *quinquennali*, ed altri magistrati tanto ordinarii che straordinarii, e il diritto dei Quiriti, e le pubbliche leggi di Roma, e la facoltà di ampliarle e modificarle a proprio interno reggimento, e di eseguirle e variarle secondo le circostanze; e la contraria sentenza dell' Eineccio (2) non si appoggia che su di un passo di A. Gellio (3), che parla di tutt' altra specie di municipii, da quella di cui trattasi qui; cioè di quei municipii soltanto, che avevano *comuni col Popolo Ro-*

(1) *Cænotaph. Pisan.* Diss. I. Cap. III, col. 72.

(2) *Syntagm. Ant. Rom. in Append.* Lib. I. Cap. V. §. CXX, pag. 395.

(3) *Noct. Attic.* Lib. XVI. Cap. XIII: « *Cives Romani in municipiis legibus suis utentes, muneris tantum cum populo Romano participes; a quo munere capessendo adpellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla lege, quam in quam populus eorum fundus factus esset* ».

mano i pesi e doveri di cittadino, senza il diritto dei suffragi e di ottare alle magistrature della Repubblica, come mi accingo a dimostrare.

V.

Si ricava da Festo, che i municipii erano di tre specie (1). L'una di *non cittadini;* i cui abitanti però, *andando a Roma, vi partecipavano d'ogni cosa coi cittadini Romani*, quanto ai pesi e doveri, ma non quanto ai *suffragi* ed alle *magistrature*. La seconda di coloro, *l'intera comunanza dei quali era passata nella cittadinanza Romana*. La terza di *cittadini Romani*, *che rimanevan municipi nella propria comunanza o colonia*, ossia *colla loro repubblica sempre distinta e separata dalla Romana*. Ora i municipii di Gellio nel passo addotto erano di *cittadini Romani*; non dunque della prima specie di Festo; eran *partecipi* coi cittadini Romani *solamente dei pesi e dei doveri*; dunque neppure della seconda. I municipii di Gellio non erano *astretti a legge esterna di sorta, se non in quanto se ne fossero fatti autori essi stessi;* dunque erano della terza specie determinata da Festo; cioè, bensì cittadini

(1) V. *Municipium*, pag. 324: « *Primum municipium id hominum genus dicitur, qui cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, præterquam de suffragio ferendo, aut magistratu capiendo. Deinde quorum civitas universa in civitatem Romanam venit. Postremo, qui ad civitatem Romanam ita venerunt, ut municipes essent suæ cujusque civitatis et coloniæ* ».

Romani, ma colla loro repubblica sempre distinta e separata dalla Romana. O io sommamente m'inganno, o nulla è più insussistente e più falso, che i municipii, pur giunti ad essere cittadini Romani con voto e capacità alle magistrature della Repubblica, conservassero le proprie leggi, e solo la qualità di *federati* perdessero, come scrive l'Eineccio. La perdita delle proprie leggi viene affermata da molte autorità; e che non perdessero l'essere di federati, divenendo appieno cittadini Romani, raccogliesi da Cicerone (1), là dove scrive del *municipio Aricino* cittadino con voto, fino dall'anno di Roma CCCCXV; come da Livio (2) si ha, che era *per dritto federato*, avvegnachè *da antichissimo tempo* cittadino. Donde risulta, non al tutto essersi apposto giustamente nemmeno il March. Maffei (3), dove afferma indistintamente, che *municipii* erano *quelle città che godevano della cittadinanza Romana*, *senza aver ricevuto nè uomini Romani nè leggi*; colle parole *nè leggi* attribuendo ancor egli a tutti i municipii una qualità che non si verificava, nè propria era se non di quelle comunanze e città, che, non essendo colonie nè prefetture, pur godevano di alcuna cittadinanza Romana, ma non della piena; cioè di quella con voto e capacità alle magistrature della Repubblica. Solo quanto ai *sacri* e *sacerdozii* non trovo come poter dire con sicurezza altrettanto. Sembra tuttavia che i coloni, cogli usi e

(1) *Philip.* III. §. VI, pag. 404.
(2) *Histor. Rom.* Lib. VIII, pag. 245, col. 2.
(3) *Veron. Illust.* Part. I. Lib. IV, col. 85.

colle leggi di Roma, trasportassero seco loro anche i sacri e sacerdozii Romani, indicandocelo sufficientemente le parole di Cicerone (1), in proposito delle colonie Tulliane: « *che i dueviri vi costitueranno cento decurioni, dieci auguri, e sei pontefici* »; gli auguri ed i pontefici non per altro, se non per trasportarvi, assieme con questi collegi, anche i riti ed il culto della religione Romana; come rettamente argomenta il cardinal Noris (2), il quale però non bene stima, a mio credere, che ciò si confermi eziandio dall'essere nel marmo Pisano Cajo Cesare Tito Statuleno Gionco, principe della colonia Pisana, detto pure *Pontefice minore dei pubblici sacri del Popolo Romano.* Io dubito molto, che quivi, anzi che di sacri pubblici del Popolo Romano esistenti in Pisa, s'intenda degli esistenti in Roma stessa. Certo esistenti in Roma erano quelli del Zosimo della iscrizione Gruteriana (3); e che per avventura Pontefice minore di Roma, anzichè di Pisa, fosse pure il Tito Statuleno del marmo Pisano, sembra indicarsi dal non comparirvi esso quale inviato cogli altri; ma oltre gli inviati, e *pregato* solamente *di volere, assieme coi legati della colonia, far presente ad Augusto il voto e la volontà universale dei Pisani.* Ma quand'anche dovesse così stimarsi, rispetto ai *sacri* ricordati nel marmo Pisano, è già abbastanza accertato, che eziandio i sacri e sacerdozii di Roma venivano dai

(1) *Agraria*, II. §. XXXV, pag. 171.
(2) *Cœnotaph. Pisan.* Diss. I. Cap. V, col. 114.
(3) *Thes. Vet. Inscript.* MXI. 1.

coloni portati secoloro nelle colonie; e il passo di Cicerone (1), che fece creder l'opposto al Sigonio (2), non vale altro in realtà, se non che il popolo, andando in colonie, non avrebbe più goduto della moltiplicità e magnificenza *dei giuochi* e *delle feste di Roma*. Ben dei municipii non s'hanno testimoni così positivi e manifesti. Certo è di questi, che eziandio cittadini con voto e capacità alle magistrature della Repubblica i sacri e sacerdozii loro conservavano; occorrendo anche indi in poi pubblici sacri municipali nelle iscrizioni (3); e dei *Decurioni* e *Curie municipali* fatta menzione in Tertulliano (4); e da Festo (5) affermato, che i Pontefici vollero, che i municipi *continuassero ad osservare i sacri loro, secondo l'antica consuetudine*. Ma nella ormai universale ambizione delle comunanze e delle città di modellarsi in tutto, secondo gli usi e le forme della metropoli, non parmi probabile che anche i municipi volessero starsi addietro gli altri nell'adottare i sacri e sacerdozii a somiglianza di Roma; non dirò lasciando i proprii, ma almeno questi a quelli aggiungendo. L'ostacolo che trova il Sigonio (6) nella diversità del domicilio, come non impediva che i coloni portassero

(1) In *Agrar.* II. §. XXVII, pag. 160.
(2) *De ant. jur. civ. Roman.* Lib. I. Cap. VIII, pag. 72.
(3) Grutero, *Thes. Vet. Inscript.* LXVI. 3. FLAMEN. SACR. PUB. MUNICIPAL.
(4) *Apologetica.* Cap. XIV.
(5) V. *Municipalia Sacra:* « *quæ observare eos* (sc. municipes) *voluerunt pontifices, et eo modo facere, quo fecerunt antiquitus* ».
(6) *De ant. jur. Ital.* Lib. II. Cap. VII, pag. 72.

seco i sacri e sacerdozii di Roma, niente più l'avrà impedito nei municipi. S'intende e s'accorda, che i coloni e i municipi non potevano esser curioni, aruspici, auguri, flamini, pontefici, quindeceviri di Roma, mentre dimoravano nei municipii e nelle colonie; nè partecipare dei culti e riti e cerimonie di quelle curie, nè dei suffragi nei comizii curiati; perchè tutte queste erano attribuzioni annesse alla località. Ma quinci impedimento alcuno non nasceva al trasporto di esse forme, di esse cerimonie, di essi nomi e di esso culto altrove; ed è maraviglia che al Sigonio possano aver fatta impressione ragioni consimili. Da Tacito (1), si ha, che i Romani ritenevano spettare al diritto e all'imperio di Roma *tutte le cerimonie, tutti i templi, e tutte le imagini dei numi delle città Italiane.* Donde sorge nuovo argomento di credere, che i Romani abbiano universalmente adottato ed assunto promiscuamente coi proprii li Dei, i sacri e sacerdozii anche municipali, e che i municipi avesser fatto alla lor volta lo stesso; nè d'altronde provenga l'immensa farragine e varietà di numi e sacerdozii municipali e colonici, che occorrono negli antichi monumenti e scrittori. Quanto alla lingua, se anche avanti la prima Dittatura di Cesare, fu nella Gallia Cisalpina in qualche coltura la latina, facile è scorgere, che l'assunzione del Gius dei Quiriti e delle altre leggi Romane, e la necessità di usarne in ogni atto non che di ragionarne pubblicamente e tra privati, or più che mai debbe averne

(1) *Annal.* Lib. III. Cap. XII, pag. 169.

diffuso l'esercizio, massimamente nella Traspadana; e però fuor di dubbio anche in Trento. Solo a datare da questi tempi è verosimile che siasi passo passo lasciata e dimenticata la lingua nativa. Ho detto passo passo; perchè la ragione e l'esperienza c' insegnano, che niente più della lingua originaria e nativa resiste all' abolizione totale, per quanto sia imperiosa l'occasione ed il dover di lasciarla. Se n' ha per anco un esempio nei popoli delle montagne dei Sette Comuni, di Folgaria, di Lavarone, e dei monti Lessini nel Veronese, dai quali, attorniati per ogni dove da altri che parlano l'italiano, s'ode ancora, o non ha molto si udiva, uno speciale loro linguaggio d' antica forma tedesca. Ed altro esempio ci porgono i molti attuali dialetti e modi diversi di pronuncia nelle varie parti d'Italia; tra l'altre nel Genovesato, dove s' ode tuttavia non poco dell' antichissimo sibilare dei Liguri; e molto del parlar tronco dei Galli nei Bolognesi, Modenesi, Parmigiani, Milanesi, Bergamaschi, Bresciani e Mantovani; la copia e fluidezza asiatica nei Veneziani, e l' aspirazione etrusca nei Toscani, e principalmente nei Fiorentini.

VI.

Il Sigonio (1), ingannato e confuso dal suo falso supposto, che i Liguri e i Cispadani avesssero general-

(1) *De ant. jur. Ital.* Lib. III, Cap. III, pag. 90: « *Quamquam autem Gallia in civitatem ascita erat, non tamen eodem modo, quo reliqua Italia, libertatis jure fruebatur* ».

mente conseguito la cittadinanza Romana assieme cogli Italici, e dal trovare ciò non ostante, che anche dopo averla ottenuta i Traspadani, continuò nella Gallia Cisalpina il governo provinciale e l'annuo invio e permanenza nella medesima or di pretori, or di proconsoli, ora di propretori o legati, stimava che, sebbene a tutta la Gallia Cisalpina si conferisse la cittadinanza Romana, quella non ne godesse colla libertà consentita alla rimanente Italia. Ma proveniva pure dovunque dalla cittadinanza Romana, siccome essenzial conseguenza, la libertà e l'esenzione dai Presidi; continuava pure nella Cisalpina il provinciale governo; ma, come fin da principio non mai esteso alle colonie Romane e Latine, nè alle città e popoli benemeriti e federati, così quind'in poi non più esteso a veruna parte della Traspadana, e ristretto e concentrato soltanto in quelle altre residue sue parti, che, non per anco cittadine, nè latine, nè federate, seguitavano a durare nella condizion di provincia; le quali ormai non erano altre, nè esser potevano, se non la Liguria ed il resto della Cispadana, oltre le colonie. Non libera di certo, come l'altra Italia, fu la Gallia Cisalpina, in quanto che in alcune parti di essa durava ancora il governo provinciale, e nella restante Italia non davasi in veruna parte; ma libere crediam fermamente le altre parti della Cisalpina, che già erano cittadine Romane con voto e capacità alle magistrature della Repubblica. Vero è che in tutte le emergenze, nelle quali doveasi agir con imperio nella Gallia Cisalpina, il Preside di essa comandava anche ai liberi cittadini; dove nell'altra Italia non era magistrato alcuno ordinario,

che in qualsiasi caso vi soprastasse. Ma all'imperio di magistrati straordinarii era alla perfine soggetta ogni gente dominata da Roma; e la sola circostanza, che il Preside nella Gallia Cisalpina era magistrato ordinario, quanto alla libertà sotto i Romani, non fa differenza; perchè anche il magistrato ordinario sotto i Romani non agiva con imperio nei paesi o nelle provincie libere o cittadine; ma sempre quando lo richiedeva soltanto il bisogno inevitabile; e con imperio agivano negli stessi casi i magistrati straordinarii e nell' Italia e in ogni paese del Romano dominio, sebben libero del rimanente. I Traspadani e Trentini con essi, e tutti i popoli della Cisalpina, fatti cittadini Romani, bene in ciò dagli Italici si distinguevano, che stavano in paese fuori per anco del nome d'Italia e tenuto, rispetto a questa, in conto di estraneo. Dond'è che s'odono bensì negli antichi autori latini di questi tempi medesimi dirsi *Galli*, o *della Gallia*, o *Traspadani* i lor cittadini, i loro suffragi, i lor municipii e i loro coloni; ma Itali o dell'Italia non mai. E se leggesi in Irzio (1), che Cesare *passò in Italia* per convocare i municipii, e le colonie, onde o raccomandar loro M. Antonio, suo questore, nella petizione del sacerdozio, o ringraziarli del favore che ad esso avesser prestato coi loro copiosi suffragi, forse intese dell'Italia vera di allora; o seppur della Gallia Cisalpina, convien dire che abbia usato tale appellativo nell' estensione ch' ebbe dappoi; o forse se-

(1) *De Bello Gallico*, Lib. VIII. §. 1, pag. 508.

guendo Polibio (1) che la estese fino all'Alpi: essendo del resto certissimo, che al tempo in cui M. Antonio aspirava al sacerdozio, il nome d'Italia non oltrepassava ancor l'Arno ed il Rubicone, verso la Gallia citeriore, ossia Cisalpina.

VII.

Ma non andò guari di tempo, che anche questa sola differenza fu tolta tra gli Italiani, i Traspadani e la Cisalpina, coll'essersi questa tutta indistintamente liberata dai Presidi, ornata della piena cittadinanza Romana, e compresa ancor essa sotto il nome d'Italia. Ciò avvenne l'anno di Roma DCCXIV, per opera di Ottaviano dopo vinti Cassio e Bruto, e frattanto che Antonio correva alla sua ruina nelle braccia lascive di Cleopatra. Nè in vero per animo che Augusto avesse di premiare i Cisalpini, i quali non furono mai gran fatto proclivi al Trevirato; ma per avere considerato non essere espediente alla sicurezza della Repubblica (o piuttosto delle ambiziose sue mire), che *dentro l'Alpi* si continuasse ad aver magistrato *con esercito*; imperciocchè dalle passate vicende e dalle gesta di Cesare avea già abbastanza imparato, quanto di leggieri potesse riuscire imperioso e fatale ai disegni del governo che meditava; nè forse fu ultimo scopo quello di chiuderne per sempre l'adito ad Antonio. Fu dunque, come cosa già *decretata da Cesare*, tolta la Cisalpina dallo stato di provincia, e ridotta alla condizione di tutta Italia, esten-

(1) *Hist. Rom.* Lib. II.

dendo fino all'Alpi anche il nome di questa. Di tanto ne accertano Appiano (1) e Dione (2), i passi dei quali abbisognano per altro di spiegazione. Appiano scrive, che Ottaviano *fece dichiarar libera la Cisalpina, seconda la mente di Cesare*; e Dione, che *essa fu ridotta sotto la forma dell' Italia, affinchè non si avesse più dentro l' Alpi un magistrato con esercito, sotto pretesto di governar la provincia.* Non facciasi caso, che Appiano dica *autonoma*, invece che *libera*; giacchè consta abbastanza che voglia dir *libera* da quanto scrive (3) altrove, allorchè si trattava di concederla ad Antonio; notando che il Senato era già allora di parere, che si dovesse *lasciar libera dal pretore.* Ma come mai *libera* solamente allora la Gallia Cisalpina, se una gran parte di essa lo era già da assai tempo; e come col *diritto e forma dell' Italia*, se cittadina Romana con voto, quanto l'Italia, era una buona parte di essa, pure alcun tempo prima? S'intenda in totale; cioè anche la Liguria, e quella parte della Cispadana, che non lo era per anche, e continuava nella condizion di provincia. Imperciocchè della rimanente una parte ne lo era già altramente da tempo lunghissimo, anzi già da quando fu ridotta in provincia; cioè i Cenomani e i Veneti; ed un' altra, dacchè ebbe colonie e cittadinanza Romana con voto. Per *diritto e forma d' Italia* s' intenda poi, che sia divenuta libera dagli annui Presidi e maestrati Romani ordinarii; e cittadina con voto anche quella

(1) *De Bello Civili*, Lib. V, pag. 342.
(2) *Histor. Rom.* Lib. XLVIII. Cap. I, pag. 444
(3) *De Bello civili.* Lib. V, pag. 205.

parte di essa, che non lo era prima; e di tutta, che dalla condizione di peregrina e d'esterna passò ancor essa ad essere Italia, e fu con questo nome appellata. Per convincersi che così appunto vadano intesi e spiegati i due passi di Appiano e di Dione, basta riflettere che altrimenti ne seguirebbe l'assurda conseguenza, che prima del Trevirato non vi fossero nella Gallia Cisalpina nè popoli liberi, nè popoli col diritto del Lazio e colla cittadinanza Romana; mentre autorità irrefragabili e conghietture plausibilissime, come s'è veduto più addietro, ce ne fanno riconoscere e ammettere in più parti e da varie epoche, quali più quali meno, tutte anteriori al Trevirato di Lepido, Antonio e Ottaviano.

VIII.

Per questo fatto o benefizio di Ottaviano, Trento non mutò in altro di condizione, se non in quanto non ebbe più Preside, od altro magistrato Romano ordinario, all'imperio del quale nelle eventualità sottostasse; e cessò d'essere esterna all'Italia ed a Roma. Ogni di più già l'aveva ottenuto dalla beneficenza di Cesare, fin da quando con tutti i Traspadani ebbe da questo la cittadinanza Romana con voto; e dal medesimo dovrebbe pur riconoscere la sua liberazione dall'imperio eventuale dei Presidi, se il decreto di Cesare, asserito da Appiano, non fosse realmente una finzione, come Cicerone pare voglia far credere (1). È nota l'a-

(1) *Philip.* I. e II. e V. §. IV.

nimosità e l'amarezza di questo scrittore contro di Antonio, e la sua passione per l'interezza della Repubblica, perchè abbia a crederglisi senza più; ma son poi tanti gli indizii e le circostanze che adduce, e tanta è la franchezza con cui asserisce quella finzione in faccia al Senato e ad Antonio medesimo, che quasi non lasciano dubitare che sia.

A compimento dell'istoria di Trento fino a questi tempi, sarebbe ora a dire dell'estensione del suo tenere e del circondario che abbracciava l'appellazione di Trentini. Ma non avendo materia da trattarne con incrollabile fondamento, aggiungerò solamente che, se per Trentini s'intende *confinanti*, come io stimo e forse ho mostrato (1) significare il lor nome, lor territorio può dirsi tutto il tratto che, dalla confluenza dell'Eisack nell'Adige, estendesi fino alla Chiusa di Verona, da ambedue le sponde di quest'ultimo fiume, e forse eziandio alcune delle valli laterali sopra Brescia e Verona. Che se per Trentini puramente s'intendano gli abitanti di Trento, atteso il politico sistema Romano d'allora, il tener dei Trentini non poteva essere che il mero circondario disabitato, che lo divideva dalle altre popolazioni circonvicine e contermini, borghi, o pagi, o vici che fossero; e pura federazione ogni unione, se mai ve n'ebbe, degli altri con essi. So che così non si stima da tutti; ma so altresì, che se si stima altrimenti, è perchè non si distinguono i tempi e i sistemi politici appartenenti ai medesimi; nè ciò ch'era

(1) Dissert. I.

proprio d'un governo generale, da ciò che spettava ai governi particolari di quella stagione. Il governo generale d'allora si estendeva quanto l'Italia, ed il Romano quanto il suo imperio; ma il particolare dei municipii, delle comunanze e città, non mai oltre i confini dei rispettivi lor circondarii. E la questione, di cui fossero i luoghi intermedii a Trento, Feltre, Vicenza, Brescia, e Verona, va sciolta dicendo: che ai tempi dei quali si parla, tutti cotesti luoghi, in quanto abitati, non erano nè di Trento, nè di Feltre, nè di Vicenza, nè di Brescia, nè di Verona; ma unicamente delle singole popolazioni, che vi abitavano, e di Roma sola il supremo dominio.

Tanto si può dire di Trento e dei Trentini, avanti i tempi d'Augusto; nè è poco onor loro, che siasi potuto mostrare quando della latinità e quando della cittadinanza Romana con voto e capacità alle magistrature della Repubblica furon fregiati.

Nelle sei presenti Dissertazioni ho stabilito i principali e più difficili punti della primitiva storia di Trento e dei Trentini; o almeno li ho sgombrati dagli errori, in cui anche l'autorità di gran nomi tenevali involti, e sparsi di quella luce di cui sono capaci. Se altri collo stesso metodo e colla stessa indipendenza imprenderanno a svolgere ed appurare i fatti dei tempi seguenti infino ai nostri, allora solamente s'avrà modo di scrivere una storia compiuta dei Trentini e di Trento, non contaminata da favole e da pregiudizii. Dio voglia e faccia che sia; e possano queste mie Dissertazioni servire di qualche stimolo e sprone.

FINE DELLE DISSERTAZIONI.

LETTERE ARCHEOLOGICHE.

LETTERA

AL SIGNOR

ABATE BARTOLOMEO STOFELLA

DALLA CROCE

INTORNO ALLA ILLUSTRAZIONE DELLA LAPIDE

DI C. VALERIO MARIANO

ESISTENTE IN TRENTO.

A quest' ultimi giorni dell' anno 1824 mi fu recata a leggere l' Illustrazione del marmo eretto in onore di C. Valerio Mariano, che tuttora conservasi in Trento, estesa in parte dal celeberrimo Abate Girolamo Tartarotti, e nella parte, da lui lasciata per morte imperfetta, supplita da Voi. (*) La stima, ed amicizia, che nutro verso di Voi, mi spingono a manifestarvi senza riserva i dubbj, che nel leggerla, o più tosto trascorrerla, si affacciarono alla mia mente; colla ferma lusinga, anzi fiducia, che, lungi dal dispiacervi, gli accoglierete colla consueta vostra umanità e gentilezza, che non ri-

(*) Fu messa in luce a Rovereto, coi torchi del Marchesani, nel 1824, in quarto grande.

fiuta mai ascolto, a chiunque Vi si apra intorno ad oggetti di erudizione non senza criterio, e particolarmente, se amico, siccome io mi vi professo di essere. Eccoveli adunque senz' altro.

Il primo mio dubbio s' aggira intorno alla persona, ed alla patria di C. Valerio Mariano. Quanti n' hanno parlato fin quì, e con esso loro il Tartarotti, lo reputano persona di Trento, e non d' altronde; ed almeno domiciliato in Trento lo fate pur Voi. Io dubito assai dell' una, e dell' altra di queste due cose; parendomi primieramente, che non si debba far verun conto dell' Iscrizione dell' Hesselio, e del Gudio, che lo dice espressamente Trentino, TRIDENT; non solo, perchè provien dal Ligorio; ma in oltre, perchè, a più segni, anzi che antica e sincera, si manifesta in realtà con tutto il suo contenuto più tosto un mero centone di titoli, nomi, e dignità, tolti qua e là da varie Iscrizioni, ed insieme accozzati a capriccio da mano non antica per imporre a' dolci di pasta; e per secondo, che l' Iscrizione di Trento, la quale espressamente non lo dice Trentino in verun suo luogo, nemmeno per alcuna delle cariche e dignità, che gli attribuisce, venga a farlo credere tale; anzi per alcune più tosto assolutamente Romano.

Ed in vero, quanto all' Iscrizione del Gudio, io non fo caso dell' ordine, che tiene nell' annoverare le cariche e dignità di C. Valerio Mariano, diverso da quello osservato dall' Iscrizione di Trento; mentovando essa in ultimo luogo la maggiore di tutte, cioè il *Flamen Dialis*, dove nella Trentina il Flaminato *di*

Roma e d'Augusto, sebbene inferiori di grado al *Dialis*, è il primo annoverato tra tutte le individuate partitamente. So che in questo le Iscrizioni antiche variano assai, ed altre un ordine osservano, ed altre un altro, e talune anche nessuno; niente essendo più falso, che l'asserzione dell'Abáte Zaccaria (*Istit. Ant. Lap.* Lib. II. Cap. VI. pag. 238), che gl'impieghi nelle antiche Iscrizioni soglion soggiungersi *secondo l'ordine in che* eransi *conseguiti*; avendovene di quelli, che gli annoverano a rovescio, cominciando dall'ultimo conseguito, e grado grado andando a finire col primo che fu conseguito; ed altre, che gli annoverano a casaccio o senz'ordine alcuno. Ma a cui non metterà sospetto, e fortissimo, l'arcaismo FVLGERATORI · in vece di FVLGVRATORI · in un'Iscrizione, che non può essere anteriore a' tempi di M. Aurelio Antonino? Se RECIPERATOS · in vece di RECVPERATOS, in Iscrizione de' tempi di Trajano, bastò al Fabretti (*De Colum. Traj.* pag. 403.) per dirla falsa, come non ne lo sarà questa, che FVLGERATORI porta in tempi di M. Aurelio Antonino? Ogni esempio non basta per giustificarla. Vorrebbero essere esempj, ed esempj certi de' tempi dell'Iscrizione; e tali non son quelli del Grutero (XXI. 3. 4). Meno poi vagliono gli argomenti etimologici, i quali, se mostrano la ragione di ciò che fu usato, non servono ugualmente a giustificar ciò, che al tempo dell'Iscrizione d'uso non era. Ma quanto ancor più non metterà sospetto il vedervi detto FLAMEN · DIALIS · uno, che dessa Iscrizione più sopra dice espressamente di Trento, TRIDENT ·; quando da Cicerone, e da Festo

si ha, che tale dignità era solamente de' patrizii Romani? E quanto non ne metterà altresì l'aggiunto KARAE dato all'Annona presieduta da C. Valerio Mariano, che suona più falsità ad un tratto; cioè, che più prefetture dell'Annona vi fossero, ed una tra queste dell'Annona carestiosa; e quel ch'è più dell'Annona, che non ebbe mai altro oggetto se non di mantenere le legioni provedute di viveri, qualunque il prezzo si fosse? Può darsi aggiunto più ozioso, e ridicolo? Può darsene alcuno più assurdo, e più falso? Il *legionis* poi *ejusdem*, nel luogo in cui sta, e come sta, sa a mio credere più di stile notarile, che di lapidario. Non ignoro, che *ejusdem* hanno anche altre Iscrizioni veramente antiche; ma in luogo, in cui non si poteva dire altrimenti, o dove il dirlo avrebbe suonato assai male. Il Tartarotti va mendicando i *forse*, per giustificare e render probabile l'antichità o sincerità di questa Iscrizione; ma, a mio parere, nemmen questi suoi *forse* bastano a fronte di tante stranezze ed inconvenienze a depurarla dalla macchia di falsa e supposta. Se si considera poi, che C. Valerio Mariano, di *Flamine di Roma*, e *di Augusto*, e *d'ascritto all'Annona della terza legione Italica*, e *di Prefetto de' Fabbri*, senza indicazione ulteriore, ch'è detto nell'Iscrizione Trentina; in quest'altra si eleva al grado di *Flamine Diale*, di *Prefetto dell'* inaudita *Annona Cara della legion terza Italica* e di *Prefetto de' Fabbri della stessa legione*; si fa manifesta perfino la principal fonte, donde questa altra Iscrizione fu eretta; e per poco, io non dico, che sia stato un Trentino l'abborracciatore di essa, e quegli

che furbescamente la diede poi a bere per antica al Ligorio, o la fece pigliare per tale da altri.

Quanto poi all' Iscrizione di Trento, (che genuina ed antica è sicuramente, ed inoltre pubblicamente posta) essa afferma bensì, che C. Valerio Mariano conseguì in Trento tutti gli onori municipali, o colonici, che voglian dirsi; ma senza aggiunger, rispetto a questi, altro di più; e dicendo questo solo, ognun vede, che non dice C. Valerio Mariano di verun modo Trentino. Imperciocchè, a tutti è noto, che uso era de' Municipii, e delle Colonie Romane il fare di tali collazioni anche ad estranei del Municipio, o Colonia. Se l' Iscrizione dicesse: *gesto*, *functo*, o *perfuncto*, ancora non verrebbe a dirlo d' alcun certo modo Trentino; ma potrebbe almeno importare, che per alcun tempo, cioè per quello necessario all' esercizio degli onori conferitigli, egli avesse in Trento dimorato: ma dicendovisi solamente ADEPTO, che è quanto dire, che avea ottenuto, o conseguito gli onori, neppur quest' altro tanto vien essa a importare. Imperciocchè, le cariche e dignità ottenute, possono essere state anche cariche puramente di titolo ed onorarie, anzi che effettive; essendo cosa certa e notissima, che uso fu de' Municipii, e delle Colonie Romane di conferirne anche a coloro, a cui volevano dar segno durevole della loro gratitudine e stima; e massimamente, se erano estranei.

Meno ancora si può dedurre, che C. Valerio Mariano fosse Trentino, da qualunque delle cariche e dignità di lui, che l' Iscrizione di Trento individuatamente soggiunge, dopo la formola generale HONORES · OM-

NES · ADEPTO · TRIDENT · ; di Trento espressamente non dicendone essa alcuna; nè di Trento apparendovi, che abbia ad esserne veruna. Più sotto farò vedere, che le sigle DECVR · TRIB · non posson valere *Decurioni Tribuno*: ma trattanto vi fo osservare solamente, che delle cariche e dignità individuatamente soggiunte, alcune appajono da se stesse essere estranee a Trento, come il *Decurioni Brixiæ*, il *Curatori Reipubblicæ Mantuanorum*, e *l' Adlecto Annonæ Legionis tertiæ Italicæ*; giacchè l' *Horreum Tridentinum* di Cassiodoro è di troppo tarda età per poterlo credere esistente già a' tempi di C. Valerio Mariano; e d'altronde risulta, che l' Annona della terza Legione Italiana doveva stare, dove stanziava la legione, a cui apparteneva. Ed in fra le altre, che non ne portano indizii manifesti, d' alcune si sa, che erano d'altra pertinenza fuori di dubbio; e delle rimanenti, che ne lo fossero istessamente, non mancano argomenti che lo persuadono. *I Sacri Toscolani* certo erano tutta cosa di Tusculo, ora *Frascati* presso Roma; nè riti, nè deità comunicabili; ma libri sacri, che custodivansi colà come cosa assai rara e singolare; e memoria, che siano passati a Trento, non s' ha; nè è presumibile, che vi siano passati giammai; tanto più, che Tusculo gli aveva in gran pregio e con somma gelosia li custodiva, nè con Trento ebbe mai cosa che fare. Anche il *Iudex Selectus* era carica unicamente di Roma; di tutt' altre denominazioni apparendo fregiati, quanti mai Giudici municipali somministran le lapidi antiche; nè d' altrove essendo le *Decurie*, donde i *Selecti* traevansi. Del pari il *Flamen Ro-*

mæ, et Augusti, il *Praefectus Quinquennalium*, l'*Augur*, l'*Equo publico*, e il *Prœfectus Fabrum* eran tutte cariche esistenti in Roma; e di Roma più tosto voglionsi intendere, in fin a tanto, che non risulti d'altronde diversamente. E che anzi di Roma fossero tutte, per me n'è argomento fortissimo anche il titolo PATRONO · COLON*iæ*, che l'Iscrizione dà in fine a C. Valerio Mariano; facendomi questo titolo credere, che in Roma appunto egli avesse sua stanza, quando i Trentini gli eressero la lapide, di cui si ragiona. Certo è, che il bisogno e l'uso de' Municipii, e delle Colonie era di avere, non in patria, ma in Roma patroni loro; perchè appunto colà, e non nella patria, pendevano le decisioni dei pubblici loro affari, e le cose che ambivano; e se le lapidi antiche ci mostran patroni anche terrazzani, o appajonvi con cariche e dignità sostenute in Roma, e però dimoranti colà, o patroni speciali, o di puro titolo, ed onorarii soltanto, non veri pubblici patroni, qual' era C. Valerio Mariano. E che questi fosse anzi Romano, parmi che lo confermi anche la Tribù *Papiria*, che l'Iscrizione gli attribuisce; sapendosi da Livio, che la Tribù di Tusculo, de' cui sacri C. Valerio era sodale, la Papiria era appunto, e di quivi altresì orionda la gente patrizia Valeria, e da un luogo di Tusculo esser forse denominata la medesima Tribù, imparandosi anche dal Frammento Farnesiano pubblicato dall' Orsini. Ma qual bisogno di tanti argomenti? Chiunque abbia solamente sentore di antiche Iscrizioni, sa che queste, e massimamente le poste per ordine e conto del Pubblico, quale è quella di C. Valerio Mariano, osservano

scrupolosamente, oltre un' aurea semplicità, quanta mai concisione e brevità è possibile, in tutto; e però, di non mai replicare del soggetto, di cui parlano, ciò che n' abbiano detto comunque una volta. Nè Voi, di quante contengono un' espression generale, consimile a quella dell' Iscrizione di Trento, alcuna ne incontrerete mai, che quindi specifichi cariche o dignità, che siano apertamente del Municipio o Colonia, di cui abbia detto precedentemente, essersi *conseguiti*, o *sostenuti* dal nominatovi *tutti gli onori*. Superfluità simile non è delle antiche Iscrizioni; nè può esserlo di quella di Trento, che, quantunque de' tempi di M. Aurelio, è un modello di vera semplicità, concisione e brevità lapidaria.

Il Tartarotti, in proposito del leggersi in alcune stampe TRID ·, nella Iscrizione di Trento, invece del TRIB ·, che ha chiaramente la lapida, scrive Cap. XII., che, *dopo essersi detto* Honores omnes adepto Tridenti, *poco acconcio parrebbe l' aggiungere* Decurioni Tridenti, *giacchè il nome del luogo virtualmente era già nella prima espressione*. Ma come non vide, che, quanto il nome del luogo, vi sono egualmente comprese le cariche e dignità tutte della Colonia Trentina, così sacre, che profane? La causa è comune anche a tutte queste; e tanto basta, perchè vi siano ugualmente comprese; nè quindi a ripetersi dopo; nè di Trento ad esser veruna di quelle, che individuansi dopo nell' Iscrizione. Ogni individuazione, che si facesse in seguito, di qualunque carica o dignità municipale di Trento, sarebbe uno sconcio contrario del tutto allo stile ed uso costante delle antiche Iscrizioni, massimamente pubbliche,

qual'è quella di Trento; dunque cosa nemmen supponibile; dunque non di Trento tutte cotali altre cariche e dignità; dunque, quante sono, senza indicazione di luogo, nell'Iscrizione di C. Valerio Mariano, tutte estere e Romane; e Romano, nè già per alcun conto Trentino, anche C. Valerio; dunque neppur le sigle DECVR · TRIB · spiegabili *Decurioni Tribuno*; perchè, se così valessero quivi, non potrebbesi intendere che di Decurione e Tribuno di Trento, de' quali non dee esser quivi fatta particolare menzione per le ragioni esposte testè. Ma che vaglion dunque, direte Voi, queste due sigle? Di verità sono di assai scabrosa e difficile spiegazione; ma, se non vagliono *Decuriis Tribus*, varranno qualche altra cosa; non mai un Decurione e Tribuno di Trento di certo. Bella cosa sarebbe in vero, in un'antica Iscrizione, e posta d'ordine e conto d'un Pubblico, dopo esservisi detto di uno, che conseguì tutti gli onori della Colonia, il soggiungere, che vi fu Decurione, quando questa dignità ne' Municipii, e nelle Colonie Romane era il gradino, che faceva scala a tutte le altre; e che quindi non poteva non aver ottenuto, chiunque fu, come C. Valerio Mariano, di tutte le altre fregiato! Nulla aggiungo del Tribuno; perchè dignità cotesta incognita ne' Municipii, e nelle Colonie, ed oscurissima non meno nella sua espressione, che nelle sue qualità; e però neppur sognabile. Cosa io creda che significhino le sigle DECVR · TRIB · ve lo dirò più sotto.

Ma, se non era Trentino C. Valerio Mariano, chi era dunque, e di dove, replicherete Voi? Forse Patrizio Romano? *Non è cosa da immaginarsi* risponde il Tar-

tarotti .Cap. XIX. Ma non lasciatevi atterrire da così assoluta sentenza. Era uno della gente Valeria di Roma fuor di dubbio; e forse originario della Maria, e nella Valeria passato per adozione, se ciò vale il suo cognome Mariano, che certamente non può derivare da veruno de' *Marani*, che inutilmente il Tartarotti va noverando; perchè ognuno di essi sfornito d'ogni importanza e d'ogni relazione con C. Valerio Mariano. Nè, vedendolo nell'Iscrizione detto *Decurione di Brescia*, vi venga manco in mente, che almeno Bresciano egli fosse; perchè egli era della Tribù *Papiria*, e Brescia ne era della *Fabia*; dunque non Bresciano egli di certo.

Un altro mio dubbio s'aggira intorno alla Tribù, a cui Trento era ascritta. Ad una ne lo fu sicuramente, essendo stata Colonia, e cittadina con voto: ma a quale? Si vuole comunemente, che fosse la *Papiria*, o *Papia*: ma lo si vuole non con altro fondamento, che quello dell'iscrizione di Trento; cioè non per altro, se non perchè la Tribù Papiria, o Papia quivi porta a C. Valerio Mariano Patrono della Colonia. Ciò potrebbe correre, e correrebbe, se fosse certo, che C. Valerio Mariano fosse Trentino; ma essendo, per le ragioni dette di sopra, dimostrato, che doveva esser anzi Romano, ben vedete, che la Tribù di esso non serve di alcun fondamento per istabilire, qual fosse quella di Trento. Perchè, ciò non ostante, avesse questo valore, converrebbe, che fosse certo d'altronde, che i Municipii, e le Colonie eleggessero costantemente i loro Patroni tra quelli solamente, che ascritti erano alla stessa loro Tribù: ma ciò nemmeno è certo di alcun modo, anzi è certo

il contrario; dappoichè, siccome è dimostrato dal Noris (*Cen. Pis.* Diss. II. Cap. VII.), e confermato dal Gori (Inscr. Tom. II, pag. 298.), e molti Patroni aveva una stessa città, e molte città ancora avevano lo stesso Patrono; lo che non è conciliabile colla medesimità di Tribù degli uni, e dell' altre. Gratuitamente adunque del tutto si tien la Tribù di C. Valerio Mariano per la medesima, che quella di Trento. La Tribù di C. Valerio Mariano è quella, in cui egli era ascritto in Roma, o perchè oriondo di Tusculo, e in relazione con questo Municipio, che nella Tribù Papiria inscritto era di certo; o perchè Tribù essa della sua gente; o per qualche altra ragione, che per ora non serve a noi d' indagare; e qual fosse quella di Trento, lungi che per alcun modo si raccolga dall' iscrizione di Trento, si dee per anche attendere da documenti e ragioni, che finora non s' hanno. E se non regge, come certamente non regge, l' argomentazione del Maffei per dimostrare la *Papiria* Tribù di Trento, non regge punto di più l' argomentazione, che vi sostituisce il Tartarotti, avvegnacchè più regolare e conseguente; perchè ancor questa fondata su d' un falso supposto; cioè, che *C. Valerio si palesi per cittadino di Trento dal tenore* e dell' Iscrizione di cui si ragiona, e dell' altra del Gudio proveniente dal Ligorio, di cui sopra s' è mostrata l' impostura e la falsità.

Convengo col Tartarotti, che *il Flamine di Roma e d' Augusto* non vada *confuso nè coi Sodali Augustali, nè coi Seviri Augustali, de' quali così spesso vien fatto menzione nelle antiche Iscrizioni:* ma non veggo come poter convenire con lui, quanto all' essere de' Seviri

Augustali, ch' egli crede una medesima cosa coi *Sodali Augustali* destinati al culto di Augusto, e detti *Seviri* unicamente, perchè *scelti* tra i Sodali Augustali in numero di *sei, a primi e capi di tutto il collegio.* I Sodali Augustali erano, come sa ogni erudito, un collegio di Sacerdoti eretto dapprima in Roma, e poi anche fuori e per li Municipii, e per le Colonie Romane, e per le Provincie, destinati al culto di Augusto, e dei suoi successori, dopo la morte, e di taluni anche in vita; i quali nelle Iscrizioni, sono costantemente chiamati *sodales*, non mai ornati insieme col titolo di *Seviri.* I Seviri Augustali all' opposto non compariscono mai nelle antiche Iscrizioni, che siano proprie di Roma; ma unicamente in Iscrizioni di Colonie, e di Municipii, ed in queste ancora o semplicemente *Augustales*, o *Sexviri Augustales* costantemente appellati, ed in alcune annoverati per fino tra Decurioni e la Plebe, o tra Decurioni ed il Popolo, come classe di popolazione seconda di rango, quali in Roma i Cavalieri Romani; ed a questo modo anche tra' partecipanti di sportole legatarie. E nulla di più frequente nelle antiche Iscrizioni de' Municipii, e delle Colonie, che AVG ·, VI · VIR · AVG ·, o AVGVSTAL ·, VI · VIR · AVG · II .; ed anche ORDO · AVGVSTAL ·, ORDO · DECVRIONVM · ET · AVGVSTALIVM · ET · PLEBS · VNIVERSA ·, DECVRIONES · AVGVSTALES · ET · PLEBS ·, DECVRIONES · ET · AVGUSTAL · ET · POPVL ·, IIIIII · VIR · AVG · ET · PLEBS ·, e DEC · ❋ III · SE · VIR · ET · PLEB · ❋ · II ·, DEC · ❋ XIII · AVG · XII · POP · XI ·, e con quest' ultima

formola espressa anche la proporzione dell'assegno, secondo la differenza del rango. Or dato anche, che Sacerdozio, o Sodalizio sacro fosse *l'Augustale*, e *Sacerdote primo del corpo degli Augustali* dell'Iscrizione di Siena (ap. Fabret. *Inscri. Ant.* pag. 406. n. 315.); e che possano essernelo anche alcuni de' semplicemente detti *Augustales* di altre Iscrizioni presso il Grutero, Doni, Fabretti, Muratori, ed altri; come possa poi dirsi lo stesso degli Augustali detti *Seviri*, e degli Augustali, e Seviri Augustali annoverati tra' Decurioni e la Plebe, o tra i Decurioni ed il Popolo, e tra partecipanti con questi di sportole legatarie, io non veggo di alcuna maniera; apparendo quest' altri, per quanto a me pare, a tutti segni qualificati più tosto per un ordine secolare, e 'l Sevirato loro per un magistrato al tutto civile. So, che il Noris (Cen. Pis. Diss. I. Cap. VI.) contradice a questa opinione, che fu già del Velsero (Rex Aug. Tind. lib. V.), e del Reinesio (*Epist.* 31); e vuole, come il Tartarotti, che tutti questi eziandio fossero Sacerdoti Cultori d' Augusto, e puramente sacro il lor ministerio, come n' era quello de' *Sodali Augustali* di Roma, e d' altrove; ma in vero, per ragioni che non sono che meri supposti. Talmentechè fa proprio maraviglia, che l' opinione di lui, ciò non ostante, prevalga tuttora nella maggior parte de' critici ed eruditi, anche ad onta di quanto nel secolo prossimamente trascorso egregiamente dedusse in contrario il Trenta nell' eccellente suo Limen (Diss. VI.) confutando il Pitisco. Il dirsi ancora quest' altri *Augustales* nelle Iscrizioni, come i Sodali d' Augusto, costituisce finora tutto il fonda-

mento dell'opinione, che li vuol Sacerdoti, e puramente sacro il lor ministerio: ma, perchè questa sola denominazione potesse valere a provar ciò, converrebbe che essa non si trovasse mai attribuita che a Sacerdoti Cultori d'Augusto, e degli Augusti suoi successori. Ma che? Trovansi anzi e dagli scrittori, e dalle Iscrizioni attribuita e a soldati, e a' prefetti, ed a' giuochi, e per fino alle strade; non dunque a' soli Cultori d'Augusto; non dunque questo solo l'oggetto, per cui s'assegnava l'appellazion *d'Augustali*; e non essa sol atta a designar ciò, anzichè altro. Io non dirò, qual'altro l'abbia fatta assegnare a certi Municipii e Colonie, ed a' loro Seviri; ma dico bene, che questa sola, potendo derivare da altri oggetti, non regge senz'altro in confronto delle ragioni, che hannosi per dire i Seviri Augustali, e gli Augustali de' Municipii e delle Colonie noverati tra i Decurioni, e la Plebe; o tra i Decurioni, ed il Popolo, e tra i partecipanti con questi di sportole legatarie; anzi un ordine, o classe secolare di Cittadini, ed i primi anzi un magistrato puramente civile; tanto più, che in un'Iscrizion di Alcantara (presso il Grutero CCCCXXI. 7.) C. Giulio Capitone si dice espressamente AVG · I · D ·; cioè *Augustalis Juri dicundo*, come s'intende e spiega da tutti; ed in altra (appresso Grutero CCXV. 2.) M. Mengonio lascia con testamento agli Augustali in legato due triclini, appunto, come nella medesima leggesi: QVO — FACILIVS · STRATI · IVS · PVBLICVM . OBIRE · POSSINT · Nè già *sacrum*, come vuole il Noris; e ancor da Apulejo si ha, che quel tristo di Trimalchione, in segno della sua giu-

risdizione come Seviro Augustale, teneva sul di fuori della porta della sua casa i fasci e le scuri; simbolo certo di giurisdizione civile e criminale, e coll' Iscrizione sul lembo delle scuri: C · POMPEIO · TRIMALCHIONI · VI · VIRO · AVGVSTALI · Oltracciò un gran numero di Liberti si trovano ornati col titolo di *Seviri Augustali*; e de' Sodali Augustali si sa da Suetonio, che sceglievansi *ex primioribus*. E come, dopo tutti questi indizii, anzi prove positive, può mai continuarsi a stimare i Seviri Augustali, e gli Augustali de' Municipii, e delle Colonie, mentovati tra i Decurioni e la Plebe, o tra i Decurioni, ed il Popolo, e tra i partecipanti con questi di sportole legatarie, un sodalizio sacro, ed un sacerdozio? Nell' Iscrizione stessa di Siena, presso il Grutero CCCLXXII. 7., in cui si crede, che il Liberto L. Aurelio Vittore dicasi *Sacerdote primo del corpo degli Augustali*, io dubito assai, anzi stimo, che il PRIM · non abbia niente che fare col SACERD ·, che precede; ma anzi coll' ORNAT ·, che segue; e quindi, che essa venga anzi a dire, che L. Aurelio Vittore Liberto di Lucio era *Augustale*, e *Sacerdote (di Siena)*, e *primo del corpo degli Augustali* (di colà) ad essere *fregiato degli ornamenti Decurionali*; il che essendo, svanisce anche di quivi ogni segno di Sacerdozio, e Sodalizio sacro Augustale. Il di più in proposito de' Seviri Augustali potete vederlo nel *Limen* del Trenta (Diss. VI, pag. 117. e segg.); chè, per esser questione estranea all' Iscrizione di C. Valerio Mariano, io qui non voglio dirne di vantaggio.

Essendo poi C. Valerio Mariano Romano, anzi che

Trentino, come ho dimostrato, io non dubito punto, che le sigle PRAEF · QVINQ · dell'Iscrizione di Trento vadan lette *Præfecto Quinquennalium*, e significhino, ch'egli era Prefetto de' giuochi quinquennali di Roma; come stima potersi leggere e spiegare anche il Tartarotti. Colà non eranvi di certo magistrati denominati semplicemente *Quinquennali*; ma eranvi bensì i giuochi quinquennali istituiti da Nerone a somiglianza di quei della Grecia; e quelli altresì istituiti da Domiziano, dedicati a Giove Capitolino, a somiglianza de' greci ancor questi; dunque niente più verisimile e probabile, che C. Valerio Mariano sia detto, e fosse Prefetto di uno o l'altro di questi due giuochi, o feste di Roma. Che la sigla QVINQ · nell' Iscrizione Trentina possa significare forse anche *Quinquatrium*, ed intendersi delle feste che celebravansi in Roma dopo gli Idi di Marzo, io non me ne so persuadere; perchè, volendo significare quest' altre, mi pare che si sarebbe usata più tosto la sigla QVINQVAT ·, e non QVINQ · usata comunemente per significare quinquennalità, e però troppo equivoca all' uopo in quest' altro caso. Nè serve, che QVIN · N · per *Quinquatria Nefastus* sia usata anche nell' antico Calendario Romano dei Maffei di Roma. Imperciocchè, primieramente QVIN · è forse meno equivoca di QVINQ ·; e per secondo le sigle de' Calendarj non sono quelle che vagliano a giustificarne l'uso anche nelle Iscrizioni, essendo quelle de' Calendarj ajutate a farsi intendere e leggere da' giorni, a' quali sono apposte; dove quelle delle Iscrizioni non ricevono lume se non da loro medesime, e dal modo consueto di scri-

verle. Oltrechè le Feste Quinquatrie si celebravan nei tempii, dove non era bisogno di Prefetti, o i Prefetti erano i Sacerdoti medesimi; nè già sulle pubbliche vie, come i Giuochi Quinquennali di Nerone e Domiziano, dove il buon ordine richiedeva che vi avesse un Prefetto. Certo è ancora, a mio credere, che la sigla QVINQ·, non essendo accompagnata da veruna indicazione di luogo, non può intendersi di veruna quinquennalità municipale; ma unicamente di quinquennalità di luogo, in cui dimorava, ed a cui apparteneva C. Valerio Mariano; e però de' Giuochi, o Feste Quinquennali di Roma, nè già di alcun altro luogo fuori di essa. E tanto più nell'Iscrizione di cui si tratta, per esservi esclusa dall'espressione generale *Honores omnes adepto Tridenti* ogni possibilità di menzione di qualunque carica, o dignità municipale di Trento, stanti le ragioni addotte di sopra.

Dubbio ho ancora, che le sigle QVINQ·, o QQ·; o Q·, quando succedono nelle antiche Iscrizioni immediatamente dopo II·VIR·I·D·, e IIII·VIR·I·D·; ed ancora, dove queste sien replicate, significhino durazione di uffizio a cinque anni, come Tartarotti si crede d'essere stato il primo a dimostrare; non sapendo vedere, come possano significare *Censore* altresì in questi casi, come in tutti gli altri, ne' quali le Iscrizioni ne usano. Vero è che si hanno in queste e II·VIR·I·D·Q·Q·, e IIII·VIR·I·D·Q·Q·, ed in una appresso il Grutero (CCCCXCVI·7.) per fino IIII·VIR·I·D·II·Q·Q·, cioè *Quatuorviro Iuri dicundo iterum Quinquennali*; ma con linea traversale sopra le sigle II·Q·Q· dinotante, com'è noto, che la sigla II·

significante *iterum*, appartiene alla seguente Q · Q ·, e quindi va letta congiuntamente con quest' altra; cioè *iterum Quinquennali;* nè già unita con IIII · VIR · I · D ·, che precede, e però significante, che il nominatovi Quatuorviro per giudicare fu Quinquennale due volte. Ma che osta mai, così in questo luogo, come negli altri, che Quinquennale significhi Censore? Non v'ha cosa che obblighi d'intenderlo in senso di durazione della carica a cinque anni; non verificandosi punto, che veruna, di quante mai son queste sigle, e dovunque, e comunque associate, importi l'assurdo, che i Censori venissero ad essere quattro nelle Colonie e Municipii, quando in Roma stessa non eran che due. Il Tartarotti non ha riflettuto, che anche quando il QVINQ ·, o Q · Q ·, o Q · sta unito al IIII · VIR · I . D ·, non importa mai che i Quinquennali fossero quattro; ma unicamente, che il nominato Quatuorviro per giudicare fu anche Quinquennale; il che non esige di veruna maniera, che Quinquennali fossero i tre altri suoi colleghi, come erroneamente il Tartarotti suppone.

Che qualità poi di Censori si fossero questi Quinquennali non è così facile da determinare, perchè potrebbero essere, come i Quinquennali de' Collegi, anche Censori parziali delle sole rispettive loro corporazioni; nè già dell' intera repubblica municipale, o Colonia, come di tutta Roma ne lo erano i Censori Romani. Per Censori dell'intera repubblica municipale, o colonia posson ben aversi quelli, che nelle Iscrizioni son detti nudamente QVINQ ·, o Q · Q ·, o Q ·, o II · Q ·, e fors'anche i dettivi II · VIR · Q · Q ·, o Q · senza I · D ·;

non essendo la Quinquennalità limitata quivi da verun aggiunto, o circostanza che obblighi a stimare diversamente, e potendo anche il II · VIR · convenirle benissimo, non ripugnando che due fossero i Censori nelle Colonie, e ne' Municipii. Non vi occulterò, che nel Fabretti (Inscr. Ant. Cap. II, pag. 105, n. 350.) si ha DVVMVIRO · ITERVM · Q · Q · I · D ·, che può favorir l' opinione del Tartarotti, quando la lezione sia quella della lapida, e non un errore di stampa; e che appresso il medesimo (l. c. Cap. VI, pag. 463, n. 92.) si ha pure, come nella Lapida del Bertoli, IIII · VIR · I · D · IIII · VIR · QVINQ · II · in Iscrizione di C. Valerio Eusebete; e che a non ammettere così di leggieri Censori nelle Colonie e ne' Municipii può persuaderci il sapere, che in Roma stessa sotto gl' Imperatori non era più carica di privati cotesta, ma degli Imperatori medesimi. Con tutto ciò, in fin a tanto che non risulta di più, io credo che non si abbia ad essere tanto facili a negare i Censori nelle Colonie e ne' Municipii; potendo essere che la difficoltà di sopraintendere a tutto abbia condotto gl' Imperatori a permettere questa carica in altri fuori di Roma, almeno per certi oggetti, o come delegati.

Il Tartarotti ancor egli si era ostinato, come gli altri, a supporre che le cariche e dignità di C. Valerio Mariano, individuate nell' Iscrizione di Trento, dopo l' espression generale *Honores omnes adepto Tridenti,* senza veruna indicazione di luogo, fossero tutte cariche e dignità della Colonia Trentina; e muove veramente a pietà, vedendolo dimenarsi per tutto il vasto campo

della sua erudizione, onde trovare argomenti, che rendan credibile e spiegabile il IVDICI · SELECTO · in Trento; e quel ch'è più, ad onta ch'egli stesso abbia riconosciuto l'impossibilità della cosa, per la certezza, che nelle Colonie e ne' Municipii non erano le *Decurie* de' Giudici di Roma; nè per la sommamente minore affluenza di affari manco il bisogno di averle; e come ciò non ostante si lusinga, che *meglio tutto ciò s' intenderà, allorchè la materia de' Magistrati Municipali e Colonici verrà più estesamenta illustrata e discussa.* Egli è verissimo, che malgrado i molti che hanno scritto intorno a' Magistrati municipali e colonici, *pur tuttavia un compiuto e perfetto trattato degli uffizj e magistrati municipali fin qui non si ha:* ma debb' aversi altresì per vero, che, quando mai sia per essere che lo si abbia, nè l' *Adlectus Annonae*, nè il *Iudex Selectus*, che il Tartarotti crede mancarvi, saranno mai quelli, che formino il suo compimento e la sua perfezione; perchè questi non furon certamente uffizj e magistrati municipali giammai, e meno della Colonia Trentina. Al Tartarotti è argomento che ne lo fossero l' *Honores omnes adepto Tridenti*, che precede; parendo a lui, che questa espressione importi chiaramente appunto, che la carica di Giudice Seletto *fu dal nostro Valerio sostenuta in Trento sicuramente.* Ma sopra è dimostrato che appunto la surriferita espressione generale è quella che ci dee far credere anzi l' opposto; cioè, che nè il *Iudex selectus*, nè alcun' altra delle cariche e dignità dopo la preaccennata espressione, individuatamente soggiunte nell' Iscrizione, siano cariche e dignità munici-

pali, e meno della Colonia Trentina. Il *Iudex selectus* dell' Iscrizione di Trento e quant' altri ne occorrono in altre anche Municipali Iscrizioni; e così quelli eziandio delle tre Iscrizioni Maffejane di Torino, di Rimini e della Rocca di Anghiera, son tutte cariche fuor di dubbio di Roma, per le ragioni di sopra recate; ed è falso che Plinio nel passo addotto dal Tartarotti le escluda dall' esser Romane; perchè il senso di quelle parole di Plinio non è già quello che suppone il Tartarotti; ma sì bene unicamente quest' altro: cioè, che la sola *novità* della cittadinanza non dava titolo ad entrare nelle Decurie Romane de' Giudici; e che però i nuovi cittadini dovevano esserne fatti capaci altramente; nè già quelli di alcun paese dell' Italia, che più nuovi in senso alcuno non erano, nè potevano dirsi a' tempi di Plinio, e meno ancora a quelli dell' Iscrizione di Trento; ma i nuovi fuor dell' Italia, de' quali soli Plinio va inteso, e può intendersi. Osservabile è nell' Iscrizione della Rocca di Anghiera, che quel Giudice Seletto E · X · V · DEC. non lo fu, se non dopo essere stato II · VIR · Q ·; cioè *Duumviro. Quinquennali* del suo Municipio; come si raccoglie dall' ordine tenuto dalla medesima Iscrizione nel noverare le cariche di lui, essendo le prime ad ottenersi quelle ch' essa nomina in ultimo. Ciò però che dimostra sopra tutto, quanto il Tartarotti fosse fuori di strada in proposito del *Iudex Selectus*, è la conclusione del suo discorso: *Da tutto ciò si raccoglie*, egli scrive, *come il* Iudex Selectus *della nostra lapida altro non può esprimere che il* Duumviro Iuri dicundo; *mentre, se è vero, che C. Valerio* Honores omnes adep-

tus fuerat Tridenti, *e che il Duumvirato era il maggiore, quando per* Iudex Selectus *altro s' intendesse, non potrebbe mai verificarsi la proposizione, che conseguisse gli onori* tutti, *non avendo conseguito il più distinto e ragguardevole degli altri.* Sì, se la Iscrizione si fosse impegnata a noverarli tutti partitamente uno dopo l' altro, dappoi averli indicati generalmente: ma il non aver essa avuto cotesta mira lo dimostrano e lo persuadono lo stile consueto delle Iscrizioni ed il contesto medesimo.

Il Tartarotti non sarebbe caduto in così strano ed irregolare discorso, nè tante pene sarebbesi dato per dire cosa sia il IVDICI · SELECTO · dell' Iscrizione di Trento, se per carica e dignità di Roma l' avesse presa, come doveva ed è veramente; apparendo dalle stesse autorità ch' egli reca, che i Giudici Seletti di Roma non erano che i Giudici d' una e l' altra Decuria, eletti dall' Imperatore, e scelti tra gli ottimi dal Pretore Urbano per giudicare ognuno negli oggetti appartenenti alla propria Decuria. Queste Decurie, che vaglion quanto dir Classi, dapprima furono due, poi tre; cioè la prima de' Giudici dell' ordine de' Senatori; la seconda di quelli dell' ordine Equestre; e la terza di quelli tolti tra i Tribuni dell' Erario. Quest' ultima fu abolita da Giulio Cesare, e concentrati tutti i giudizii nelle due Decurie de' Senatori e de' Cavalieri Romani: ma convien che sia stata non guari dopo restituita; perciocchè, quando Augusto vi aggiunse quella de' Ducenarj, Suetonio (*In Aug.* cap. 32.) la dice *Quarta,* segno che a quell' epoca le altre eran tre nuovamente. Dal dirsi poi da Suetonio che quella de' Ducenarj fu destinata a giu-

dicare delle somme più piccole, si raccoglie, che le altre tre dovevano giudicare intorno alle considerabili; e, come io credo, quella de' Senatori delle maggiori e di più alta importanza; quella de' Cavalieri delle seconde in grado; e quella de' Tribuni dell' Erario delle rimanenti. Essendo poi cresciuti gli affari giudiziali, Caligola, a sollievo delle altre, vi aggiunse la *Quinta*, di cui non si dice nè qual fosse il censo, nè quali gli oggetti appartenenti alla sua cognizione. Egli è però verisimile, che il censo di essa fosse inferiore di quello de Ducenarj, e gli oggetti quelli d' infima importanza, e distribuiti gradatamente tra le quattro gli altri. Nè qui voglio lasciar di osservare l' eccellenza del sistema Romano anche nel costituire i Giudici; avendo stabilito per norma, che, oltre la scienza e la probità, pur il censo dovessero avere proporzionato all' importanza degli oggetti, sui quali dovevano portare giudizio; onde non avesse a mancar loro anche lo stato e la condizione corrispondente al merito delle liti. Oltracciò, per tutti si richiedeva l' età. Suetonio (l. c.), dopo le parole addotte dal Tartarotti, soggiunge: *Iudices a vicesimo aetatis anno* (Augustus) *adlegit, id est, quinquennio maturius, quam solebat.* Da quest' altre parole più cose impariamo. E primieramente, che l' età necessaria per poter esser Giudice, dapprima fissata era per tutti a' venticinqu' anni compiuti; poi, che Augusto la raccorciò, riducendola a' vent' anni; indi, che l' Imperadore era quegli che eleggeva i Giudici delle Decurie tutte; e per ultimo, che si eleggevano, come diremmo noi, appena usciti dalla scuola. L' esser dunque C. Va-

lerio Mariano, detto nell' Iscrizione di Trento IVDICI · SELECTO · significa, ch' egli fu eletto Giudice dall' Imperatore, e del numero de' scelti dal Pretore Urbano tra gli ottimi della Decuria, a cui apparteneva. Qual fosse poi questa, io credo che lo dicano appunto le sigle DECVR · TRIB ·, che il Tartarotti erroneamente spiega *Decurioni*, *Tribuno*; e di crederlo mi è fondamento l' uso delle Iscrizioni antiche di aggiungere all' attributo *selecto*, d' ordinario, anche la nota della Decuria, a cui l' ornato apparteneva; e l' apparire dal contesto stesso dell' Iscrizione, che le sigle DECVR · TRIB · non posson valere *Decurioni*, *Tribuno*, come ho di sopra mostrato. Per lo che io ho per fuor di dubbio, che vadano lette anzi o *Decuriae Tribunorum*, nel qual caso verrebbero a significare, che C. Valerio Mariano fu Giudice scelto della Decuria de' Tribuni dell' Erario, cioè della terza; oppure *Decuriis Tribus*, come fu letto anche per altri, ed io credo più probabile; nel qual altro caso il lor significato sarebbe ancora più singolare, e più notabile; perchè verrebbe ad importare non solamente che C. Valerio Mariano fu eletto Giudice dall' Imperatore, e scelto dal Pretore Urbano in una Decuria; ma eletto, e scelto in tre Decurie, e quindi passato dall' una nell' altra. Il che essendo, si farebbe luogo alla conghiettura, che fosse per avventura in uso appresso i Romani di mettere i giovani ne' primi lor anni nell' ultima Decuria, dove si conosceva sulle questioni della minima importanza, e quindi di mano in mano che crescevan di cognizioni e di pratica, di trasferirli dalla Decuria inferiore grado grado alle superiori, almeno

quelli che ne avevano la erudizione ed i requisiti; e quindi, che C. Valerio Mariano, dappoi essere stato Giudice ne' primi suoi anni nella Decuria de' Tribuni dell' Erario, sia indi passato in quella de' Cavalieri Romani, e per ultimo in quella de' Senatori. E che in fatti fosse così, sembra confermarsi anche da altre antiche Iscrizioni. In una di Frejus nella Narbonese (appresso il Grutero CCCCLXX. 6.) Q. Solonio Severino dice EX · V · DECVRIS · senza più; ma il *Iudex* vi è fuor di dubbio sottinteso. Delle tre citate dal Tartarotti, come del Museo Veronese, in quella di Torino s'ha: IVDIC . . . V· DECVRIS ·; ed in quella di Rimini EX · QVIN · DECVRIS · IVDICVM; ed IVDEX · EX · V · DECVRIS ha anche quella d' Haimburgo illustrata dal Labus, e così altre ancora. In tutte queste, essendo la parola *Decuria* posta in numero plurale, non può valere, che il nominatovi fosse Giudice della quinta Decuria; dunque in tutte, che fosse Giudice nelle cinque Decurie; nè essendo verisimile che ne lo fosse in tutte cinque a un medesimo tempo, che dúnque ne lo fosse, per esser egli passato grado grado da una Decuria nell'altra; e quindi anche C. Valerio Mariano allo stesso modo nelle tre. Non so poi, con qual fondamento Voi scriveste nel Cap. XV., che *i Giudici delle cinque Decurie erano Cavalieri*; e che *l' esser Giudice supponeva il Cavalierato*. Ciò è in aperta contradizione con quello, che Voi stesso insegnate de' Cavalieri, e delle Decurie; e sicuramente falso; perchè almeno i Giudici delle due ultime Decurie, Cavalieri generalmente non erano di certo, essendo stato il censo

de' Giudici di queste due Decurie inferiore dell' infimo della classe, donde si traeva la milizia pedestre; dunque per ben tre quarti e più minore di quello dei Cavalieri Romani.

In quanto ancora ai Curatori delle Colonie, de' Municipii, e della Repubblica, de' quali non più il Tartarotti, ma Voi discorrete, e diffusamente nel Cap. XIV., riempiendo il vuoto lasciato dall' altro; a me pare, che, ordinando e distinguendo bene le notizie e le cose, la confusione e l' oscurità non sian poi così grandi, siccome a Voi sembra. Qualunque sia il senso grammaticale della parola *Curator*, egli è certo che, se non già sotto la Repubblica, fuor di dubbio sotto gl' Imperadori, anzi già sotto Augusto, *Curator* passò ad essere titolo almeno di *quasi magistrati*, come li chiama Frontino, cioè di coloro, che eran preposti alle opere pubbliche delle vie, delle acque, dell' alveo e delle ripe del Tevere, al frumento, che dividevasi tra il popolo, ed a tanti altri oggetti consimili; e poi anche di positivi magistrati sotto i susseguenti Imperatori, di mano in mano che anche gli altri oggetti amministrativi si divisero e separarono; donde i *Curatores Civium*, *Civitatis*, *Urbis*, *Coloniæ*, *Municipii*, *Reipublicæ*, e simili; e fin qui non vi ha confusione, nè oscurità di sorte. Ben ve n' ha, e non poca, circa gli oggetti e l' estensione di queste incombenze; ma quanto a quella de' Curatori *reipublicæ* de' Municipii, e delle Colonie, che occorrono nelle Iscrizioni, molta luce vi è apportata da Voi.

Vorrei però, che due cose aveste fatto; l' una,

che opposto non vi foste al Pancirolo ed al Gotofredo, dove dichiarano una medesima cosa il *Curator reipublicæ*, ed il *Procurator reipublicæ*; perchè l'autorità stessa di Nerva, che Voi adduceste, dicendo espressamente, che al Curatore *reipublicæ* era commessa *locorum publicorum PROCVRATIO*, patentemente li favorisce; e Voi niente di altrettanto forte adducete in contrario. Imperciocchè, il non occorrere nelle Iscrizioni tanti *Procuratores reipublicæ*, quanti *Curatores reipublicæ*, nascer può dall'esser stato *Curator* titolo più in uso dell'altro; ed il *Procurator reipublicæ Asculanorum*, e *Curator reipublicæ Pitulanorum* dell'Iscrizione Gruteriana MC. 2, parlando della stessa persona, può derivare dall'avere i Pitulani usato di chiamare Curatore quello, che agli Ascolani piacque di distinguer più tosto col nome di *Procurator;* nè quindi esser segno di diversità di carica questi due titoli nella stessa persona. Perchè poi veggiate, che le cose vostre san farsi leggere da me con tutta attenzione per fino nelle minuzie, vi aggiungo quì, che Voi non dite bene, anzi contra il vero, che il Pancirolo, ed il Gotofredo abbiano il Curatore *reipublicæ*, ed il Procuratore *reipublicæ* per la stessa persona, avendoli eglino bensì per la stessa carica; ma non *per la stessa persona*, come Voi dite. Io credo ancora, che quell'Aurelio Demetrio dell'Iscrizione Gruteriana (CCCLXXI. 8.), che Voi ritenete per un Procuratore speciale per affare alcun singolare, non sia in realtà che un mero ajutante de' Procuratori delle Comunanze ivi nominate; e me n'è argomento la Sigla PROCC · dopo ADIVTO

RI · quivi scritta con doppio C ·, segno certo, ch'essa dee leggersi nel numero del più; dunque ADIVTORI · PROC*uratorum* , e non ADIVTORI · PROC*uratori*.

La seconda cosa, ch'io vorrei che aveste fatto, si è, che aveste almeno mostrato di sospettare, che alcuna differenza corresse più tosto tra i Curatori *Civium*, *Civitatis*, *Urbis*, *Coloniæ*, *Municipii*, ed i Curatori *reipublicæ*; e che i primi fossero meri magistrati municipali ed eletti dai Decurioni, come stima Gotofredo, e con lui anche il Morcelli; ed i secondi un magistrato sempre eletto ed inviato dagli Imperatori, e con autorità ed ispezioni anche non comuni agli altri, almeno ne' primi tempi dell' istituzione; e che, dove s' inviarono questi secondi, cessasse di esservene degli altri. Nè vi tacerò qui, che io stimo che i *Curatores reipublicæ*, a differenza degli altri, fossero così nominati appunto, perchè avessero ne' Municipii, e nelle Colonie, oltre le ispezioni degli altri, l' amministrazione eziandio de' tributi, e delle rendite pubbliche della Romana Repubblica; e che null' altro appunto che queste rendite, significhino le parole: *Consuetudines autem ex nostra auctoritate* della formola di Cassiodoro; stando quivi *ex nostra auctoritate* indubitatamente nel senso di *jus*, *et dominium*, come nelle XII. Tavole, dove si dice: *Adversus hostem æterna auctoritas;* e però significanti quanto *ex nostro jure et dominio*. Mi si può opporre, che la formola di Cassiodoro parla del Curatore *civitatis*, nè già del Curatore *reipublicæ*, e che a quello attribuisce il difendere i proventi ed i diritti dell' Imperatore. Ma quand' anche *civitatis* nel testo di Cassiodoro

non istasse in luogo di *reipublicæ*, e valer non sapesse lo stesso, come per altro può credersi; dall' esser così negli ultimi periodi del sistema Romano, ne' quali scriveva Cassiodoro, non segue, che così fosse ancora originariamente; potendo darsi, che coll' andar del tempo, o per non esservene più bisogno, o per economia, o per trascuranza, gli Imperatori abbiano usato di affidare i loro diritti anche a Curatori *Civitatum*. In fatti, dalle parole *tuos majores* della formola di Cassiodoro si raccoglie, che il *Curator civitatis* a' suoi tempi era cittadino del luogo, di cui era Curatore. Ma, se mai *civitatis* fosse quivi quanto *reipublicæ*, egli è certo, che quest' altri Curatori originariamente, o almeno per lo più, si mandavan da di fuori; e, se mai fu cambiato in questo a' tempi di Cassiodoro, qual mai maraviglia, che siasi cambiato anche rispetto a' tributi ed alle entrate del Principe, e dello Stato; supposto, che il *Curator civitatis* di Cassiodoro non fosse lo stesso che il *Curator reipublicæ?* Avvertite ancora, che i *Patribus Civitatum* della legge di Zenone non sono, come Voi reputate, i *Curatores reipublicæ*; ma i Decurioni, o sia i reggenti delle comunanze, o città; come ve ne poteva essere indizio la parola *Comune*, che precede, e lo stesso contesto; non valendo certamente *Comune* quivi *comunione*, *comunemente*; ma *popolo*, *comunità*. Anche le sigle AED · CVR · RES · dell' Iscrizione Gruteriana (CLXXXIV. 4.), non credo che abbiano ad intendersi *Aedilis Curavit restitui*, come s' intendon da Voi; ma sì bene *Aedilis Curulis restituit*. Io non so persuadermi nè manco, che le sigle PROC · COL ·

FAN · della Gruteriana (CCCCXLV. 8.) possano intendersi, come Voi pensate, di un *Procuratore di qualche affare privato*; e perchè la condizion di Liberto non basta a far creder così, sapendosi, che pure i Liberti ottennero cariche anche più illustri, che quella di Curatore, sotto gl'Imperatori; e perchè, se fosse stato Procuratore per alcun affare unicamente privato, l'Iscrizione l'avrebbe enunciato, od ommessone ogni menzione, come cosa in se stessa di troppo poca importanza per essere ricordata in un pubblico monumento, senza alcuna specificazione che ne giustifichi la menzione. Fuor di proposito mi pajon eziandio il rescritto di M. Aurelio e L. Vero, le parole di Papiniano, il passo di Firmico, e l'altro degli Atti dei SS. Martiri Didimo e Teodora, che Voi adducete in prova delle incombenze del Curatore *reipublicæ*; perchè in tutti que' luoghi si parla solamente, e sempre, del Curatore *civitatis*, non mai di quello *reipublicæ*. E se non dissi lo stesso anche della formola di Cassiodoro, è, perchè forse in questa *civitatis* sta in luogo di *reipublicæ*, e vale altrettanto, siccome dissi di sopra. Vi dirò per ultimo, che non è vero che Plinio faccia *conoscere*, come Voi asserite, *essere stata Mantova Colonia Romana*; perciocchè la parola *Coloniæ* del passo da Voi addotto non si riferisce che a Cremona ed a Brescia; ed Acelo, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza e Mantova hanno unicamente *oppida* per loro relativo; nè punto che fare con *Coloniæ*, come è stato già per altri avvertito.

Ma quanti non sono mai i miei dubbii intorno a

quanto Voi scrivete dell' *Equo publico* e del Cavalierato Romano, e della Cavalleria legionaria, dopo i tempi di Mario, supplendo il Cap. XV. del Tartarotti! Dopo quest' epoca l' *Equo publico*, il Cavalierato Romano, e la Cavalleria legionaria non furono, secondo Voi, quella cosa che erano prima. Non più quest' ultima si compose di soli Cavalieri Romani; non più il cavaliere Romano fu tenuto a servire da semplice soldato a cavallo; non più l' *Equo publico* un militante a cavallo. La Cavalleria legionaria divenne un composto d' ogni condizion di persone; l' *Equo publico* un puro titolo di distinzione, e d' onore; ed i Cavalieri Romani, tranne un certo numero, che si faceva a servire o a canto del Principe, o a canto a' suoi comandanti in qualità o d' *Evocati*, o di *Contubernali*, o di *Comiti*, o nella truppa come uffiziali, erano nel resto una mano aliena dal suo primo mestiere di semplice soldato a cavallo, e data invece o ad impieghi civili, o a professioni lucrose, o domestiche. Ma badate primieramente, che la qualità di Sacerdote, o di giovine imbelle non esclude onninamente lo stato di militare; potendo essere, che il Sacerdote abbia militato con *Equo publico*, prima d' aver ottenuto il sacerdozio; ed i giovani di sedici, otto, sei, ed anche cinque anni, che siano stati arrolati nella Cavalleria legionaria, prima d' averne l' età, per grazia speciale del Principe, che gliene abbia voluto anticipare l' onore; e che quindi, dal trovarsi di tali insigniti dell' *Equo publico* nelle Iscrizioni, non segue necessariamente, che fossero *Equo publico* solamente di titolo. Oltrechè, anche dato, che questi alcuni

ne lo fossero di titolo soltanto, non segue, che solamente titolari fossero eziandio tutti i moltissimi altri, che insigniti dell' *Equo publico* compariscono nelle Iscrizioni.

Badate in secondo luogo, che Cavalieri Romani non soldati, e dati in vece ad altri mestieri, ve ne furono sempre anche avanti i tempi di Mario; chè Cavalieri Romani non si dissero solamente, e furono i militanti a cavallo; ma un ordine intero di cittadini, donde si sceglievano ed i militanti a cavallo, ed i pubblicani, e successivamente anche i Giudici; e che però nemmanco il trovarsi tra loro di quest' altri impiegati, è argomento che basti per dire, che non più veruno ne militasse a cavallo come semplice soldato; non significando altro questa particolarità, se non che, essendo il numero delle persone, che venner quindi a comporre l' ordine equestre, maggiore assai del numero de' militanti a cavallo, che abbisognarono alle Legioni, non tutto l' ordine, ma solamente quel numero di esso, che se ne sceglieva, militava quindi in poi a cavallo, ed il rimanente, siccome più gli piaceva, o nelle amministrazioni civili, o nelle lucrose, od altramente impiegavasi.

Badate pure, che de' giovani dell' ordine equestre, che s' impiegavano o a canto del Principe, o a canto de' suoi comandanti in qualità o di *Evocati* o di *Contubernali*, o di *Comiti*, e scelti o per affezione, o per raccomandazione, o per opinioni, e secondo il bisogno dell' uffizio o del fasto di chi comandava, ve n' ebbe sempre anche avanti i tempi di Mario; e che però

neppure quest' altra particolarità val punto a provare, che i Cavalieri Romani, dopo i tempi di Mario, non più militassero tra' Cavalieri delle Legioni Romane.

Badate ancora, che dall' aver Labieno proposto al comando delle cinquanta navi condotte da Meloduno altrettanti Cavalieri Romani, non segue punto che i Cavalieri Romani nell' esercito di Cesare nelle Gallie fossero pochi; come pure non segue punto, che i Cavalieri Romani nel medesimo esercito facessero *officio tale, al quale anche senza i cavalli potevano essere sufficienti*, dall' aver Cesare tolto loro i cavalli per darli alla cavalleria de' Germani. Imperciocchè, quanto al comando delle navi, il fatto di Labieno prova anzi, che i soldati Cavalieri Romani erano nel suo esercito; e che alta doveva essere l' opinione, che di loro Labieno aveva; dappoichè a cinquanta di essi, a preferenza d' ogn' altri, affidò il comando di quelle navi. Il di più, che Voi vi vedete, non è di verun modo nelle parole di Cesare. E pur quanto ai cavalli tolti a' Tribuni militari, ai Cavalieri Romani, agli Evocati ed agli altri, per darli alla cavalleria de' Germani, anche questo fatto di Cesare stesso prova, che Cavalieri Romani militanti a cavallo come semplici soldati aveansi anzi nell' esercito suo; e del resto niente più, se non che così gli piacque di fare, perchè li credette più idonei che quelli de' Germani all' intento, ed inutili pel momento agli altri i proprii; o forse sufficienti agli altri per allora quei de' Germani. Ogni di più non saprei vedervi nemmeno col più magnifico telescopio di Herschel.

Badate altresì, che il turbamento, da Mario in-

trodotto nella disciplina, d'arrolare i soldati, secondo la stessa autorità di Sallustio, di Plutarco, di Gellio, di Valerio Massimo e degli altri che Voi citate, si estese alla pura milizia, che *more majorum* arrolavasi in *classibus*; che vale a dire, secondo Gellio, e secondo Voi stesso, da quelle classi, che erano sei, e comprendevano unicamente *i cittadini meno ricchi* destinati *per l'esercito pedestre*; dunque non anche alla Cavalleria legionaria, a cui, ciò non ostante s'estende da Voi.

Avvertite oltracciò, che Mario non era in alcun bisogno di estendere anche alla Cavalleria legionaria il suo turbamento *della disciplina nella scelta dei soldati*; perchè, quanto alla cavalleria, aveva il modo di moltiplicarla a suo talento senza turbare punto l'ordine e la disciplina dell'arrolamento della legionaria Romana, tirando a sè invece un maggior numero di quella degli amici, degli ausiliarii e de' provinciali, che altresì fu sempre quella che formava il maggior nerbo della cavalleria nelle armate Romane.

Ponete mente altresì, che qualunque sia stato, e comunque esteso il turbamento introdotto da Mario, non fu esso un fatto di Roma; ma un fatto di Mario solo, e forse unicamente di questo stesso, per servire all'urgenza del momento, e certamente non universale a tutte le armate Romane; ma particolare di quella solamente messa insieme da lui per debellare Giugurta; ed oltracciò un fatto di un fazionario, finalmente infelice e detestato da tutti quelli che gli successero nel governo e comando della Repubblica; nè quindi pur im-

maginabile, che siasi giammai voluto adottare generalmente, nè convertire in sistema questo singolare suo esempio.

Non vi tacerò che, alcun turbamento di disciplina aver sofferto eziandio la cavalleria legionaria Romana pare raccogliersi dal passo stesso di Suetonio recato da Voi; affermandosi in esso, che la funzion del tragitto, o sia della revista de' Cavalieri Romani, rimessa in uso da Augusto, era da lungo tempo intermessa. *Post longam intercapedinem reducto more transvectionis* son le parole di Suetonio quivi: ma, anzi che a Mario, alle replicate guerre civili, accadute tra la guerra di Giugurta e l'Impero d'Augusto, vuolsi ciò attribuire più tosto; nè mai intendere, che esteso siasi anche à dispensare i Cavalieri Romani dal servire come semplici soldati a cavallo nelle legioni. Qualunque sia stato quest'altro turbamento, lo tolse Augusto coll'aver rimessa in vigore la funzione del tragitto, coll'aver di frequente passato in revista *le turme de' cavalieri*, ed esaminato il lor tenore di vita, e castigato quelli di malo contegno; non dando luogo a clemenza, se non dove la colpa fosse scusabile, o minima. Cosa, che poi fece (Suet. in Calig. Cap. 16) anche Caligola con molta severità e minutezza per modo, che non vi può esser dubbio che, sotto questi Imperatori, non abbiano le discipline dell'arrolamento de' Cavalieri Romani per la milizia equestre continuato ad essere osservate e mantenute in vigore; ed anche i Cavalieri Romani a far l'ufficio di semplici soldati a cavallo nella Legione di Roma. E che così sia stato anche in seguito, al-

meno nella sostanza, lo stesso comparir tanto spesso la nota dell' *Equo publico* nelle Iscrizioni de' tempi successivi lo dee persuadere; nè so capire, come non abbiano questi fatti colpito ancor Voi, e fattovi chiaro della manifesta influenza della vostra opinione. Io non dirò, quando i Cavalieri Romani abbiano veramente cessato di servire come semplici soldati a cavallo; ma ben dico francamente, che non cessaron da cotal servizio sicuramente in fin a tanto che durò l'uso di mentovare l' *Equo publico* tra gli onori personali nelle Iscrizioni latine; e forse forse ciò non avvenne se non dappoichè, per li molti e varii contendenti all'Impero, e le molte e varie armate che fu forza di metter in piedi, si ebbe ricorso ad ogni sorta di gente per comporle e farle numerose al bisogno; e già vedete, che ciò condurrebbe non solo fino ai tempi di Costantino, ma fino a quelli de' suoi successori; che vale a dire a' tempi posteriori di secoli a quelli di Mario.

A compimento poi di ciò che ho detto intorno alle Decurie dei Giudici, qui soggiungerò, che può essere ancora, che pur i giovani figliuoli de' Cavalieri Romani, finchè aveano in vita il padre, nè quindi ancor censo proprio, anche nelle due infime e più recenti Decurie fossero ascritti, a far quivi nelle cose più tenui e di minore importanza la prima lor pratica; e poi venuti in grado, passassero quindi di mano in mano nell' altre. Ma come poi, direte Voi, C. Valerio Mariano Giudice scelto solamente *Decuriis tribus*, se le Decurie de' Giudici a' tempi suoi erano cinque? Può darsi, ch' egli non passasse che per tre sole Decurie;

cioè per quelle de' Tribuni dell' Erario, de' Cavalieri e de' Senatori per la ragione, che, quando egli ebbe l'età capace ond' essere Giudice, il suo padre fosse già morto; e quindi egli già allora *sui juris*, e col censo equestre; nè però più in caso di cominciar la carriera giudiciaria dalla quinta, e poi quarta Decuria; e quindi l'abbia cominciata dalla terza soltanto, e successivamente passando grado grado nelle altre due superiori.

L' eques Romanus equo publico abbiatelo, senza scrupolo di errare, per un puro pleonasmo, non insolito nelle Iscrizioni massimamente de' tempi bassi. Correggetevi ancora, dove dite, che *chi era Giudice non aveva bisogno accennare la sua dignità equestre*; perchè il dir questo è non sovvenirsi della quarta e quinta Decuria, dove erano certamente Giudici, che non erano Cavalieri Romani; onde almeno, chi non voleva esser confuso con questi, aveva bisogno di accennare la sua dignità di Cavaliere Romano. Al Labus poi rispondete in mio nome, che gl' Imperatori, come Censori, posson bensì avere alzato al grado di Giudice anche persone fuori di Roma; ma, che questo è rispondere fuor di questione, perchè il nostro caso è, non se creassero giudici municipali, ma se ve ne fossero fuor di Roma di quelli di cinque Decurie; e che ne creasser di questi, bisogna provarlo prima di asserirlo.

Il Tartarotti nel Cap. XVI. va per ogni angolo cercando lumi onde determinare che razza d' artisti fossero i *Dendrofori*; ed infine dichiara di non ardire di *precisamente individuarla*. Per me li credo indubitatamente un corpo, o collegio di Facchini, che porta-

vano sulle loro spalle materiali d' ogni sorte agli altri artisti, detti *Dendrofori* da Δενδρον, che vuol dir *albero, legno*, e φερειν portare; perchè principalmente portavano legnami, massime agli artigiani militari; e che d' essi intenda Simmaco (Epist. 34.) colle parole *pars urenda lavacris ligna comportat.* Erano ad un di presso quelli che diconsi *portatori* in Trento, e *manuali* dai muratori, e *facchini* di piazza nelle città; e la legge di Costantino (1. *Cod. Theod.* tit. *Cent. ed Dendroph*) colle parole *in quibuscumque oppidis Dendrophori fuerint, Centonariorum, atque Fabrorum* (corporibus) *adnectantur*, non vuol dir altro, se non che, dovunque si trovino in Collegio associati, si sciolgano le loro corporazioni, e si distribuiscano per le corporazioni de' Tignari e de' Fabbri, a' quali già altramente abbisognano, e debbon servire, non essendo eglino in realtà, che puri inservienti agli altri mestieri. Eccovi così dissipata ogni nebbia.

Torno a Voi. Nel Cap. XVII. supplite a ciò che il Tartarotti non ebbe tempo, per morte, di dire intorno ai Patroni delle Colonie; nè gran dubbii ho, su quanto Voi ne ragionate. Ne ho però qualcheduno; e primieramente non intendo, perchè Voi riponiate i *Patroni Ordinis* tra i Patroni delle città, e li facciate una specie di quest' ultimi, quando in fondo non sono eglino che Patroni di un' unione di persone, come i Patroni *Corporis, Collegii, Ordinis Equestris, Senatus* etc; di tutti i quali Voi dite, di voler qui *tacere.* Non sono manco persuaso, che il passo di Cicerone *(Pro Sulla)* intenda di Patroni *Ordinis*; non essendovi parola nè

anche di lontano riferibile ad Ordine qualsiasi, non che decurionale. In quel passo si dice *Pompejanorum*, *Colonorumque*, nè altro; dunque bene il Sigonio, e dietro lui l'Orsato lo applicarono a' Patroni di città; perchè *Pompejanorum*, *Colonorumque* sono gl'indigeni o municipalisti, ed i coloni di Pompeja; cioè coloro che formavano quello che dicesi Pubblico di Pompeja; e però la città, e non ordine alcuno particolare; dunque i loro Patroni sono benissimo veri Patroni di città, e non d'ordine alcuno.

Neppur la ragione, che Voi opponete al Maffei, che vuole che i Patroni de' Municipii si scegliessero in Roma, e non altrove, pare a me conchiudente all'uopo: perchè, se anche nativi d'altronde, dappoichè tutto l'Impero fu cittadino Romano, si sceglievano sempre tra i nativi d'altronde dimoranti in Roma, nè già dimoranti fuori di essa; giacchè in Roma, e non altrove, era, e fu sempre, come dissi, il bisogno d'ogni Municipio e Colonia di averli; nè per esser Patrono di Municipio, o Colonia bastava la volontà e potenza personale; ma si richiedeva inoltre la potenza locale *per favoreggiare* in fatti *la prosperità* dei clienti. Il *quoscumque vellet e Romanis* di Dionigi si dev'estendere anche a' tempi posteriori, e finchè Roma fu centro degli affari tutti dell'Impero.

Quanto poi ho detto di sopra intorno alla patria di C. Valerio Mariano, vale anche contra il farlo Voi qui venuto, stanziato, ed esercitante in Trento gli *onori tutti municipali*, *e diventato per ciò veramente Trentino*; bastando, per far dubitare di questa parti-

colarità, il caso non improbabile, che tutti questi onori C. Valerio Mariano abbia ottenuti titolarmente soltanto, nè già effettivamente od in modo che gli abbia esercitati.

Anche la terza specie di Colonie, che vi pare di aver Voi scoperta, e doversi aggiungere alle due civili e militari stabilite dal Sigonio, è vecchia quanto la comunicazione della cittadinanza Romana a tutta Italia; e gli esempi che se n' hanno nelle provincie, non sono che particolarità di ciò, che in Italia ebbe luogo generalmente. Nè essa può aggiungersi alle due del Sigonio, perchè questi intende delle anteriori all' epoca della predetta comunicazione «*ante civitatem Italis datam*»; e, quanto a dappoi, egli ancora già intende tutta Italia, non che alcun Municipio, nel vostro senso *colonia onoraria*.

Chi mai poi v' ha accertato, che la lapide di C. Valerio Mariano derivi dalla vetta del colle, ora detto *Dosso Trentino*; e che colassù fosse anche il Foro di Trento? Io per cercare e domandar ch' abbia fatto, qual fosse il sito primitivo di quella lapide, non ho mai potuto raccogliere altro, se non che era al Palazzo delle Albere prima di essere stata traslocata nel Castello del Principe; ma donde, e come venisse al Palazzo delle Albere, non m' avvenne giammai d' impararlo nemmeno da alcuna memoria MSS. dell' Archivio del Castello, a buona parte delle quali io scossi la polvere. Se Voi non l' avete avuta dal cielo, o da qualche fata, non saprei da chi mai.

Anche l' Iscrizione di C. Giulio Ingenuo non mi par da mettere a paragone con quella di C. Valerio Mariano. C. Giulio Ingenuo era un fanciullo, Tribuno

della terza Legione Italica, a cui eresse quella memoria Tiberio Claudio Vittore, non altro più che Evocato, come io leggo; e bene sta, che quest'altra lapida fosse in *Dosso* di *Trento*, perchè ivi era appunto il Castello detto *Veruca*, come s'impara da Cassiodoro, e dov'era probabilmente la cosa *data* da Augusto, per esigere quel, non si sa che, fatto fare da M. Appulejo, per comando del medesimo Augusto, come s'impara dall'Iscrizione pubblicata dal Baron Giacomo Cresseri, e da Voi qui riprodotta; e certamente sede di presidio Romano; ed all'epoca dell'Iscrizione d'Ingenuo probabilmente di milizie della Legion Terza Italica; prezioso monumento, perchè il solo che ci dia qualche indizio, che quivi fu a presidio anche truppa di quella Legione; e però, come di soldato, degnamente ivi collocato; ma del resto non paragonabile per conto alcuno coll'Iscrizione di C. Valerio Mariano, che, e per la dignità della persona, e per le tante altre cose di maggiore rilevanza che contiene ed insegna, e più ancora per la qualità sua d'esser posta PVBLICE ·, meritamente può sdegnarne il confronto. Io leggo quella di C. Giulio Ingenuo così: *C · Iulio · Ingenuo · Civi · Inlustri* · (o Inclito) *Tribuno · Legion · Tertiæ · Italicæ · Tiberius · Claudius · Victor · Vir · Egregius* . (o più tosto Quinquies, o Quintum · Evocatus) *Infanti · benigno · Plura · de · se · merenti* . Inclinava a leggere le sigle C · I · *Caji Filio* convertendo la I · in F ·, anche per ispiegare *Tribuni* in vece di *Tribuno*, e per tal modo togliere il Tribunato dalle mani di un fanciullo; ma, essendo la I · chiarissima, e senza segno

però io vedrei volentieri demolirsi quella chiesa, a costo anche di fabbricarne una nuova, perchè non restasse ulteriormente frustrata la nostra curiosità; e se i vecchi monaci ci tolsero tante memorie ed opere classiche antiche, per fornirci di libri liturgici e sacri, ben sarebbe ragionevole, che anche a noi si permettesse di distruggere le loro chiese, ond' accertarsi de' furti che fecero all' erudizione ed alla storia anche colle lor fabbriche.

Ma frattanto io procederò a dirvi i miei dubbii anche intorno a ciò, che in questo stesso capo Voi scrivete dell' antico stato di Trento, e del quando passò ad esser città, ed indi colonia; il che io farò tanto più volentieri, e francamente, che Voi stesso, a questo proposito, non fate che dubitare, e d' essere soluto dai vostri dubbii mostrate desiderio e piacere. Ed io mi tengo abbastanza forte per poter farlo; e l' onore di Trento lo vuole, e la verità lo richiede; non tendendo i dubbii vostri a niente meno che a far credere, che Trento non fosse nè città, nè colonia che sotto Adriano.

Come? Una città, che Maffei volle edificata da' Reti, ed una selva di altri autori dai Cenomani, città non sarà stata, che sotto Adriano? Tanto è vostro parere. E perchè mai? Perchè, dite Voi, gravi difficoltà si oppongono a chi fa Reti Trento e i Trentini; e per ogni conto è più probabile, che il Trentino fosse dei Cenomani. Fino quì sono pienamente del vostro parere; anzi vi dirò, ch' io ho già da molti anni ciò provato con due apposite Dissertazioni, che tengo MSS., con altre quattro, intorno al primitivo stato de' Trentini e

di Trento (*). Ma che pruova vien quindi, che Trento non fosse città che sotto Adriano? I Galli, asserite Voi, e però anche i Cenomani, al dir di Polibio (*il più antico e autorevole* autore fra quanti le costumanze de' Galli ci han tramandato, e testimonio di vista) *villas habitabant nullis septas mænibus*; e di loro anche Strabone scrive, che *per pagos habitabant ea tempestate universi*; e Livio pure nomina *vici* de' Cenomani, e *vici* e *castella* de' Boi; e quest' ultimi dice *dissipati per vicos*, non in città uniti e raccolti. Che dunque s' avrà a dire anche di Giustino, che edificatori di Trento fa i Galli? Non della città, ma della popolazione, a parer vostro, va inteso e spiegato; cioè, che i Galli abbian dato origine alla popolazione del Trentino.

Ma in quanti abbagli non cadete Voi quì! Primieramente, quanto dicono i sovracitati scrittori de' Galli, lo dicon de' tempi, ne' quali vennero in Italia; non di quelli, ne' quali in essa dimorarono; e se Livio nomina i vici de' Cenomani, ed i vici e le castella de' Boi, nomina anche Brescia e Bologna, quale città de' Cenomani la prima, e de' Boi la seconda; e tanto questo storico, quanto Polibio e Giustino, parlando de' Galli stabiliti in Italia, non più ce li dicono abitatori de' luoghi aperti, e di costume e vivere semplice e rozzo; ma abitatori di città, e dati al lusso, alla pompa ed alla mollezza; e se dice de' Boi, che si dispersero per li

(*) Il lettore si accorgerà, che le Dissertazioni, alle quali si richiama il Martini, sono quelle appunto che precedono la presente Lettera allo Stofella.

loro vicì, è perchè ivi parla Livío di que' Boi, che stanziavano all' aperto, e non nelle città. Per questo conto dunque non v' ha alcuna difficoltà, che i Galli abbiano edificato Trento, dappoichè furono in Italia; nè quindi alcuna necessità di far violenza al senso proprio delle parole di Giustino; dico violenza, perchè niente meno è l' interpretare in significato di popolazione parole, che suonano espressamente edificazione della città. *Tridentum condiderunt,* dice Giustino; e, vaglia il vero, autorità o lessico che insegni, che queste parole vogliano dire, che popolarono il Trentino, nè già che edificarono la città, io non conosco.

Ma come Trento fabbricata da' Galli, replicate Voi, se, quanti autori parlano della guerra Cimbrica, non ne fanno menzione di sorte, sebbene nominino l' Alpi, e la Foresta Trentina? Se Strabone pur non la nomina mai, anzi annovera i Trentini tra le *piccole genti* (μικρὰ ἔθνη) dell' Alpi, che disperse vagavano per le montagne infestando di continuo i paesi vicini, e derubando i passaggeri? Se il medesimo Geografo, volendo *segnar co' nomi di due città i confini d' Italia verso i Reti, disse trovarsi questi sopra Como e Verona, non già sopra Como e Trento*? Se quanti scrissero della guerra Retica sotto Augusto, niun *cenno* fanno *della città, o Colonia, o Municipio Trentino*, sebbene nelle Alpi Trentine abbia cominciato quella guerra, e dentro quest' Alpi avanzati dicano i Reti? Se Strabone, dappoi *raccontate le scorrerie e rapine dei Leponzi, dei Trentini, degli Stoni, e di altre piccole genti*, e la distruzione, che Augusto ne fece; soggiungendo, che a si-

curezza de' passaggeri, il medesimo Augusto vi fece costruire delle strade, neppur quivi nomina Trento, nè motto fa, che Colonia vi sia stata condotta? Se *tutti gli Scrittori, che, fino all'età di Adriano, s'accordano di parlare dei monti, delle Alpi, della regione, dei popoli Trentini,* non di Trento, nè di veruna colonia ivi condotta fanno menzione? Se *la natura stessa dell'agro Trentino* convince, *che colonia non vi si potea condurre*, se non per far continuare a sudare o morire di fame i soldati, che si mandavano in colonie per ristorarsi? Se *nel corso del primo secolo Cristiano .... non pietra od altro monumento scritto ne particolareggia il nome* (di Trento), *o ne mostra l'essere di Colonia, o di Municipio?* Se Plinio, lo Storico, toccando del corso dell' Adige, dice che scende dalle Alpi Trentine, senza aggiunger motto di Trento? Se il medesimo Plinio, descrivendo la decima region dell' Italia, tra i mediterranei di essa nomina bensì i Tridentini, i Fertini, e i Beruesi oppidi Retici; ma non *Tridentum*, come avrebbe dovuto dire, se Trento già allora avesse esistito, e fosse stata colonia; come in fatti nomina ivi *Cremona, Brescia, Este, Aulo, Oderzo, Belluno,* e *Vicenza?* Quasi per grazia poi quì aggiungete, che, siccome Plinio *chiama* i Trentini *oppidum,* volete *credere, che, nel tempo che corse da Augusto, edificatore del Castello* (come Voi credete col Cresseri), *essendosi le popolazioni* Trentine *ingentilite ed ammansate, abbiano meritato questa ricordanza dello Storico latino, e questo titolo di oppidum.* Ecco tutta la falange dei vostri argomenti, chè proprio una falange possono dirsi:

ma dubito, che, se si sottomettono al giudizio della sana critica, di leggeri possa loro avvenire come alla falange di Perseo, ultimo re de' Maçedoni. Mettiamoli a pruova; e prima veggiamo quanto si sostengano e vagliano uno per uno, e poi tutti insieme questi vostri argomenti.

E primieramente, quanto al silenzio degli autori che parlano della guerra Cimbrica, io vi domando, quali son questi autori? Floro, Frontino, Plutarco, l'Epitome di Livio ed Ampelio, rispondete Voi. Ebbene, vi par egli, che autori sian questi, da' quali si possa a buona ragione pretendere, che avessero dovuto nominar Trento, se Trento fosse esistito? Floro è un abbreviatore della Storia Romana, ed abbreviatore strettissimo; Frontino è un raccoglitore e narratore di stratagemmi; Plutarco, dove della guerra Cimbrica parla, è scrittore della vita di Mario; l'Epitome di Livio cosa sia, lo dice lo stesso suo titolo; ed Ampelio è tutt' altro che Storico. A Floro bastava il nome generale d' Italia per indicar la calata de' Cimbri, e se avesse particolarizzato di più, avrebbe contravvenuto alla *solita sua brevità*, riconosciutavi da Voi stesso.

Il dire di più non conveniva neppure a Plutarco, perchè scriveva la vita e le gesta di Mario, a cui non apparteneva punto quanto avvenne tra l' Alpi Trentine, e meno l' esistenza di qualunque luogo di quivi. Così Frontino, che non voleva narrare che il fatto del figliuolo di Emilio Scauro, che accadde nella foresta Trentina, ed era in dovere di nominar questa, nè già Trento, che non si riferiva punto a quel fatto; e que-

sta e le Alpi Trentine, e non Trento anche Ampelio, perchè quivi, e non in Trento, fu ucciso il Cimbro provocatore da L. Opimio *sub Lutatio Catulo consule;* e le Alpi Trentine tutte, e non Trento solo, erano il paese occupato da' Cimbri; e quando si dice il tutto, non v' ha bisogno di nominare anche le parti, massime da uno scrittore, che non tratta di professione e per esteso nè della guerra Cimbrica, nè delle marce e stazioni e conquiste de' Cimbri; ma solamente di qualche singolo fatto correlativo. Dell' Epitome di Livio si debbe fare ancor minor caso che non nomini Trento; e perchè è Epitome, e perchè non poche sono le cose anche sostanziali ch' essa ommette, non solo in questo, ma in molti altri propositi. Essa (Lib. LXVII.) non ci dice, il luogo, dove fu preso, ed indi ucciso da Cimbri, Aurelio Scauro Legato del Console; non il luogo, dove dai medesimi furon disfatti gli eserciti di C. Manlio e di Q. Servilio Capione; e vorremo far caso, che (Lib. LXVIII.) non nomini Trento, e pretendere che l' avrebbe nominato, se allora avesse esistito, dove appena accenna ciò che accadde nell' Alpi, e della disfatta stessa de' Cimbri non dice nemmeno il luogo; dove succedette? Ecco a che si riduce questo primo vostro argomento. Nè più v' aspettate degli altri. Se Strabone non nomina Trento, nomina però i Trentini; ed al suo intento questo bastava, perchè la sua Geografia è generale; ed è poi una falsità, già dimostrata dal P. Ippoliti (Risposta pag. 71 e segg.), ed anche da me nelle mie Dissertazioni MSS., che Strabone annoveri i Trentini, i Triumplini, i Camuni, gli Stoni e i

Leponzi tra le *piccole genti* dell'Alpi, che infestavano i paesi vicini e derubavano i forestieri. Ella fu questa, per vero dire, opinione anche del Canonico Gagliardi, del Tartarotti e di Clemente Baroni; la quale a' primi due si può condonare, perchè scrissero prima del P. Ippoliti, e l'uno di essi con qualche passione: ma non la si può perdonare al Baroni, nè a Voi, perchè ambidue scritto avete dopo il P. Ippoliti, e per indagare puramente la verità. La particella *κα*' dopo Στόνοι, nel passo di Strabone, basta per convincere, che i ladronecci delle *piccole genti*, che nomina successivamente, non eran punto comuni alle genti nominate prima, nè per conseguenza a' Trentini. Niente più conchiude contra l'esistenza di Trento l'altro passo di Strabone, in cui indica, non, come Voi scrivete, i *confini d'Italia*, ma i confini de' Reti verso l'Italia. Imperciocchè, dicendo egli quivi, che i Reti giungevano *fino a quella parte d'Italia, ch'è sopra Como, e Verona*, come dice veramente il suo testo, nè già semplicemente, come scrivete Voi, *sopra Como, e Verona*, non era in alcuna necessità di nominar Trento, avendo mentovato la parte d'Italia, ch'era sopra Verona, ed in cui Trento si conteneva; stante che egli era un Geografo e non un Corografo, a cui appartenesse d'individuare più specificatamente la cosa. Minore ancora era poi il bisogno che di Trento menzione facessero i classici autori che parlano della guerra Retica, e Dione tra gli altri, avvegnachè *minuto scrittore*. Imperciocchè, sebbene sia vero, che i Reti s'avanzarono dentro l'Alpi Trentine contra i Romani, non s'avanzaron però fin dove è

Trento; nè dentro il Trentino attesero Druso; nè quindi alcun fatto seguì quivi, onde i classici autori avessero nemmeno occasione di menzionar Trento. E poi chi non sa, che gli Storici Romani non si curarono mai di tener conto di alcuna cosa che direttamente Roma non risguardasse? E qual bisogno, che anche Strabone dovesse nominar Trento, dove fa menzion delle strade aperte da Augusto nell'Alpi per sicurezza dei passaggeri, se queste strade di Augusto non furono aperte nel Trentino, ma altrove? Sorpasso gli argomenti vostri che tendono a dimostrare che Trento non fosse Colonia di Augusto; perchè, se s'intende di colonia militare, di verità il Trentino non sembra, che fosse in allora paese da condurvi gente che voleva mangiare, riposare ed aver campi; facendovi avvertir solamente, che il far caso della mancanza di pietre che ricordino Trento per tutto il corso del primo secol cristiano, e 'l dar forza a questo argomento, è non ricordarsi punto degli *urti de' secoli*, delle *incursioni dei barbari*, delle *violenze delle guerre*, dell'*ignoranza del medio evo*, dell'*avarizia umana*, e della fragilità di tutte le cose create; e che ben di pochissime città ci sarebbe indubbia l'antichità, se pietre scritte si esigessero per dirle antiche. Ma vi dico ben anche, che neppur Plinio, lo Storico, aveva alcun bisogno di nominar Trento, dove parla dell'origine dell'Adige; perchè l'Adige non nasce a Trento, nè solo di quivi comincia a scendere per le Alpi Trentine in Italia; ma anzi sopra Trento d'assai; e che nell'altro luogo del medesimo Plinio, *Tridentini*, a giudizio di tutti i cri-

tici, sta per *Tridentum*, come *Fertini* per *Feltre;* ed *oppida* non ha niente che fare con *Tridentini*, *Fertini*, et *Beruenses*; e che quindi male Voi dite, che Plinio *chiama* quivi i *Tridentini* oppidum. L' *oppida Retica* va letto staccato da *Beruenses,* e congiunto con *Rethorum, et Euganeorum*, ed inteso degli oppidi de' Reti, e degli Euganei; cioè degli oppidi de' Triumpilini e dei Camuni e della Valtellina, come io ho dimostrato nelle mie Dissertazioni MSS.; e però i Trentini non vi avranno nessun grado del vostro voler credere, che nel frattempo, che corre da Augusto fino a Plinio lo storico, essendosi *ingentilite* ed *ammansate* quelle loro popolazioni, possano essersi meritato d' essere ricordate da Plinio, e di avere dal medesimo il titolo di *oppidum*; e tanto meno al prezzo, a cui Voi loro accordate cotesto merito, cioè a quello di così ritardata coltura, e supposta anteriore barbarie. Oltrechè vi chiederanno, come mai mere popolazioni possano aver il titolo di *oppidum*.

Troppo facilmente ancora vi persuadete, che l'opera fatta eseguire da M. Appulejo per comando di Augusto, possa essere stato un castello per contenere i Trentini dal rubare. Che i Trentini non fossero del numero de' ladri Alpini, ve l'ho fatto conoscer di sopra; e che un castello fosse la cosa fatta fare per comando di Augusto da M. Appulejo suo legato, è un supposto del Cresseri e niente più, e contro il quale militano argomenti fortissimi, e tra gli altri principalmente, che, non facendosi nell'Iscrizione riportata alcuna menzione nè della cosa *data*, nè della cosa *fatta fare*, come si

praticava nelle pubbliche Iscrizioni (*Istit. Ant. Lap.* Lib. II. Cap. III, pag, 203.), è assai più probabile, che l'Iscrizione, anzi che *pubblica*, sia più tosto *votiva;* e di edicola, ara, idolo, o cos'altra di sacro intenda, in vece che di un castello; ed in tal caso vedete bene che Trento e città doveva quivi già essere, se Augusto si mosse a farvi erigere di tali cose; giacchè non mi persuado che Voi siate per credere, che tali cose egli facesse eseguire anche tra mezzo a popolazioni disperse e senza tetto comune.

Ora che sono dunque tutti i vostri argomenti? Una pura collezione di negativi, non sostenuti da verun positivo; dunque uno per uno, e tutti insieme inconcludenti, e senza valore di sorte; tanto più poi che sono vibrati contra un positivo esistente e manifesto e fortissimo; cioè contra l'espressa asserzione dell'Epitome di Giustino. Ma Voi dite, che Giustino è scrittore dei tempi di Antonino Pio, succeduto ad Adriano. Ebbene, e che perciò? Se esso è scrittore di tempo sì basso, di tempo sì basso non sono altresì le storie da lui ridotte in compendio, essendo queste, per vostro detto medesimo, di Trogo Pompeo, che fiorì e scrisse sotto Augusto, e *severissimo autore* è chiamato da Plinio l'Istorico (Hist. Nat. Lib. XI. Cap. 12), e da' sommari delle cui storie s'impara, che singolarmente delle origini de' popoli e delle città scrisse con molta accuratezza e diligenza; e però almeno d'autorità uguale a quella di Livio; e quindi, ciò che dice Giustino nella sua Epitome, valutabile dietro l'autorità di Trogo, non dietro quella di esso Giustino, che non n'è che semplice com-

pendiatore. Or vedete, che ci vuol ben altro che argomenti meramente negativi per far fronte ed abbattere un' autorità di cotanto calibro. Nè mai vi venisse in mente il sospetto, che l'edificazione di tante città possa essere una giunta di Giustino, come venne in capo al Maffei; perchè Giustino vien ben tacciato di aver troppo ristretto le cose scritte dal suo autore; ma non mai d'averlo interpretato, od arricchito con cosa alcuna di suo, da quanti imparzialmente ne portaron giudizio. Di che anche col solo leggere i sommarii de' libri di Trogo, che dobbiamo al Bongarsio, vi persuaderete Voi stesso. Ora, se uno scrittore de' tempi di Augusto, *severissimo autore* chiamato da Plinio, che non era certamente un credulone, afferma Trento fondato da' Galli, eccovi dunque Trento non solo esistente a' tempi di Augusto, ma esistente, come Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo e Vicenza, fin da' tempi del dominio de' Galli in Italia. Oltracciò vi par poco, che anche Tolomeo la riponga tra le città de' Cenomani? Se Tolomeo la ripose tra le città de' Cenomani, è segno che correva per cosa indubitata che così fosse a' tempi di Antonino Pio, durante l' impero del quale egli scrisse; e se così si credeva a que' tempi, ne' quali si avevano cotante memorie, che ora a noi mancano, come potrem noi contradirvi, o dubitarne, perchè non abbiam più le memorie e cognizioni che avevano gli scrittori di allora? Datemi scrittori anteriori, o contemporanei a Tolomeo, che insegnino l' opposto; e poi dubiterò ancor io ch' egli non dica il vero: ma frattanto che non opponete che il silenzio degli altri, e la tarda età del-

l'autore, ed antichi non abbiamo che vi contradicano (come non ne abbiamo di certo) la mia critica non mi concede di venire di modo alcuno nel vostro pironismo, e di togliere, per così aerei argomenti, a Trento l'onore, fin qui non contrastato da alcuno, d'essere città antichissima.

Del quando poi sia stata fatta colonia, non avendo ancor io che conghietture, ommetterò di trattare espressamente; sebbene non sia improbabile, che ne lo sia divenuta, già fin da quando, col resto di tutta Italia Cispadana e Traspadana, della cittadinanza Romana fu fatta partecipe per opera de' Triumviri Lepido, Antonio ed Ottaviano; e fosse anche Trento una di quelle colonie *onorarie*, di cui pare a Voi d'aver fatta scoperta.

Dubito per altro, che tutti siano per menarvi buona quella vostra opinione che il Trentino facesse parte del territorio Bresciano, in quella stessa maniera, che Plinio appella i Camuni, ed altri simili popoli, *finitimis attributi municipiis*. Trento ed il Trentino fu parte del tenere de' Cenomani, come Brescia, Mantova, Cremona, Vicenza e Verona; ma non mai parte del territorio particolare di Brescia, e meno, come ne lo divennero i Camuni e gli altri sotto Augusto. Parte forse del territorio particolare di Brescia può essere stato il paese dove trovansi lapidi colla tribù *Fabia*; cioè le valli delle Sette Pievi, di Ledro e Condino, e forse anche Riva, e l'Archese; ma non certo gli altri paesi di qua e sopra Trento. Tutto quest'altro tratto non appartenne mai a Brescia, se non come vi appar-

tenevano i territori di Mantova, Cremona, Vicenza e Verona; che vale a dire, come a città capo de' Cenomani, in quanto colà si ragunavano tutti per deliberare delle cose comuni, e di colà emanavan gli ordini per l'esecuzione delle cose deliberate. Anche tutto ciò è dimostrato da me nelle mie Dissertazioni MSS. La ragione che Voi adducete, che a quelli antichissimi tempi il Trentino non avesse comunicazione coll'Italia dalla parte del Veronese, è smentita dalla marcia e ritirata di Catulo contra i Cimbri per le Alpi Trentine; dalla calata de' Cimbri in Italia per queste stesse Alpi, e dalla marcia di Druso contro i Reti per la medesima via. E chi mai vorrà credervi, che i Cenomani siano penetrati nel Trentino più tosto per la via del Lago di Garda, o del Caffaro, o d'altra di quelle montagne, che non sia per quelle di Campara, od altra della Val di Caprino del Veronese, avendo i Cenomani tenuto anche Verona, e strada militare sapendosi essere stata anche sulla destra dell'Adige da pietra milliaria trovata in Avio, e pubblicata e dal Muratori, e dal Tartarotti?

Il *publice*, di cui Voi parlate nel supplemento vostro del Cap. XVIII., forse è più che *Decreto Decurionum*, e *Decreto Decurionum postulante plebe*, e *Senatus et populus*; ma niente più di certo, che *Decuriones*, *Augustales et Plebs*. Ed eccovi tutto ciò, che se ne può dire circa al suo senso.

Quanto adduce il Tartarotti nel Cap. XIX. a discarico del Ligorio, non serve punto a liberar l'Iscrizione Romana di C. Valerio Mariano dal sospetto di falsa e supposta; perchè tutto il suo dire non esclude il caso,

che Ligorio la possa se non altro aver buonamente bevuta per antica da altri; e parmi, che dopo aver egli dimostrato, che Ligorio non si può dire assolutamente impostore e falsario, ma tutt'al più soggetto ad essere per altri ingannato, doveva bene passare più minutamente all' esame critico del contenuto dell'Iscrizione, prima di darsi la pena di farne la spiegazione, e d'usarne di qualunque maniera. Ma, siccome ciò forse avrebbe egli fatto, se vissuto fosse di più, così non mi fermerò di vantaggio su questo proposito. Solo osserverò, che appunto, *la uniformità che mostra* coll'Iscrizione di Trento, *anzichè le serva di scudo*, come crede il Tartarotti, è quella, che più che mai fa sospettare della sua falsità, e che, se non sapeva egli *come immaginarsi a qual fine il Ligorio avesse dovuto inventarla di pianta*, doveva almeno calcolare la probabilità, che il Ligorio sia stato gabbato da chi aveva il *fine* di gabbarlo; e tener più conto del sospetto, che esso più sotto dice lasciargli il *Præfectus Annonæ* KARAE, che il Ligorio *non si sia in qualche guisa ingannato*. In aggiunta di quanto scrive del Ligorio il Tartarotti, sentite anche il Zaccaria (Ist. Ant. Lap. Lib. III. Cap. VII, pag. 497.): *Ma, dopo* Annio, *ed* Inghirami, *niuno è tanto presso gli eruditi screditato, quanto* Pirro Ligorio Napoletano; il quale, *comecchè gran pratica non avesse di lingua latina, non di meno da quaranta tomi lasciò di antichità. È comune sentimento de' più dotti antiquarii, che le più Iscrizioni* da Ligorio *venute, sia per sua frode, sia per sua credulità, sieno false. E per non moltiplicar citazioni in cosa*

notissima, hanno così pensato ancora due grandi uomini viventi, che, pure essendo Napoletani, *avrebbono, se la verità l'avesse loro permesso, con qualche ritegno dovuto parlare del loro compatriota; dico il celebratissimo Canonico* Mazzocchi, *e l'insigne grecista* D. Giacomo Martorelli *nella sua* Theca Calamaria. *Il* Muratori, *nella prefazione al suo* Nuovo Tesoro, *ha cercato veramente di ristabilire in qualche credito il povero* Ligorio; *ma a chi, per quantunque e con ranno, e con sapone si ajutasse, riuscirebbe di far bianco un moro? Uno de' principali vizii del* Ligorio *fu l'accozzare insieme pezzi di diverse Iscrizioni* (eccovi il caso della nostra di Roma); *e l'altro già avvertito dal* Noris, *e più apertamente dal* Maffei, *il quale ebbe nella Real Libraria di* Torino *l'agio di esaminare gli originali, fu quello di aggiungere alla lapide che congegnava e trascriveva, i Consoli.*

Io approvo pienamente quanto Voi conghietturate nel Cap. XX intorno alla figliazione di C. Valerio Mariano, essendo improbabile affatto che fosse figliuolo di C. Valerio Veranio, che non era che un semplice e puro soldato, e Trentino di patria; ed avvertite, che la vostra giustissima conghiettura conferma appieno il mio parere, che C. Valerio Mariano fosse Romano, e Romano illustre, dappoichè figliuolo di un *Senatore Pretorio.* Plinio pubblicò la sua Storia Naturale l'anno 830 di Roma, 78. di Cristo, e probabilmente sul finire dell'anno. Laonde, dicendovi da Pozzuolo venuto in Roma Valerio Mariano *ex Prætoriis Senatoribus proxima æstate,* si raccoglie, che vi venne la state stessa

dell'anno 830. di Roma; e che a quell'epoca doveva già essere attempato, giacchè era *ex Prætoriis Senatoribus*; e che se il nostro Valerio era suo figliuolo, dovete averlo generato assai vecchio, se questo suo figliuolo potè giungere ad essere ascritto all'Annona della Legion Terza Italica, che non fu eretta, che dopo l'anno di Roma 913 (161 di Cristo); e però assai facile, che Valerio Mariano, il padre, sia morto prima che il figliuolo avesse vent'anni; e quindi, eccovi la ragione, perchè il nostro C. Valerio Mariano fu Giudice Seletto da tre Decurie, e non da cinque; cioè, perchè all'età di vent'anni aveva già censo proprio. Fino a qui sono con Voi; ma in tutto ciò, che soggiungete nel vostro supplemento del Cap. XX., non posso esserlo; perchè tutto è un puro impasto e riassunto delle false opinioni del Tartarotti, e vostre, non con altro di vero, se non, che Trento, quando che sia, fu Colonia; ebbe, come le altre colonie, i suoi maestrati colonici, e dignità sacre e profane, e che di tutti questi maestrati e dignità fu anche C. Valerio Mariano fregiato, o effettivamente od onorariamente soltanto.

Un'osservazione debbo aggiungere: che non è da credere, che le cariche e dignità di C. Valerio Mariano, individuate nella Iscrizione di Trento, dopo la formola *Honores omnes adepto Tridenti*, siano state da lui sostenute tutte simultaneamente, come pare, che Voi supponiate in più luoghi de' vostri supplementi. Egli le sostenne successivamente l'una dopo l'altra, ed in tempi diversi, almeno le più, e con ordine inverso di quello, con cui vengono annoverate nell'Iscrizione di Trento;

la quale, lungi che sia vero, che *numeri prima gli uffizii sacerdotali, o sacri . . . . indi i profani, e ciò . . . , con esattezza* (come scrive il Tartarotti, pag. 10., e 32.), le annovera anzi indistintamente, cominciando dalle maggiori ed ultime a conseguirsi, e finendo colle minime e prime ad ottenersi; e però solamente è, che l' *Adlecto Annonæ* sta tra AVGVR ·, e SODALI · SACROR · TVSCVLANOR ·

In conseguenza delle cose esposte fin quì, eccovi che cosa io stimo dell' Iscrizione di Trento, e come la intendo. Essa è un' Iscrizione onoraria, che può essere stata sotto statua, ma forse anche senza; certamente però in luogo pubblico, postavi per volere ed ordine di tutto il Municipio Trentino ad onore di C. Valerio Mariano suo Patrono, il quale era della gente nobilissima Valeria di Roma, e probabilmente figliuolo del Valerio Mariano nominato da Plinio, lo Storico, come ben pare a Voi; e per quanto può far sospettare il cognome *Mariano*, forse originariamente della gente *Maria*, ed indi della Valeria per adozione. Era ascritto alla Tribù *Papiria*. Prima dell' età militare, fu Prefetto de' *Fabbri* di Roma, e forse eletto all' età di vent' anni dall' Imperadore tra i *Giudici*. Indi militò con *cavallo pubblico* nella Cavalleria Legionaria Romana. Poi, finita la milizia, fu eletto dall' Imperadore *Curatore della repubblica de' Mantovani;* e forse, durante questa sua carica, fatto anche *Decurione di Brescia;* indi per essere, quando che sia, stato eletto *Giudice* dall' Imperadore, scelto dal Pretore Urbano a *Giudice*, tra gli ottimi o della *Decuria de' Tribuni dell' Erario*, o di *tre*

Decurie, cioè prima di quella de' Tribuni dell' Erario, poi di quella de' Cavalieri Romani, e finalmente di quella de' Senatori. Indi fu creato *Sodale de' sacri Tusculani di Tusculo*; poscia *addetto all' Annona della Legione Terza Italica;* indi creato *Augure* in Roma; e poi anche *Prefetto de' Giuochi*, o *Feste Quinquennali* di colà; ed in ultimo *Flamine di Roma e d' Augusto*, pure a Roma; e, quando che sia, *decorato di tutti gli onori della Colonia Trentina*, ed eletto a *Patrono* dalla medesima. Vedete che, intendendo e spiegando l' Iscrizione di Trento di quest' altra maniera, nulla v' ha di forzato, e tutto si spiega naturalmente, e con verosimiglianza, senza bisogno di ricorrere al sempre torbido ed incerto caos de' possibili; e tutto è appieno conforme a quanto in questo proposito imparano e mostrano le altre Iscrizioni, e gli antichi scrittori. Vero è bensì, che non ha più il merito d' insegnarci espressamente, quali fossero le cariche e dignità sacre e profane della Colonia Trentina; nè quale la Tribù, a cui questa era ascritta: ma sempre c' insegna, che anche Trento fu Colonia, e come tale un suo Patrono speciale aveva in Roma ancor essa; e che, intorno ai tempi di M. Aurelio, ne lo fu C. Valerio Mariano. E già questo non è poco; e sempre più, o meglio, che il farle dir cose, che, messe al crogiuolo della critica, non risulta in fine, che dall' Iscrizione effettivamente si dicano.

Più altri dubbii avrei; ma per non attediarvi di troppo, faccio fine con quelli che vi ho esposti fin qui; i quali, comunque siano per essere considerati da

Voi, vi accerteranno, se non altro, della molta confidenza mia nella vostra ragionevolezza ed amicizia; nella quale pregandovi di mantenermi, con vera stima mi dico

Vostro Affettuosissimo Amico
CARLO Conte MARTINI.

Calliano li 31 *Dicembre* 1824.

LETTERA

AL

CONTE BENEDETTO GIOVANELLI

PODESTÀ DI TRENTO.

I.

Quando Ella, Sig.r Conte Podestà, ne' primi mesi dell'anno prossimamente passato, mi fece tenere il prezioso regalo delle sue *Memorie intorno all' origine e condizione antica di Trento*, io non ebbi il tempo che appena appena di scorrerle; e però dovetti restringermi a solo renderlene grazie, ed in segno del mio gradimento, a comunicarle confidenzialmente la mia ultima Lettera MS. al Professore Giuseppe Stofella Dalla Croce intorno l' *Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo Patrono Cajo Valerio Mariano, opera postuma dell' Abate Girolamo Tartarotti*, pubblicata in Rovereto colle stampe del Marchesani, e nelle parti mancanti supplita da lui. Ma tanta fu l' impressione e la curiosità, che le suddette sue *Due Memorie* lasciavanmi anche con quel solo scorrerle, che al primo ozio che n' ebbi, non potei fare a meno di ripigliarne la lettura da capo, e di considerarle accuratamente in ogni loro particolarità e massimamente in quelle delle cose, intorno alle quali, dalla mia Lettera allo Stofella,

Ella avrà raccolto essere io d'altro parere che il suo; il che mi condusse a fare le osservazioni, che ora Le rassegno con questa mia; ben persuaso, che desiderosa, com'Ella è, di recare ogni possibile luce a tutto ciò che la patria storia risguarda, non isdegnerà la schiettezza, con cui le aprirò l'animo mio, e l'avrà anzi per testimonio irrefragabile del molto pregio in cui tengo il bel dono che Le è piaciuto di farmi. Eccole adunque, quanto mi è avvenuto di osservare, e prima sul di Lei *Discorso.* (*)

Io convengo pienamente con Lei su quanto Ella premette nell'*Introduzione* intorno all'importanza degli *antichi marmi* per illustrazione della Storia; intendendo però de' figurati e scritti; perchè de' nudi soltanto non saprei come fosse giustificabile l'asserzione del Marchese Scipione Maffei, per quanto siano irruginiti, ed *antichi.* Se però non si raccogliesse anche da tali, che quanto n'ha raccolto il Baron Giacomo Cresseri nel suo *Ragionamento* intorno alla Trentina Iscrizione di M. Appulejo *Legato di Augusto*, ben magra, parmi, ne riuscirebbe la loro importanza; non essendo di verità il più delle cose, che il predetto Signore ne argomenta e deduce, che pure conseguenze della troppo facile sua immaginazione.

Alla pag. 5 del suo *Discorso*, Ella fa proveniente *in origine dalle rovine del Castello Veruca* la lapida o

(*) La prima delle due *Memorie* sopraccennate fu pubblicata in Trento nel 1824 col titolo: *Discorso sopra un' Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini ec.*

cippo di C. Valerio Mariano; nè Ella è il solo, che stimi così. Ma io non intendo come ciò possa essere; dappoichè il Velsero ed il Grutero la pongono fra Trento, e Bolzano, e d'altronde si sa, che tutte le lapidi onorarie, com'è questa di C. Valerio, era uso di erigere nel Foro delle città; ed io non credo ch'Ella vorrà mai supporre collo Stofella, che fosse colassù in quel castello quello di Trento. Meno ancora intendo come si possa dare per certo, che il Castello Veruca sul Dosso ora detto di Trento, sia fabbrica degli *Etrusci*, e stato indi ristaurato ed ampliato da Augusto; essendo il primo di questi due fatti senza pruova di sorte, ed il secondo appoggiato unicamente ad una interpretazione, che il Baron Giacomo Cresseri assegna gratuitamente all'Iscrizione di M. Appulejo, che probabilmente vale, come già accennai allo Stofella, tutt'altro.

Ma dice bene, che la lapida di C. Valerio Mariano è *uno de' principali monumenti, di cui possa e debba gloriarsi* la città di Trento. Essa ne lo è veramente, non solo per le rarità del suo contenuto, ma ben anche, perchè è un vero esempio e modello di misurata esattezza, e del più elegante e puro stil lapidario romano, per ogni conto; e tanto più pregievole poi ed ammirabile, se l'età sua si risguarda, la quale non era in vero più quella della purezza e proprietà e concisione latina. E quanto non è augustea perfino nella forma, disposizione, e scoltura delle sue lettere? Rispetto alla sua interpretazione, (*) io pure leggo con

(*) Vedi il Testo dell'Iscrizione alla pag. 4 del suddetto *Discorso* ec. del Giovanelli; e in calce a questa medesima LETTERA.

Lei, *Judici Selecto Decuriis Tribus*, o *Decuriæ Tribunorum* la lin. 10.: ma la lin. 6. tengo che debba leggersi indubitatamente *Præfecto Quinquennalium Auguri* col Tartarotti, per essere senza esempio un *Prefetto Quinquennale degli Auguri*, ed affatto secolare, non sacra mai, ogni Prefettura nelle Iscrizioni; e gli Auguri sacerdozio, non magistrato civile o politico; non che per un' altra ragione, che dirò più sotto. Ella legge la lin. 12. *Curatori Rei Publicæ Mantuanæ;* e poi alla pag. 60. pone: *Curatori Rei publicæ Mantuanorum. Mantuæ* o *Mantuanorum* suona meglio al mio orecchio, e credo, che abbiasi a preferire. Che poi lo scriversi in molti luoghi dell' Iscrizione i suoi membri alla difusa, o almeno i dativi che li sorreggono, proceda da speciale *divisamento* dell' autore dell' Iscrizione di chiarirne l' intelligenza al lettore, io non so persuadermene; parendomi che, se l' autore di essa fosse stato preso da tanta carità per chi aveva a leggerla, dovesse massimamente esercitarla nel verso 10., le cui sigle DEC · TRIB · sono le più astruse e contenziose. Ben da speciale *divisamento* dell' autore dell' Iscrizione, a mio avviso, procede la varia grandezza delle lettere usate nella medesima, Ella osservi l' Iscrizione sul marmo, od anche soltanto nell' esemplare del Tartarotti, che all' originale è sufficientemente conforme; e poi dica, se 'l può, che non vi siano così adoperate appostatamente per fare anche a un sol colpo d' occhio discernere tutto ciò, che vi si voleva principalmente avvertito e distinto; cioè tutto ciò, che Trento indubitatamente in essa risguarda, e di Trento va inteso e

spiegato, da ciò, che a Trento vi ha di peregrino ed estraneo. Non basta; dica, se 'l può, che l'Iscrizione non mostri colla varia grandezza delle sue lettere per fino i varii gradi d'importanza, che Trento dava e dare doveva a' diversi oggetti, che l'Iscrizione comprende. Il primario è la persona dell'onorato; ed i nomi, la tribù e la qualità di Patrono della colonia di esso comparisconvi scolpiti con lettere più grandi; e 'l *publice*, ch'è l'azione dell'onorante, con lettere alquanto men grandi; e con men grandi ancora le circostanze degli onori tutti conseguiti in Trento dall'onorato; e le cariche e dignità ottenute dal medesimo fuori di Trento, tutte in lettere uniformemente più piccole. Che vi può essere di più misurato, di più accurato, di più significante, di più conveniente? Che meglio può confermare, che le Iscrizioni poste d'ordine pubblico son tutte fattura degli uomini più dotti e nell'argomento versati, e lavoro de' più pratici e diligenti scultori, che contassero le città? Io sarei quasi per dire, che la dilicatezza stessa di Augusto non avrebbe saputo che riformarvi, se avesse questa Iscrizione potuto essere sottoposta alla sua censura. In somma tutto vi è mirabile, tutto prezioso, tutto eccellente e squisito a qualunque occhio osservatore, e veramente antiquario; e tutto in essa ci ammonisce, che il rilevare e rappresentare minutamente ed accuratamente ogni particolarità delle Iscrizioni è il primo mezzo di agevolarne l'intelligenza e la spiegazione. E qui non voglio ommetter di farle osservare, che sono in errore tutti coloro, che s'avvisano, che l'uso di lettere di varia grandezza ne' versi delle an-

tiche Iscrizioni sia un puro arbitrio dello scalpellino, e non abbia altro oggetto nè fine, che di renderle per tal modo all'occhio degli osservatori più eleganti e più vaghe. Oibò; non è questo un materiale artifizio degli scalpellini: è un apposito modo praticato da chi le concepì e le scrisse, massimamente in tutte le poste d'ordine pubblico, per fare a colpo d'occhio discernere ciò che vi si voleva principalmente significato e notato. Osservi quante se n'hanno ne' Raccoglitori esattamente trascritte e riportate, e vedrà che tutte confermano esser la cosa così; e gran meraviglia mi reca, che questo pregio delle antiche Iscrizioni sia per intero sfuggito al Morcelli, non che al Zaccaria.

Giustissima è la sua osservazione, che da questa preziosa Iscrizione non si deduce di alcuna maniera *necessaria*, che C. Valerio Mariano fosse Trentino; e dalla mia lettera allo Stofella avrà inteso, che non si può dalla medesima manco conghietturarlo; e che anzi se ne dee conghietturare il contrario; e che il monumento votivo del Gudio, in cui è affermato espressamente Trentino, è una gemma non solo sospetta, ma indubitatamente mostrata falsa dallo stesso suo contenuto. In fatti, oltre quanto ho già avvertito in quella mia Lettera, posto che le cariche e dignità fossero nel soggetto contemporanee e permanenti, quale sospetto di falsità ora desterebbe eziandio il dirvisi *Flamine Diale* uno, che contestualmente vi è detto pure *Legato* di una legione, a cui sappia, che al Flamine Diale era di continuo vietato di mirare un esercito schierato? Il bravo Legato che sarebbe stato uno, che non aveva giammai

a mirare un esercito schierato, e l'egregio Flamine Diale colui, che per istituto dovea mirarlo ad ogni uopo! Tutti gli sforzi del Tartarotti per liberare il Ligorio dalla taccia, che quasi generalmente gli si dà, di falsario, non escludono punto la possibilità ch'egli sia stato, e spesse volte, almeno ingannato, e l'Iscrizione di C. Valerio Mariano Romana almeno di questo è pruova manifesta e lampante.

In conferma poi, che C. Valerio Mariano non fosse Trentino, aggiungerò qui un'altra osservazione non fatta allo Stofella; cioè, che, n'è segno indubitato lo stesso dirvi *adepto Tridenti* nella Trentina; giacchè non vi si sarebbe giammai nominata Trento, se di Trento fosse egli stato, essendo essa eretta in Trento, ed erettavi *publice*; ma detto vi si sarebbe *honores omnes municipales adepto*, anzi, e più tosto per la ragione, che Trento lasciavasi sottintender senz'altro. Solamente *iis, qui sacerdotio, aut magistratu EXTRA PATRIAM functi essent, aut honorem decurionatus adepti, municipium appositum esse* nelle Iscrizioni, osservò già il Morcelli (*De Styl. Inscr. Lat.* Lib. II. Par. III. Cap. I, pag. 426. §. V.) *Decurioni Brixiæ*, e *Curatori Reipublicæ Mantuanorum* dice anche l'Iscrizione Trentina, perchè Brescia, e Mantova non sono Trento; e così *adepto Tridenti*, perchè C. Valerio Mariano non era di Trento. Nella mia Lettera allo Stofella ho mostrato; ch'egli doveva esser indubitatamente Romano; e le cariche e dignità espresse nell'Iscrizione Trentina dichiarandolo onoratissimo, ogni ragion vuole che si stimi della gente Valeria di Roma, sia poi per

origine, o per adozione; massimamente, se fosse stato figliuolo, oppur discendente dal Valerio Mariano ricordato da Plinio, nè giammai di schiatta libertina qualunque. Ben di schiatta libertina possono aversi, e furono probabilmente, i Valeri Trentini, de' quali Ella dà il novero nel suo *Discorso*; e forse denominati tutti così dalla gente Valeria appunto di Mariano, Dio sa da quanto tempo *Patrona* di Trento, ed anche in Brescia e Mantova rinomata ed onorata moltissimo. Prima per altro di ammettere tra' Valeri Trentini il *M. Salvio Valerio*, di cui parla il Barbacovi, vorrei essere accertato della sincerità della lamina, che lo contiene; perchè più che mai, trattandosi di lamine, facil' è che siavi impostura e falsità, non meno nell' Iscrizioni che contengono, che nella fattura delle lamine stesse.

Per accertarci, che ancor Trento ad una Tribù di Roma ascritta fosse, non v' ha bisogno di lapide, e meno della Romana di C. Valerio Mariano. Per ciò basta solo il sapersi, che Trento era cittadina Romana con voto, come tutte le altre città Traspadane, fin dai tempi di Giulio Cesare; il che non solo è probabile, ma certo; dappoichè è indubitato, che anche Trento era unita a' Romani e faceva corpo co' Traspadani già fin da' tempi anteriori alla guerra Cimbrica, od almeno in quel torno; dicendoci indistintamente la Storia, che i Traspadani tutti furono fatti cittadini Romani con voto da Cesare, stato già preside loro, nella sua Dittatura. Ciò che le Iscrizioni ne insegnano, è, qual ne fosse precisamente la Tribù; e questo tanto non c' insegna punto, nè l' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano,

nè la Romana. Non la prima, perchè, essendo C. Valerio Mariano Romano, e non Trentino, come s'è per me notato nella Lettera allo Stofella, la Tribù di lui non pruova punto la Tribù di Trento. Non la seconda; perchè quest'ultima che lo dice Trentino, è sicuramente falsa in ogni sua parte; e però incapace di far prova qualunque. Alcuna ne farebbe l'Iscrizione di Revò, se fosse certo che il L. Scanzio di essa, che vi apparisce colla Tribù PAP., fosse veramente *nativo* della Valle di Non; ma di ciò lasciandoci incerti molto la di lui qualità di soldato, per cui la sua esistenza colà di leggieri poteva essere solamente precaria e casuale, neppure quest'altra Iscrizione vale ad accertarcene punto. Per altro io non dubito, che ogniqualvolta s'incontra nelle Iscrizioni PAP., non s'abbia sempre a leggere *Papiria*; non essendo presumibile, che avendovi due Tribù colle prime tre lettere del lor nome comuni ad ambedue, i Romani, sempre intenti a sfuggire gli equivoci, abbiano giammai fatto uso di esse sole per enunciare i nomi diversi di ambedue le Tribù, almeno in Iscrizioni pubbliche; nè quindi mai loderò, che si legga *Papia*, dove non s'abbia che PAP. Della Tribù *Papia*, a mio avviso, vanno intese e spiegate soltanto quelle Iscrizioni, che PAPIA portano distesamente. *Papia* poi non è una nuova Tribù, ma soltanto una mutazione di nome di una delle XXXI. rustiche; essendo certo, che che ne stimino il Panvinio e l'Orsato, che le Tribù non furon mai più di trentacinque, sebbene i lor nomi siano assai più nelle lapide; nè mai più di quattro le urbane. Che poi, non che

le prossime valli, lo stesso distretto della città alla medesima Tribù della sua metropoli ascritto fosse sotto i Romani, è questo stesso per anche in questione; avvegnachè sembri ragionevole, e quasi necessario, che così fosse almeno, per quanto vi aveva di dipendente dalle rispettive città.

Qualunque poi sia la definizione di Callistrato, *Onori Municipali* diconsi nelle Iscrizioni non solo le cariche e dignità civili e politiche; ma le sacre tutte eziandio d'ogni municipio o colonia; e quindi l'espressione *Honores omnes Tridenti*, dell'Iscrizione di C. Valerio Mariano Tridentina, va intesa di tutte le cariche e dignità di Trento, tanto profane che sacre; nè già delle profane soltanto; e, come io stimo, bensì conferite, ma non effettivamente esercitate, e sostenute; atteso quel dirvisi *adepto*, e non *functo*, o *perfuncto*, come in altre Iscrizioni; e l'uso non insolito appresso le colonie e municipii Romani di conferirle anche titolarmente soltanto, e come per significare unicamente la stima e fiducia, che nell'onorato si aveva. Dalla mia Lettera allo Stofella avrà Ella poi raccolto, che, attesa la precedenza della suddetta espressione generale, non è manco immaginabile che alcuna carica o dignità, di quante l'Iscrizione in discorso indi enumera partitamente, appartenesse di alcun modo alla colonia di Trento, e fosse tra quelle, delle quali almeno *entro le mura della stessa, se ne esercitassero principalmente le attribuzioni.* Dalla medesima mia Lettera avrà pure raccolto, che anche l'ordine tenuto dall'Iscrizione di C. Valerio, nell'annoverare le cariche e dignità che

contiene, è il secondo, anzi che il primo de' tre, che Ella riporta; cioè vi si comincia il novero dalle maggiori ed ultime a conseguirsi, qual' era il *Flaminato*, e gradatamente sempre discendendo, vi si finisce colla minore, e prima ad essere conseguita, qual' era la *Prefettura de' Fabbri*.

L' *Honores omnes adepto Tridenti*, inchiudendo anche le cariche e dignità sacre e religiose, esclude assolutamente la dignità di *Flamine di Roma e d' Augusto*, di cui C. Valerio era fregiato, da ogni possibilità di essere dignità religiosa di Trento, per le ragioni da me già addotte allo Stofella; e 'l VIC · AVG · CVL · POS · dell' Iscrizione, or custodita in casa dei Conti Consolati, lungi che offrire de' *Vicani Cultori di Augusto*, ed indicarci la via, in cui stava in Trento il tempio di Roma, e d' Augusto, ci offre soltanto dei *Cultori della Vittoria d' Augusto*, e forse forse della Retica. Il cippo di questa Iscrizione parmi quello stesso, che stava altra volta con altri due pure scritti, dei quali dirò più sotto, negli intercolonnii della loggia della casa Cresseri, ora Pedrotti; dove, visto da me ed attentamente considerato, vi lessi in allora VICI AVG CVIIOR POS in caratteri assai rozzi, e sopra molto scabra superficie, anzi che VIC · AVG · CVL · POS ·, come hanno le stampe, e si pone da Lei; e, così portando il cippo, è chiaro dovervi leggere *Victoriæ Augusti* o *Augustæ Cultores posuerunt*, o *Cultor posuit*, anzi che *Vicani Augusti Cultores*; ed in ogni modo intendersi non degli *abitanti della via*, *o del quartiere augustale*, *o di Augusto*, bensì di soli divoti privati, che

si radunavano a modo di collegio; ma non in vero, e positivo collegio; e che avevano a far con edicole, che vale a dir con capelle private, nè già con tempio alcuno, non che con uno di Roma e d'Augusto. Lo dice Tacito (Annal. I. pag. m. 218.) espressamente: *Cultores . . . . per OMNES DOMOS IN MODVM COLLEGIORUM habebantur.* Della I. poi per L., e per T. si hanno gli esempi presso l'Oderico (*Diss. sop. un' Iscr. ant.* pag. 23.); e di Cultori di varie divinità presso il Panvinio (*De Rep. Rom.* pag. m. 93., 349., e 433.), ed il Fabretti (De Colum. Traj. p. 206., ed *Inscript. Domest.* pag. 397, e 676), e presso il Cabral, e Del Re (*Della Vill. di Tiv.* pag. 12.). Una Iscrizione di Val di Non con VIC · AVG ·, e quattro nomi probabilmente di Cultori, si ha pure appresso il Muratori (*Insc. ant. Nov. Thes.* MXCVI. 6.), il quale la intende e spiega di Vico, non di Vittoria, nè di tempio. Ma quante cose non si traveggono e dicono, quando non si è certi della genuina lezione d'una Iscrizione!

Ella dà per indubitato, che C. Valerio Mariano, prima di essere Flamine, fosse stato Sodale Augustale, ed anche Seviro Augustale; il che inchiude in sè il doppio supposto, che i Flamini si scegliessero dal corpo degli Augustali, e che del medesimo corpo fossero i Sodali, ed i Seviri Augustali. Ma dalla mia Lettera allo Stofella avrà Ella conosciuto, quanto fosser gli uni e gli altri di corpo diverso; e come i primi erano dignità sacerdotale, e civile e profana i secondi. Ora oda, che cosa anche del Flaminato dice il Noris (*Cenotaph. Pisan.* Diss. I, pag. m. 87. e seg.) parlando di Pietro

De Marca. *Eruditio*, egli scrive, *virum insignem defecit, dum Flamines Augustales cum Sodalibus Augustalibus perperam confundit. Unius Dei unus tantum erat Flamen .... Ita Augusti tum viventis in coloniis, tum mortui, etiam Romæ unus tantum erat Flamen Augustalis, neque hic erat e corpore Sodalium Augustalium*; e meno del corpo de' Seviri Augustali, che eran probabilmente dignità civile e profana. Anche un Sodale Augustale poteva divenir Flamine, e tale appare Nerone in una Iscrizione presso il Grutero (CCXXXVII. I. I). Ma ne lo era come discendente della gente Giulia; dappoichè, morto Germanico, il Senato, per testimonio di Tacito *(Annal.* 11.*)* decretò: *ne quis Flamen, aut Augur in locum Germanici, nisi gentis IVLIAE crearetur.*; nè già perchè fosse Sodale Augustale, e si scegliesse sempre tra i Sodali Augustali. Gli Augustali poi che si eleggevano da' Decurioni, non eran già gli Augustali Sacerdoti di Augusto, che si sceglievano *e primioribus* della città; eran puramente dignità profana, di cui si trovan partecipanti non solo liberti, ma per fino sartori, e scalpellini, e di essi soli erano i Seviri Augustali; e di quest' ultimi soltanto anche il Lucrezio Erasmo, di cui Ella quivi fa cenno; e nè degli uni, nè degli altri il Cornelio dell' Iscrizione, in casa ora Garzetti; perchè non AVG·, ma FAVO, cioè *Favorino* nella medesima è detto, secondo i vestigi delle lettere tuttavia esistenti dopo il suo nome gentilizio in quella lapida, come dirò più sotto. Il Flaminato poi *di Roma e d' Augusto* fu l' ultima dignità, che C. Valerio conseguì, nè già in Trento, ma in Roma; e quella di *Flamine Diale* non

l' ebbe mai nè in Trento, nè in Roma; ma solo dall' autore dell' Iscrizione falsa del Gudio; sia poi questi il Ligorio, o chi al Ligorio la fece bere per vera. Tornando sul proposito degli Augustali, non voglio a Lei tacere, come tacqui allo Stofella, l' opinione ch' io tengo anche intorno a' *Seviri e Seviri Augustali* delle Colonie e dei Municipii. Il supposto erroneo, in cui sono stati fin quì quasi tutti gli eruditi, che gli Augustali delle Colonie, e de' Municipii siano sacerdozio a somiglianza degli Augustali di Roma e non dignità civile e municipale, non ha lasciato discernere e stimare, se non che i *Seviri* nudamente detti sia magistrato municipale, ed i *Seviri Augustali* dignità sacerdotale. Ma io tengo, che tutti e due fossero magistrato municipale nelle colonie, e ne' municipii; ed i *Seviri* nudamente detti corrispondessero agli Edili e Tribuni della Plebe di Roma; ed i *Seviri Augustali* a' Capi delle sei turme di Cavalieri di Roma, detti dapprima *principi della Gioventù* e poi ancor essi *Seviri* dal loro numero di sei, come da Capitolino (*in M. Aurel.* Cap. 6) s' impara; e fossero i primi dignità e carica dell' ordine popolare o plebeo, e dell' equestre i secondi nelle Colonie, e nei Municipii; ed in questo senso non istrana, come sembra all' Oderico (Diss. VI. 2) io trovo l' opinione del Noris e del Maffei, che gli Augustali delle Colonie e de' Municipii si dividessero in collegii di Giovini, e di Seniori; giacchè anche le sei Turme di Cavalieri di Roma eran divise in tre de' Giuniori, ed in tre de' Seniori.

Ora, passando oltre, se il QUINQ · dell' Iscrizione

trentina di C. Valerio Mariano valesse quinquennalità Augurale o Censoria, il precedente PRAEF · resterebbe senza l'aggiunto dinotante la specie della Prefettura; giacchè non può quivi stare nel senso di magistrato municipale o colonico fungente, come l'Interrè de' Romani, le veci di magistrato ordinario, per impedimento intervenuto dell'elezione di questo, come se n'ha l'esempio nel Cenotafio Pisano di Cajo Cesare, o piuttosto nel marmo di Capua riportato dal Noris (*Cenotaph. Pis.* Diss. I. Cap. III. col. 56.). Per lo che vuol leggersi col Tartarotti *Præfecto Quinquennalium*, lasciando, come bene stare vi può, l'AVGVR · da sè; ed intendersi della Prefettura a' giuochi di cinque giorni continui, che si facevano in Roma, non in Trento, ogni cinque anni. Il Severino del frammento di Sassoferrato non è un *Edile quinquennale degli Auguri*; carica inaudita, quanto il Prefetto Quinquennale degli Auguri: ma forse un Edile, e certo un *Quinquennale*, ed un *Augure*, dignità e cariche tutte diverse e distinte, e da ritenersi ognuna da sè. Dei solamente detti *Quinquennali*, o *Duumviri Quinquennali* si hanno nelle lapide non pochi; e questi sono che posson credersi per avventura Censori municipali, o colonici, o di che che altro si sia; massimamente, quando vi si dicon QVINQVENN·. Ma che altrettanto significhino le sigle QVINQ·, Q·, QQ·, anche quando occorrono unite e d'appresso a II · VIR · I · D ·, o a IIII · VIR ·, o a IIII · VIR · I · D ·, e massime nelle Iscrizioni, nelle quali il II · VIR · ed il IIII · VIR · è replicato, non so persuadermene; parendomi, che in questi altri casi

possan valere più concordemente anzi *Quinquies*, o *Quintum*, e significare soltanto, che i nominati furon Duumviri, o Quatuorviri per *cinque volte*; e così il DVVMVIRO · ITERVM · Q · Q · I · O ·, e IIII · VIR · QVINQ · II · appresso il Fabretti, che ne lo fosse *due volte cinque*, cioè per *dieci volte*; e 'l IIII · VIR · I · D · IIII · VIR · QVINQ · QVINQ · II · DEST ·, che si ha nel Grutero CCCCXXII. 8 ., che ne lo fosse per *cinque volte, e destinato per altre cinque:* ma non vorrei ch' Ella mi prendesse per Arduiniano, e chè il QQIMMQVE BISELLIARI, cioè *per cinque volte Biselliari*, che si ha nel Grutero MIII. 6. , mi abbia tolto il cervello. Più tosto Le accordo, che, se in tutti quest' altri casi non può valere Censore, possa significare quinquennalità di magistratura. Per altro io non credo, che, dove Appulejo ci dà un magistrato detto *Quinquennalis* ne' Municipii e nelle Colonie, intenda del sommo magistrato municipale o colonico, ed unico, come stima il Tartarotti; niente ostando, che quel Tiario sia gradatamente giunto fino ad essere quinquennale, e che vi avessero ciò non ostante anche in Corinto altre cariche maggiori oltre questa.

Sì, C. Valerio Mariano fu ascritto dall' Imperatore alla Annona della Legione terza Italica; ma quale uno degli Annonarii di essa Legione, non già qual primario soprastante; e questa sua carica fu fuor di dubbio effettiva ed attuale, perchè non era tra quelle che davansi anche titolarmente ad onore; e dee averla fuor di dubbio esercitata, dove stava l' Annona d' essa Legione. Ma, prima di dir quest' annona in Trento, con-

vien avere pruove che quivi stasse in realtà, e di quivi si difondesse per tutte le stazioni della Legione; e di cotali pruove finora manchiamo noi per intiero, non che per accertarlo, anche per farlo soltanto probabile; anzi la nota situazione delle stazioni della Legion terza Italica, per essere stata costantemente oltre Trento ed oltre tutto il Trentino, non solo l'antica, vera e propria Rezia, ma anche la Rezia provincia, lo rende al tutto incredibile. La certa falsità poi dell' Iscrizione romana di C. Valerio fa al tutto superfluo e fuor d' argomento, quanto per altro con molta aggiustatezza ed erudizione Ella soggiunge intorno alla carica del Prefetto dell'Annona in Roma, non che intorno all' Imperatore, che potrebbe avervi promosso C. Valerio Mariano, ed al Legato della Legion terza Italica, ed alle incombenze de' Fabbri militari; non dando quell' Iscrizione alcun fondamento di credere C. Valerio Mariano ornato di alcuna delle cariche e dignità, ch' essa falsamente gli attribuisce. La Prefettura de' Fabbri, di cui l'Iscrizione Trentina, risguarda i Fabbri di Roma, non veruni di Trento, nè d' altronde. Per altro la bella descrizione, ch' Ella fa, delle mura di Trento, e le tanto belle cose che ne dice, mi fan perdonare all' Iscrizione Gudiana le tante non vere ch' essa Le ha fatto credere e dire. C. Valerio Mariano forse non fu mai in Trento, o se vi fu, sarà stato solamente per poco; o quando andò nella Rezia provincia ad esercitare il suo uffizio di Commissario delle vettovaglie della Legion terza Italica, o quando fu Curatore della Repubblica de' Mantovani. Egli non fu mai Legato, nè Prefetto de' Fabbri della

Legion terza Italica; non mai Prefetto de' Fabbri in Trento; non mai in Trento domiciliato, e meno originario di quivi; non mai in Trento, che si sappia, fu collegio di Fabbri, nè magazzino di viveri, sia civile, sia militare a' tempi di C. Valerio Mariano; non mai in Trento Legato alcuno stabile di Legione qualunque, non che della terza Italica; non mai in Trento porzione alcuna di questa Legione a presidio. Tutte queste particolarità sono pure menzogne dell' Iscrizione Gudiana, o mere illazioni dalle menzogne di questa. L'Annona degli eserciti, secondo ogni tattica militare, e quindi anche secondo la romana, sta, e stava sempre prossimamente dietro le armate. In Vadena, e nel Castel Tirolo stavano i preposti a' trasporti dell' Annona delle due Rezie, dunque più in là ancora i depositi della medesima; dunque più oltre ancora i presidii della Rezia provincia; non mai in Trento, che è ben di sotto, non che delle due Rezie, di Castel Tirolo, e di Vadena. Concedo, ed anzi ho per certo ancor' io, che il Castel Veruca fosse interessante *a' tempi di Roma*, e forse Trento già allor *città forte, e barriera dell' Impero*; e che quivi per avventura abbia fatto Augusto i primi suoi preparativi per la guerra Retica; sebbene niente di tutto ciò dipenda necessariamente dall' Iscrizione di M. Appulejo, nè da qual siasi altra antica memoria: ma Trento ed il Trentino erano indubitatamente Romani, non Retici, fin dalla guerra Cimbrica, per concessione di Lei medesima, ed oltre tutto il Trentino stavano i Reti, ed anche la Rezia provincia. E come adunque in Trento il Legato, e tutto lo stato

maggiore della Legion terza Italica, e di quivi tutte le diramazioni di essa, se questa era di presidio nelle due Rezie, e Trento ed il Trentino al tutto fuori di esse? Voglio ammetter per ora, che C. Giulio Ingenuo sia morto in Dos-Trento, allora Castello: ma non v'ha di mestieri per ciò, che quivi fosse la sede principale della Legion terza Italica; potendo anche essere, che quivi siasi ammalato in passando, e morto soltanto qual passaggiero; giacchè per quivi ancora si andava nella Rezia provincia, e da questa si ritornava, e per quivi ancora correva strada militare, che portava colà, e di colà riportava; come dagli Itinerarii antichi, e dalle lapide di Feltre e di Bolzano raccogliesi. Per altro pare anche a me, che l'Ingenuo dell'Iscrizione di Trento possa essere la stessa persona che l'Ingenuo dell'Iscrizione del Fabretti; in questa Centurione della Coorte Antoniana, e nella Trentina Tribuno della Legion terza Italica: ma non so persuadermi, che le sigle C · I · di quest'ultima vagliano *Civi Ingenuo*. Simile superfluità e cacofonia non è di buone Iscrizioni latine; ed Ella vuol ottima questa, anzi aurea; e poi, se correva questa espressione mentre C. Giulio Ingenuo era Centurione della Coorte Antoniana, in cui avevansi e Libertini ed Ingenui, non veggo come la medesima distinzione potesse aver luogo, dappoichè fu Tribuno della Legion terza Italica. Per me quelle due sigle sono un enimma indissolubile; ma pure, quando a tutta forza dovessi interpretarle, più tosto *Civi Illustri*, o *Inlustri* stimerei che valessero. Anche la sigla VE può far dubitare che significhi *Veteranus*, per quella

sua linea sopra la sola V, nè già anche sopra la E, come si pone da Lei, nella lapida, da me, già molti anni fa, attentamente osservata; e per cui s'ha a creder più tosto, che abbiano a leggersi separatamente, e la prima sia anzi nota numerale, per la ragione che adduce il Noris (*De Epoc. Syromaced*, Dis. III. Cap. IX. §. III; col. 334.) *transversæ lineolæ supra easdem* (i. e. literas) *positæ. . . . , ut omnes norunt, indicant subiectas literas esse numerales; quod innumeris tum lapidum, tum etiam numorum inscriptionibus probatur;* il che, se non è sempre, nè di tutte, è però vero e bene spesso di molte; e quindi spiegabile anzi *Quintum*, o *Quinquies Evocatus*, come ne insegna la seguente Iscrizione presso il Muratori (*Nov. Thes. Inscr.* DCCLXXXIX.)

D · M ·
AVR · CRESCEN
TIANI · V̄ · E
ACIE · DESID ·

cioè: *Diis Manibus Aurelii Crescentiani quintum Evocati Acie desiderati* Il mancare il punto tra la V ·, e la E nella Iscrizione di C. Giulio Ingenuo Trentina, non sarebbe circostanza che basti a provare, che abbiasi a leggere unitamente, se veramente mancasse; essendo frequente tale mancanza nelle Iscrizioni, massimamente poste da privati, come la Trentina preaccennata. Ma la verità è, che il punto non vi manca dopo la V̄ ·; e se tale n'è la vera lezione, quale l'esposta da me, s'ha in essa un secondo esempio dell'uso di ricordare ne' marmi le quante volte uno fu

Evocatus; e questo è forse il maggior pregio di quest'altra Iscrizione Trentina. Ed in vero non si ha ad avere difficoltà di accordarglielo, attesa la stima in che erano gli Evocati appresso i Romani, e la rarità che doveva essere nella milizia il richiamo, o ritorno moltiplicato al servizio, trattandosi di veterani. Se chi era richiamato, o ritornava al servizio militare anche una sol volta dopo avere compito il suo tempo della milizia, godeva immunità, e veniva distinto col collare militare e colla vite, come i Centurioni, quanto più in onore non doveva aversi chi n'era richiamato, o lo aveva da sè ripigliato più volte? Come poi possano conciliarsi le qualità di Tribuno e di bambino, o fanciullo, in C. Giulio Ingenuo, io non so scorgere d'alcun modo, essendo altro *Iuvenis*, e *Alumnus*, ed altro al tutto *Infans*. Per tutte le quali oscurità io non so stimar molto questa Iscrizione, e meno crederla degna di stare a confronto di quella di C. Valerio Mariano; essendo cotanti i segni d'imperizia o d'ignoranza che mostra nel suo scalpellino, o nell'autore che la dettò. (*)

I *Sacri Tusculani* eran, fuor di dubbio, libri rituali religiosi; ma di Tusculo presso Roma, ora Frascati, non di Trento; e C. Valerio Mariano era Sodale di quelli. Anche i *Sacri Tusculani* di Varone son quelli di Tusculo, nè già altri. Ma Ella osserva e dice tante belle e rare cose anche in questo proposito, che veramente mi duole di non poterli ancor io considerar per

(*) Questa stessa Iscrizione fu poscia oggetto di una speciale Monografia, dettata dal defunto archeologo G. Labus.

Trentini; nè per Trentini i vini Retici, ch' Ella fa quasi assaporar colla bocca. Pare impossibile, che tanti, e tra questi sommissimi ingegni, abbian potuto vedere in Plinio, e nelle Iscrizioni ciò, che assolutamente non v'è di alcuna maniera, come io evidentemente ho dimostrato nella III. delle mie Dissertazioni Trentine, ed in parte più sotto farò palese anche a Lei, parlando del secondo suo Opuscolo.

Il doppio errore di aver preso per Trentino C. Valerio Mariano, e per cariche e dignità municipali di Trento la maggior parte delle individuate dall' Iscrizion del medesimo, dopo l' *Honores omnes adepto Tridenti*, ha fatto andare ben lungi dal vero e fuor d'argomento in più cose, come il Tartarotti, e tant' altri, così Lei ancora, e massimamente intorno alle Decurie, di cui C. Valerio Mariano era Giudice scelto. Il *Judici selecto* basta per accertarci, che le tre Decurie, che mentovansi nell' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano, eran giudiziarie, e non altre. Le Decurie *Viatoria*, *Equestre*, e *Consolare*, se anche fosse certo che fossero mentovate nell' Iscrizione di Ostia da Lei riportata, il *Judici selecto* dell' Iscrizione di Trento non permette di crederle quelle di C. Valerio Mariano per titol veruno. E come mai, Signor Conte, può a Lei parere, che un Giudice Scelto, e Cavaliere Romano, e forse patrizio, potesse essere del numero di coloro, che *invitavano gli Ottimati dalla campagna in Senato*; e che all' uopo anche a forza di colà li strappavano; e che però erano in fondo quanto gli *Uscieri* del cessato Governo Italico, e gli odierni *Servi di Uffizio*, o poc' altro di più?

E se erano, com' erano in fatti, *ministeria Magistratibus et Sacerdotibus*, come Tacito gli appella, di qual mai modo le Decurie di questi potevano esser quelle di C. Valerio Mariano, ch' era Giudice, e però Magistrato, nè quindi del numero degli inservienti a' Magistrati e a' Sacerdoti? Non fossero pur servi i Viatori, *ma liberi e cittadini*, erano sempre persone inservienti a' Magistrati, non essi Magistrato di sorta; e 'l dire, che la Decuria de' Viatori fosse *quella de' Tribuni dell' Erario, aggiunta alle Decurie de' Senatori e Cavalieri, l' anno di Roma* 630. *in forza della legge Aurelia*, è un confondere i padroni co' servitori. Stia certo, Sig.r Conte Podestà, che il DECVR · TRIB · dell' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano non può valere le tre Decurie ch' Ella trova nell' Iscrizione di Ostia. Anzi Le dico, ch' io non le ravviso manco in questa; perchè, se questa parlasse veramente di tre Decurie, porterebbe DECVRIALI · DECVRIAR ·, non DECVRIAE, come ha; il che fa intendere, che vi si parla anzi d' una Decuria unica di Viatori; cioè di quelli che servivano al Console, se pure la Sigla COS · non fa senso da sè, e con essa Decuria non ha niente che fare, nè indica anzi che L. Licinio Erode fu Console *onorario*, cioè creato per lettere speciali del Principe. Le tre Decurie di C. Valerio Mariano non possono essere altre che le giudiciarie de' Tribuni dell' Erario, de' Cavalieri, e de' Senatori; intorno a che Ella ha le mie conghietture nella Lettera allo Stofella, e quivi anche argomenti per desister dal credere, che Decurie cotali fossero in Trento, od in municipio o co-

lonia qualunque. I Cavalieri poi, anche ne' Municipii e Colonie, erano, secondo me, tutti Cavalieri Romani, che non formavano ordine municipale di sorte; ed i soli Augustali secolari il secondo ordine in queste ed in quelli; e le Decurie giudiziali, non di alcun Municipio o Colonia, nè anche maggiore; e, se veramente ne occorrono nelle lapidi di Milano, di Osimo, di Tortona, di Perugia, di Torino, e simili, saranno d'inservienti agli Ordini, e Magistrati municipali; cioè Decurie di Messi, oppure altra cosa; ma non Decurie di Giudici certo, o queste ancora di Giudici in Roma soltanto.

C. Valerio Mariano era poi Decurione di Brescia probabilmente, come ne lo era di Trento, voglio dire di puro titolo ed onorario; e per essere tale non era necessario che possedesse facoltà alcuna sia in Brescia, sia in Trento; bastando che n' avesse il patrimonio conveniente dovunque. Ben la sua carica di Curatore della Repubblica de' Mantovani dev' essere stata effettiva, e può farcelo credere dell' ordine de' Senatori. Che questi Curatori fosser diversi da' Curatori municipali l'ho ancor io per fuori di dubbio, e circa la differenza di questi due uffizii Ella ha la mia opinione nella Lettera allo Stofella. Qui aggiungerò solamente, che, se i Curatori delle città, a' tempi di C. Valerio Mariano, sceglievansi dagli Imperatori tra i Senatori, non essere stato C. Valerio Mariano Trentino, ma persona di Roma, si deduce anche dalla sua carica di Curatore della Repubblica de' Mantovani, che s' ha nella sua lapida Trentina.

L' *Equo publico* è ancor esso una dignità al tutto

Romana, nè già in senso alcuno municipale, come già dissi; e, se trovansi anche municipali ornati di tal dignità, è perchè ne erano ornati come cittadini Romani, non perchè l'*Equo publico* si dasse anche da' Municipii e dalle Colonie; nè perchè anche ne' Municipii e nelle Colonie ordin cotale si avesse, o Decuria equestre veruna. Ne' Municipii e nelle Colonie, invece di Senatori e Cavalieri, erano, come già dissi, i Decurioni e gli Augustali. E se Capua osò chiamar Senatori i suoi Decurioni, è anche baldanza notata come straordinaria e singolare dagli Scrittori. L'*Equo publico* era segno in origine di attuale servizio militare a cavallo, ed indi ne lo fu anche di distinzione e di ordine; ma sempre di distinzione e di ordine di Roma anche ne' Municipii e nelle Colonie, e nelle provincie ancora; nè mai ordine municipale tra Decurioni e la Plebe. I trecento sesterzii maggiori, che Plinio aggiunse a cento, che aveva quel suo Comasco, e' glieli aggiunse, perchè divenisse *Cavaliere Romano,* non perchè divenisse Cavaliere di quel suo Municipio o Colonia.

C. Valerio poi fu Patrono di Trento, non come suo cittadino, ma come personaggio cospicuo e potente di Roma; e per essere tale non aveva bisogno di andarsene a Roma, perchè in Roma già stava, e di Roma si era. Il titolo di PATRONO sta poi scritto nella lapida Trentina in *ultimo* luogo, e *con lettere assai maggiori che le altre* sue *cariche*, per indicare, come già notai nel principio di questa mia, anche colla grandezza delle lettere, che la qualità sua di Patrono era l'oggetto principale dell'erezione del monumento, nè già

per significare, che l' erezion del medesimo fu sincrona all' elezione di C. Valerio in Patrono. Sincrona n' era sempre la tesserá di *Ospitalità:* ma ogni monumento simile al Trentino non si erigeva che dappoi sperimentati i benefizii, e come in riconoscenza e ringraziamento di questi; dunque sempre, o poco o molto, dopo l' elezione in Patrono; e, se mai alcuna volta contemporaneamente, deve aversi per fatto singolare e straordinario, e perchè o i benefizii eran già preceduti, o ferma opinione s' aveva di conseguirli.

Non v' ha dubbio, Sig. Conte Podestà, che il maggior pregio dell' Iscrizione di C. Valerio Mariano Trentina è quello del darci essa unicamente la certa notizia, che anche Trento fu *Colonia.* Ella crede questa civile, e militare: ma io colonia civile, nel caso che s' intende da Lei, non credo che sia stata giammai; anzi credo, che non possa giammai esserlo stata, non occorrendo in quanta è la Storia, che i Trentini siano stati giammai da' Romani coll' armi aggrediti, e men conquistati; nè, che di tali colonie i Romani abbian condotte di quà dal Po, rispetto a noi, altre che Como e Cremona. Oltracciò Trento, secondo me, è venuta sotto i Romani assieme co' Veneti e Cenomani tutti, qual sozia ed amica, e di modo al tutto pacifico e calmo; e fra tali popoli, e così venuti in dominio, i Romani non solevano mai condurre nè loro, nè latine Colonie; ma ad essi affidare la custodia ed amministrazione ordinaria del paese. Tutto ciò è per me dimostrato nella IV. delle mie Dissertazioni Trentine. Avanti poi Silla e Cesare, è certo che i Romani non

condussero mai militari colonie. Plausibili, ma non convincenti, sono le sue ragioni per credere, che in Trento siavene stata dedotta una da Augusto; e, che ciò non sia impossibile, è tutto quello che imparano i di Lei argomenti; niente più insegnandoci l'Iscrizione di M. Appulejo, se pur anche ciò solo ne accenna. Imperciocchè, se fosse votiva, come il DEDIT· n'ha per segno il Fabretti, neppur questo tanto ne imparerebbe. Del resto ancor io tengo, che l'epoca dell'Iscrizione di M. Appulejo sia quella, ch'Ella così bene ed ingegnosamente deduce: ma non posso convenire con Lei, che sotto la denominazione d'Illirii anche i Rezii in gran parte si comprendessero; e che il Trentino facesse a' tempi di Augusto parte integrale della Venezia. So che Illiria si disse anche il Norico, e che sotto di questo nome venne anche una parte del Friuli verso noi in alcun tempo: ma che Illiria fosse considerata qualunque parte eziandio della vera e propria alpina Rezia, non credo, od almeno a me noto non è. Che poi il Trentino facesse parte integrale della Venezia sotto Augusto, è un error del Panvinio, adottato indi anche dal Marchese Maffei. Quest'errore non ha altro fondamento, come avrà conosciuto dalla mia lettera allo Stofella, che due passi, l'uno di Plinio, e l'altro di Tolomeo; i quali nulla dicono di quanto si afferma e suppone. Anche delle medaglie del Golzio non ci possiamo fidare gran fatto, perchè, come avverte il Card. Noris (*De Epoch. Syromaced.* Diss. IV. Cap. IV. §. IV. col. 470.) *Goltzius non semel urbium, quarum nomina apud Stephanum legebat, numismata*

FINXIT, *quæ uti nulli monetarii percusserunt*, *ita in nullis uspiam Cimeliis hactenus reperta sunt*; e la *Colonia Augusta Rhætorum* del Panvinio può esser che non sia di diversa farina; giacchè è riconosciuto generalmente, che non tutto ciò ch' è prodotto nelle *Antichità Veronesi* del Panvinio, fu verificato da esso. A me non fa difficoltà, che Trento non abbia mai cambiato di nome; ma sì bene, che non s' ha d' altronde, che dei Reti sia stata in tempo veruno; anzi si ha, che non ne lo fu giammai; nè quindi verisimile, che *de' Reti* sia stata detta in alcun tempo, e meno in lapidi e medaglie sincere. E però o d' Augusto, a mio giudizio, vogliono intendersi e spiegarsi le medaglie del Golzio, e le Iscrizioni dell' opera postuma del Panvinio, o dirsi false o supposte senz' altro.

Il C. Veranio dell' Iscrizione dello Spon, è credibilissimo che sia il medesimo che il C. Valerio Veranio dell' Iscrizione Romana riportata dal Grutero (*Inscr. Ant.* CVIII. 7.); e però, dietro questa seconda, io interpreto le sigle ET · PR · della Sponiana *et primæ*; cioè, che C. Veranio fu soldato nella settima, e prima Coorte; nè già *Centuriæ Primi*, com' Ella spiega; non essendovi esempio di ET · per significare *Centuria*, di cui nota costante è nelle lapidi. La 7, o C. · COH · I · ET · II · si ha appresso il Grutero (CCCXCV. 10), e COHORT · I · ET · II · appresso il Panvinio nei suoi Fasti all' anno di Roma DCCCCXVII., 164 di Cristo. Indi leggo MVNICIPI · TRIDENTINO, come MVNICIPI · ANTINO · si ha distesamente in un' Iscrizione presso il De Sanctis nel suo *Antino Città municipio*

de' Marsi; non *Municipii Tridentini*, com' Ella dice; con che è tolta anche la sua difficoltà, che Trento sia detta *Municipio*. Sebbene, che anche una Colonia sia detta municipio, non sia cosa nuova, nè da farsene meraviglia; avendosene più esempii non meno ne' marmi, che negli scrittori antichi latini, (Fabretti, Inscr. Dom. Cap. VI. pag. 464. col. 1.) e la ragione nella *Verona Illustrata* del Marchese Maffei; e forse un' altra in Cicerone *(Pro Cluent.)*; dove, parlando di Pompeia, di municipali distinti da' coloni, contendenti gli uni cogli altri per diritti, e' menziona in essa città; il che porge indizio di doppia e separata amministrazione. Che poi VERANO, sia per *Veterano* nella Sponiana, può farne dubitare la Gruteriana, da cui si ha, che VERANIO, o VERANO era cognome di questo Cajo; e che il suo gentilizio era Valerio. Nell' originale della Sponiana forse sarà stato scolpito VERANO, o per errore VERANIO nella Gruteriana. Niun bisogno pur veggo, che i nomi del ricordato dovessero stare nella Sponiana in nominativo, potendo le sigle T · F · I · esservi benissimo anche qual periodo da sè, e quindi col nome in dativo il ricordato che comandò. *Exempla tamen*, scrive a questo proposito il Morcelli *(De stil. Inscr. Lat.* Lib. 1. 2. 1. Cap. II, pag. 66. col. 1.) *deesse ne credas, quæ* ὑπαξιν *hujusmodi in Latina lingua minime novam demonstrent.*

L' Iscrizione di C. Valerio Mariano Trentina dee fuor di dubbio essere stata posta dopo l' anno 171. di Cristo; dappoichè vi è mentovata la Legion terza Italica eretta solamente in quest' anno; e prima del 217., es-

sendovi fatta menzion di Tribù; non occorrendo più menzione di tale attributo nelle lapidi di epoca a quest' altr' anno posteriore: ma, quando poi sia stata posta precisamente dentro l' accennato intervallo di tempo, è ciò che da provarsi per anche rimane. Ella la crede eretta ancor prima dell' anno 180, cioè ancor prima della morte di M. Aurelio; ma unicamente dietro gl' indizii che ne dà, secondo Lei, la lapida di C. Giulio Ingenuo, in cui, di verità, io non so ravvisare tanta podestà, nè la somiglianza e medesimità ch' Ella vi scorge. Il marmo è del paese di tutte due, come di tant' altre: ma ciò non serve a stabilire epoca alcuna; ed i caratteri a me sembrano di tutt' altra forma nell' una da quella dell' altra, e quelli della lapida di C. Valerio di forma e maniera assai più somigliante all' antica. Trento poi fu indubitatamente ascritta ad una Tribù; dappoichè, come già dissi, se non prima, certo fu della cittadinanza Romana con voto fregiata almeno da Giulio Cesare nella seconda sua Dittatura con tutti i Traspadani, tra' quali contavasi: ma che poi la sua Tribù fosse la *Papiria*, resta ancora a provarsi; non valendo a ciò le Iscrizioni di C. Valerio, nè quelle di L. Scanzio, come Le ho già dimostrato.

Le due Iscrizioni di Sertoria e di Tullia sono probabilmente false; nè quindi da meravigliarsi, se le lapidi loro non esistono più; e quella di Casa Garzetti non ci offre già un Duumviro della Colonia, nè un Augustale; ma soli nomi, e cognomi, stando ai veri vestigi del marmo; e PASTOR è fuor di dubbio puro cognome del ponente l' Iscrizione; il quale si nominò

col solo suo cognome, perchè i suoi nome e prenome erano i medesimi di quelli del suo figliuolo immediatamente prenominato, cioè *Q. Cornelio;* di che ne' marmi abbondan gli esempi. Oda il Fabretti, pag. 121. 2.: *Ita sub expresso prænomine, et nomine filii, patris nomen seu prænomen latet, et contra.* I luoghi poi, o città, ne' quali gli Edili erano l'unico e supremo magistrato, prefetture di condizione o piccoli luoghi erano tutti, non colonie; e Q. Cornelio *Pastore* non mai uno di que' pastori, de' quali intende Cicerone; e 'l Ducenario del frammento, ch' Ella riporta, troppo incerto per poter farne stato; e, se mai tale, più tosto Giudice, che Esattore di pubbliche entrate, sia in Trento, o sia altrove. Su di che è da vedersi, quanto dottamente osservò l'Ab. Gaetano Marini, per ben intendere che cosa i Ducenarii si fossero. Se mai in cima dell' Iscrizione in Casa Garzetti vi fu altro di scritto, non può essere stato che D · M ·. Anche l' *Honores omnes* dell' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano importa, che questi abbia conseguito in Trento non solo le cariche annoverate da Lei; ma quant' altre mai n' ebbe Trento e di profane e di religiose; tanto comprendendo la suddetta formola, a giudizio di tutti i dotti; e le altre, che essa Iscrizione individuatamente soggiunge, lungi che essere di alcun modo caratterizzanti l' importanza della città, son tutte cariche estranee alla medesima, e che recan lustro bensì al personaggio che n' era fregiato, ma non alla città; e l' *Equo publico* non onore, ed ordine equestre di Trento, ma di Roma; e i municipali, che l' ottenevano, l' ottenevan da Roma,

nè già dal lor municipio o colonia. Anche le Decurie de' Giudici eran fuor di dubbio di Roma, non di Trento, o di Colonia, o Municipio qualunque; e così il Flaminato di Roma e d'Augusto, e l'Augurato; e di Tusculo era il sodalizio de' Sacri Tusculani; ed il Flamine Diale, e per conseguenza anche il tempio di Giove non son che imposture dell'Iscrizione del Gudio; e delle tre Decurie, nelle quali C. Valerio Mariano dicesi Giudice scelto, non veggo qual'argomento possa trarsi dell'antichità di Trento, massimamente se deggiono intendersi, siccome io ho esposto nella mia Lettera allo Stofella, e credo che così s'abbia ad intendere.

L'Iscrizione delle *Maestre* e *Ministre*, ch'Ella riporta tra le smarrite, stava una volta immurata nella Torre ora Gaudenti sulla contrada di S. Trinità, e precisamente quasi rasente a terra nella facciata a mattina della medesima torre, dove la lapida su cui era scritta, faceva le veci di sasso. Di là fu fatta estrarre nel secol passato dal fu Baron Giacomo Cresseri, e trasportata e collocata con altre due negli intercolonnii della Loggia dell'allora sua casa, ed ora Pedrotti, dove io la vidi, l'esaminai, e ne trassi copia; e colà la rividi anche dappoi, che la casa era già di Pedrotti. E se ora è smarrita, ciò conferma che simili monumenti sono sempre in pericolo di perire, o d'essere malmenati in man di privati; e che quindi dovrebbe esser cura d'ogni città d'unirli in apposito loco coll'indicazione del sito, donde ciascuno provenne, o fu tolto. Del resto io non dubito, che quelle che vi son nominate, siano sacerdotesse di alcuna Deità. Ma di quale? Ciò appunto ri-

mane per anche ignoto. Se non templi, certo divoti avevano anche in Trento e Nettuno, e Saturno, e Mercurio, ed Ercole, come si raccoglie da' marmi: ma de' fregi col tridente, ricercati da me più volte nelle mura esterne della Cattedrale a settentrione, dietro l' indicazione del Mariani, per quanto abbia guardato e tornato a guardare, pur ombra non mi avvenne di scorgerne alcuna. Le due altre, che stavano in casa Cresseri con la sopracitata delle *Maestre* e *Ministre* erano le seguenti scolpite in due cippi.

(1.ma)	(2.da)
VICI AVG	TVLLIAE
CVIIOR	VICTORINAE
POS	L · S · HERMES
	VXORI
	CARISSIMAE

Egregie sono le di Lei induzioni intorno alla coltura di Trento nel secondo secol cristiano; e tra l' altre, l' Iscrizione di C. Valerio Mariano Trentina da Lei illustrata ne porge pruove lampanti. Dell' origine de' Trentini e del nome di Trento io tratto nella I.ª delle mie Dissertazioni Trentine, e rendo, per quanto è possibile, verisimile, se non abbastanza probabile, che i Trentini originariamente provengono dagli antichissimi Germani, e che Teutonico sia il nome di Trento, e *città posta al confine*, oppure *appresso un rapido fiume* il suo significato. Per altro nè le fabbriche, nè la Torre del Castello, nè l' altra sull' Adige ivi più abbasso, e dal color delle sue tegole or detta *Verde*; nè i molti antichissimi muri, nè le altre reli-

quie, ch' Ella accenna, e meno la fabbrica di M. Appulejo, nè la circostanza, che in Trento abbian forse risieduto in occasion di guerra Legati Imperiali, o Cesarei, quanto testificano l' antichità e l' importanza di Trento, bastano altrettanto a far chiaro, che tutti i monti, che per lunghissimo tratto fiancheggiano Trento, abbian preso la loro denominazione dal nome di Trento o de' Trentini, prima de' tempi di Augusto e della guerra di lui contra gli Alpini. Io credo che il nome di Trentini, che, secondo me, val *confinanti*, anticamente non si estendesse fuor della Valle dell' Adige; e solamente da Augusto, e da' suoi successori sia stato esteso più oltre, e fino a dirne *Trentine* le Alpi dei nostri contorni, anche per la ragione, che tutti posteriori ad Augusto sono gli Autori che le noman così; e ho per puro equivoco, che le medesime avessero anche il nome di *Retiche*, non trovandosi in realtà cotal confusione negli antichi Scrittori, i quali tutti anzi le distinguono apertamente.

L' essere nominata Trento espressamente da Trogo Pompeo, scrittore de' tempi di Livio e di Augusto, e detta dal medesimo fabbricata da' Galli, che vale a dire quanto di rimotissima origine, è l' unico positivo ed incontrastabile argomento della somma sua antichità; e la importanza della sua situazione per le guerre d' Augusto e de' suoi successori, e le difficoltà che offre contra le invasioni del Settentrione, e la condizion sua di Colonia, sono i titoli che ce la lasciano con fondamento presumere, lungi che dimenticata ed oscura, anzi riputata, ornata, frequentata e chiara quanto che

basta, fin da' tempi, se non rimotissìmi, molto antichi di certo; nè abbisogna di più a confutazione degli argomenti negativi, co' quali l'Abate Stòfella vorrebbe farla creder colonia e città solamente sotto Adriano. L'aggiungervi argomenti di probabilità, avendosene un positivo, in vece di accrescere a questo forza ed evidenza, bene spesso lo oscura e fa malagevole il valutarlo a non pochi.

II.

Ora, da queste mie osservazioni sul di Lei primo opuscolo, passando alle altre che mi è avvenuto di far sul secondo, cioè sul suo *Trento città de' Rezj e Colonia Romana*, primieramente io non veggo, come a Lei possa esser piaciuto di chiamar *Rezii* quelli, che da tutti gli altri Scrittori fin quì *Reti* son detti; essendo *Rhætus* il nome loro in Latino, e Ῥαιτος in Greco, nè già *Rhætius*, o Ῥαιτιος; e *Rhæti*, o Ῥαιτοι nel numero del più; e sempre *Rhætorum*, o Ῥαιτῶν nel secondo caso, nè giammai *Rhætiorum*, o Ῥαιτίων. Ma più di ciò mi sorprende il dare ch'Ella fa per certo, che Plinio dica Reti di origine i Trentini, e de' Reti, e degli Euganei Verona. So che non è di Lei solo questa asserzione; ma che è di moltissimi altri, e de' Panvinii, de' Cluverii, de' Cellarii, e di Maffei massimamente. So però ancora, che non dal numero, nè dalla fama dei seguaci, qualunque opinione si dee valutare, ma unicamente dalla qualità e saldezza de' suoi fondamenti; e che, se a questi unicamente si sta, niuna cosa fu

più affermata in sull'aria e contra il vero, che questa. Tre sono i passi di Plinio, ne' quali si crede e pretende, che Trento e Verona appajan dette de' Reti; l'uno, dove questo Istorico scrive: *Fertini*, *Tridentini*, *et Beruenses Rhætica oppida Rhætorum et Euganeorum Verona* etc.; e gli altri due, dove parla nell'uno dell'*Uve Retiche*, e nell'altro de' *Vini Retici;* nè su d'altro che di questi tre passi ancor Ella vuole e sostiene contra lo Stofella, che *Trento fu de' Rezii, e non de' Cenomani;* e, di verità, ciò facendo, Ella maneggia d'un modo nuovo ed assai apparente gli argomenti, che sembrano favorire la sua opinione, e smentire quella dello Stofella. Risolvendo però la tessitura del suo discorso, si trova, ch'Ella suppone vero, non dimostra il suo detto; ed in luogo d'ogni pruova, d'ogni dimostrazione, vale per Lei la riputazione e la fama de' nomi, che stimarono la medesima cosa prima di Lei; e 'l loro *ipse dixit* è tutto il fondamento del di Lei ragionare. Ma, perchè non ha Ella preso a considerar prima i passi vantati di Plinio in fonte e da sè? Non sarebbe in tal caso alla di Lei perspicacia sfuggito, che ne' due ultimi de' tre passi di Plinio tutt'altro si dice, che non sia, che le Uve e i Vini del Veronese sian Retici; e che le parole del primo non son tali che importino alcun collegamento necessario tra loro, ed altro necessariamente ci dicano, se non che tutti i popoli e luoghi per esse mentovati stavano nella decima regione d'Italia, secondo la divisione d'Augusto; e che ogni di più non è per se stesso che da esse si affermi, ma unicamente in forza dell'interpunzione, che loro è

assegnata; che vale a dire in forza d'un fatto ch'è tutto nostro, e per nulla di Plinio. Imperciocchè gli antichi non distinguevano i loro MSS., siccome noi; e se anche di qualche foggia distinguevanli essi, non li distinguevan di certo, almeno d'alcun modo uniforme e significante, i loro ammanuensi, come a chi vi ha pratica è manifesto; e che per conseguenza è una mera erroneità il pretendere e sostenere quanto incontrastabile, che Plinio, colle addotte sue parole, dica alcuna delle cose ch'Ella afferma e sostiene; stantechè esse non le dicon da loro, ma unicamente in forza delle distinzioni che, senza alcuna necessità, lor sono applicate da noi; e, quel ch'è più, contra le indicazioni di quanti mai antichi scrittori si hanno. Plinio, se mai dicesse colle addotte sue parole, quel ch'Ella crede, dissentirebbe da tutti gli altri; e quando egli dissente dagli altri, lo dice. Lo dice in vero al modo suo concisamente, ma lo dice sempre; come è noto a chi l'abbia letto, senza bisogno di addurne passi in conferma. E quindi dissentirà da Polibio, da Strabone, e per fino da Trogo Pompeo, cui tanto encomia, senza farne pur motto? E che altro di più fa mestieri per esser certi, che le addotte sue parole non debban leggersi così cambiate, che vengano a significare, che Trento è oppido Retico, in fin a tanto, che ognuna può starsi da sè, e non lo importan gli altri due passi; e tutti gli altri antichi autori distinguono apertamente i Trentini da' Reti, e Trogo Pompeo vuol fabbricata Trento da' Galli, e da Tolomeo è posta ne' Cenomani? La giusta e vera critica insegna, che per fare altret-

tanto vuol esservi un' assoluta necessità; e che, dove questa non sia, come non v' ha nel caso presente, s' abbiano anzi a distinguere ed interpretare le parole di qualunque scrittore, e però anche quelle di Plinio, per modo che vengano a consuonare colle asserzioni degli altri, quanto è possibile; e quanto il permettano le addotte di Plinio, io lo ho dimostrato nella terza delle mie Dissertazioni Trentine. Elle son tutte, a riserva di *Rhætica*, sostantivi che possono stare, e stanno da sè. Non si combinino, non si distinguano coll' interpunzione, se non per quanto i casi loro il richiedono, e del resto si lascin tutti da sè, e Plinio non dirà di Trento più cosa che contradica alle chiare e positive testimonianze degli altri. Non v' ha d' uopo perciò di mutare parole, nè lettere: basta porre a luogo i punti e le virgole, e a sì buon mercato si può ben liberar Plinio da una asserzione, che, sfidato a provare, non veggo come il potrebbe.

E come mai Trento ed il Trentino de' Reti, se Ella stessa riconosce, sostiene e dimostra, che il Trentino, non solo quando la Rezia fu aggredita e soggiogata da Augusto per mezzo de' due suoi Nepoti, ma già all' andata di Catulo contro a' Cimbri, era sicuramente Romano? Se mai fosse stato de' Reti, non potrebbe dunque esserlo stato se non ne' tempi anteriori alla guerra Cimbrica, vale a dire ne' più vicini all' ingresso e rifugio de' Reti nell' Alpi; e così in fatti Ella stima. Ma a chi esser può mai ciò credibile, che sappia anche senz' altro che i Reti non furon già un complesso di tutti gli Etruschi fuggiti dall' Italia tra l' Alpi;

ma una mano soltanto di questi, ed una mano fuggita per l'invasione di Belloveso; e che quindi il loro rifugio deggiono essere state le Alpi sopra Como e Milano; nè già altre più in qua verso oriente; nè i primi tempi di questo loro rifugio quelli della maggior loro consistenza ed ampiezza, anzi questi i più mal consistenti e ristretti della loro potenza? E poi, come mai in allora può esser divenuta de' Romani una parte qualunque del paese de' Reti, a cui non si sa che sì per tempo l'armi loro i Romani abbiano appressato; e da cui anzi i Romani da' Veneti e dai Cenomani eran tenuti disgiunti, e già dai medesimi, che sozii erano ed amici de' Romani, i Reti abbastanza costretti e divisi; essendo, oltre il Bresciano, anche il Veronese, fuori di dubbio, Cenomano, per chiara testimonianza di Livio? E qual altra memoria, o autorità, o circostanza fa, non che credere con fondamento, pur sospettare soltanto, che i Romani abbian sì tosto esteso il loro dominio dalla parte di Trento ne' monti a danno de' Reti? Io tengo dunque per fermo, che le parole *Rhætica oppida* in Plinio non abbian niente che fare co' tre popoli che immediatamente precedonle; e che pur *Rhætorum, et Euganeorum* niente abbia che fare con Verona; e che quindi sia, non solo incerto, ma falso del tutto, che Plinio faccia con esse Retici in senso alcuno, sia i Feltrini, sia i Trentini, sia Verona.

Ella dice bene per altro, che i *Naunes non si leggono nel Trofeo dell' Alpi*; ma doveva aggiungere, secondo tutti i MSS.; perchè, secondo le edizioni anteriori a quelle dell' Arduino, vi si leggon benissimo,

sebbene erroneamente; giacchè i MSS. in vece han tutti *Genaunes*; e *Naunes* è vocabolo di ultima data, e riuscirebbe in oltre fuor di sito in quel luogo del Trofeo. Ingegnosa è la sua spiegazione del passo di Strabone, in cui i Carni, i Cenomani, i Medoaci, ed i Simbri, o Sumbri diconsi star *sopra i Veneti*: ma tutto ciò non esclude punto i Cenomani da Trento e dal Trentino, quando pur il senso delle parole del Geografo fosse quale Ella si pensa. Dico, quale Ella si pensa; perchè io dubito moltissimo, che il senso d' ὑπὲρ, *supra*, sia, appresso Strabone, qual' Ella stima. Almeno a me pare, che Strabone, dotto ed accuratissimo, qual' era, ed è reputato da tutti, non avrebbe mai usato la preposizione ὑπὲρ, *supra*, e meno così sola, volendo indicare, che i Cenomani, sebbene stassero in realtà soltanto sul fianco de' Veneti verso occidente, fossero però superiori a' Veneti, in quanto occupavano un terreno più elevato che quello de' Veneti; non conoscendo io esempio d' ὑπὲρ, che ce lo mostri di questa potenza. Oltrecchè, certo è, che i Carni ed i Medoaci stavano ὑπὲρ, *sopra* i Veneti, appunto a settentrione, quando pure i secondi stassero tra i due Medoaci, dov' Ella li vuole, nè già nella Val Sugana, come si stima comunemente dagli altri; e se al settentrione de' Veneti stavano questi, come altramente mai può intendersi degli altri, se la preposizione ὑπὲρ, *supra* è riferità indistintamente anche ai Cenomani ed a' Simbri? Se è la sola dominante in tutta la costruzione? Che Mantova poi e Verona, ai tempi di Augusto, stasser tra' Veneti, e parte della

Venezia facessero, è una vera eresia del Marchese Maffei, non giustificabile dall'autorità troppo tarda e troppo incerta di Floro; e niente più vera, come già osservò il Lazzarini, che la Venezia, a'tempi d'Augusto, non si dilungava gran fatto dal mare. E, se Polibio dice i Cenomani *appresso il Po*, è, perchè in quel suo passo non considera la loro estensione che da quel lato; il che, come non toglie che avessero ciò non ostante anche il Bresciano, così per ugual ragione non può impedire che avessero anche Verona e Trento, e ne'primi lor tempi pure Vicenza. Non vale in buona critica, da ciò che trovasi affermato di un punto, argomentare degli altri, de' quali l'Autore non parla; non avendovi alcuna impossibilità, che una gente, aderente da un lato al Po, sia col suo opposto estesa anche a grande distanza dal medesimo fiume, e perfino internata non poco dentro i monti. Ella scrive, che Plinio dice de' Veneti *Este, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza e Mantova.* Oibò! Plinio non dice una tal cosa. Egli dice meramente, che colonie della X. regione d'Augusto erano *Cremona e Brescia* del tenere de' Cenomani, e *Atesto* del tenere de' Veneti; ed oppidi della medesima regione, non de' Veneti, *Asolo, Padova, Oderzo*, *Belluno*, *Vicenza e Mantova*; e dall'essere state alcune di queste città veramente de' Veneti, non segue che ne lo fossero tutte, e meno, che Venete sian fatte tutte da Plinio. Son questi paralogismi del Marchese Maffei, che di tutto si valse per contradire, che Verona sia stata de' Cenomani. Ma è certo e patente, come già ho avvertito nella Lettera allo Stofella, che

il *Venetorum autem* di Plinio non si riferisce che alla Colonia *Ateste*; e l'*et oppida*, che succede, all'*in mediterraneo regionis X*; nè già a *Venetorum autem.*

Il parere ch'Ella esterna nell'annotazione (17.), che i 34 oppidi degli Euganei, annoverati da Catone, stassero nel paese, donde furon gli Euganei cacciati da'Veneti, nè già tra'monti degli Euganei alpini, non combina punto colle particolarità contenute nell'enunziazione di Plinio, se considerasi questa nell'intero suo complesso. Secondo il contesto intero di Plinio, questi dice chiaramente e precisamente, che i 34 oppidi degli Euganei, annoverati da Catone, erano oppidi di quegli Euganei, che *verso Italiam pectore Alpium* stavano, e godevano quivi del diritto del Lazio, e dei quali erano i Triumpilini, i Camuni, ed altri attribuiti a'municipii limitrofi. Vorrà forse Ella, che gli Euganei stassero *verso Italiam pectore Alpium*, e del dritto del Lazio godessero anche stando essi al mare nel paese indi tenuto da'Veneti; e che i Triumpilini, i Camuni, e gli altri attribuiti a'municipii limitrofi fosser già in lor potestà, e già allora attribuiti a'municipii limitrofi? Nol credo. Anche le autorità di Plinio, di Strabone e di Polibio, secondo me, non combinan punto *nel distruggere ogni idea di poter separare i Reti dall'Italia coll'interposizione de'Cenomani*; perchè Plinio non dimostra d'alcun modo, che *Rhætica oppida* vada congiunto con *Fertini, Tridentini*, *et Beruenses*; e *Rhætorum et Euganeorum* con *Verona*; e Polibio, dicendo i Cenomani *appresso il Po*, non esclude, che nel Veronese e Trentino ancora fossero estesi; e Strabone

distinguendo, come distingue apertamente, i Trentini da' Reti, e dicendo i Cenomani *sopra i Veneti*, vien anzi a dire, che i Trentini non eran Reti, e che Trento era ne' Cenomani.

Ma *concediamo*, dic' Ella, *tuttavia per poco, che ai Cenomani . . . . appartenessero anche i Trentini.* Non v' ha duopo, Sig. Conte Podestà, che ciò si conceda: è dover che si creda; perchè le autorità che lo affermano, di Trogo e Tolomeo, sono autorevoli quanto basta e positive e precise; e quella di Plinio non li fa Retici per se stessa; ma unicamente, perchè glielo si fa dire da noi, applicando alle sue parole una interpretazione a nostro avviso e capriccio. Come mai saranno i Trentini de' Reti, se questi, come Etrusci, furono oppressi ed espulsi per le irruzioni ed invasioni de' Galli, e Reti fatti solo per queste stesse, e 'l loro vero rifugio poc' altro più che il distretto di Coira? Egidio Tschudo, che pur era di Coira, per quanta cura se ne sia data, e per quanto lo desiderasse, enumerate e ben considerate tutte le autorità che parlano del dominio de' Reti nell' Alpi, non seppe punto nel suo egregio trattatello *de vera prisca et alpina Rhætia* assegnar loro maggiori confini. Come eziandio il Trentino de' Veneti, a' tempi d' Augusto, se i Veneti erano soltanto aderenti all' Adriatico; ed anche fatti Romani, che fossero estesi oltre Vicenza ad occidente, memoria alcuna, che sia certa e precisa, non s' ha? Se Trento fu de' Romani già all' epoca della guerra Cimbrica, come le circostanze tutte della Storia comprovano, non può essernelo stata, se non perchè era de' Cenomani,

i quali appunto intorno a tal'epoca vennero assieme co' Veneti in dominio e podestà de' Romani. Imperciocchè, se fosse stata de' Reti, non avrebbe sì per tempo potuto essernelo; non avendo mai i Romani sì per tempo avuto guerra co' Reti, nè occasione di averne, perchè non in contatto alcuno con essi, almen dalla parte nostra. E come i Trentini de' Reti, se questi erano soltanto *incumbentes* a Como, e sopra Verona eravi una parte d'Italia, e niuna poteva esservene, se non era questa il Trentino? Ecco in quanti scogli si urta facendo dire a Plinio, che Trento era oppido Retico.

Dà in falso il Cluverio, e con esso anche il Marchese Maffei, pretendendo che Plinio confermi lo stesso in altri due luoghi della sua Storia, nell'uno de' quali parla dell'*uve Retiche*, e nell'altro de' *vini Retici*. Mà per verità, nel primo di essi non dicesi altro se non che in gran credito erano anche le *uve* impassite *della Rezia*, *ed alcune del Veronese*, o *e quelle del Veronese*, come già avvertì il Cellario; lo che non fa punto Retiche quelle del Veronese; e null'altro, che *i vini Retici lodati erano* ed *in onore anche nel Veronese*; il che ancor meno importa, anzi per nulla, che i Reti fin là si estendessero, e nel Trentino; e che le uve loro quivi nascessero. E, se tale è, com'è in realtà, il vero senso e valore anche di questi altri due passi, con qual mai fondamento può volersi, che l'altro di Plinio già addotto e ventilato abbia a distinguersi e leggersi in modo, che venga a indicare, che Trento era città Retica? L'eccezione, che Trogo è *Gallo*, e

Tolomeo *Egizio*, opposta dal Marchese Maffei, non regge alla critica; e se Strabone dice, che il vin Retico nasceva alle radici de' monti de' Reti, non può intendere e significare che nascesse in quella parte d'Italia che stava sopra Verona, quando, essendo Italia cotal parte, avanti i tempi d'Augusto, non poteva essere Retica, nè dirsi Retica da Strabone così ricisamente, se anche Retica fosse stata una volta. Lo svolgimento ch' Ella dà a' passi di questo antico Geografo, ne' quali nomina i Trentini, dubito assai che possa persuadere ed appagare chiunque sia profondamente versato nella lettura dell' Opera di quel meraviglioso Geografo. Egli non nomina mai i Trentini come Retici in alcun tempo, e meno in diversi tempi diversamente. Egli li distingue costantemente da' Reti, dove ne parla; e da ogni parte, che sia stata Italia avanti i tempi di Augusto, costantemente gli esclude.

Appunto perchè Trogo Pompeo fa Trento fabbricata da' Galli, e Tolomeo la pone ne' Cenomani, e non solo il Canonico Gagliardi, ma altri con lui, e dopo di lui, stimano e sostengon lo stesso, s'ha a continuare a dubitare, che Plinio affermi città Retica Trento, ed a dubitarne moltissimo, anzi a credere che non sia. E primieramente, perchè le due autorità di Trogo e Tolomeo sono espresse e positive e combinabili quanto mai con quelle di Plinio, di Strabone e di Dione, senza alcun bisogno di ricorrere a distinzione di luoghi e di tempi non appoggiata a verun' altra autorità o circostanza apparente e reale; ed in secondo luogo, perchè lodandosi da Plinio Trogo Pompeo, sebben

Gallo, quale *autor severissimo*, è incredibile che questi volesse, quanto a Trento, dissentire da lui senza pure avvertirlo, siccome sempre suol fare, quando dissente da altri; e per ultimo, perchè Retica in realtà non dicono Trento le sue parole. Ella legga l'opuscolo di Egidio Tschudo *intorno alla vera*, *antica*, *ed alpina Rezia*, se vuol conoscere e sapere, quali ne fossero i suoi confini, e quanta l'impossibilità, che questa si estendesse a comprendere il Trentino, il Feltrino, e il Veronese, anche montano soltanto.

Per dimostrare e convincere poi, che *il Trentino non fu mai dipendente da altre città*, *che da Trento*, non v'ha duopo di toglier Trento a' Cenomani. Io ho già dimostrato nella IV. delle mie Dissertazioni Trentine, che Trento non aveva punto a dipender da Brescia, nè da qualunque altra città cenomana; ed è non conoscere il vero sistema di governo, non che de' Galli, anche degli Itali tutti, il crederlo e sperare di poter farlo credere ad altri. Se tutti questi avevano una città loro capo, non l'avevano se non per gli oggetti di comune interesse di tutto il paese, e per deliberare intorno ad essi in comune, non mai per ricevere da essa legge e comando anche intorno a quanto concerneva il privato e particolare loro governo. Internamente ogni popolo, ogni luogo e città si governava in tutto a proprio talento, e così ancora sotto i Romani, non con altra dipendenza che dal Senato Romano; dunque ignoranza, per non dire follìa, il volere che Trento ed il Trentino fossero dipendenti da Brescia sotto i Cenomani. Anche i *Becuni* di Tolomeo erano un popolo troppo piccolo per poter ritenerli col Cellario abitatori

e possessori delle Giudicarie, dell' Archese, del tratto di paese lungo la Sarca, e delle valli di Non e di Sole. Io li colloco, nella I. delle mie Dissertazioni Trentine, soltanto in quest' ultime due valli, per chiari indizii che ne ho trovati in Plinio, in Tolomeo, e nelle lapidi antiche; e le altre Valli preaccennate, se non appartenevano a Brescia assieme con altre, come da taluni si crede per la Tribù *Fabia* che portano alcune antiche Iscrizioni di esse, saranno state da sè; e che appartenessero a Trento così da antico, non s' ha fondamento di dirlo. Del resto, quanto Ella osserva e deduce oltracciò contro gli argomenti dell' Abate Stofella, in pruova che Trento fosse dipendente da Brescia, si affà al tutto anche al mio parere; non bastando di verità a dimostrare questa dipendenza nè la Tribù *Fabia* di alcune Iscrizioni antiche di Riva, dell' Archese e delle Giudicarie; nè gli alcuni Uffiziali di Brescia, Uffiziali anche di Trento: nè la medesimità di deità e di nomi gallici nel Trentino e nel Bresciano; nè, e molto meno, la posizion geografica del Trentino; che anzi di escluderlo da Verona, lo esclude più tosto da Brescia; nè tutte queste cose insieme.

Tra le iscrizioni di Trento, ch' Ella riporta nella nota (22), quella di Leo sta nel marmo, come segue:

V · F
LEVS P . LAD
I · AEGAIER
I · SIBI ET AM
BIAE SAVBIA
E P LADI AE · F ·
VXORI

e quindi va letta: *Vivens fecit Leus* (servus) *Publii Ladii Ægajeri* (o *Aegaleri*, prendendo la I · per L .·) *sibi et Ambiæ Saubiæ Publii Ladii Aegaieri* (o *Aegaleri*) *filiæ uxori*. Sappia poi, che questa Iscrizione fu disotterrata in Oltrecastello sopra Povo, nell'Aprile dell'anno 1756, da un contadino, arando la terra di un suo fondo, e di là per cura del fu Vescovo e Principe di Trento, Francesco Felice de' Conti Alberti di Enno, trasportata e collocata coll' altre in Castello sotto la Loggia, nella Piazza detta de' Leoni, ora trasferite tutte nel Palazzo Municipale. Io ne ho in una Lettera MS. l' interpretazione di Simon Pietro Bartolamei di Pergine, quel medesimo che scrisse sulle monete Trentine e Veronesi; ed altra ne ho pure, ch' io credo del Roschmann, in una Dissertazione Latina parimente MS. Ma Ella non può immaginarsi, in quante perplessità e stravaganze diano questi due illustratori per ispiegarla. Il Bartolamei vi travede per fino un *Legato del Pago all' Imperatore Elio Galerio*; ed il Roschmann nota, che vi sta una V in vece della X · nella parola VXORI ·; quando quella V è nel marmo, ivi corroso, soltanto la metà superiore della X · stessa, nè altro, I punti dopo la R ·, e dopo le due I, della terza e quarta riga, sono patenti ed indubitabili; e così quelli dopo la AE ·, e la F · nella quinta. Laonde *Leus* non era altro che un servo di Publio Ladio Egaierio, o Egalerio, il quale aveva per moglie Ambia Saubia figliuola del suo padrone (liberto probabilmente ancor esso); ed eretto aveva in Oltrecastello quel sepolcro per sè e per sua moglie, essendo

ancora in vita. Se Ella vorrà riscontrare questa Iscrizione sul marmo, vedrà che non altrimente va letta ed intesa, e, che fuor dell' unico nome del servo, tutto il resto vi è latinissimo; e forse questo nome stesso lo è. Certo, che una *Lea* si ha in due Iscrizioni appresso il Fabretti (*Inscr. Dom.* Cap. II, pag. 82, N. 119, e N. 122, e Cap. IV, pag. 272, N. 151.); ed anche in altra pure di Roma, colà disotterrata l' anno 1773, e da me veduta e copiata appresso l' Abate Girolamo Tanini, che n' aveva fatto acquisto, e poi pubblicata dall' Amaduzzi ne' suoi *Anecdot. Litterar.* Vol. I, p. 478, ed è la seguente:

BENEMERENTI . ET
INNOCENTI · LEAE
QVE VIXIT . ANNOS ·
XI · M · X · DIES · XX · DEP ·
VI · KAL · FEB · VALENTINI
ANO III. ET. VALENTE III.

Che poi le Alpi Trentine abbiano avuto questa loro denominazione da Trento o da' Trentini, lo credo, anzi l' ho per fermo ancor io. Ma non altrettanto so vedere, come Giustino, scrivendo secondo Trogo Pompeo, che i Galli *Tridentum condiderunt*, siasi *ingannato*, od abbia voluto *ingannar* noi. Imperciocchè *condere* appresso i Latini altro non vuol dir per se stesso, che *fabbricare*; e perchè vaglia una città, ha d' uopo che vi sia aggiunto o *urbem*, o *oppidum*. Senza uno di questi due aggiunti, *Tridentum condiderunt* può valer tanto una città, quanto un villaggio, ed anche una nuova unione o gruppo di case; come n' è pruova

il *Romanam condere gentem* di Virgilio, che non vale certamente l' intero popol Romano; ma soltanto l' assembramento primitivo di esso. Ed in vero, quando l' asserzione di Trogo non lascia dubitare, che Trento, già fin sotto i Galli Cisalpini, abbia esistito, per credere che sì per tempo sia stata a dirittura città, in fin a tanto che non si abbia altro di più espresso e di più positivo, a me sarà sempre ostacolo ed ostacol fortissimo l' *ubi nunc Brixia et Verona urbes sunt* di Tito Livio, e 'l *Castellum editum ad flumen Athesim* dell' Epitome del Lib. XX. del medesimo storico; non sapendo come persuadermi, che Trento possa essere stata città prima di Brescia e Verona; nè, che Livio avesse nominato il solo Castello, se Trento allora fosse stata città. Imperciocchè, se città allor fosse stata, essa, non men che il Castello sulla destra dell' Adige, avrebbe favorito la posizion militare di Catulo sulla sinistra del medesimo fiume; e la sua resa, o il suo abbandono, ugualmente che del Castello, Livio avrebbe notato; e, se ciò non basta per negare assolutamente che fosse città, basterà sempre almeno per dubitarne fin a tanto, che non s' abbia altro di più. Anche il detto di Flōro, che i Cimbri s' ammollirono *nella Venezia*, vuol intendersi con discernimento. Forse *nella Venezia*, perchè anche nella Venezia, dappoi giunti nel piano d' Italia, si sparsero; nè già perchè discendendo nel Veronese, sian discesi nella Venezia; o forse anche perchè in parte sian discesi per la Valsugana, e quindi anche nella Venezia de' tempi de' Cimbri; non mai perchè Verona e Trento fossero in allora nella Vene-

zia, e nè manco a' tempi di Augusto. In fatti, se i Cimbri calarono nella Venezia, dopo avere spostato Catulo dall'Adige e dal Castello intorno a Trento, come non si vede, che almeno Trento a buon conto è escluso dalla Venezia anche per la narrazione di Floro? Gli scrittori che parlano della guerra Cimbrica, nominano sempre le Alpi Trentine, nè mai le Retiche; perchè quest' altre stavan di verità su un' altra via, che la calcata da' Cimbri. Egli è falso, che tra l'Alpi Noriche e la Venezia fossero delle Alpi molte chiamate Retiche dagli scrittori; perchè al di qua di S. Maria de' Grigioni, verso oriente, niuno scrittore antico chiama mai Retica Alpe veruna, non che le Trentine; ed i Cimbri discesero di qua dalle Alpi di S. Maria, se dal Norico vennero nel Trentino; nè già per Retiche di sorta, le quali stavano unicamente tra il Norico e la Gallia, nè già tra il Norico e la Venezia. Nè è verificato, che Plinio dica Trento *città*, e *fabbricata da' Reti*. L' *Oppida Rhaetica* di lui a tanto non vale, come ho già notato di sopra: ma per ciò non intendo negare, che Trento già esistesse all' epoca della guerra Cimbrica. Ella doveva già esistere allora, giacchè fu fabbricata da' Galli. Solo, se già fin d'allora esistesse anche come città, autorità che ce ne accerti non s'ha, come già dissi; e gli argomenti soltanto verosimili non sono quelli, che ce ne possano mai accertare, nè assicurarci, che non vengano smentiti una volta, per quanto apparenti e concatenati si siano.

Non solo poi si potrebbe forse dire, ma assolutamente dee dirsi, che i *latrociniis dediti, et pauperes*

di Strabone eran soltanto quelle alcune piccole genti, che il medesimo Geografo accenna dopo gli *Stoni*, senza dirne il nome di alcuna; e lo si dee dire assolutamente non solo in forza della copula *καί*, *et*, che la disgiunge apertamente dalle prenominate, siccome già avvertii nella Lettera allo Stofella; ma lo si dee dir anche, e molto più, perchè asserisce espressamente il medesimo Geografo altrove, che *circa vertices degebant* questi *latrones*, non nelle radici, non nelle basse valli dell'Alpi. Nè regge, che possa *star l'uno e l'altro;* perchè ciò ch'è escluso non può mai essere inchiuso; e nel particolar de' Trentini s'aggiunge, che l'estension posteriore del territorio non basta a farli credere estesi anteriormente oltre la Valle dell'Adige, e meno sulle cime de' monti; e che per le autorità e dati che si hanno, il tratto di paese dalla Chiusa di Verona fino alla confluenza dell'Eisack e dell'Adige al di qua, ed al di là di quest' ultimo fiume, è tutto quel più, dentro cui si può credere che anticamente fosse loro tenere, fors' anche dopo i tempi d' Augusto; non mai però in alcuna parte tra quello, che da' ladroni alpini era abitato; i quali avendo usato di derubare non meno i Galli che gl' Italiani che viaggiavano per le lor terre, è ben più probabile che lo facessero, se non per l'abito comune a tutti i popoli antichi di considerare indistintamente gli estranei come nemici, almeno per cacciarsi la fame, ed accumulare qualche ricchezza, come dice Strabone, più tosto che non sia per alcun rancore, che in lor rimanesse contra gli abitatori dell' Italia, che da secoli e secoli cacciati da essa gli a-

vevano. E qui non Le occulterò, Sig. Conte, un mio pensiere, il qual'è, che trattandosi di tempi antichissimi, e Romani, non si dee così facilmente persuadersi, che le città avessero gran territorio e con popolazioni e luoghi soggetti. Se i Trentini furon prima di Trento, può stare che anche a considerabil distanza s'estendesse il loro tenere, e forse forse anche fino a' colli del Veronese; giacchè, non sonando il lor nome che *confinanti*, poteva benissimo comprendere sotto di sè tutte le popolazioni circostanti in consimile località: ma, se per Trentini s' intendono gli abitanti di Trento, molto a rilento s' ha a procedere nel circoscrivere il lor territorio, perchè in tempi così lontani ogni collezione numerosa di persone, e per così dire quasi un gruppo di case, borghi, o vici che fossero, ed anche vicini ad una città o municipio, avevano, quanto all'interno, governo economico e politico lor proprio ed indipendente, salva soltanto la supremazia generale della nazione, a cui appartenevano, o del Senato, o dell' Imperatore Romano a' tempi della Signorìa di Roma; e se pur vincolati con alcuna città o municipio, ne lo erano per federazione soltanto, non mai con dipendenza maggiore; e però i territorii delle città anche grandi e popolose non potevano consistere in allora che in meri circondarii disabitati, oppure sparsi di sole abitazioni isolate a comodo dell' agricoltura, o di villeggiare, nè essere i più, che d' estensione assai limitata. Il territorio di Trento con pòpolazioni e luoghi dipendenti e soggetti dee essere cosa in qualche parte forse de' tempi d'Augusto; ma nella massima parte di tem-

pi posteriori d' assai, e probabilmente di quelli soltanto, in cui, rovesciato l' antico Romano sistema, in nuove e varie condizioni e relazioni vennero i popoli e le città; e prima tutto il tratto di paese intermedio a Trento e Feltre e Vicenza e Verona, e diciam anche a Brescia, nè essere stato sia di Trento, sia di Feltre, sia di Vicenza, sia di Verona, sia di Brescia, almeno nella massima parte; ma sì bene delle genti, che nido e sede vi avevano; e forse in parte anche *nullius*; perchè di boschi e selve unicamente folto e coperto; nè da piede umano per anche calcato. Non si dee scordarsi, che foresta (*saltus*) è detto il Trentino da Frontino; e se così era pur anche all' età di questo scrittore il basso della Valle, che altro dovevano essere di diverso le falde e le alture de' suoi monti, già schiena e radici dell' Alpi? Inospiti selve, e ricovero di orsi e di lupi, fuor di dubbio, una gran parte, nè altro di meglio.

I Trentini poi non son nominati nell' Iscrizion del Trofeo dell'Alpi, appresso Plinio, perchè *non furono ostili*; ma perchè all'epoca della guerra Retica già eran Romani, e non Alpini, e Romani da lunghissimo tempo; ed anche prima di esser Romani, già sozii ed amici costanti e fedeli di questi, ed assieme co' Veneti certamente; ma non perchè Veneti fossero ancor essi, o corpo facessero indistinto con questi; falsissimo essendo, che Plinio li ponga tra essi, come ho già notato di sopra. Anche a confutar lo Stofella non aveva Ella bisogno di usar del suo ingegno per levar fede a Strabone; e vorrei non avesse assunto un partito tanto

difficile, e così contrario all' opinione comune. Il dire indistintamente, che Strabone abbia preso da altri, e non imparato co' proprii occhi le nostre località e circostanze, è dir troppo a discredito di uno Scrittore, che passa appresso tutti per dottissimo ed accurato, e ch' abbia viaggiato i paesi de' quali parla. Ed anche degli Alpini egli discorre, siccome conviene ad un Geografo, e probabilmente per averli conosciuti coi proprii occhi; giacchè, essendo certo ch' egli viaggiò per rilevare e conoscere le situazioni ed i popoli, nè autorità, nè patente ragione si ha per escluder le Alpi da' viaggi di lui. Gli esempi, che Ella reca in conferma del suo giudizio, è dimostrato da me nella III. delle mie Dissertazioni Trentine, che tutti son capaci di un senso giusto e veritiero, salvo qualche errore de' copisti, anzi che di lui, e di facilissima correzione per questo. Non è vero che Strabone nomini Stono capo degli Euganei. Egli nomina gli Stoni, che vale a dir sotto questo nome gli Euganei, i quali non si può dire che non fossero da lui conosciuti, per averli egli nominati col gentile della città loro capo, anzi che col nome originario e lor proprio.

Se Ella non avesse altro di buono nel suo *Trento città de' Reti, e Colonia Romana*, che la descrizione che vi fa di Dos-Trento e de' suoi contorni, basterebbe questa a rendere prezioso e singolare questo suo opuscolo. Tutto vi è osservato; tutto vi è descritto dottamente, e secondo la verità; tutto notato accuratamente; tutto meravigliosamente argomentato e dedotto; tutto insomma con tanta eccellenza e convinzione, che

quasi sarei pur io per giurare, che Trento sia una delle colonie militari di Augusto, e da questo ridotta in tal condizione. E che altro di meno può aver quivi importato la residenza certa di un suo Legato, quantunque ne sia incerto l'oggetto? La fabbrica di mura, di un Castello, d'un tempio, o d'altra cosa votiva, a spese di Augusto, esigeva un Curatore, non un Legato; e se un Legato ciò non ostante la fece eseguire, dee essere stato perchè, essendo il Legato già quivi per altro, si trovò comodo di darne a lui la incombenza, anzi che inviare altra apposita persona per ciò, come non per altro si praticò eziandio nell'Asia, nella Siria ed altrove all'occasione di restaurare città, o d'erigere templi, od altri monumenti. E s'egli stava quivi per altro, per qual mai altro oggetto poteva esservi, se non per presiedere e comandare alle milizie della Colonia, o del presidio quivi forse preparato per frenare e soggiogare gli Alpini? Solo non vorrei ch'Ella avesse scritto, che le selve Trentine s'estendessero già a'tempi della guerra Cimbrica sopra la *Vela fino alle sommità della Valle di Sole.* Come mai ciò, se quella Valle, e queste sommità, anche secondo Lei, da'Becuni eran tenute, e non v'ha autorità, nè ragione, che buona sia per modo, che lasci presumere i Trentini sì per tempo estesi cotanto; e se dentro la stessa Valle dell'Adige non si estesero probabilmente di molto, che in tempi ben tardi assai, nè certamente prima della guerra Retica? Ma non più sopra cose così incerte.

Egregie sono le sue osservazioni intorno al valore della voce *oppidum* presso Plinio, nel supposto che

questi dica oppido Trento. Peccato, che ciò sia non solo incerto, ma probabilmente falso, per quanto già dissi di sopra! Onde assicurare l'esistenza di Trento antichissima, basta la testimonianza di Trogo. L'aver egli nominata Trento, e dettala fabbricata da' Galli, segno è, che Trento già a' tempi d'Augusto esisteva, ed assai remota già a que' tempi s'aveva l'origine sua. Anche l'indipendenza di Trento da Brescia è manifesta, non solo, perchè ogni dipendenza d'una città dall'altra fosse esclusa dal sistema di Roma; ma eziandio, perchè esclusa ne lo era non men dal sistema degli Italici, che da quello de' Galli medesimi. Ciò è dimostrato da me, come dissi, nella IV. delle mie Dissertazioni Trentine, e dimostrato particolarmente de' Cenomani fino all'evidenza. Se Tolomeo pone anche Mantova ne' Cenomani, è perchè il *Mantua Thuscorum sola reliqua* di Plinio, non importa che indi non sia stata de' Cenomani, nè fabbricata da' Galli. Imperciocchè *condere* si dice anche in senso di *restaurare*; e niente ripugna, che una città fabbricata e tenuta prima da' Toschi, sia stata indi tenuta e restaurata pure da' Galli, e meno ancora da' Cenomani discacciatori ancor essi de' Toschi dall'Italia di qua dal Po; e che a mezzogiorno, lungo la sinistra sponda di questo fiume, ebbero quivi il loro confine. Nella II. delle mie Dissertazioni Trentine io dimostro inconcludenti le eccezioni, che dà a Tolomeo il Marchese Maffei; e che Plinio, appunto per essere quello Scrittore ch'Ella dipinge, non può aver detto Trento *oppido Retico*, perchè non gli fu ignota l'opera di Trogo Pompeo, che la fa d'origine Gallica, e se, ciò

non ostante, la avesse stimata e voluta dir Retica, non l'avrebbe fatto così seccamente.

Il di Lei assunto; che sotto l'Impero Romano non vi avesse altro che Colonie *dedotte*, e le soltanto *onorarie* e di titolo non si conoscessero punto, parmi malagevolissimo a sostenere, massime sotto gl'Imperatori soliti a profondere a questo modo le loro liberalità con ogni sorte di onori e dignità anche a persone, e luoghi oscuri, che non mai goduto n'hanno altrimente. La di lei spiegazione del passo di Asconio Pediano parmi venga smentita dalle parole del medesimo Pediano: *Traspadanas colonias deduxit*; le quali non veggo come non indichino anzi, che anche la mera collazione del diritto e del titolo s'aveva per deduzione. Siccome però quest'argomento è per anche involto in foltissime tenebre, lo lascio per ora nella sua oscurità ed incertezza.

Nell'articolo, in cui Ella ragiona intorno all'antichità della Colonia Trentina, scrive: *I Galli edificarono la città di Trento, dice Giustino.* Ciò non è vero. *I Galli edificarono Trento*, dice Giustino, non la città di Trento. *I Rezii*, Ella aggiunge, *fabbricarono Trento, dice Plinio . . . . Di origini parla Plinio, dove egli Trento dice de' Rezii; di origini egli parla, dove de' Rezii dice Verona: nè a' Rezii si può attribuire Verona senza ritenere esser de' Rezii anche il Trentino.* Concedo questa ultima sua proposizione, e nego tutte le precedenti. *I Rezii fabbricarono Trento, dice Plinio*; e *d'origini parla*, dove de' Rezii dice Trento e Verona; sì, secondo il Panvinio, il Cluverio, ed il Marchese Maffei; ma non secondo le

sue proprie parole. Prima di dar ciò per una verità debbe aversi provato, che altra combinazione ed altro senso non ammettano le parole di Plinio. Senza ciò, l'asserzione è gratuita. E perchè, anzi che di questi argomenti, per assicurare l'antichità di Trento, non ha Ella fatto conto più tosto dell'essere, se non Trento, certo almeno i Trentini, espressamente nominati da Plinio? Il caso, che fa di ciò Stofella, non prova altro che poca conoscenza ch' egli ha dello stile di Plinio; essendo, per così dire, passione di questo scrittore di porre nella sua Storia Naturale i gentili in luogo dei nomi proprii delle città, a troppe delle quali s'avrebbe a negar l'esistenza a' tempi di lui, se valesse ch' egli non le nomina coi nomi lor proprii. Io non Le farò quì l' enumerazione di queste, perchè son tante, che basta aprire i suoi libri geografici per abbattersi in più d'una, anzi in molte, per modo che non può dubitarsi, che anche *Tridentini* appresso lui vaglia *Tridentum*; e quindi, che Trento era esistente già a' tempi di Plinio.

E dove ha Ella trovato, Sig. Conte Podestà, che anche i popoli montaneschi sopra Brescia siano da tutti gli Scrittori enumerati tra' Reti? Io so, che di loro erano i *Venoni*, o *Venoneti*, e stretti in colleganza con loro i Camuni e forse alcuni altri; ma non altro di più; nè ciò solo importa che fossero Reti pur questi. Falsità conseguentemente è, che i monti Retici stassero tra il Bresciano e il Trentino. Falso è pure, che i Cenomani siano stati da' Romani sottomessi. Non sottomessi, ma ricevuti in dominio furono da' Romani;

nè già per la vittoria di Cornelio Cetego; ma ben molto dopo, ed assieme co' Veneti, ed ambidue quali sozii ed amici di Roma, come io ho dimostrato nella IV. delle mie Dissertazioni Trentine. Se i Cenomani non potevano comodamente comunicare con Trento dalla parte del Bresciano, potevano comunicarvi benissimo dalla parte di Verona, opera e possedimento de' Galli ancor' essa, e, come s' ha da Livio, appunto de' Cenomani. *I Rezii*, soggiunge Ella, *non erano Cenomani:* no, fuor di dubbio; *I Cenomani non abitavano ne' monti de' Rezii:* no, fuor di dubbio anche ciò: ma *i monti de' Rezii sono quelli appunto fra il Bresciano e il Trentino*: ciò è, che va negato assolutamente, siccome già dissi; e quindi ancora, che i Cenomani non potessero aver comunicazione qualunque con Trento anche da quella parte. Che i Cenomani non passassero il Chiese col loro confine all' oriente di Brescia, è certo erroneità del Marchese Maffei, già egregiamente confutata dal Lazzarini, e più compiutamente da me nella II. delle mie Dissertazioni Trentine; e che veri Reti non fossero nel lato dell' Alpi che è volto verso l' Italia e mezzogiorno, fino all' ultima radice de' monti, neppur tra 'l Bresciano e il Trentino, è altresì dimostrato da me nella III. delle sovraccennate mie Dissertazioni. E, se i Reti non furon sottomessi che dugent' anni dopo i Cenomani, come può stare, che sia stato tolto ad essi il Trentino, avanti la guerra Cimbrica? E come *svelta* già in allora questa parte dell' Alpi dalla confederazione de' Reti? Per qual guerra può esser ciò succeduto? Per alcuna de' Romani contra i Reti non certo;

perchè a' Reti non accostavan mai l'armi loro i Romani sì per tempo, almeno dalla parte di Trento; nè frattanto che i Cenomani ed i Veneti erano loro sozii ed amici. Dunque in quale? Solo, se i Cenomani furono in Trento, e del Trentino signori, è facile il dirlo. Non i Trentini in particolare, ma i Cenomani in generale s' associarono co' Veneti, ed ambedue queste genti insieme volontariamente indi vennero sotto i Romani. Non gli *Alpini di vecchia sudditanza*; ma i Feltrini, i Trentini ed i Beruesi, e con essi gli oppidi de' Reti e degli Euganei, sono annoverati da Plinio tra i popoli della region X. d'Italia; e se i Trentini non sono nominati in Plinio tra gli Alpini *vinti da Augusto*, è perchè son nominati prima nella X. regione d'Italia; nè furon tra' vinti da Augusto. Gli scrittori poi latini della guerra Cimbrica pongono il principio d'Italia subito *fuori* de' monti; e quelli della guerra Retica pongono i monti Trentini *compresi nell' Italia*, perchè i primi non considerano come Italia che i piani fino alle radici dell' Alpi; ed i secondi considerar per Italia in oltre tutto ciò che successivamente vi fu aggiunto da' Romani e da Augusto, in qualunque tempo si sia; e la legge portata da Appulejo Saturnino io ho dimostrato nella V. delle mie Dissertazioni Trentine, che non ebbe esecuzione giammai, nè per allora certo Trento fu ridotta colonia sia civile, sia militare. Se i *Sacri Tusculani*, e così le *tre Decurie* si trovan mentovati *in rarissimi luoghi*, è perchè i *Sacri Tusculani* eran di Tusculo, nè già di Trento; e perchè rara agli scrittori latini fu l'occasione di parlarne; e così

le *Tre Decurie* eran di Roma, nè già di Trento, o di alcun' altra Colonia ancor esse; e rarissime son le Iscrizioni Romane de' tempi della Repubblica, e maggiore il numero delle medesime Decurie ne' tempi posteriori. E che, ciò non ostante, e i *Sacri Tusculani* e le *tre Decurie* non siano andati in totale dimenticanza, lo prova a meraviglia l' Iscrizione di C. Valerio Mariano Trentina. Vero, che le Decurie giudiziali sotto Giulio Cesare furono due solamente; cioè quella de' Senatori, e quella de' Cavalieri: ma il dire di Svetonio, che alle *tre* Augusto aggiunse la *quarta*, fa abbastanza conoscere, che la *terza* dee essere stata restituita sì tosto, che Cesare cessò di esser tra' vivi. Se Ella, Sig. Conte Podestà, non fosse stata condotto in errore dall' Iscrizione di Ostia, e dall' erroneo supposto, in cui sono stati e sono tutti fin quì, che cariche e dignità di Trento fossero anche tutte le espressamente individuate nell' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano senza indicazione di luogo, avrebbe Ella di leggeri conosciuto, che le Decurie giudiziali a cinque veramente ammontavano; ma in Roma, nè già nella Colonia Trentina, o altrove; e che, quanto a quest' ultima particolarità, l' errore dello Stofella è anche suo, niente essendo più senza fondamento e contrario al vero, quanto, che nelle Colonie e ne' Municipii vi avessero Decurie Giudiziali di sorte, non che cinque, o tre, siccome ho già avvertito di sopra. Io non so, se sia l' amor della patria, e l' ansietà di dir cose nuove, o 'l non a tutto badare, o che che altro, certo è, che anche i gran nomi traveggono per municipali o colonici, uffizi e di-

gnità che non ne lo furono mai, o che abbisognano affatto d'esser provate; e di quanti scrissero e trattarono o delle antichità Romane in generale, o di quelle delle città e genti in particolare, forse non ve n'ha alcuno, che o poco o molto non sia incorso in questo difetto. Voglio qui dargliene un esempio, che può valere per tutti. In uno de' due celebri marmi di Pisa, che contengono le cose decretate dalla Colonia Pisana per le due morti di Cajo e Lucio Cesari, figliuoli di Agrippa, ed adottivi di Augusto, sotto il nome di Cenotafi impropriamente invero pubblicati, e sempre chiamati dal non men celebre loro illustratore Enrico, poi Cardinal, Noris; in uno, dissi, di questi due marmi, cioè in quello per la morte di Cajo, dopo altre cose decretate, si stabilisce, che: *Interea T. Stratulenus Iuncus, Flamen Augustalis, Pontifex minor publicorum Populi Romani Sacrorum rogaretur, ut cum Legatis excusata præsenti Coloniæ necessitate* (cioè d'esser senza Duumviri) *hoc officium publicum, et voluntatem universorum, libello reddito Imp. Cæsari Augusto, Patri Patriæ, Pontifici Maximo, Tribuniciæ Potestatis XXVI. indicet. Idque T. Statulenus Iuncus, Princeps Coloniæ nostræ, Flamen Augustalis, Pontifex Minor P. R. Sacrorum, libello, ita uti supra scriptum, est Imperatori Cæsari Augusto Pontifici Maximo, Tribuniciæ Potestatis XXVI. Patri Patriæ reddito, fecerit, placere conscriptis etc.* L'illustratore di questo marmo (Noris *De Cenotaph. Pisan.* Diss. I. Cap. IV., e V.) risguarda e dà a dirittura per sacerdozii della Colonia Pisana, e il *Flaminato Augustale,* e 'l *Pontificato Minore de' Sacri Pubblici del*

Popolo Romano, quivi attribuiti a Tito Statuleno Gionco, e per fino i *Sacri pubblici del popolo Romano*; quando dalle parole surriferite del marmo nulla di ciò si raccoglie, anzi più tosto si raccoglie il contrario, almeno quanto al *Pontificato Minore*, ed a' *Sacri pubblici del popol Romano*. Imperciocchè, quel dirvisi che si chiedesse, *rogaretur;* che scusasse, *excusata*; che consegnasse, *reddito;* che significasse, *indicet*; che tutto ciò facesse appresso Augusto assieme co' Legati, *ut cum Legatis*; e, quando sia fatto, piacerè a' Coscritti, *Idque... fecerit placere conscriptis*, mostra a mio avviso chiaramente, che Tito Statuleno Gionco, sebbene Pisano e primario della Colonia, non era uno degli inviati, nè abitava in Pisa; ma era uno, che stavasi dove la cosa agire dovevasi, ed a cui e l'affare e gl'inviati della Colonia venivan diretti ed appoggiati a tal fine; e quindi uno, che già altramente in Roma si stava; e però anche ivi il suo *Pontificato Minore* ed i *Sacri pubblici del popolo Romano* al medesimo annessi, anzi che in Pisa, dov' egli non era, nè più popol Romano erano i coloni di essa. Ed anche il *Flaminato Augustale*, se non poteva esser sacerdozio di Roma all' epoca del marmo surriferito, secondo Suetonio (in *Aug.* Cap. LII, pag. 343), perchè Augusto allora viveva, poteva essernelo benissimo ciò non ostante, secondo Sesto Aurelio, perchè anche *vivo*, secondo quest' altro autore, ebbe Augusto pur *in Roma* e *templi* e *sacerdozii* e *collegi*; autorità tutt' e due ugualmente positive, e del medesimo peso. Oltrechè la seconda è sostenuta da quella di Tacito (*Ann.* Lib. I.), che vien a dire pres-

so a poco lo stesso. Checchè però fosse del *Flaminato Augustale*, certo è, che *Pontefici Minori*, e *Sacri pubblici del popolo Romano*, che possan dirsi municipali o colonici, non incontransi altrove, sia in marmi, sia in antichi scrittori; e non manco il Noris seppe addurne veruno, sebbene non pochi siano e degli uni e degli altri quelli che contengan menzione di *Pontefici* municipali e colonici e perpetui e temporarii: ma altri erano i detti meramente *Pontefici*, ed altri i *Pontefici* detti *Minori*, ed i *Sacri pubblici del popolo Romano*, che fuor di Roma non si ha che siansi dati in alcun luogo, nè che altrove il nome di Sacri del popolo Romano conservare potessero.

L'idea ch' Ella dà dell'opuscolo postumo dell'Abate Girolamo Tartarotti è giustissima. Esso è lavoro di un uomo dottissimo e ragionatore assai grande ed esatto e critico sommo: ma, come la massima parte delle opere postume, non è compito, e può dirsi più tosto una preparazione per tessere un'opera, che non sia un'opera tessuta; una raccolta di notizie, di pensieri, d'idee, non insieme ben ordinate. L'Autore si è messo sulla strada che dee calcarsi; ma non ebbe tempo di percorrerla tutta, e di raggiungerne il termine. S' egli si fosse fatto a raccogliere e porsi sotto gli occhi tutte le Iscrizioni, che contengono una formola consimile all'*Honores omnes adepto Tridenti* dell' Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano, si sarebbe fuor di dubbio avveduto, che municipali o coloniche non sono, nè possono essere le cariche e dignità che succedono individuate dopo la formola preaccennata in

tutte tali Iscrizioni; imperciocchè, comprendendosi già nella formola che precede, tutte le municipali o coloniche, sarebbe contro il costume e lo stile delle Iscrizioni il tornar a mentovare in particolare ciò che vi sia comunque mentovato prima in generale. Non solo di *strettamente coloniche o municipali* non vi si replica mai la menzione; ma neppur di qualunque altra straordinaria, e *non di stretta essenza o del tutto municipale*, che siasi; e tutte le individuate sono, non già *tutt'altro che i soliti, o comuni onori de' municipii* o colonie; ma tutte a dirittura cariche e dignità forestiere, ed esterne a qualunque municipio o colonia; e però anche quelle che succedono all'Iscrizione Trentina di C. Valerio Mariano, dopo la formola enunciata; nè quindi mai in questa leggibile col Tartarotti *Iudici Selecto* (inteso per Duumviro *Iuri dicundo*), *Decurioni*, *Tribuno;* ma sì bene, o con Lei, *Iudici selecto Decuriis tribus*, o *Decuriæ Tribunorum*, come a me pare che possa leggersi ancora; giacchè, che la terza abolita da Cesare, sia stata tantosto appresso la di lui morte restituita, ce ne dee, come dissi, persuadere al tutto il dirlesi *tre* da Suetonio, all'occasione che ricorda la aggiunta da Augusto, e *quarta* quest'ultima. È però da non istimarsi mai *nella Colonia di Trento le tre Decurie*; e meno ancora, che quindi discenda alcun argomento in conferma dell'antichità di Trento; come neppure de' *Sacri Tusculani*, che non della Colonia di Trento *Sacri* debbono aversi, ma di Tusculo soltanto, per la sovraccennata ragione. Bene del resto Ella argomenta dalla importanza della situazione di Trento,

che, o Cesare, o Augusto, debba aver pensato a condurvi una colonia militare, anzi che civile; o per lo meno alcuna custodia militare, secondo a me sembra, prima ancora della conquista dell' Alpi e del soggiogamento de' Reti. Se non che a me par più probabile, che Cesare siasi contentato di affezionarsi con tutti gli altri Traspadani anche i Trentini, mediante la collazione della cittadinanza Romana; giacchè i suoi timori e le sue mire erano in altre parti rivolti; e solamente Augusto, che volgeva in mente la guerra Retica, o sia Alpina, abbia, come per anticipatamente prepararvisi, mandato coloni o presidio anche trà noi.

Ch' io non sia dell' opinione dell' Abate Stofella intorno all' antichità di Trento, e creda questa anzi antichissima, già Ella lo avrà raccolto dalla mia Lettera al medesimo; e se non convengo con Lei, quanto alla origine e condizion Retica di essa, e convengo collo Stofella, che Trento fosse e per l' uno e per l' altro titolo anzi Cenomana, conoscerà, che non per ciò la ho punto per meno antica; e che, oltre le autorità espresse e positive, che favoriscono la mia opinione, adottandola, come ad ogni modo si deve, non si ha più bisogno di ricorrere ad immaginazioni per ispiegare, come una città, che certamente era Romana all' epoca della guerra Cimbrica, possa essere stata Retica in altro tempo anteriore. Il Gagliardi la suppone prima de' Cenomani, poi divenuta de' Reti negli ultimi tempi del costoro dominio nell' Alpi; ed Ella suppone, che dei Reti fosse prima della guerra Cimbrica, e dappoi dei Romani, ancor prima di questa guerra; e tutti due per

conciliare il *Rhætica oppida* di Plinio co' fatti storici che lo smentiscono, e colle autorità che distinguono apertamente i Trentini dai Reti, e li dicono Cenomani, ed indi Romani. All' opposto tutto si spiega, tutto si combina, tutto si concorda pianamente e comodamente fino alla meraviglia, senza bisogno di supposto veruno, e di veruna spiegazione sforzata, se ci atteniamo all' autorità di Giustino e di Tolomeo, e lasciamo Plinio nella oscurità ed indifferenza delle sue parole in proposito. Nè l' antichità di Trento risulta punto minore, se non forse di qualche anno, quando pur s' ammettesse, che le prime pietre gettate ne avesser gli Etrusci; dovendo in ogni caso anche ciò essere succeduto nel breve intervallo, che passò tra l' aversi nel Trentino rifugiati Etrusci per la sopravvegnenza de' Galli in Italia, e l' innoltramento di quest' ultimi, cioè de' Cenomani, non guari dopo anche nel Trentino; giacchè l' attribuirne la primitiva edificazione ad altri Etrusci, che quivi fossero prima delle invasioni de' Galli, è senza pruova e causa del tutto. I Cenomani, secondo me, vennero sotto i Romani assieme co' Veneti, alcuni anni prima della guerra Cimbrica, e vi vennero come sozii ed amici; e probabilmente di lor volontà, e così con essi i Trentini. Ed ecco comodamente spiegato, come questi ultimi erano già Romani all' epoca di quella guerra, e perchè pacificamente comportarono, che Catulo, e poi i nipoti di Augusto, passassero armati per le loro contrade, ed il primo quivi si recasse e combattesse ancora contra l' inimico; e come eziandio alcuni anni avanti la guerra Retica, o Alpina, Augusto

vi avesse un suo Legato, e qualche cosa vi erigesse o fabbricasse; e forse anche soldati vi conducesse, fosse poi in colonia, o in presidio; tutte cose inesplicabili, se Trento ed il Trentino stati fosser de'Reti, o spiegabili soltanto per mezzo di fatti, che son senza pruova, anzi senza verisimiglianza; perchè inconciliabili con altri, che s' hanno certissimi. Quanto v' ha che ridire sopra i di Lei opuscoli, nasce in massima parte dall' aver Ella posto per base, che i Trentini erano Reti, e Trentine in gran parte le cariche e dignità, che nel marmo di C. Valerio Mariano sono enumerate partitamente dopo la formola *Honores omnes adepto Tridenti*. Ella abbandoni queste due erroneità, e riconosca Trento per città de' Cenomani, e le cariche e dignità preaccennate, tutte indistintamente, per forestiere ed esterne alla colonia Trentina, ed indi tutto riuscirà facile e piano all' eminente ingegno di Lei, anche contra le stravaganti opinioni dello Stofella.

Dalla libertà, con cui ho parlato fin quì, Ella raccoglierà quanta sia la mia confidenza nella di Lei bontà ed amore pel vero; Ella faccia ora ciò che più le pare di tutte queste mie riflessioni, e solo mi creda, quale con piena stima e venerazione mi confermo,

Di V. S. Illustriss. e Nobilissima

Umilissimo, Obbligatiss. Servitore
CARLO MARTINI.

Calliano li 12 *Giugno* 1826.

C · VALERIO · C · F · PAP
MARIANO
HONORES · OMNES
ADEPTO · TRIDENTI
FLAM · ROM · ET · AVG
PRAEF · QVIN · AVGVR
ADLECTO · ANNON · LEG · III
ITALIC · SODALI · SACROR
TVSCVLANOR · IVDICI
SELECT · DECVR · TRIB
DECVRIONI · BRIXIAE
CVRATORI · REI · P · MANT
EQVO · PVBLICO · PRAEF · FABR
PATRONO · COLON
PVBLICE

A

GIACOMO BIANCANI.

MEDAGLIA DEL MUSEO TROMBELLI.

(Veggasi il N.° I. in fine al Volume.)

Nello scorrere l'altro giorno, per certa mia curiosità, il volume delle medaglie imperatorie di mezzana e d'infima grandezza del Patino, mi sono incontrato alla facc. LXXI. in una medaglia che nel suo diritto, con testa d'imperadore laureata e rivolta a sinistra, ha in giro scolpito ΠΑΤΗΡ. ΠΑΤΡΗΔΟΣ. e nel riverso un fascio di sei spiche che divergendo s'innalzano, traverso a cui vi ha orizzontalmente la parola ΣΕΒΑΣΤΟΣ, mezza da un lato e mezza dall'altro del fascio, da cui viene divisa. Il vederla ivi posta tra quelle di Tiberio mi sorprese a primo aspetto, e l'occhio ci si fermò sopra, nè saprei dire con quale intenzione dapprima. Passai all'esposizione che il Patino è solito a darne, per vedere con qual fondamento siasi indotto a crederla di

Tiberio, e trovai che si contiene tutto in un MAGIS PLACET: ragione che è tanto usitata, ed ha per vero dire gran peso in bocca di persona d'autorità e d'esperienza; ma che per altro poco suol soddisfare alla nostra natural diffidenza. Però ricorsi ad altri Raccòglitori, ma non potei fin ora rinvenirla riferita, se non dal Gesnero (Tav. XXXVI. 32.), il quale l'ha tratta dal Patino, e dietro la sua autorità, anch'esso la ha messa tra quelle di Tiberio: nè so che altri ne parli. Quello però che non trovai nell'ampie raccolte de' libri, ebbi la sorte di trovare nella bella raccolta del R.mo P. Abate Trombelli, dedicata al progresso delle lettere, e aperta sempre a comun beneficio. La medaglia è conservata quanto basta al nostro uopo, e, considerata con attenzione, si riconosce tosto Egiziana. Ignoto fu al Patino il luogo del suo conio: ma non è da meravigliarsene, perchè al suo tempo sulle medaglie d'Egitto non s'aveano fatte osservazioni particolari, come di poi, e facilmente le si confondevano con quelle di Giudea, come si può vedere nello stesso Patino. Essa appar ricca di metallo, e il suo conio è di quella rozza magnificenza che unicamente è propria delle medaglie di Egitto. Ha ΠΑΤΡΙΔΟΣ nel diritto, e non ΠΑΤΡΗΔΟΣ come malamente lesse il Patino, e sta nella stampa, per I. essendo sempre stato stile di scrivere codesta parola appresso i Greci. I lineamenti del volto, scolpito in questa medaglia, hanno fatto credere al Patino che in esso si figurasse Tiberio, e questo indizio gli parve sufficiente argomento che la medaglia appartenesse a Tiberio e non ad Augusto. In fatti, se stiamo alla fe-

deltà della stampa, non può negarsi che molto convengono i lineamenti di quel volto a Tiberio: ma esaminati diligentemente nella medaglia, s'approssimano più tosto a quelli d'Augusto, o almeno ugualmente s'allontanano da quelli e dell'uno e dell'altro. Oltrechè, Ella sa bene, che, ove si tratti di greche medaglie, si può far poco caso de' lineamenti, e della somiglianza dei volti; irregolarità e stravaganze grandissime osservandosi in esse su questo particolare: di che un solo esempio ne accenno nelle due medaglie addotte dall'Eminentissimo Noris nel §. 1. del cap. IV. della dissert. V. dell' *Epoche Siromacedoni*, l'una appunto d'Augusto, e l'altra di Domiziano che sono della città di Ascalone. Quelle della Siria e dell'Egitto si distinguono tra tutte le altre intorno a questo particolare; somma essendo in molte di esse la rozzezza e contrafazione de' volti. Nè perciò pretendo già che si trascurino affatto le teste e i lineamenti del volto nelle greche medaglie imperatorie, massime se la rassomiglianza del volto non sia ambigua. Non può negarsi che non sia alcune volte cotesta l'unica via per conoscere quale Imperatore nelle medaglie venga rappresentato; ma in ogni modo aver si dee considerazione anche alle altre particolarità che la accompagnano, e attentamente osservarle, e quando non concorrano a farci credere rappresentato il personaggio medesimo che rappresentano i lineamenti del volto scolpitovi, convien trascurare assolutamente la somiglianza del volto, per attenerci ad esse, e dietro la scorta loro venire a quelle conseguenze che possano quadrar maggiormente. Il che tanto più si dovrà fare,

quando la somiglianza del volto sia molto incerta ed ambigua, come è nella medaglia del Patino: ma questi, all'opposito, senza fermarsi punto a esaminare se tutte le particolarità della medaglia possano convenire a Tiberio, fondato unicamente sull'oscura ed ambigua somiglianza del volto, francamente gliela attribuisce; piacendogli più che ci si creda figurato Tiberio di quello che Augusto. Assai mi sorprende, che uomo, qual'è stato il Patino, versatissimo in simili cose, siasi lasciato determinare da indizio così debole e incerto, quando, e dai titoli che si danno all'Imperadore, e dal simbolo che v'è scolpito, facilmente potea avvedersi quanto disconvenisse quella medaglia a Tiberio, e quanto era molto più consentaneo alla storia il credervi rappresentato Augusto, e che in memoria di fertilità introdotta per opera di quest'ultimo dall'Egitto sia stata coniata.

Un Letterato di grido, col quale ho parlato più volte, era di parere, che nelle medaglie greche non siasi costumato d'indicare con la pura appellazione σεβαστὸς se non quegli che il primo la ottenne per sentenza di Munaccio Planco, come s'ha da Censorino *de die Natal.* cap. 22., e da Suetonio in *Aug.* cap. 7. e da Vellejo Patercolo II. *Hist. Rom.* 91. Ma abbiamo medaglie di Claudio, di Nerone, di Tito e di Domiziano, addotte dal Cardinal Noris nella diss. V. *de Epoch. Syromaced.* cap. IV. §. 1., nelle quali, ommesso ogni altro nome e titolo, essi Imperadori σεβαστοὶ solamente s'appellano, e delle medaglie d'Ascalone nota codesto chiarissimo Porporato che in esse « *propriis Imperatorum nominibus passim omissis, quilibet Cæsar commu-*

ni tantum titulo CEBACTOC, Augustus, *nuncupatur*». Molto più su questo proposito ho notato nella spiegazione che ho fatta d'una medaglia inedita d'Augusto, che si trova nella Raccolta del R.mo P. Abate Trombelli di S. Salvatore, della cui amicizia e famigliarità mi pregio moltissimo. Trattandosi però di Tiberio è molto verosimile, che non si costumasse mai d'appellarlo col solo cognome σεβαςὸς, nelle medaglie e nei monumenti del suo tempo. Sappiamo da Suetonio cap. 26. e da Dione Lib. LVII. cap. 2. aver Tiberio ricusato con l'altre appellazioni decrétategli dal Senato anche questa; nè averla mai usata se non nelle lettere a Principi. È vero che le medaglie contradicono a questi Autori, incontrandosi in esse frequentemente il titolo d'Augusto dato a Tiberio; ma spiega questa contradizione Dione, cap. 8. dello stesso libro: καὶ τὸ τοῦ Αὐγούςου οὐκ ἐπέθετο, μὲν, οὐδὲ γὰρ ψηφιθῆναί, ποτε εἴασε, λεγόμενον δ' ἀκούων, καὶ γραφόμενον ἀναγινώσκων, ἔφερε: καὶ ὁσάκις γε βασιλεῦσί τισιν ἐπέςελλε, καὶ ἐκεῖνο προσενέγραφε. Tiberio *non s'appropriò* (com' egli attesta) *il cognome d' Augusto, non avendo voluto mai permettere che gli si decretasse; lo sopportava però, se udiva darselo parlando, o in iscritto leggevalo; e lo usurpava anch' egli stesso nelle lettere che scriveva ad alcuni Re.* Con tutto ciò, sapendosi dallo stesso Dione l. c. cap. 12. e da Suetonio in *Tiber.* cap. 26, che si tenne lontano dall'usarlo frequentemente per non mostrarsi dipendente da Livia, a cui sopportò di mal'animo si fossero decretate dal Senato le sue medesime appellazioni; quindi poco credibil mi pare, che siasi mai appellato con questo titolo, senz' altro

nome più a lui particolare, perchè di tal modo troppo facilmente poteva avvenire, che la sua autorità con quella di Livia si confondesse; la qual confusione più d'ogni altra fu sempre sollecito d'evitare Tiberio. Infatti tra le molte greche medaglie che di lui abbiamo a notizia, in due sole ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ senza l'aggiunta del proprio suo nome ΤΙΒΕΡΙΟΣ lo trovo appellato; l'una d'Antiochia, l'altra di Seleucia, appresso il Gesnero Tav. XXXVI. 27., 34.; e singolare è quella del Museo Tiepolo, con le teste di Tiberio e di Livia, e l'Iscrizione appresso di esse ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΗ, la quale, quando sia genuina, è probabile sia stata battuta prima che Tiberio si manifestasse contrario agli onori conferiti a Livia. Vedendosi pertanto nella medaglia del Patino non con altro nome indicato l'Imperadore che col cognome σεβαςὸς, pare che non possa appartenere a Tiberio.

Ma ancor maggiore difficoltà s'oppone al parer del Patino. Veggiamo in essa medaglia attribuito all'Imperadore, che vi si rappresenta, il titolo di Padre della Patria: ΠΑΤΗΡ. ΠΑΤΡΙΔΟΣ., titolo non mai comparso in alcuna greca medaglia di Tiberio, in tutto il lungo periodo di tempo, che simili cose si vanno incettando e raccogliendo. Anzi di più attesta Dione, Lib. LVII. cap. 2., che Tiberio *nè questa nè l'altre appellazioni decretategli volle assumere*; così Tacito nel lib. I. *Annal.* cap. 72.: *nomen Patris Patriæ Tiberius a populo sæpius ingestum repudiavit*; e Suetonio in *Tiber.* cap. 26: *cognomenque Patris Patriæ recusavit.* Qui alcuno potrebbe ripigliare: Suetonio e Dione dicono ancora che egli

ricusò di assumere anche il titolo d'Imperadore e d'Augusto, e con tutto ciò e l'uno e l'altro dato gli viene in molte lapidi e in gran numero di medaglie e greche e latine. È vero; ma è altresì vero che i suddetti Scrittori, parlando di questi due titoli, dissero solamente che Tiberio li ricusò, nè volle assumerli; e quanto a quello d'Augusto v'aggiunsero, che anche l'addottò nello scrivere a Principi; e se avveniva mai che alcuno o parlando o scrivendo glielo dasse, egli non se ne risentiva. Onde non è meraviglia se monumenti e monete si veggono, ne' quali siffatti titoli a Tiberio son dati: nè parmi che da ciò possa mai venire alcun danno alla testimonianza dei sopraccennati Scrittori. Ma quanto all'altro, replicatamente afferma Dione lib. LVII. cap. 8. che *d'ogni modo, totalmente* παντελῶς, *Tiberio lo ricusò:* e lib. LVIII. cap. 12., dopo aver narrato l'ultimo destino dell'iniquo Sejano, soggiunge, che furono decretati molti onori a Tiberio, tra' quali, *che da quel momento in poi assumesse sempre il cognome di Padre della Patria, e che dal Senato si celebrasse il giorno suo natalizio, e co' certami di dieci cavalli, e con solenne convitto; ma che Tiberio non permise mai che alcuna di tali cose fosse eseguita; anzi tornò a vietare che se ne facesse più parola da alcuno* ἀλλὰ καὶ προηγόρευσεν αὖθις. μηδὲν ἀμηδὲν τοιοῦτον ἐδηγεῖσθαι. E Suetonio torna a dire al cap. 60. che *non Parentem Patriæ adpellari passus est*, e al cap. 67. che *Patris Patriæ appellationem obstinatissime recusavit.* E che di fatto in questa sua determinazione fosse sempre ostinatissimo, a meraviglia lo confermano le Lapidi e tutte le medaglie col S · C ·, dove non s'ha mai Tiberio appellato Padre della Patria.

Pruova ancora la medaglia del Patino non potere per nessun conto convenire a Tiberio, il simbolo che vi è scolpito. Notissimo è che le spiche dinotano fertilità, e per ciò le veggiamo tanto frequentemente nelle medaglie di Sicilia e d'Egitto; e nella Patiniana le sei spiche raccolte e strette in un fascio ci insegnano che la medaglia fu battuta in memoria di fertilità introdotta dalla cura e attenzione dell' Imperadore. Che tal simbolo sia allusivo all' Imperadore, e non solo alla regione in cui fu battuta la medaglia, ho per fortissimo argomento il vedervi scolpito dalla medesima parte il cognome σεβαςὸς. Nuovo canone io propongo, fin ora costantemente trovato vero. Quando nelle medaglie v'ha congiunto a' simboli della medesima faccia anche il nome o il cognome, che dinota la persona in cui onore esse sono coniate, i simboli hanno sempre qualche correlazione con la persona che vi si onora. Di Tiberio non si sa che cercasse mai di promuovere la fertilità di alcuna provincia, nè di veruna parte d'Italia. Usò bensì ogni attenzione, che non mancasse mai l'annona, e leggi e provisioni fece a tal fine; e per ciò in una o l'altra sua moneta appajono i cornucopia, simboli d'abbondanza; il significato de' quali non dee confondersi con quello delle spiche, nè crederli scambievoli; male stimando qualcuno che le spiche siano anche segno d'abbondanza. Si raccoglie però da Suetonio cap. XXXIV. questa vigilanza di Tiberio non essersi mai estesa oltre i confini d'Italia, anzi del distretto di Roma. È vero che di lui esclamò Vellejo: *quando annona moderatior?* Ma, o non dev' intendersi dell' universale,

o tra l'altre smoderate adulazioni di quello Scrittore anche questa s'ha a porre. Come si può adunque credere di Tiberio una medaglia, che appare coniata in occasione di lavori fatti nelle terre d'Egitto per ordine imperiale, a fine di promuoverci maggiormente la fertilità, quando non abbiamo alcun documento il quale attribuisca simili imprese a questo Imperadore; ma all'incontro Suetonio di lui afferma apertamente cap. 48.: *ne provincias quidem VLLA LIBERALITATE sublevavit, excepta Asia, disjectis terrae motu civitatibus?*

Queste ragioni dall'una parte, e consentaneità maggiore alla storia dall'altra, mi fanno, contra il parer del Patino, ascrivere la medaglia suddetta più tosto ad Augusto, e nelle lapidi e nelle monete d'ogni genere tanto frequentemente detto Padre della Patria, e non di rado anche col sol cognome, per sentenza di Munacio Planco decretatogli, in esse indicato. Di lui scrive Suetonio cap. 18. che, presa Alessandria, *Aegyptum in provinciæ formam redactam, ut feraciorem, habilioremque annonæ urbicæ redderet, fossas omnes in quas Nilus exæstuat, oblimatas longa vetustate, militari opere detersit*; e Dione attesta inoltre, che ne scavò anche di nuove: τάς τε διώρυχας, τὰς μὲν ἐξεκάθηρε, τὰς δὲ ἐκ καινῆς διώρυξε; *fossas, quibus aqua ducebatur, partim expurgavit, partim novas egit.* A questa impresa d'Augusto credo alludesse anco Virgilio, quando di lui cantò nel lib. I. delle Georgiche:

. . . . . *et te maximus orbis*
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat.

E perciò tanto spesso vediamo il fascio di spiche, che non s'è mai veduto in alcuna medaglia di Tiberio, ed altri simboli di fertilità e di abbondanza nelle monete d'Augusto. Veggasi il Bellori (*Numis.* XII. *Cæs.* Tab. B. IIII. 40. e BB. II. 16.), il Pedrusio (*Mus. Farnes.* II. 9 8.), il Goltz (XXXII. 7.) e la raccolta del Gesnero Tab. XV. 5., e XXVII. 6, 12.). In memoria di tal'impresa furono coniate molte medaglie d'Egitto, e tosto e per lungo tempo anche di poi. Tra quelle coniate nel tempo che Augusto, dopo aver già vinti e veduti morire Antonio e Cleopatra, si trattenne qualche mese nella provincia d'Egitto, non meno per istabilirvi un buon ordine nel sistema politico, che per eccitare e promovere maggiormente con nuovi lavori la fecondità illanguidita di quelle terre; io credo una ne sia quella d'Alessandria d'Egitto con l'iscrizione Καίσαρος nella parte anteriore, addotta dallo Spanemio nella Dissert. VI. 8. *de Vs. et Præst. Numis.* e molto prima già dal Tristano (To. I. *Comm.* pag. 91.); come ne fu d'avviso anche il gran Casaubono nelle note a Suetonio. Altra ne adduce il Bellori tra quelle d'Augusto (Tab. BB. I. 16.), che ha nel diritto IMP. CAESAR. e nel rovescio AVGVSTVS. con un fascio di spiche. Il Begero, che pur l'adduce, inclinerebbe a crederla coniata da Alessandria in commemorazione degli abbonamenti fatti da Augusto alle lor terre, ed alle fosse del Nilo: ma giustamente ne ha qualche difficoltà per esser ella latina; medaglia con lettere latine non essendosi mai osservata tra le Alessandrine ed Egiziane, avendo quei luoghi usate le lettere greche nelle loro medaglie; al-

meno dopo che vennero sotto il dominio de' Tolomei, e de' Romani, Per me la crederei coniata, o in Roma dopo l'anno DCCXXVII, o anche in Alessandria, ma dal Prefetto della Provincia, cioè o da Cornelio Gallo, *quem ad præfecturam Aegypti, ex infima fortuna* (Augustus) *provexerat*, (come attesta Suetonio in *Aug.* cap. 66.), o da Petronio, che a Gallo successe in quella Prefettura, l' anno di Roma DCCXXVIII. (come s' impara dallo storico Dione lib. LIII.); in commemorazione della provida cura d' Augusto, pochi anni prima manifestata, a benefizio delle campagne d' Egitto.

Altra medaglia, che nel diritto ha una spica e in giro KAICAPOC, e nel rovescio una palma col L. A. *anno primo*, crede il Patino alla p. 51. Egiziana, e coniata in quell' anno che furono nettate le fosse del Nilo; ma erra grandemente. Simile medaglia è addotta ancor dal Morelli nel Tesoro de' XII. Cesari, ma con L. Λ non A; e forse il Λ è stato preso per A dal Patino. Due altre affatto simili ne adduce il Muselli (Tab. IX. 6. 7. *Numis. Imp. Roman.*) e si trovano anche nel Museo del Reverendiss. Abbate Trombelli, differenti da quella del Patino solo nella nota degli anni, l'una avendo L. ΑΓ. l'*anno XXXIII.* e l'altra L. ΑΘ. l'*anno* XXXIX. e sono infallibilmente di Giudea. È vero che la palma è propria ancor dell' Egitto, avendosi da Plinio (Hist. Natur. lib. XIII.) che ancor ivi nasce; il che notò anche Varrone appresso Gellio (lib. VII. *Noct. Attic.* cap. 16): ma il conio e la forma loro sono proprii delle Giudaiche, e chi ci abbia fatto un po' d' occhio vede tosto che non possono convenire all' Egitto. Ciò si conferma anche dalla parola Καίσαρος,

che s'ha anche nelle due medaglie che portano la nota degli anni XXXIII. e XXXIX. che sono indubitatamente dell'era Augustana, che nell'Asia, siccome nella Giudea, incominciò nell'autunno dell'anno di Roma DCCXXIII. e nell'Egitto nel settembre dell'anno DCCXXIV. Nelle medaglie di Giudea si continuò quasi costantemente a porre il nudo nome Καίσαρς, anche di poi che Ottaviano ottenne dal Senato l'appellazione d'Augusto: ma nelle Egiziane, dopo tal tempo, si osserva costantemente lasciato un tal nome, e in suo luogo sostituito il cognome CEBACTOC. Può aver dato campo all'equivoco la medaglia che s'ha nel Tesoro della Regina di Svezia (Tab. XLVI. 8.), la quale nel riverso, in luogo dell'epoca, ha il nome della Città d'Alessandria in lettere latine AL. AE. *Alexandria*, o *Alexandriæ Aegypti*, e in tutto il rimanente è simile affatto alle suddette: ma io sospetto, o che questa medaglia sia falsa, o che per essere forse alquanto logora o guasta, siasi mal rilevata; e dove si lesse AL. AE., dovesse leggersi con più verità o L. ΛΘ., o L. ΛΓ., o L. ΛΕ., o L. ΛΒ. perchè osservo qui stravagante novità, contraria a ciò che s'è costantemente nelle monete bilingui costumato; il che viene quasi in conseguenza della loro natura. Scrivesi in essa il nome dell'Imperadore, ch'era Romano, in lettere greche, e il nome della città che parlava e scriveva greco e usava costantemente lettere greche, si trova in essa scritto in lettere latine; tutto al rovescio di quel che si dovea. Quante medaglie bilingui io ho osservate e vedute, tutte hanno la nota del luogo ove sono state coniate, scolpito in lettere e

lingua usata ivi, e proprie d'esso; e il nome ed i titoli della persona, in cui onore si coniarono, vedesi sempre in quella lingua e in lettere proprie del paese di cui era essa persona. Così è delle due medaglie bilingui dei Laodicei, addotte dal Seguino, l'una battuta in onore di Cicerone, l'altra di Pulcro: così è di quella degli Antiocheni in onore di Galba, addotta dal Morelli e dal Gesnero (*Num. Imp. Roman.* Tab. LII. 1.); così è della bilingue di Tiberio che si ha nel Patino stesso, alla pag. 64; così d'altra del Re Giuba; così delle bilingui di Sebaste, in onore di Domiziano e di Comodo, appresso l'Eminentissimo Noris (Dissert. V. *de epoch. Syromaced.* cap. IV. §. IV. cap. V. §. I.); così è di altre moltissime, che troppo lungo sarebbe quì l'annoverarle; e per ciò parmi che così dovrebbe essere anche di quella d'Alessandria, se fosse veramente una legittima bilingue: ma così non essendo con fondamento, credo di poterla rigettare o tra le suppositizie e false, o almeno tra le mal rilevate.

Ma tornando alla medaglia, che Patino male credette di Tiberio, e senza dubbio è d'Augusto, essa fu battuta dalla Città d'Alessandria, o almeno dalla Provincia d'Egitto in commemorazione delle beneficenze d'Augusto verso quella regione, e della fertilità ch'egli ritornò alle di lei campagne, facendo nettare le fosse del Nilo, e parte anche nuovamente scavarne. Ma portando essa il titolo ΠΑΤΗΡ. ΠΑΤΡΙΔΟΣ, non può essere stata battuta che dopo il giorno in cui Augusto *Pater Patriæ* fu salutato da Valerio Messalla, come s'ha da Suetonio (in *Aug.* cap. XXXIX); il qual giorno dal Mez-

zabarba (*Imp. Rom. Numis.* pag. 39. dell' edizione del 1730) si pone nell' anno di Roma DCCLI., e fu certamente nel periodo di tempo che passò tra l' anno DCCL, e DCCLII, come lo dimostra ad evidenza il Cardinal Noris (*Cenotaph. Pisan*: Diss. II. cap. 8.), e come in altra occasione proverò ancor' io sul fondamento di due medaglie di Cajo e Lucio Cesari, poco considerate fin qui, contra la opinione stravagante del Panvinio e d' Isacco Casaubono, nelle note a Suetonio, che ciò diferiscono fino all' anno di Roma DCCLVIII.

Di Bologna a' 15 di Marzo 1770.

CARLO MARTINI.

A

DON GIO. GRISOSTOMO TROMBELLI.

MEDAGLIA GRECA.

(Veggasi il N.º II. in fine al Volume.)

Eccomi finalmente a soddisfare, in quel modo che meglio per me si possa, a' pregievolissimi comandi di V. P. R.ma intorno alla greca medaglia, che m'ha cortesemente comunicata. Essa è molto nitida, vaga, elegante, e, per quanto io so, fin' ora inedita. Ho minutamente e con attenzione esaminato le parti di essa corrose, e, fuori di alcuni vestigi d'un temone ch'è sotto la pancia del capricorno, altro non ho potuto rilevare. Forse vi sarà stato anche un globo, ma indizio ora non ne rimane; nè ho d'altronde argomento per affermarlo con sicurezza. Nè pur vi sono altre lettere che quelle dell'iscrizione ΣΕΒΑΣΤΟΥ in questa medaglia; nè pare che altre ve ne fossero mai. L'Imperadore, che, ogn'altro titolo ommesso, col solo cognome ΣΕΒΑΣΤΟΥ (come s'osserva frequentemente anche in altre medaglie.) viene in questa indicato, altri non essere che Augusto, rendesi indubitato per l'accoppiamento de' simboli (cioè astro, capricorno, e temone), nelle medaglie d'Augusto assai frequenti,

ed oso anzi dire sol proprii di lui; non s'incontrando in moneta veruna che non abbia a lui relazione; avvegnachè i medesimi simboli, or l'uno, or l'altro, si veggano anche in monete che con Augusto nulla hanno che fare; e massime il capricorno, che anco nell'insegne militari, come l'aquile, ed altri animali s'osserva in parecchie medaglie imperiali d'inferior tempo, come dal diligentissimo Vaillant è stato osservato. In quanto poi convengano questi simboli ad Augusto, e cosa dinotino, è stato già discusso e dimostrato dagli eruditi e principalmente dallo Spanemio; e notissimi sono i passi di Suetonio in questo proposito. Quanto poi a ciò che, dalla parte dell'iscrizione, nella medaglia è scolpito, sono incerto, se sia una colonna, o più tosto la lettera I. Da amendue l'estremità finisce con un filetto di rilievo, che ha tutta l'apparenza di quel cordone rilevato, che suol frequentemente osservarsi negli estremi delle colonne; ed a mezzo è di maggior grossezza, e si va tanto più assottigliando, quanto più si scosta da esso, e s'avvicina agli estremi; la qual forma sembra, per verità, propria e conveniente più tosto ad una colonna, che non sia ad una lettera; ma dall'altro canto, qualor poi si rifletta alle varie ed irregolarissime forme di lettere nelle antiche medaglie, gran difficoltà al parer mio, sentir si dee per risolversi a negar assolutamente, che sia la lettera I. Si riconosce sicuramente dal conio, che la medaglia è di Palestina; come col confronto me ne sono accertato, dappoichè sentii che per tale l'avea anche il peritissimo ed erudito nostro comune amico Signor Gia-

como Biancani, a cui l'ho fatta vedere: ma da ciò nè pure si può con sicurezza inferire che sia più tosto la lettera I che una colonna; potendo non meno convenir questa che quella a medaglie di Palestina. Se è una colonna, rappresentar non può che una *Meta*, che avrebbe, a mio avviso, relazione a' giuochi quinquennali, o di Cesarea, o di Gerusalemme, istituiti da Erode Magno; gli uni per l'assunzione di Augusto al totale governo dell'Impero Romano, dopo la vittoria Aziaca; gli altri, in onore dello stesso Augusto per la edificazione della città di Cesarea fatta da Erode medesimo. Quando poi fosse la lettera I, verrebbe a dire ΙΟΥΔΑΙΑ; donde avressimo forse precisamente in qual parte di Palestina la medaglia fosse stata fatta coniare. Non sarebbe questo il primo esempio del trovarsi nelle medaglie accennato il nome della provincia che l'ha fatta coniare, con la sola lettera iniziale; e così dicasi del nome delle città e delle genti. Solo avvertirò, che di Cesarea di Palestina interpretar pur si debbe la lettera K, che si vede nel prospetto d'Ara di altra medaglia, per quanto io so, pure inedita, che V. P. R.ma conserva nella sua bella Raccolta. Ma d'altra parte non è poi necessario, che apparisca nella medaglia il nome della provincia che l'ha fatta coniare; ommettendosi questo in una massima parte di tali monete, ed in molte ancora di Palestina in ispecie. Posto adunque che fosse la lettera I, si dovrebbe creder la medaglia coniata dipoi che Augusto, detronizzato Archelao, e cacciatolo in esilio, ridusse la porzion del regno d'Erode, ch'era toccata

a costui, in provincia, e vi mandò particolar Procuratore che risiedeva in Cesarea; ed in tal caso io sarei di parere che ΙΟΥΔΑΙΑ. qui dimostrasse non la sola propria Giudea, ma tutta l'Etnarchia d'Archelao, la quale comprendeva anche la Samaria amplamente presa; nel qual senso *Judœa* usò parimente Tacito. E crederei pure che la medaglia fosse stata battuta precisamente in Cesarea; perciocchè era questa la metropoli, o sia capitale città della provincia, in cui il procuratore di Cesare avea la sua residenza; il che par si confermi da simboli che sono nella medaglia, i quali s'incontrano anche in altre medaglie di Cesarea appresso l'Arduino, il Patino, e lo Spanemio, ed altri raccoglitori; ma non s'incontrano mai in alcuna propriamente giudaica; e non si saria in essa espresso il capricorno, se fosse propriamente giudaica; perchè la religione de' Giudei vietava loro di farsi *sculptile* anco d'immagine di cosa animata, o di tenerlo appresso di loro, come già è stato osservato, ed a V. P. R.ma è notissimo: Nè userebbe il cognome ΣΕΒΑΣΤΟΥ, ma il nome ΚΑΙCΑΡΟC per dinotare l'Imperadore, se fosse giudaica veramente; perciocchè i Giudei solevano costantemente chiamare l'Imperadore col solo nome ΚΑΙCΑΡΟC, non mai ΣΕΒΑΣΤΟΥ; e non mai con questo, ma sempre con quello vien appellato l'Imperatore nelle monete propriamente giudaiche, come saggiamente a questa volta è stato osservato dall'Arduino; e *Cesare* sempre lo chiama ancora Giuseppe Flavio: ma nelle medaglie di Cesarea, in cui erano gli abitatori per la maggior parte etnici e greci e lontani dalle usanze de' Giudei,

si trova anche chiamato ΣΕΒΑΣΤΟΝ all' uso greco, come osserva pure lo stesso Arduino. Conchiudiamo pertanto che, supposto nella medaglia sia la lettera I (ciò che è incerto) non v'ha dubbio ch' ella non sia stata battuta dalla Giudea in Cesarea, e dentro il periodo degli otto anni che passarono, all' incirca, dall' esilio d' Archelao alla morte di Augusto. Ma se poi fossevi non la lettera I, ma una colonna si potrebbe anche sospettare che da Erode medesimo fosse stata fatta coniare, in occasione che celebrò i giuochi quinquennali per l' edificazione di Cesarea, de' quali abbiamo la descrizione nelle *Antichità* di Giuseppe; o si voglia credere la prima volta, o in qualcuno de' susseguenti quinquenni, ne' quali Erode, mentre visse, tornò a celebrare que' giuochi. Nè sarei tanto lontano dal credere ancora che la potesse aver fatta coniare nella celebrazione de' giuochi quinquennali da esso instituiti in Gerusalemme, in festiva commemorazione della vittoria riportata da Augusto contra M. Antonio ad Azio, e della assunzione del medesimo al totale governo della Repubblica di Roma. A ciò credere non fa ostacolo la religione d' Erode, verso la quale non mostrò esso mai d' essere maggiormente affezionato e propenso di quello che faceva di mestieri per tener quieta la gelosa gente giudaica, e dove poteva, cercava in ogni conto di promuovere il culto e la venerazione verso Cesare nella città di Gerosolima; come si può raccogliere anche dall' aquila che fece porre sopra la porta del tempio, benchè la gente sua e la sua religione con indifferenza non sapea sopportarla. Onde non è punto inverosimile che

anco moneta facesse battere per qualche occasione col nome e in onore di Cesare e con simboli d' animali, se non precisamente in Gerusalemme, il che non m' importa di sostenere (sebbene non sia gran fatto improbabile), almeno in qualch' altra città del suo regno, cioè o in Samaria, da lui detta Sebaste, o in Cesarea, od altrove. Veggio che qui potrebbe ripigliare qualcuno, per quanto aspetta alla medaglia di cui si tratta, non esservi alcuna apparenza ch' ella possa appartenere in tal modo ad Erode, anzi essere chiaro ch' essa fu coniata dalla Giudea provincia, non avendo essa altro che il titolo dell' Imperatore; quando non sarebbe stata senza quello del principe che la fece coniare, se questi veramente fosse stato Erode. Accordo che per solito, anzi costantemente, per ciò ch' io ho potuto osservare, si trova nelle medaglie battute in onore degli Imperadori da qualche principe estranio, col nome dell' Imperadore anche quello di chi ha fatta coniare la medaglia; ma non corre il paragone ugualmente, ove si tratti di medaglie di Giudea. Inganno fu dell' Arduino, adottato anche dal Cellario, il credere battuta dalla Giudea, poichè era provincia romana, la medaglia che dall' una parte con ispica di frumento ha KAICAPOC, dall' altra con palma L. ΛΘ. *anno* XXXIX. dell' era aziaca, o sia Augustana; il qual cominciava l' autunno dell' anno di Roma DCCLXI, perchè non abbia che il nome d' Augusto. Abbiamo la stessa medaglia con altr' epoca, appresso il Muselli, cioè col L. ΛΓ. *anno* XXXIII. cominciato nell' anno di Roma DCCLV, ed altre pure con la solita gentilezza me n' ha fatto

vedere V. P. R.ma, che conserva nel suo Museo, col L. AB. *anno* XXXII. venuto a fine l'autunno dell'anno di Roma DCCLV., ed altra se n'ha appresso il Patino col L. A. *anno* I.; sebbene io credo che, per errore, il Patino leggesse L. A, dove era L. A. *anno* XXX. che finiva nell'autunno dell'anno DCCLIII. Se veramente la medaglia di Patino avesse L. A. sarebbe stata coniata dalla Giudea tra l'autunno dell'anno di Roma DCCXXIII e l'altro del DCCXXIV.; nel qual tempo Erode non solo continuava a regnare, ma avea pur ricevuto da Augusto la conferma della sua podestà, anzi con maggior ampiezza ed estensione; eppure nella medaglia il nome di Erode non appare da parte veruna. Ma anche se avesse L. A. *anno* XXX., tanto e tanto servirebbe a mostrare che nella Giudea medaglie furono coniate in onore di Augusto, anche mentre ci dominavano gli Erodiadi, senza che di questi in esse il nome apparisca; perciocchè nell'anno dell'êra Augustana XXX, era tuttavia etnarca della Giudea Archelao, e così nell'anno XXXII, e XXXIII, che si vedono notati nell'altre due sovraccennate medaglie; eppur torno a dire, in nessuna d'esse nome d'Archelao non s'è scolpito; avvegnachè debbano essere state fatte coniare da lui ch'era in quel tempo Signore di Palestina. Donde si raccoglie bastantemente la falsità dell'opinione dell'Arduino e del Cellario, e come non si possa dire, che la medaglia di cui si tratta non sia stata fatta battere da Erode, perchè abbia solamente il nome di Cesare. Tuttavia, io non voglio già avere per certo ch'ella sia stata fatta coniare da Erode: potrebbe averla

fatta coniare anche Archelao per lo stesso motivo, od anche i Cesariani, in occasione d'aver altra volta celebrati i medesimi giuochi, o nel tempo che furono soggetti al Procuratore di Cesare, od anche in quello in cui erano sotto gli Erodi. Ed ecco, tra il certo e l'incerto, quel poco che, per illustrare la medaglia comunicatami e molto più per ubbidire a' gentili e pregievolissimi comandi di V. P. R.ma, io ho saputo mettere insieme, quanto più brevemente m'è stato possibile. Ciò che ho rilevato con certezza si è (se pur non traveggo) che questa medaglia fu coniata in Palestina nel tempo d'Augusto, ed in onore di lui. Tutto il rimanente è pieno d'incertezza e dubbietà; ed io son pronto a cambiar opinione, quando così paja a Lei; od a stare da quella delle proposte, a cui vegga inclinare V. P. R.ma, al quale abbandono interamente la fortuna, qualunque abbia ad essere, di queste mie ciarle; e con quella stima e venerazione, che si deve al suo merito ed alle obbligazioni che Le professo, divotamente mi protesto

Di V. P. R.ma.
Bologna li 5 *Aprile* 1770.

D.mo Obb. Servitore
CARLO MARTINI.

A MONSIGNOR

GASTALDI DI CASALE

DI MONFERRATO.

Con quella medesima gentilezza, con cui, ormai fa un anno, vi compiaceste di farmi leggere il *Saggio* del Signor Durandi *sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, mi comunicaste ultimamente anche il di lui *Ragionamento dell' antico stato d'Italia*, il quale mi fu pur grato di leggere. Vi confesso però, che la moltitudine de' libri e de' sistemi venuti, da alcuni anni in qua, alla luce su questa materia, anzi che apportare alla mia mente alcun lume, l'ha involta in dubbii ed incertezze sempre maggiori; in modo, che ormai quasi dispero d'incontrar cosa su tale proposito, che mi soddisfaccia e m'acqueti: anzi comincio a persuadermi ancor' io, che sia cotesto un argomento da abbandonarsi oramai, come insuscettibile affatto di rischiarimento, e solo atto a perpetuare inutilmente le ricerche dei dotti, ed a far loro perdere il tempo e la fatica senza profitto. Una riflessione massimamente di ciò mi persuade. È fuor d'ogni dubbio, che le storie

delle nazioni non ebbero principio colle stesse nazioni, ma assai dopo, ed al più col fiorire di queste. I primi pensieri di ciascun popolo furono sempre di provvedere al proprio sostentamento, di assicurarsi e stabilirsi bene nelle sedi occupate, e di essere in istato di potere ad ogni occasione, se non assalire, almeno difendersi: nè cominciò a tener conto della sua condizione, nè degli avvenimenti che gli appartenevano, se non dopo che si rivolse alla propria coltura ed alle lettere; cose, che non sono certamente delle prime, alle quali un popolo inclina ed attende. Quanto a' primi popoli poi, dovettero necessariamente esser dell' ultime; imperciocchè, mancando ad essi ogni esempio di contigue nazioni, che aprir loro potesse ed agevolare la via a rendersi colti, furono costretti a tener dietro solamente alla propria osservazione e sperienza, e quindi ritrarre l' idea della cultura, e i lumi e i mezzi opportuni per conseguirla. A tutto ciò aggiunger si dee, che i Fasti, gli Annali, e le Storie non poterono aver principio, che dopo l' invenzione delle lettere; e queste, riguardo all' Italia, non furono ritrovate, o almeno introdotte, che alcuni secoli dopo le prime trasmigrazioni degli uomini; o, quand' anche si voglia accordare, che le prime genti ve le abbiano portate con loro dall' Asia, com' è opinione di molti, non è credibile, nè da supporsi giammai che, se non tardissimo, fossero adoperate per trasmettere a' posteri la storia delle origini e degli avvenimenti dei primi popoli. Per la qual cosa, quando si volle poscia cominciare a tener conto di tali fatti, ed a consegnarne la memoria in iscritto, fu

di mestieri ricorrere alla vocal tradizione, e derivare ogni notizia da essa. Qual poi si dovesse essere questa, dopo il corso di tanti secoli, solo affidata alla memoria di genti, le quali probabilmente ebbero sempre l'animo rivolto ed intento a tutt'altro che a conservare tra esse chiara e genuina la fama della loro origine e condizione primiera; e quali conseguentemente ancor le notizie, che per avventura si derivaron da essa: ognuno se lo può immaginare, e facilmente ancora inferirlo dal modo, con cui favellano di tali origini gli stessi più antichi Scrittori, fra quelli che ci rimangono. Di grazia, ponetevi per poco sotto gli occhi i luoghi, ove questi fanno parola delle prime popolazioni d'Italia; e sono certissimo, che non durerete molta fatica nè studio per accorgervi della somma incertezza e poca sicurezza dei fonti, ai quali essi bevettero. Le notizie, che alcuni di essi ci conservarono delle prime età e popolazioni d'Italia, se non sono favolose o alterate, sono talmente oscure, imperfette, varie, discordi e talune anche contrarie fra loro, che per quanto s'adoperi d'ingegno e di critica, è impossibile decifrarle, combinarle e accordarle. Qual meraviglia adunque, che anco dopo tanto assidue e diligenti ricerche, e dopo tanti e replicati sforzi de' più valenti ingegni del nostro secolo, siasi tuttavia nelle medesime oscurità ed incertezze su questo proposito? Anzi, non ci porge forse questo stesso un maggior fondamento di credere insuperabili le difficoltà che accompagnano un simile assunto, e del tutto impossibile il portarlo a buon fine? Io non ne dubito punto. Con tutto ciò, il Sig. Durandi è d'o-

pinione, che *il poco o niun frutto* delle investigazioni, finora fatte dai dotti, affine di mettere in chiaro sì fatte origini, non debba già ascriversi *alla natura*, com' egli dice, *de' medesimi oggetti*; *ma bensì ai viziosi metodi, de' quali finora servironsi anche i più illustri scrittori nel disaminarli.* Ma di questo suo sentimento, il quale per altro è non poco ingiurioso alla fama d' ingegni chiarissimi, ch' egli non dovrebbe se non ammirare e venerare per mille riguardi; di questo suo sentimento, dissi, non è a farne il menomo caso; poichè tra poco il vedremo contradire a se stesso.

Vengo a quello che più importa, e di cui forse voi attendete che io mi faccia a parlarvi; voglio dire al *Ragionamento dell' antico stato d' Italia*, che vi siete colla solita vostra gentilezza compiaciuto di comunicarmi. Per dirvene schiettamente il mio parere, sembrami, che ancor questo sia uno di que' libri, che nel frontespizio promettono una cosa, e internamente poi ne trattano un' altra in tutto diversa. Cosa prometta il titolo, con una occhiata il potete raccoglier da voi: ma di che poi vi si tratti per entro, questo è duopo d' esporvelo, se avete a far giudizio del mio parere intorno ad esso; perciocchè, senza aver letto l' opera, voi non lo indovinereste appuntino giammai; e questo so, che non volete leggerla, nè io voglio mettervene desiderio. Il *Ragionamento* è diviso in due parti, ciascuna delle quali starebbe ottimamente da se, e vorrebbe un titolo a parte, e ben diverso da quello, sotto cui tutte e due le comprende l' Autore; poco o nulla avendo che fare l' una coll' altra, nè convenendo ad alcuna

di esse quel titolo di *Ragionamento dell' antico stato d'Italia*; e quand' anche le convenisse, più tosto *Ragionamenti*, non mai *Ragionamento* si dovrebbe addomandare, essendo realmente due, non uno, e così per ogni conto distinti e staccati fra loro, che non si possono in modo alcuno confondere, nè risguardare come una cosa sola. Nella prima parte l' Autore prende a disaminare l' opera postuma del P. Stanislao Bardetti su gl' *Itali Primitivi*, o per dir meglio la pone a confronto col suo *Saggio*; colla quale occasione non pochi punti egli tratta di nuovo intorno a' primi popoli d' Italia; ma intanto solo ciò fa, in quanto che il trattarne di nuovo gli giova per mettere in vista le differenze, che passano tra il suo sistema e quello del P. Bardetti: nè di ciò che propriamente appartiene all' antico stato d' Italia, si trova in questa prima parte pur una parola. Lo scopo del Signor Durandi quivi è di provare che, se per avventura egli foggiò il suo sistema sovra alcuni principii, che furono adottati anche dal P. Bardetti, non però ne dedusse le stesse cose; e perchè questo stesso potrebbe far ragionevolmente dubitare dell' evidenza e solidità de' principii medesimi, egli s' ingegna di mostrare, che ciò non da altro provenne, se non dal vizioso metodo, a cui il P. Bardetti s' attenne; onde procede, che il sistema di lui è strano, incoerente, arbitrario, e in molte parti anche falso, e 'l suo all' incontro fondato sovra una moltitudine di fatti incontrastabili, purgato da ogni inverisimiglianza, e da quanto mai sa di favola; insomma, senza paragone migliore e preferibile, fuor di ogni dubbio, a quello

del P. Bardetti. Io non voglio entrar quì a disaminare da qual parte stia la ragione, non potendo ciò farsi in una lettera, che già parmi anche senza questo soverchiamente prolissa: bensì Vi dirò, che tanta voglia e prurito di contradire in ogni cosa al P. Bardetti, e di criticarlo, trasportano quivi l'Autore, che, per sodisfare a questo suo impeto, egli cade non di rado in apertissime contradizioni. Se Voi foste così facile a stare all'altrui fede, com'io credo Voi uomo di buona fede, lascierei volentieri di recare alcuna prova di ciò: ma conoscendo io fino a qual segno giunge lo scrupolo e la delicatezza dell'animo vostro in questo particolare, non giudico di potermene in modo alcuno disimpegnare. Eccovene per tanto un esempio, il quale trarrò dal bel principio dell'opera, non per altro, se non perchè, piacendovi, possiate facilmente verificarla anche da Voi, senza che siate obbligato a svolgere per ciò buona parte del libro. Pag. 1. il Sig. Durandi scrive così: *Molti dalle gravissime difficoltà sgomentati, che incontransi a ciascun passo in rimontare fino alle origini de' nostri primi popoli, le risguardano come insuperabili, e il difetto accusano de' monumenti per accertarle. Ammaestrati in oltre dal poco o niun frutto ch' altri ne ritrasse, ne rifondono la cagione sulla natura dei medesimi oggetti. Non si possono però giustamente accusare i difficili oggetti di coteste ricerche, bensì i viziosi metodi, de' quali finora servironsi anche i più illustri Scrittori nel disaminarli.* In conseguenza di questo discorso, io credo, che voi non avrete alcuna difficultà di conchiudere meco, che adunque il Sig.

Durandi ha per tutt' altre che *imperscrutabili* sì fatte origini. Ora voltiamo pagina. Saggiamente riconosce ancor egli nella *storia di ciascuna nazione un' epoca*, in alcune *più*, in altre poi *meno alta*, *al di là della quale le tradizioni sono favolose*, *chimeriche*, *e sconnesse*: e solo *a mano a mano*, *che da quest' epoca discendesi*, esse *diventano istoriche*. Per avventura ora Voi stimerete, che dopo aver egli mostrato, pag. 1. di credere le origini italiche in se stesse perscrutabili, a sostegno di tal sentimento farà quivi ogni prova per sottrarre dal suddetto destino la storia della nazione italiana; e a vero dire così da principio credetti ancor io: ma non è vero, facendovela egli anzi soggiacere più di qualch' altra. *In Italia*, dic' egli quivi, *l' epoca delle istoriche tradizioni incomincia* (attendete bene) *assai più tardi*, *che non in Grecia*, e tutto ciò di essa, ch' è de' tempi anteriori a quest' epoca, dice essere involto *nella densa notte della più rimota antichità:* quindi biasima i dotti, perchè, *senza por mente a ciò*, abbiano *oltrepassato assai* cotal epoca colle loro ricerche. Il che mi pare tuttuno col dire, che è *imperscrutabile*; e poscia che le origini de' nostri primi popoli sono senza dubbio la cosa da tale epoca più remota, che della storia di essi assegnare si possa, non è egli chiarissimo, che il Sig. Durandi vien quivi a dire, che sono *imperscrutabili* ancor dette origini? e dicendo questo, non contradice egli forse a ciò che asserì alla pag. 1 ? Per un solo riguardo potrebbe egli rispondere di no; perchè cioè, a detto di lui, *di qualunque età si tratti*, *il corso degli avvenimenti è sempre regolato*,

e pel successivo regolato progresso de' fatti medesimi, ciascun fatto (come egli dice a pag. 3) *ha la sua ragion sufficiente nel passato*, (risum teneatis amici?) *ed una influenza pure nell' avvenire*; *laonde la Storia si potrebbe per una gran parte ridurre quasi a sillogismi*; e mediante questa sua nova *Logica storica*, che noi certamente non gli invidieremo giammai, forse pretenderà di poter veder chiaro anche *nella densa notte della più remota antichità*; anzi di ciò è persuaso in maniera, che si crede d'esserci felicemente riuscito nel suo *Saggio*, come ben apparisce da ciò, che soggiunge, *pag.* 3. Per ora sia, com' ei dice, e concediamogli ancora, che però nel luogo testè citato egli non contradica punto a quanto asserì pag. 1. Ma come poi mostrerà di non contradirci *pag.* 6? *Io mi sono*, dic' egli quivi, *sempre meco stesso meravigliato, che uomini dottissimi, trattando delle prime società formatesi in Europa, abbian sempre tante violenti conghietture combinato, per derivarne i progenitori, rimontando fino al prodigioso rinascimento della schiatta umana. Elleno* (notate bene) *sono cose imperscrutabili, e le loro conghietture sono un prodigo conflitto d' immaginazioni, che non potranno mai soddisfarci.* Se non è contradizione questa, qual' altra il sarà mai? Un altro difetto scorgo nel Sig. Durandi, riguardo a questa prima parte del suo *Ragionamento*, il quale è, ch' egli nel confutare le opinioni del P. Bardetti, per far brillare certe sue particolari ragioni, che a ben considerarle, o non reggono, o conchiudono poco, egli trascura non di rado i mezzi più proprii ed efficaci a fargli

riportare vittoria sovra il suo dotto avversario. Diamovi anche di ciò un esempio. Il P. Bardetti fu di parere, che l' andata degli Etrusci di là dall' Appennino, e nelle regioni d' intorno il Po, abbia preceduto di poco la venuta de' primi Galli di qua dall' Alpi; fondato sovra un passo di Strabone (*Geogr. lib. V.*), che gli parve indicar ciò chiaramente. Il Signor Durandi facendosi (*pag.* 52) a confutare detto parere del P. Bardetti, invece di osservare, che dalle parole di Strabone non può inferirsi ciò che pretende il P. Bardetti, qualora esse intendansi nel lor vero senso, e non come malamente le intese il P. Bardetti, accecato da una versione poco esatta, siccome io dimostrerò in altra occasione, risponde il Sig. Durandi assai male, che detto *passo* di Strabone *è molto oscuro*, quand' è chiarissimo; *o vi è qualche laguna*, quand' è interissimo; *o vi è corso qualche errore*, quando non ve n' è manco apparenza; e che anche prescindendo da tutto ciò, *se bene si esamina*, Strabone *parla* quivi *del tratto dell' Italia circompadana tra il Po e l' Appennino*; il che è falsissimo: e che gli Etrusci, de' quali il Geografo scrisse nel luogo recato dal P. Bardetti, furono *un rinforzo inviato a pro dell' avanzo de' loro nazionali di qua* (per noi, che siamo in Roma, *di là*) *dall' Appennino, e non già una prima e vera colonia*. Io non ho alle mani la Geografia di Strabone, nè ciò che mi ricordo aver intorno a detto passo notato contra l' interpretazione del P. Bardetti; nondimeno posso con sicurezza accertarvi, che in esso parlasi indubitatamente de' primi Etrusci, che andarono ad abitare d' intorno

al Po, e non già di verun' altri posteriormente passati colà. Nella seconda parte il Sig. Durandi indirizza il suo discorso ai Giornalisti di Pisa, co' quali si lagna della malignità, con cui l'Anonimo, che fece l'estratto del *Saggio*, inserito nel Tom. III del loro *Giornale*, vorrebbe pure far credere, ch' egli non abbia fatt' altro che trascrivere nel suo *Saggio* quanto intorno al medesimo argomento scrissero molto prima di lui alcuni oltramontani, ed in particolare Freret e Pelloutier. Non gli par questa una taccia, ch' egli debba lasciare senza risposta. Onde imprende quivi a disaminar detto estratto, ed a giustificarsi contra l'Anonimo circa l'uso ch' egli fece dell' opere di Freret e del Pelloutier nel suo *Saggio*; dai sistemi de' quali procura di far apparire il suo non poco diverso, ed in più d'una cosa anche opposto e contrario. Delle ragioni del Sig. Durandi potrà giudicare chi vorrà pigliarsi la briga di considerarle e di confrontarle con quanto su di ciò ha replicato l' Anonimo nel Tom. VII. del suddetto Giornale, ove si trova una ben lunga lettera in giustificazione dell'estratto del *Saggio* contra questa seconda parte del *Ragionamento* del Sig. Durandi. A me basta di avvertire soltanto, che intorno all' antico stato d' Italia osserva quivi pure l' Autore un perfetto silenzio, nè lascia in alcun modo conoscere, perchè egli abbia intitolato questo suo *Ragionamento dell' antico stato d' Italia.*

Le ricerche geografiche sulla Gallia antica, che vanno unite al *Ragionamento*, sono a mio parere la miglior cosa di questo libro. Propriamente esse non sono, che una quantità di osservazioni sovra la *Notizia*

corografica dell' Antica Gallia del celebre M.r d'Anville, distese dal Sig. Durandi per dare a divedere al Sig. Ermanno Schroedero, a cui le indirizza, che detta Opera non solo gli era a notizia, ma l'aveva anche letta, e disaminata con particolare attenzione. Lasciando stare le emendazioni, le illustrazioni ed i supplementi, ch'egli fa in non picciol numero all'opera di M.r d'Anville, quanto egli osserva (*pag.* 179) intorno al tempo, in cui Pomponio Mela scrisse il libro *de Situ Orbis*, e (*pag.* 180, *e* 185 *e segg.*) intorno alla poca esattezza di Plinio nelle cose geografiche, e in particolare nella descrizion delle Gallie, mi sembra assai ragionevole e giusto; e così l'opinione, ch'egli propone (*pag.* 184 *e segg.*) che la moltiplicazione delle provincie della Gallia, fino al numero di diecisette, non siasi fatta ad un tratto, circa i tempi di Costantino, come fu parere del Salmasio e del Valesio, ma a poco a poco, e come suol dirsi, per gradi; e e solo, dopo il 370, sieno state moltiplicate fino al numero di diecisette dall'Imperadore Graziano. Ciò che egli osserva a questo proposito, giova anche moltissimo per intendere Ammiano, e per districare non pochi nodi intricatissimi, che s'incontrano passo passo nelle Istorie di questo Scrittore, ove fa menzione delle Gallie. Dopo aver fatte non poche osservazioni intorno alle mutazioni delle provincie della Gallia sotto l'Impero de' Romani, passa il Sig. Durandi a ragionare delle particolari situazioni di alcuni luoghi e popoli antichi di essa; nel che pure egli mostra molta pratica e cognizione dell'antica corografia di quel paese. De-

sidererei solamente, ch' egli fosse proceduto con maggior diligenza, ed avesse fatto di più che accennare soltanto ciò ch' egli pensa intorno a questo particolare; imperciocchè, stante il modo in cui egli ci comunica i suoi pensamenti, noi dobbiamo bensì ammirarli, e farne conto, ma non possiamo del pari farne uso con sicurezza. Egli cammina con troppa franchezza, e il più delle volte suppone, o solo accenna le ragioni sulle quali si fonda, senza riflettere che la maggior parte de' lettori non è per restare di sì poco contenta, ma desidera di vedersele sotto gli occhi, e di poterne giudicare sul luogo. So quel ch' egli risponder potrebbe a sua discolpa, e quello che forse Voi mi risponderete per lui; ma perchè ho voglia di por fine alla Lettera, che è già lunga abbastanza, altro non vi soggiungo su ciò, se non che io la penso così. State sano.

Vostro affez.° Amico e Serv.
CARLO DE MARTINI.

Roma a' 17 di Settembre 1773.

INDICE DELLE MATERIE

Discorso intorno alla vita e agli scritti di Carlo Martini . . . . . I — XXIV
A chi legge . . . . . *pag.* 3
Dissertazione I. — *Dell' origine di Trento e degli abitanti del Trentino innanzi la venuta dei Galli* . . . . . » 5
Dissertazione II. — *Degli abitatori del Trentino ai tempi del dominio dei Galli in Italia, e delle invasioni di questi* . . . . . » 93
Dissertazione III. — *Dei Reti, del loro stato e dei loro confini nell' Alpi, avanti la dominazione Romana* . . . . . » 137
Dissertazione IV. — *Dell' origine di Trento; dei fatti dei Cenomani, durante il libero loro dominio in Italia; e del loro passaggio sotto alla signoria dei Romani* . . » 191
Dissertazione V. — *Dei Cenomani e dei Trentini sotto il dominio Romano* . . . . » 217
Dissertazione VI. — *Dei Cenomani e dei Trentini dopo la guerra Sociale, fino all' impero d' Augusto* . . . . . » 267

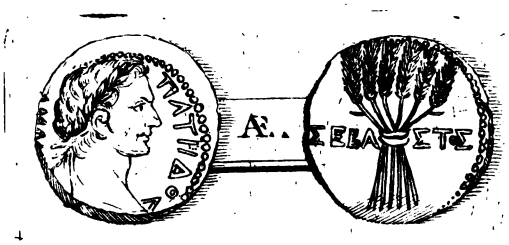
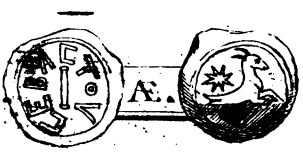
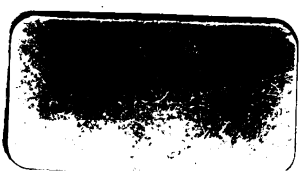
LETTERE ARCHEOLOGICHE

Lettera *a Bartolomeo Stofella dalla Croce, intorno alla illustrazione della lapide di C. V. Mariano, esistente in Trento* . . » 297

Lettera *al Conte Benedetto Giovanelli sullo stesso argomento* . . . . . » 359
Lettera *a Giacomo Biancani, intorno a una medaglia del Museo Trombelli* . . . . » 429
Lettera *a Gio. Grisostomo Trombelli, intorno a una medaglia greca* . . . . . » 443
Lettera *a Monsignor Gastaldi intorno a due opere del Durandi* . . . . . » 451

ERRATO			CORREGGI
Pag.	*Lin.*		
74	14	dee fa	dee far
110	11	composti	composto
175	20	Feltre, Belluno e Verona .	Feltre, *Trento*, Belluno e Verona
262	19	nel 1828	nel 1829
270	12	DLXXXIX	DCLXXXIX
288	9	Ma proveniva	E perchè no? Proveniva pure
399	3	niente più vera . . .	niente più vero

N.° I.



N.° II.